

A.L. FARRO e S. MADDANU, *La città inquieta. Culture, rivolte e nuove socialità.*

CONTEMPORANEA.
SFIDE SOCIOLOGICHE E RICERCA SOCIALE

Collana referata diretta da:
MARIA LUISA MANISCALCO

La collana *Contemporanea. Sfide sociologiche e ricerca sociale* nasce dalla constatazione che lo sviluppo della sociologia negli ultimi trent'anni è stato caratterizzato dalla sempre più accentuata specializzazione degli studiosi e dalla frammentazione dei campi e dei metodi di ricerca, con il conseguente indebolimento della teoria sociologica, intesa non solo come momento di sintesi ma anche come supporto essenziale all'organizzazione e allo svolgimento della ricerca empirica, in ogni sua fase. Occorre al contrario recuperare il valore della teoria e del suo inscindibile legame con la ricerca empirica, facendo i conti con le sfide del mondo contemporaneo.

Comitato Scientifico: Francesco Antonelli, Salvatore Bonfiglio, Farhad Cavard, Paolo De Nardis, Antimo Luigi Farro, Maria Caterina Federici, Salvator Giner, Mauro Magatti, Emanuele Rossi, Elisabetta Ruspini, Ambrogio Santambrogio, Luigi Maria Solivetti, Michel Wieviorka.

Comitato editoriale: Laura Giobbi, Valeria Rosato, Giada Sarra, Pina Sodano.

Regole di pubblicazione: ogni volume sarà sottoposto ad una prima approvazione di due membri del Comitato Scientifico e successivamente ad un processo di referaggio "double blind". Per informazioni contattare il comitato editoriale al seguente indirizzo mail: labica@uniroma3.it.

ANTIMO LUIGI FARRO E SIMONE MADDANU

La città inquieta.
Culture, rivolte e nuove socialità

Il volume è il frutto del lavoro di ricerca, di analisi e di scrittura di entrambi gli autori. I capitoli I e II sono stati scritti da Antimo Luigi Farro. I capitoli V e VI sono stati scritti da Simone Maddanu. Antimo Luigi Farro ha scritto i paragrafi 1, 1.2, 2, del capitolo III; i paragrafi 1, 1.1, 2, 2.1, 2.2, 2.3, 4.1 del capitolo IV. Simone Maddanu ha scritto i paragrafi 3, 3.1, 3.2, 4., 4.1 e Conclusioni del capitolo III; i paragrafi 3, 4, 4.2, 4.3, 5, 5.1, 5.2 e Conclusioni del capitolo IV. L'introduzione e le conclusioni sono state scritte da entrambi gli autori.

Copyright 2016 Wolters Kluwer Italia S.r.l.
Strada 1, Palazzo F6 – 20090 Milanofiori Assago (MI)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate (per uso non personale - cioè, a titolo esemplificativo, commerciale, economico o professionale - e/o oltre il limite del 15%) potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da EDISER Srl, società di servizi dell'Associazione Italiana Editori, attraverso il marchio CLEARedi Centro Licenze e Autorizzazioni Riproduzioni Editoriali. Informazioni: www.clearedi.org.

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

Stampato da GECA s.r.l. - Via Monferrato, 54 - 20098 San Giuliano Milanese (MI)

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è il frutto di un lavoro di ricerca lungo e appassionante, a volte difficile. Il nostro solo impegno non sarebbe stato sufficiente per portarlo a termine. È dunque doveroso ringraziare tutti coloro che ci hanno permesso di raggiungere quest'obiettivo, direttamente o indirettamente, stimolandoci, supportandoci e agevolando la nostra riflessione, la raccolta dei dati e la comprensione della realtà con la quale ci siamo confrontati.

In particolare vogliamo ringraziare Romana Andò, Alberto Marinelli, Assunta Viteritti, Francesco Antonelli, Fabrizio Battistelli, Deniz Günce Demirhisar, Lukasz Jurczyszyn, Antonio Famiglietti, Emanuele Toscano, Michela Serra, Gianluca Russo, Francesca Tei, Lucia Cammisuli, Francesca Broccia, Alessandra Broccolini, Aide Esu, Ahmad Yunus, Julie Billaud, Nilüfer Göle, Warda Hadjab, Rachid Id Yassine, Alexandre Piettre, Emanuele Vignaga.

Questo lavoro ha potuto contare sul supporto intellettuale e logistico del CADIS (EHESS/CNRS) di Parigi, in particolare di Yvon Le Bot, Alain Touraine, Danièle Joly, Farhad Khosrokhavar e Michel Wiewiorka, oltre che del Department of Philosophy dell'*University of Central Florida*, in particolare di Bruce Janz e Michael Strawser.

Si ringraziano tutti gli attori incontrati dalla ricerca, anonimi nel libro ma non certo per noi. Attraverso le loro testimonianze e riflessioni, hanno contribuito ampiamente ai contenuti e alle analisi, permettendoci di formulare nuove ipotesi e nuove domande di ricerca.

Un ringraziamento a parte è rivolto a dirigenti, docenti e genitori delle scuole dell'Esquilino e di tutto il V Municipio. Aprendo le porte della scuola alla ricerca ci hanno permesso di scoprire realtà di lavoro e di impegno fondamentali per tutta la città.

Si ringrazia Massimiliano Di Giorgio, cronista di Ostia de L'Unità, che ha fornito materiale sugli episodi di xenofobia a

Ostia sulla base di uno spoglio da lui effettuato dei periodici locali *Giornale di Ostia* e *Metropolit*.

Si ringrazia Daniela Rovati della Cooperativa “Ambiente e territorio”, per aver messo a disposizione l'archivio della cooperativa su Nuova Ostia, e il sociologo Cristiano Catalbiano per aver raccolto tale documentazione, che comprende anche interviste da lui effettuate a testimoni privilegiati sulla situazione del quartiere.

Si ringrazia Alessandro Rosati e l'ATER per aver fornito i dati relativi al complesso di Tor Sapienza.

Questo libro rientra all'interno della ricerca PRIN 2010-2011 "Pratiche sostenibili di vita quotidiana nel contesto della crisi: lavoro, consumo, partecipazione", finanziata dal MIUR e coordinata da Laura Bovone (Università Cattolica di Milano), con la partecipazione delle Università degli studi di Milano (coord. Luisa Leonini), Bologna (coord. Roberta Paltrinieri), Trieste (coord. Giorgio Osti), Molise (coord. Guido Gili), Roma "La Sapienza" (coord. Antimo Luigi Farro), Napoli Federico II (coord. Antonella Spanò).

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag.	1
-------------------	------	---

PRIMA PARTE ROMA ESTREMA

CAPITOLO I SUL LITORALE DELLA CAPITALE

1. Chiusure comunitarie.....	
1.1 Soggettivazione negativa e atti violenti	
1.2 Giovani e migranti	
2. Territorio e popolazione	
2.1 Ostia.....	
2.2 I cambiamenti demografici e territoriali	
2.3 Nuova Ostia	
3. Migranti a Ostia.....	
3.1 Negli spazi del Vittorio Emanuele III.....	
4. Moschea luogo d'incontro	
5. Conclusioni.	

CAPITOLO II TOR SAPIENZA

1. La rivolta di Viale Morandi	
1.1 Il progetto e l'abitare	
1.2 Crisi, critiche e volontà progettuali.....	
2. L'industrialismo che svanisce	
2.1 La crisi istituzionale.....	
3. Occupazioni, squat e spazi sperimentali di convivenza.....	
4. Conclusioni.	

SECONDA PARTE
FUORI CENTRO, VERSO IL CENTRO

CAPITOLO III
TORPIGNATTARA

1. I ragazzi della Maranella
 - 1.2. Torpignattara
2. Banglatown.....
3. Mobilitarsi a Torpignattara.....
 - 3.1 Il malcontento di via Filarete.....
 - 3.2 Agire con le differenze
4. L'esempio della scuola Pisacane
5. Conclusioni.

CAPITOLO IV
ESQUILINO CHE FA SCUOLA

1. Fiamme all'Esquilino
 - 1.1 Migranti al centro di Roma.....
2. Il circuito commerciale.....
 - 2.1 Sognando Chinatown.....
 - 2.2 L'Esquilino che parla bangla.....
 - 2.3 Il nuovo mercato dell'Esquilino
3. Etnografia di una piazza
4. Associarsi
- 4.1 Nostalgia.....
- 4.2 Partecipazione, cultura, convivenza.....
- 4.3 Solidarietà.....
5. Affrontare il degrado
- 5.1 Il muro di gomma
- 5.2 Ancora la scuola
6. Conclusioni.....

TERZA PARTE
PROSPETTIVE

CAPITOLO V
MARGINALITÀ E BANLIEUE: LA FINE DELL'INTEGRAZIONE

1. Banlieue in fiamme.....
 - 1.1 Spiegare la rivolta.....
2. I Grands Ensembles
3. La Galère
- 3.1 Periferia e cultura.....

- 3.2 Ripartire dal quartiere
- 3.3 Le Val Fourré senza parole
- 3.4 Educare a Plaisir
- 4. Contro la Repubblica
- 4.1 Il tramonto di un modello
- 5. Prospettive.

CAPITOLO VI RIPARTIRE DAL COMUNE

- 1. Le risposte possibili: cittadini in azione
- 1.1 Un protocollo per partecipare
- 1.2 Scuola bene comune
- 2. Teatro bene comune
- 2.1 Spazio e pratica.....
- 2.2 Spazio e utopia.....
- 3. Sui Beni Comuni
- 4. Quali attori per quali azioni?
- 5. Ripartire dal comune.

CONCLUSIONI.....

BIBLIOGRAFIA.....

INTRODUZIONE

Nelle pieghe di metropoli in continua espansione, dove si avvertono le trasposizioni sul piano territoriale di destrutturazioni di passate integrazioni socioculturali, si manifesta l'inquietudine della città. La città è inquieta perché i cittadini fronteggiano rimodellamenti culturali, economici e politici del loro contesto spaziale, investito da grandi trasformazioni di portata planetaria.

Il libro analizza senso e significati di mobilitazioni di singoli attori e di azioni collettive¹ svolte in due contesti metropolitani europei, da fine novecento al secondo decennio degli anni 2000. Una parte delle iniziative analizzate coinvolge cittadini che manifestano, anche con rivolte, la loro ostilità nei confronti dei migranti, avvertiti come agenti di degrado e fonte di pericolo per gli assetti sociali e culturali di un quartiere, di una città, di un paese o dell'occidente. Un'altra parte consiste nell'azione di cittadini che invece si investono in pratiche e progetti culturali per promuovere l'incontro e l'inserimento dei migranti e delle nuove generazioni nella realtà di accoglienza. Altri ancora sperimentano spazi di socialità alternativi intenti a ricostruire un tessuto sociale o ancora attivare forme di partecipazione diretta attorno ai beni comuni della città. Altre iniziative riconducibili alle tematiche dell'immigrazione, prese in conto dalla ricerca, riguardano le rivolte di giovani francesi discendenti di migranti che infiammano periodicamente le banlieue parigine.

Il libro analizza infine l'inquietudine di attori preoccupati dello stato di patrimoni pubblici – come giardini, piazze, scuole, cinema o teatri – e che si mobilitano per rivendicarne la cura o

¹ L'uso del termine "azione collettiva" deve essere inteso in questo libro come costruzione di iniziative svolte in comune da singoli soggetti intenzionati ad asserire o ad affermare collettivamente propri obiettivi individuali. L'azione è indirizzata al cambiamento delle modalità e dei contenuti preminenti delle relazioni interpersonali, degli assetti istituzionali e degli orientamenti sociali e culturali preminenti.

la gestione alternativa, attraverso la loro teorizzazione in quanto beni comuni.

L'inquietudine si manifesta principalmente come impatto della frammentazione sociale e della crisi. Essa si svela nell'assenza di integrazione istituzionale tra, da una parte, le forze sistemiche globali (come quelle della finanza), e dall'altra, gli individui e i gruppi che subiscono le conseguenze dell'azione delle prime sul piano locale, nello svolgimento delle proprie attività economiche, culturali, sociali e politiche, a Roma come a Parigi.

Le azioni collettive che tentano di contrastare il degrado si confrontano sovente con l'inefficacia o la mancata incisività dell'intervento programmatico delle istituzioni locali e nazionali. Esse intervengono per creare, come avviene a Roma, spazi di quella che esse stesse definiscono come "partecipazione" e consultazione popolare, in supporto alla scuola e al quartiere, per ricostruire un tessuto sociale solidale e di controllo nei quartieri periferici o centrali; o ancora per rivendicare la cura e la gestione del bene comune, in maniera sussidiaria o in alternativa alle istituzioni stesse.

L'inquietudine si alimenta della perdita costante di punti di riferimento certi, in cui migrazioni e non incisività degli interventi politici istituzionali pongono dubbi sul destino individuale e collettivo. Con problematiche specifiche a ogni realtà locale, dalla periferia al centro, la percezione della frammentazione sociale si associa, da una parte, a forme di incertezza economica e, dall'altra, a una presenza di migranti che ha modificato sostanzialmente il profilo di diversi quartieri romani negli ultimi decenni.

A differenza dell'Italia, in cui i fenomeni dell'immigrazione sono relativamente recenti, in Francia si è di fronte a realtà post-migratorie² e al consolidamento, negli anni,

² Il termine post-immigrazione è qui utilizzato criticamente per mettere l'accento sulla problematica delle seconde o terze generazioni. Infatti, nonostante dopo una generazione i nati in Francia siano cittadini francesi, in alcuni casi essi vengono percepiti come immigrati e rientrano in alcune categorie di analisi della sociologia dell'immigrazione. Nel linguaggio comune è da notare che con la definizione "francese di origine immigrata" non si individuano le seconde o terze generazioni di portoghesi (immigrazione maggioritaria in Francia), italiani, spagnoli o polacchi. Piuttosto, l'ambiguità "immigrato" e "francese di origine immigrata" designa invece quella popolazione che possiede i connotati di una differenza visibile, quella seconda figura

di aree urbane ghettizzate. Associazioni di quartiere e interventi di politica sociale (mediatori culturali, centri sociali³, educatori sociali) tentano di riallacciare quell'unità definita come repubblicana – per esempio attraverso campagne di partecipazione al voto giovanile – e lenire quel sentimento di abbandono e di emarginazione così fortemente risentito nei quartieri popolari in cui abitano seconde o terze generazioni di origine araba e dell'Africa subsahariana.

Le caratteristiche dell'urbanismo nella periferia Parigina – le *banlieue* conosciute anche per le rivolte violente del novembre 2005 – raccontano la storia di un'edilizia popolare che ha tentato di rispondere alle esigenze abitative delle classi popolari incrementate dalle massicce ondate migratorie di lavoratori provenienti dalle ex colonie, soprattutto nordafricane. Frutto di politiche di edilizia abitativa predisposte sulle orme di Le Corbusier, i *Grands Ensembles* rappresentano il tentativo di rispondere alle esigenze di una classe lavoratrice che si sviluppa rapidamente a partire dal periodo accelerato della ricostruzione del secondo dopoguerra. Essi sono pensati per accogliere un gran numero di persone. Urbanisticamente e architettonicamente rintracciabili in altre esperienze di case popolari europee, appaiono simili alle stesse strutture abitative costruite nel blocco sovietico dalla metà degli anni cinquanta (Dufaux, Fourcaut, Skoutelsky, 2003).

I *Grands Ensembles* sono realizzati soprattutto nelle città “nuove”, concepite come interventi attuativi di politiche urbane multipolari, che alleggeriscono la concentrazione abitativa nella e attorno alle grandi città, soprattutto nella regione parigina (l'*Île de France*), o ancora nelle cosiddette ZUP (*zones à urbaniser en priorité*), in cui si vuole rapidamente sviluppare un funzionale parco abitativo che risponda alle esigenze di una nuova popolazione con bassi salari.

dell'immigrato analizzata da Lapeyronnie, perennemente immigrato in virtù delle sue caratteristiche razziali o del suo nome (Lapeyronnie, 1997).

³ Il *Centre Social* in Francia (oggi riuniti dalla *Fédération des Centres sociaux et Socioculturels de France*), svolge delle funzioni di interesse pubblico e di supporto, educativo, sociale e ricreativo nei quartieri e nelle città. A differenza dei centri sociali così come sono conosciuti oggi in Italia (Famiglietti, Rebughini, 2008; Toscano, 2011), si tratta di una struttura pubblica legata e finanziata dalle istituzioni locali e nazionali.

Dalla politica dei *Grands Ensembles* ai *foyers* della SONACOTRA⁴, i quartieri popolari attorno alla capitale francese subiscono negli anni la perdita progressiva di posti di lavoro, una continua marginalità che accelera un processo di ghettizzazione socialmente e culturalmente problematico (Lapeyronnie, 2008). Gli abitanti provenienti dall'immigrazione, soprattutto i giovani di questi quartieri, avvertono discriminazioni socioeconomiche e culturali.

In quegli anni, nelle banlieue comincia anche a insorgere una coscienza antidiscriminatoria e antirazzista. Il primo rilevante tentativo di creare un movimento di emancipazione sociale e culturale contro il razzismo e per l'uguaglianza nasce negli anni ottanta, introducendo una piattaforma politica per il riconoscimento di una piena cittadinanza, soprattutto per i discendenti dell'immigrazione delle ex-colonie francesi – in particolare di origine algerina o magrebina.

Nella prima decade degli anni duemila, altri gruppi emergono nella sfera pubblica teorizzando un ruolo di “decolonizzazione”⁵ delle popolazioni originarie delle ex-colonie francesi, proponendo nei quartieri popolari un messaggio di riaffermazione identitaria in reazione al razzismo, giudicato sistemico, delle istituzioni francesi (Khiari, 2006; 2009; Bouteldja, Khiari, 2011). Altri gruppi ancora, pur condividendo la necessità di sfidare il razzismo e l'esclusione – sociale e spaziale – della popolazione nei quartieri periferici parigini, rifiutano una teorizzazione della problematica in termini razziali e post-coloniali, cercando altre vie per ricostruire un universalismo, partendo dai bisogni sociali degli individui (Maddanu, 2014b).

In Italia, al contrario, essendo il fenomeno migratorio relativamente recente (Pugliese, 2006; Ambrosini, 2011), si assiste

⁴ La SONACOTRA (*Société Nationale de Construction logements pour les TRavailleurs*) nasce nel 1956 per rispondere alle esigenze di migliaia di lavoratori in condizioni abitative precarie. Inizialmente il nome attribuito è SONACOTRAL (-AL, algerini) in quanto orientato all'urgenza abitativa di lavoratori algerini.

⁵ In particolare il movimento gli Indigeni della Repubblica, nato nel 2005 e diventato partito nel 2010, intende con il termine decolonizzazione un processo di disincanto rispetto alla civiltà occidentale e all'uomo “bianco”. Decolonizzare la società, nel linguaggio utilizzato dal movimento, significa convertire i rapporti di forza interni attraverso lo scardinamento, culturale e politico, dei privilegi di una parte della popolazione (“bianca”) e, dall'altra, della subalternità delle popolazioni di origine immigrata (non bianchi) e delle culture di cui sono portatori. *Cfr.* Maddanu (2014b).

a prese di parola da parte delle seconde generazioni con la prima nata e scolarizzata in Italia (Ambrosini, Molina, 2004; Colombo, Rebughini, 2012; Frisina, 2007), in un contesto diverso. Nel paese non si sono create zone di esclusione paragonabili al caso francese, né di concentrazione etnica. Ciò nonostante, alcune realtà mostrano tendenze di ghettizzazione di gruppi nazionali ed etnici (Clough Marinaro, 2015).

Migranti e immigrati di prima generazione, maggioritari sul territorio nazionale rispetto alle seconde generazioni, non hanno usufruito di politiche abitative specifiche e stentano a rendersi visibili attraverso un discorso unitario nello spazio pubblico. Non mancano tuttavia associazioni di immigrati su base comunitaria che svolgono diverse funzioni soprattutto sul piano locale, con obiettivi di rafforzamento interno e conforto, di gestione di controversie e rapporti con le amministrazioni o con gli autoctoni italiani all'esterno del gruppo.

A livello planetario, si stima siano annualmente coinvolte circa 270 milioni di persone: migranti internazionali che si spostano dal loro paese per approdare in un altro dello stesso continente o dalle aree meno sviluppate del pianeta, situate soprattutto al Sud, ad altre più sviluppate, principalmente del Nord America e dell'Europa⁶. Sono spostamenti di popolazione che trovano senso nel contesto della ricerca di collocazioni spaziali connesse ai processi di globalizzazione (Sassen, 1998; Withol de Wanden, 2012).

Le migrazioni si sviluppano così in un contesto articolato di circuiti di comunicazione attraverso cui si verificano per un verso gli spostamenti dai luoghi di origine a quelli di approdo e per un altro si attivano, mantenendoli e anche incrementandoli, i contatti fra immigrati nei luoghi di accoglienza come pure quelli tra immigrazione e zone di provenienza. Questi circuiti sono stabiliti con contatti diretti interindividuali e di gruppo, ricorrendo a diversi mezzi di trasporto, alle tecniche tradizionali della comunicazione e alle nuove infrastrutture dell'informazione (Castells 1996: 342-403).

Insorgono allora questioni culturali, economiche, sociali e politiche relative non solo ai motivi e alle modalità del viaggio, ma anche ai termini in cui si profilano le collocazioni degli im-

⁶ Cfr. il rapporto delle Nazioni Unite: UN – General Assembly, July 2013, International Migration and Development. Report of Secretary-General.

migrati nei paesi di accoglienza e si delineano i flussi comunicativi rispetto alle loro zone di origine.

L'esperienza migratoria, avviata per costruire nuove prospettive di vita, si delinea ricercando miglioramenti economici per il migrante stesso e i suoi prossimi. Essa si articola con viaggi e attraversamenti di frontiere talvolta legali e talaltra no, esposti anche a interventi di organizzazioni criminali: si sviluppa con contatti e relazioni alimentate da flussi comunicativi i cui circuiti interessano anche la collocazione nella zona di accoglienza. Le migrazioni provenienti da aree meno sviluppate, o anche da paesi emergenti come la Cina e l'India, fanno emergere in quelle di approdo problematiche e dispute su molteplici questioni. Nell'Unione Europea, anche a seguito delle situazioni di instabilità e di conflitto in Africa e in Medioriente, ai costanti flussi di migranti economici si aggiunge l'emergenza rifugiati, in particolare in conseguenza del protrarsi della guerra civile in Siria.

Il fenomeno dell'immigrazione in Italia ha però caratteristiche proprie che lo contraddistinguono. Non è connesso in termini significativi al passato coloniale, come accade invece per la vicina Francia o per la Gran Bretagna. Nondimeno, anche in Italia l'immigrazione rappresenta, al pari di altri paesi dell'Unione Europea, una delle più controverse questioni del confronto tra orientamenti diversi dell'opinione pubblica, attori sociali e forze politiche tra fine secolo scorso sino ai giorni nostri. Rispetto ai migranti che vi approdano – per fuggire da miseria, regimi oppressivi, guerre, discriminazioni politiche o di altro genere, o anche, semplicemente, per seguire un sogno, per aprirsi una prospettiva ritenuta migliore o per sperimentare altri percorsi di vita – si delineano diverse posizioni. Se una parte dell'opinione pubblica, infatti, in Italia esprime disponibilità all'accoglienza, altre manifestano una più cauta accettazione nei loro confronti, fino a giungere a quanti ostentano rifiuti netti⁷. Alle frizioni attorno alle politiche di accoglienza si aggiungono

⁷ Secondo un sondaggio dell'istituto Eumetra Monterosa nel maggio 2016, il 39% ritiene che bisogna accettare una parte prefissata di immigrati e respingere gli altri; il 33% sostiene che bisogna respingerli tutti perché l'Italia non può più accoglierli; infine secondo il 25% bisogna accogliere tutti gli immigrati che arrivano perché spesso sono perseguitati nei loro paesi (il 3% "non sa"). Cfr. <https://www.eumetramr.com/it/immigrazione-italiani-sempre-pi%C3%B9-divisi-tra-accoglienza-e-rifiuto-dellospitalit%C3%A0> (visitato online il 10 dicembre 2016).

le critiche di una parte dei cittadini, silenziose o manifeste, ora dirette alle trasformazioni che l'immigrazione genera, nelle città e nella società nel suo complesso. La presenza di diversità, culturali, religiose ed etniche è motivo per alcuni di chiusura nostalgica o apertamente xenofoba. Essa è considerata fattore di declino ed elemento di degrado in sé.

Sono persone che cercano collocazione economica, sociale, culturale e politica nella realtà in cui approdano. Realtà i cui assetti economici, sociali, culturali e politici sono, a loro volta, partecipi di processi di trasformazione interpretati come controverse espressioni di processi di cosmopolitismo (Beck, 2010); o come incerta liquefazione delle strutture solide della società industriale moderna (Bauman, 2010); oppure come insorgere del post-sociale (Touraine, 2013), di una realtà non più strutturata attraverso l'integrazione dei rapporti conflittuali tra gli attori sociali centrali dell'industrialismo, gli imprenditori e i lavoratori, e declinata dall'affermarsi dei processi comunicativi in rete (Castells, 2009). Realtà le cui delimitazioni spaziali si profilano con le frontiere di territori sovranazionali come la UE, nazionali come l'Italia, metropolitani come Roma e infine locali – come nel centro città all'Esquilino, nella zona semicentrale a Torpignattara o ancora nella periferica zona di Tor Sapienza.

L'attenzione posta sulle azioni collettive e le forme di partecipazione vuole dare conto della capacità degli attori di ricostruire e rimettere al centro la necessità di istituzioni adeguate e il rilancio dell'impegno dei singoli soggetti per fronteggiare le problematiche odierne, a più livelli ma partendo da quello locale, dal quartiere, dalla scuola, dal proprio spazio quotidiano o lavorativo di vita sociale. La particolarità di uno sviluppo urbanistico non pianificato, soprattutto nelle zone periferiche o ormai semicentrali della città, tipico delle borgate romane, abitate soprattutto dal secondo dopoguerra da un nuovo proletariato urbano, anche composto da numerosi emigrati del Sud e centro-Italia (Pugliese, 2006; Severino, 2005; Ferrarotti, 1979), aggiunge una componente spaziale problematica per la nostra osservazione sociologica. Da una parte, la denuncia del degrado richiama a un'implicita richiesta di politiche securitarie e autoritarie, spesso nascoste dalla richiesta di legalità e di una "priorità nazionale" (cittadini italiani).

Dall'altra, la denuncia del degrado urbano e dell'incapacità delle amministrazioni di gestire le problematiche quotidiane di alcune zone cittadine si può accompagnare a un'azione autole-

gittimante di gruppi che sperimentano forme di riappropriazione degli spazi, proponendo una rigenerazione “dal basso” della città, opposta alla minaccia di speculazione edilizia e al neoliberalismo. Questo tipo di approccio si pone su un terreno di democrazia (diretta, partecipativa) e si vuole inclusiva delle differenze e proiettata verso le sfide delle società future.

* * * *

La prima parte del libro, “Roma estrema”, è dedicata alle realtà periferiche romane. I casi di Ostia e di Tor Sapienza sono trattati alla luce degli eventi violenti di rifiuto della presenza di migranti. Il primo capitolo, focalizzato sul litorale di Ostia, è frutto di una ricerca svolta agli inizi degli anni novanta e mette in luce una realtà giovanile in cerca di riferimenti politici estremi, confrontata con un’immigrazione straniera che modifica per la prima volta lo spazio di vita di questa realtà urbana. Forme di xenofobia e rifiuto degli immigrati sono la risposta spontanea e violenta alla trasformazione non voluta di un litorale che non nasconde le sue pretese di sviluppo economico autonomo rispetto alla capitale. Dall’altra i migranti presenti a Ostia, oggetto di tensione con quegli autoctoni che vedono l’immigrazione come una degradazione del proprio spazio di vita e un indebolimento della propria integrità, tentano di ricostruire delle socialità anche basate sulla specificità culturale e talvolta religiosa, perseguendo l’obiettivo di una stabilità economica e abitativa. Il capitolo si conclude con una ricognizione del tessuto organizzativo di alcuni gruppi migranti incontrati dalla ricerca, in particolare attorno al complesso occupato del Vittorio Emanuele III. Migranti di religione islamica creano a loro volta centri culturali puntando a sostenere integrazioni sociali e politiche dell’immigrazione nelle realtà di accoglienza. In particolare il capitolo si interessa al ruolo svolto dal centro culturale islamico situato al centro di Ostia.

Il secondo capitolo parte dagli eventi che nel novembre 2014 riportano alla ribalta mediatica il tema delle periferie delle metropoli italiane. Nonostante le premesse urbanistiche di promozione sociale e di sviluppo, queste aree abitative subiscono la marginalizzazione spaziale e un progressivo allontanamento delle istituzioni locali. In particolare il quadrante di viale Morandi, nell’area urbanistica di Tor Sapienza a Roma, ha visto

dagli anni novanta in poi un'accelerazione del degrado degli immobili di edilizia popolare, accompagnata da occupazioni abusive e situazioni di criminalità diffusa. La scelta di collocare un centro di accoglienza per richiedenti asilo all'interno del quadrante e le successive tensioni che vengono a crearsi con i residenti, diventano pretesto per una rivolta spontanea dai connotati a volte violenti e xenofobi. La percezione di abbandono da parte delle istituzioni penetra i discorsi dei residenti. L'azione di alcuni cittadini, intenzionati a riprendere in mano il destino del proprio quartiere a seguito degli eventi rivoltosi di novembre 2014, appare come un tentativo di ricucitura del tessuto sociale e di riemersione dalla marginalità di cui si sentono vittime.

Nella seconda parte del libro, "Centro, semicentro o periferia?", ci interroghiamo sulle problematiche che emergono in quei quartieri ormai inglobati nella zona centrale della città o che ne fanno parte da sempre, ma che mostrano i segni evidenti del degrado. Il terzo capitolo considera l'area semicentrale di Torpignattara. Il quartiere, anche conosciuto con il nome di *Banglatown* (Pompeo, 2011; Broccolini, 2010; 2014), è caratterizzato da una presenza consistente di immigrati provenienti dal Bangladesh (ma anche dalla Cina, dal Nord-Africa o da paesi dell'Est-Europa, comunitari e non). La ricerca sul campo mette in luce degli spaccati contrapposti dei residenti: da una parte si manifesta un rifiuto di cambiamento nel quartiere, da parte soprattutto di nostalgici della Torpignattara popolare che si avviava a diventare classe media; dall'altra, coloro che invece vedono nel cambiamento del profilo dei suoi abitanti una possibilità di sperimentare una multiculturalità e rigenerare il quartiere attraverso la condivisione e cura di luoghi e spazi comuni della città (dalla scuola ai giardini e alle piazze) che le istituzioni locali non riescono a "restituire" ai cittadini. Questa realtà urbana, non più periferica ma ormai semicentrale come Torpignattara e il V Municipio in genere, diventa uno spazio riempito dai significati della città frammentata, culturalmente composita e urbanisticamente problematica. Dalle osservazioni e incontrando i residenti, emergono in particolare i temi del degrado urbano, della sovrappopolazione di migranti negli appartamenti, dei rifiuti urbani e della gestione dei negozi al dettaglio. Come in altre realtà urbane particolarmente sensibili, in quanto crocevia di flussi migratori e di una costante mobilità urbana, Torpignattara appare un cantiere di prova per l'inserzione di un gruppo etnico-

nazionale specifico, i bangladesi, che mostra caratteri di riproducibilità e di comparazione con altre realtà europee (Broccoli, 2014) in termini di dinamiche comunitarie. Piccoli gruppi di cittadini propongono iniziative che concentrano la propria azione nel tentativo di dare un senso unitario al quartiere, spesso appoggiandosi ai progetti di dialogo e di intercultura promossi attraverso le scuole.

Il quarto capitolo è dedicato al rione Esquilino, nel primo Municipio della capitale. Simbolo mediatico della multiculturalità romana, il rione è luogo di vita e di transito di migranti e richiedenti asilo. È inoltre un circuito commerciale contrassegnato dalla presenza significativa di cittadini stranieri, in particolare cinesi. Il caso del nuovo mercato rionale dell'Esquilino è parte di una composita dinamica commerciale nell'area. Negli anni duemila lo stesso mercato rionale è luogo di una progressiva presenza di cittadini stranieri, soprattutto bangladesi, che gestiscono una parte rilevante dei banchi. Nel rione, esercizi commerciali che lambiscono situazioni di precarietà si intersecano con attività che puntano, invece, a una clientela di classe medio-alta. Il capitolo offre una ricognizione spaziale della piazza principale (Piazza Vittorio Emanuele II) e una breve etnografia della presenza itinerante di migranti nei giardini. Inoltre si propone un'analisi delle azioni dei comitati locali e degli attori sociali, italiani e immigrati, che promuovono forme di partecipazione diretta in seno alle istituzioni. In particolare ci soffermiamo sull'eccezionalità dell'esperienza genitoriale alla scuola Di Donato, modello di pratica relazionale condivisa attorno ai beni comuni e all'idea di "scuola aperta"⁸. Non è un caso che questo tipo di esperienza, così come anche quella della scuola Pisacane a Torpignattara, diventino delle esemplarità per il contesto romano, dando vita a progetti locali e nazionali di partecipazione cittadina attorno all'idea di scuola aperta.

Nella terza e ultima parte del libro, "Prospettive", proponiamo un'analisi delle problematiche contemporanee di un altro

⁸ L'idea di "scuola aperta" propone una modalità di partecipazione nuova, collaborativa con docenti e presidi, che rimette al centro lo spazio della scuola come creatore di socialità e relazionalità nel contesto urbano, come accompagnamento formativo delle nuove generazioni e la promozione dell'azione civica come valore educativo. Dall'esperienza della scuola Di Donato è stato elaborato nel 2014 il Protocollo di Intesa con la Rete delle Scuole del I Municipio, per l'attuazione di programmi allargati ad altri istituti scolastici della capitale. Cfr. <http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2014/05/Protocollo-apertura-scuole-I-Municipio.pdf> (visitato online il 20 dicembre 2014).

contesto urbano europeo, l'hinterland parigino (*Cap. V*), e poniamo le basi per una riflessione aperta sulle risposte proattive intentate dai cittadini a livello locale a Roma (*Cap. VI*). Ripercorrendo la storia recente delle *banlieue* e riflettendo sui modelli di integrazione possibili, il quinto capitolo propone un'analisi del contesto francese alla luce delle problematiche politiche e culturali che emergono dalle quelle stesse aree marginalizzate. Il capitolo offre una panoramica delle politiche urbane, delle forme di inserzione e di successiva crisi del modello di integrazione francese. La crisi dello stato-nazione e le difficoltà incontrate dalla strutturazione del sistema politico vengono messe in luce dall'ascesa della destra nazional-populista del Front National guidato da Marine Le Pen. In questo contesto, emergono i limiti delle proprie politiche di integrazione, sviluppati storicamente attorno all'idea dell'assimilazione. Anche in un contesto in cui lo Stato si propone come forte e centralizzato, le dinamiche di coabitazione tra quanti si considerano francesi di origine e i discendenti dell'immigrazione extraeuropea, così come le promesse di mobilità sociale appaiono scontrarsi con una realtà sempre più ghettizzata e ghettizzante. È l'idea stessa di Stato-nazione che vacilla: identità culturale e progetto statale non appaiono più capaci di fornire spiegazioni in termini di progetto unitario. Il cosiddetto "modello di integrazione" assimilazionista, tipico della tradizione francese, arranca. Per alcuni attori incontrati dalla ricerca, discendenti dalle ex-colonie, nella sfera pubblica francese si osserva negli ultimi anni una retorica livellatrice delle differenze culturali, discriminante e stigmatizzante, che farebbe leva sui presunti principi della laicità (Boubérot, 2011) e che si dirige soprattutto contro l'islamizzazione delle sue periferie.

In Italia, in realtà come quella osservata nella capitale, la presenza dei migranti e delle seconde generazioni è rilevabile sia nelle zone centrali della città, sia nella sua periferia, sia nei comuni limitrofi. Essa è parte del processo di trasformazione dei quartieri, di attività produttive, commerciali e di servizi, in qualità di gestori, subalterni o precari. In alcuni casi i migranti sono anche parte attiva di azioni conflittuali, come le occupazioni a fine abitativo di edifici abbandonati o non in uso. Queste azioni sono intese da gruppi e collettivi politici antagonisti, come manifestazioni di affermazioni di diritti sociali e culturali e come espressione di lotte di trasformazione dal basso della so-

cietà: un modo di prefigurare la costruzione dal basso della città (Cellamare, 2014).

Alla luce delle problematiche emerse nel corso delle nostre ricerche e attraverso la sovrapposizione di altre realtà empiriche, il sesto capitolo vuole interrogare lo stato della città rispetto alla crisi economica e istituzionale. Nonostante non esistano realtà suburbane e periferiche sovrapponibili al caso francese, soprattutto in termini di concentrazione di popolazioni di origine immigrata, il rischio di ghettizzazione da parte dei migranti è percepito come possibile e denunciato da quei gruppi identitari, di destra, o che manifestano apertamente il rifiuto di un cambiamento di usi, culture e presenze immigrate visibili nel proprio quartiere. In questo senso le scuole come la Pisacane a Torpignattara o la Di Donato all'Esquilino sono strumentalmente presentate, da una parte, come luoghi di ghettizzazione, mentre un'altra parte della cittadinanza le erge al nobile ruolo di integrazione, dell'interculturalità e della comunanza (Farro, Madanu, 2015). Le iniziative delle associazioni genitori delle scuole, nei contesti osservati all'Esquilino e Torpignattara, muovono entrambi da situazioni di frammentazione sociale e culturale, in cui le problematiche dei flussi migratori non sembrano più gestibili dalle istituzioni locali. La partecipazione diretta dei cittadini tenta di creare spazi di vita in cui sperimentare nuove integrazioni partendo dalla scuola intesa come bene comune, un'istituzione da rigenerare, supportare e da cui ripartire.

Il capitolo ripercorre le tipologie di risposta alla crisi delle istituzioni, come gli individui cercano di creare, anche sperimentando, delle nuove forme di vita urbana e di rigenerazione delle istituzioni attraverso mobilitazioni e forme partecipative locali. Per quanto riguarda quelle che abbiamo considerato come azioni partecipative di creatività urbana, ci siamo soffermati sull'esperienza del collettivo dell'ex-Teatro Valle Occupato. La ricerca effettuata sul collettivo di occupazione, dopo lo sgombero del teatro avvenuta nell'agosto 2014, ha dato conto delle elaborazioni politiche e artistiche dei protagonisti, in particolare attraverso la raccolta di interviste e l'osservazione partecipante durante le plenarie settimanali. Il Teatro Valle Occupato è stato espressione di quelle nuove forme di partecipazione urbana sui temi della cultura e della creatività, di ipotesi di costruzione di istituzioni per la gestione e la promozione artistica e culturale partecipata. Oltre che una risposta alla percezione di un generale disinteresse e affossamento della "questione culturale" in Ita-

lia, l'azione ha inizialmente posto il tema sociale della condizione degli intermittenti dello spettacolo (Giorgi, 2013), parte del cosiddetto Quinto Stato (Allegri, Ciccarelli, 2013).

Attraverso la ricognizione dei luoghi delle occupazioni romane, da quelle che prevedono una funzione abitativa a quelle di autogestione e produzione culturale, dai centri sociali passando per i nuovi spazi occupati, è stato possibile ricostruire la rete delle azioni conflittuali a Roma. In particolare, seguendo gli eventi organizzati da alcuni collettivi di occupazione, abbiamo rintracciato le collaborazioni che legano il collettivo dell'ex Teatro Valle Occupato ad altri spazi occupati, promotori di produzioni artistiche e creatività, ma anche luoghi di socialità e di riconforto per alcuni cittadini, aperti alle fasce più deboli come i migranti. Allo Spin Time⁹ in via Croce in Gerusalemme, ad esempio, dall'Angelo Mai¹⁰ nei pressi delle Terme di Caracalla allo SCuP¹¹, la ricerca ha ricostruito alcune reti di azione che convergono nel tentativo di produrre realtà pratiche ed effettive alternative alle istituzioni vigenti, per la gestione delle emergenze abitative o per esigenze di produzione culturale urbana. L'ambito creativo, contro-culturale e alternativo s'incorpora nelle tematiche urbane (Mayer, 1993; 2009; Florida, 2012) creando nuovi spazi, definiti da alcuni "di speranza" (Harvey, 2012: 109-112; Novy, Colomb, 2013), in quanto liberati (anche se temporaneamente) dalla proprietà privata o riappropriati da cittadini che ne rivendicano l'uso per una destinazione sociale condivisa (Harvey, 2012: 68-72). Da Tor Sapienza, proseguendo lungo la via Prenestina, passando dal Metropoliz in direzione del centro, si scoprono altre realtà di quartiere

⁹ Sito in via Croce in Gerusalemme a Roma (I Municipio), lo *Spin Time* è uno spazio occupato con funzione abitativa, uno stabile di 7 piani, ex sede generale dell'INPDAP, in cui vivono oltre 150 famiglie, per lo più di origine straniera. Gli ingressi sono sorvegliati e, come in altri contesti di occupazione, esiste un collettivo di gestione che si riunisce in maniera assembleare. Nei piani terreni e sotterranei, i locali sono a volte adibiti a sale da concerto, eventi ludici (serate a tema con ingresso pagante) o politici.

¹⁰ Nome integrale "Angelo Mai Altrove Occupato" è uno spazio occupato da un collettivo di artisti e da alcune decine di famiglie sin dal 2004, sito in viale Terme di Caracalla (I Municipio, Rione San Saba). Svolge soprattutto una funzione ludica e artistica, soprattutto musicale e teatrale.

¹¹ Si tratta di uno spazio occupato, più volte sgomberato dalle forze dell'ordine, nei pressi di Piazza San Giovanni a Roma. Le funzioni principali, sono di scuola e palestra popolare (tra cui le arti marziali), ludiche (soprattutto musica) e ricreative (bar e osteria).

come quella dell'ex-Snia¹²: le forze congiunte tra il Centro Sociale Occupato e i residenti ha condotto alla rivendicazione del lago e del parco Ex Snia, sottratto ai rischi di cementificazione. La cosiddetta “restituzione” del luogo ai cittadini, rientra in un percorso di partecipazione che trova nel tema del bene comune una nuova vitalità. In questo senso le occupazioni del Teatro Valle (di cui diamo ampiamente conto all'interno del capitolo VI)¹³ o del Cinema America¹⁴ rappresentano un'estensione della pratica d'uso e di cura di un bene, con finalità artistiche e culturali, che rifondano un principio di autolegittimazione, elevando la cultura in genere e il patrimonio cittadino a Bene Comune (Andò et al., 2017). Gli attori sociali e i gruppi coinvolti nelle azioni collettive che abbiamo osservato, si pongono in maniera differente nei confronti delle istituzioni. Emerge un tentativo di ricostruzione delle istituzioni, benché gli attori declinino con modalità diverse il rapporto che intrattengono con loro: 1) agendo in maniera consultiva e di supporto (comitati e associazioni); 2) ritagliandosi uno spazio di partecipazione parallelo e integrativo delle funzioni delle istituzioni, come ad esempio a scuola; 3) dialogando con le istituzioni per ottenere riconoscimento giuridico e ampliare la propria azione in altri contesti ur-

¹² Adiacente all'ex fabbrica tessile Snia Viscosa, ospita l'omonimo Centro Sociale (CSOA) promotore dell'iniziativa di recupero e gestione del Parco e del Lago, mantenendo le classiche attività ludico-creative tipiche dei centri sociali occupati e autogestiti (Famiglietti, Rebughini, 2008; Tiddi, 1997; Toscano, 2011; Membretti, Mudu, 2013).

¹³ Verso la metà di giugno 2011, un gruppo composto da militanti e artisti occupa il Foyer e il Teatro settecentesco, situato a poca distanza dal Senato della Repubblica. Sino al giorno dello sgombero, nell'agosto 2014, il collettivo di occupazione gestirà la programmazione teatrale e produrrà contenuti artistici collaborativi. Attrahendo cittadini, politici, universitari e artisti, il collettivo del teatro Valle darà vita a un progetto istitutivo, La Fondazione Teatro Valle Bene Comune, composta da 5600 soci. Lo statuto ne chiarisce natura e obiettivi: <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf>. Il capitolo VI approfondisce alcuni aspetti dell'azione collettiva che ha condotto a questa occupazione.

¹⁴ Il Cinema America, storico cinema di quartiere in zona Trastevere a Roma, viene occupato il 13 novembre del 2012, dopo essere rimasto chiuso per 14 anni. Al momento dell'occupazione pende un progetto di ridestinazione d'uso privato che includerebbe la costruzione di appartamenti. Il gruppo di occupazione, composto prevalentemente da adolescenti e giovani ragazzi romani, si batte per vincolare il bene come patrimonio culturale e costruisce azioni di promozione di spazi aggregativi attraverso il cinema, anche collaborando con noti attori e registi italiani (Andò et al. 2017: 206-213).

bani (Cinema America); 4) o ancora in opposizione alle istituzioni, come alternativa istituzionale che si autolegittima (Teatro Valle)¹⁵.

In ultima analisi, le azioni di cittadini in difesa del quartiere, a favore di progetti di riqualificazione urbana o, ancora, per la ricostruzione del tessuto sociale di fronte alla sfida dell'immigrazione, manifestano un attaccamento dei residenti al proprio contesto spaziale. Come osservano Bagnasco e Le Galès (2000) "the relatively low mobility among Europeans, where and when it exists, is essentially a factor of stability and continuity, favouring the constitution of social groups and public action in cities" (p. 13). Non vi è dubbio che in questo senso gli attori sociali, di cui abbiamo dato conto in questo libro, sono spinti a partecipare alla gestione della città, anche per colmare quel vuoto di governance che percepiscono fortemente al quotidiano (Yates, 1977; Crouch et al., 2004). La nostra analisi si iscrive all'interno della critica nei confronti di un approccio positivista della governance. Il leitmotiv rintracciabile in ogni parte della ricerca sul campo effettuata a Roma, è senz'altro la crisi delle istituzioni politiche che appaiono incapaci di governare la città e portare avanti delle programmazioni adeguate. Tra le ragioni, come osservato da numerosi autori, l'evoluzione del sistema economico e il passaggio da una città fordista alle megalopoli (Amin, Thrift, 2005; Davies, 2006), in cui il neoliberismo disarmava la capacità delle istituzioni politiche di operare in senso organico e progettuale. Il flusso di capitali finanziari difficilmente controllabile così come quello dei migranti, rappresenta un fattore centrale di queste dinamiche che di fatto indebolisce la governabilità della città. Bagnasco e Le Galès (2000) intravedono nella città stessa la figura di un nuovo attore della globalizzazione.

Economic globalisation signifies the increasing mobility of capital, and therefore, to a degree, the possibility of breaking free of spatial constraints. Paradoxically, this release goes along with an increased awareness of territory, of cities in particular, as potential contexts for investment and for living. This signifies a new

¹⁵ Nel caso di Milano, è da notare l'esperienza degli "attivisti" del Macao, militanti politici e artisti allo stesso tempo, così come si definiscono gli stessi protagonisti di questa occupazione. Si veda D'Ovidio, Cossu, 2016; Valli, 2015.

phase in the development of capitalism, whereby capitalism itself gains an advantage over national states. [p. 19].

Che non tutte le città, le grandi capitali del pianeta, soffrano nella stessa maniera della scarsa incisività delle istituzioni è scontato: il peso di differenti variabili – strutturali, economiche, sociali, culturali – influisce diversamente in contesti geografici particolari, da nord a sud, da oriente a occidente. La criminalità organizzata e la corruzione politica si inseriscono nello iato lasciato dalle istituzioni, dilatando la distanza che separa queste ultime dai cittadini. Gli attori sociali, portatori di interesse, rappresentanti politici o imprenditoriali, gli stessi individui che lottano quotidianamente contro la precarietà lavorativa o abitativa, contribuiscono senz'altro a una ricomposizione sociale e a una gestione informale della città (Le Galès, 2002). Tuttavia, nel caso romano queste azioni sembrano fermarsi all'asserzione di soggettività e alla sperimentazione di alternative relazionali nell'*hic et nunc* scandito dagli eventi e dalle pratiche che gli stessi attori sociali organizzano, senza una reale possibilità di essere effettivi motori del governo della città.

* * *

Il libro presenta alcune parti descrittive, frutto di osservazioni partecipanti e di una ricerca etnografica prolungata, in particolare nel rione Esquilino – negli spazi pubblici, nei comitati e associazioni – e al Teatro Valle. Interviste qualitative in profondità sono state realizzate in tutte le aree osservate, con residenti del quartiere, membri di comitati, associazioni e movimenti, o ancora con attori privilegiati, scelti in base al ruolo particolare che ricoprono in seno ai rioni e quartieri. Tutti i momenti della ricerca sul campo trovano una collocazione temporale precisa che ha coinciso con eventi maggiori, di protesta o violenti, a volte enfatizzati o sotto osservazione da parte dei media in quanto eventi particolarmente marcanti. Dalle violenze di una generazione che guarda alla destra sociale italiana a Ostia agli inizi degli anni novanta, dalle *banlieue* francesi in fermento durante le rivolte incendiarie del novembre 2004 sino alle rivolte di quartiere, anti migranti e anti-istituzioni della periferica Tor Sapienza, passando per il quotidiano multietnico, itinerante e in transito di Torpignattara e l'Esquilino, questo libro ha dato voce

ad alcuni protagonisti, proponendo chiavi di lettura situati ma articolati tra loro.

Il contesto romano, durante il periodo di osservazione della ricerca, presenta delle variabili intervenienti che influiscono in maniera determinante nella costruzione del rapporto, reale o percepito, tra istituzioni (locali ma anche nazionali) e cittadini. In un contesto di crisi economica e istituzionale, in aree urbane sia periferiche sia centrali, si moltiplicano le azioni di cittadini che chiedono una risposta politica al declino sociale ed economico, alla corruzione e al degrado urbano. Per queste ragioni, nell'analisi di cui diamo conto attraverso questa ricerca, la corruzione delle istituzioni e il clientelismo così come l'illegalità diffusa nei contesti urbani (Bull, Newell, 2003; Johnson, 2004) diventano fattori che compongono – aggiungendosi ad altri di tipo sistemico – e determinano gli orientamenti, il campo di azione e la relazione tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e la città. Tra il 2014 e il 2015 scoppia lo scandalo corruzione a seguito dell'operazione della procura di Roma, guidata dal GIP Flavia Costantini, "Mondo di Mezzo". Tale denominazione fa riferimento ai legami tra potere criminale e politica, così come espressi da uno dei maggiori esponenti della mafia romana, individuato nella figura di Carminati: "la teoria del mondo di mezzo...ci stanno, come si dice, i vivi sopra e i morti sotto, e noi stiamo nel mezzo. [...] E allora vuol dire che ci sta un mondo...un mondo in mezzo in cui tutti si incontrano [...] le persone di un certo tipo... di qualunque"¹⁶. Amministratori e consiglieri del comune di Roma vengono indagati, arrestati o finiscono sotto processo all'interno dell'indagine della Procura, ribattezzata Mafia Capitale"¹⁷. In particolare si evince, tra le altre cose, come la gestione emergenziale dei centri per migranti richiedenti asilo e delle politiche sociali per i rom fosse oggetto di corruzione, di tangenti e affari criminali"¹⁸. Secondo quanto

¹⁶ "Ordinanza Mondo di Mezzo", Tribunale di Roma, Ufficio VI GIP, 30546/10 R.G. Mod. 21, cit. p. 474.

¹⁷ L'accusa di "associazione di stampo mafioso" per designare il sistema di corruzione romano emerso nell'indagine "Mondo di Mezzo", ben che contestato, è confermato dalla Cassazione nell'aprile 2015 (VI sezione penale, sentenze n° 24535 e 24536). Pur in assenza del ricorso all'uso della violenza, la Cassazione individua nella "forza intimidatrice" e nel sistema di omertà dell'organizzazione un metodo tipicamente mafioso per esercitare un'azione di corruzione.

¹⁸ Secondo la ricostruzione del GIP, uno dei principali indagati dello scandalo capitolino "confidava al commercialista la sua capacità di orientare i flussi dei

emerge dalle indagini preliminari, appare oltremodo chiaro che una parte delle istituzioni capitoline sia infiltrata e sotto ricatto di noti “attori del crimine organizzato”, intenzionati a creare profitti illeciti sulla cosa pubblica. Durante la nostra ricerca abbiamo registrato, ben prima che gli eventi giudiziari rendessero note le prove dell’indagine, una generale sfiducia e una denuncia della distanza tra i rappresentanti istituzionali e, dall’altra, i cittadini e le loro richieste di legalità su diversi aspetti della vita quotidiana nella capitale.

Buona parte dei nostri interlocutori manifestano una generale sfiducia nei confronti delle istituzioni locali, costruendo un quadro di delegittimazione delle amministrazioni capitoline. La gestione dei rifiuti¹⁹, la presenza di mercatini e ambulanti abusivi, il flusso incontrollato di capitali e di migranti, nonché la palese irregolarità di numerosi commerci a gestione rotatoria sono alcuni degli aspetti – evidenti agli occhi dei cittadini romani incontrati durante la nostra ricerca – che accrescono la percezione di un’impotenza delle istituzioni, finanche il sospetto di una corruzione organizzata in seno a esse. Questi aspetti non si limiterebbero solo al caso romano ma sembrano, in una certa misura, comporre un quadro più ampio che accomuna altri contesti locali (Vannucci, 2012). Secondo un’elaborazione²⁰ dell’associazione *Avviso Pubblico*²¹, tra il 1991²² e il gennaio

migranti transitanti per Mineo, verso centri di accoglienza vettori di suoi privati interessi: ‘... omissis... per cui su quello dovremmo quantificare... su Roma... io a Roma gli ho fatto... cioè mi faccio avere... nei Centri che loro hanno a Roma... eh strutture... immobili che mettono a disposizione... li faccio avere... (inc.) cioè chiaramente stando a questo tavolo nazionale... e avendo questa relazione continua con il Ministero... sono in grado un po’ di orientare i flussi che arrivano da... da giù... anche perché spesso passano per Mineo’ (cit. p. 1136, “Ordinanza Mondo di Mezzo”, *op. cit.* In particolare l’ordinanza sottolinea come la gestione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (S.P.R.A.R.) fosse parte del business di “Mafia Capitale” (*cf.* pp. 1125 et 1131-1133).

¹⁹ Nel “ramo della pubblica amministrazione”, così come l’ordinanza “Mondo di Mezzo” descrive una delle direttrici di azione dell’associazione mafiosa (p. 281, *op. cit.*), si evidenzia come l’attività di raccolta e di riciclaggio dei rifiuti, così come il settore dell’emergenza alloggiativa, fosse oggetto di interesse e fonte di introiti (*cf.* pp. 494, 554-563, 608-630, 635-689).

²⁰ Si veda a riguardo anche il contributo di Vittorio Mete (2009).

²¹ Procedure di scioglimento previste dall’Art. 143 (Testo Unico degli Enti Locali) pubblicati nella Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana.

²² Data di introduzione dell’istituto attraverso il DL 164/1991, recante “Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli orga-

2016, le amministrazioni locali sciolte per infiltrazioni mafiose sono state 209 (di cui 5 aziende sanitarie locali); le proroghe di precedenti provvedimenti sono invece 147²³. Secondo *Transparency International*²⁴ nel 2015 l'Italia si colloca al 61° posto nel mondo per indice di corruzione²⁵, la penultima in ambito UE²⁶. In Italia lo scandalo di Mafia capitale confermerebbe, quindi, la percezione di un rischio concreto di permeabilità della corruzione in seno alle istituzioni. Se si considera che, come è stato osservato, un terzo dell'economia mondiale prodotta sia frutto di proventi legati alla criminalità e se si considerano le relazioni parallele tra corruzione e politica nell'economia globalizzata (Elliott, 1997; Rose-Ackerman 1999; 2006), è facile formulare ipotesi sovrapponibili ad altri casi, in altri contesti internazionali.

ni di altri enti locali, conseguente e a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso”.

²³ Cfr. su Avviso Pubblico (consultato online il 10 maggio 2016) <http://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2015/11/tabella-eell-sciolti-2015-1.pdf>.

²⁴ ONG fondata nel 1993, effettua ogni anno sondaggi e statistiche su 168 paesi, stilando una classifica del livello di corruzione percepito.

²⁵ L'indice di Percezione della Corruzione, *Corruption Perception Index* (CPI), si basa sull'opinione fornita da esperti e attori economici sul livello di corruzione del settore pubblico. Per una disamina dei metodi di analisi della corruzione, si veda: Susan Rose-Ackerman (ed.), 2006 (pp. 52-95) e Andrei, Matei, Roșca 2009: pp. 14-21.

²⁶ L'indice, riferito al caso nazionale, non può mettere in risalto eventuali peculiarità territoriali del caso Italiano. Tuttavia, secondo Golden e Picci (2005), il livello di corruzione nelle regioni del Sud Italia – comprendente la regione Lazio – è maggiore del resto di Italia, se si prende come indice il rapporto tra spesa pubblica e reale creazione di infrastrutture, “meaning that government expenditures on infrastructure are used to produce fewer units of public capital than the national average in those regions”. Cfr. Golden and Picci, In Rose-Ackerman (2006: p. 468).

PRIMA PARTE

ROMA ESTREMA

CAPITOLO I

SUL LITORALE DELLA CAPITALE

SOMMARIO: 1. Chiusure comunitarie. – 1.1 Soggettivazione negativa e atti violenti. – 1.2 Giovani e migranti. – Territorio e popolazione. – 2.1 Ostia – 2.2 I cambiamenti demografici e territoriali – 2.3 Nuova Ostia. – 3. Migranti a Ostia. 3.1 Negli spazi del Vittorio Emanuele III. – Moschea luogo d'incontro. – Conclusioni.

1. Chiusure comunitarie

1.1 Soggettivazione negativa e atti violenti

A fine secolo scorso diviene significativa la presenza di migranti arrivati in Italia da varie parti del mondo. Ai primi arrivi contenuti degli anni settanta segue il progressivo incremento dei decenni successivi favorito anche dalla relativa chiusura delle frontiere nei confronti delle migrazioni internazionali messa in atto dai paesi storicamente meta di approdo, come Francia, Germania e Regno Unito (Pugliese, 2006). Agli inizi degli anni novanta i percorsi d'inserimento in Italia di questi migranti si declinano in maniera variegata, sollevando nel paese problematiche sino ad allora inedite. Si è di fronte a una realtà nazionale in cui i cambiamenti economici, sociali, culturali e politici sono ormai coinvolti nei processi d'integrazione europea e nelle sfide della globalizzazione (Ambrosini, 2008). Emergono nuove problematiche e sfide interpretative per rilevare e comprendere le manifestazioni di ostilità, tensioni e azioni di rifiuto e chiusura da parte di cittadini nazionali che si moltiplicano nei confronti degli immigrati (Bonifazi, 2006; Koopmans et al., 2005: 209-215). Un'ostilità che si declina talvolta con forme di violenza.

A inizio anni novanta si segnala l'insorgere di un numero significativo di atti violenti in diverse parti del paese. Sono

eventi identificati ufficialmente come manifestazioni di xenofobia: nei primi quattro anni del decennio in Italia se ne registrano 199, di cui ben il 40% nel solo territorio della Regione Lazio (Eurispes, 1993)¹. Nello stesso territorio del Comune di Roma si segnalano manifestazioni estreme di questi eventi, tra cui assalti perpetrati da singoli e da gruppi di cittadini italiani contro gli immigrati.

Una diecina di questi episodi di violenza si registrano tra il 1992 e il 1993² a Ostia, territorio situato sul litorale della Capitale, inserito nel X Municipio³ (ex XIII Circoscrizione e XIII

¹ I dati Eurispes sono ripresi da rapporti delle forze dell'ordine.

² Note di campo basate su informazioni fornite da testimoni privilegiati e in particolare da Massimiliano Di Giorgio, che qui si ringrazia, a quel tempo cronista di Ostia de "L'Unità" e analista dei periodici locali *Giornale di Ostia* e *Metropolis*.

³ Il territorio del Comune di Roma consta di una suddivisione storica, una urbanistica e una amministrativa. La storica è la suddivisione toponomastica, secondo cui l'area del Comune di Roma comprende 22 rioni centrali della città, 35 quartieri esterni, 32 urbani intorno alle mura Aureliane, 3 marini, 6 suburbani e 53 zone che, insieme ad altre 7 appartenenti al territorio comunale di Fiumicino, costituiscono l'Agro romano. La suddivisione urbanistica istituita nel 1977 consta di 155 zone urbanistiche omogenee, contraddistinte da un codice numerico che ne designa il Municipio di appartenenza e da una lettera che ne specifica la porzione territoriale. La suddivisione amministrativa è costituita dai Municipi istituiti nel 2001 in sostituzione delle Circoscrizioni in cui si suddivideva il territorio comunale. Nel 1969 le Circoscrizioni erano 12 e diventano 20 nel 1972. I loro organismi istituzionali sono nominati dal Consiglio comunale fino al 1981, quando prende inizio la loro elezione a suffragio universale (Seronde Babonaux, 1983: p. 425). Nel 1992 le Circoscrizioni si riducono a 19 con il territorio della XIV Circoscrizione che, in seguito a un referendum popolare, si distacca dal Comune di Roma e costituisce il Comune di Fiumicino. Le Circoscrizioni rimaste che seguivano la XIV hanno mantenuto la numerazione originaria restando territori della XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX Circoscrizione. Le 19 Circoscrizioni rimaste nel Comune di Roma prendono la denominazione di Municipi nel 2001. Nel 2013 il numero dei Municipi si riduce a 15 in seguito all'accorpamento di loro territori stabilito nello Statuto del Comune di Roma approvato dall'Assemblea Capitolina (Deliberazione n. 8 del 7 marzo 2013) e ratificato dalla stessa Assemblea Capitolina (Deliberazione n. 11 dell'11 marzo 2013). Il nuovo assetto vede i territori dei 15 Municipi di Roma costituiti, nell'ordine: I dai preesistenti territori del I e del XVII Municipio; II dai preesistenti del II e III; III dal preesistente del IV; IV dal preesistente del V; V dai preesistenti del VI e del VII; VI dal preesistente dell'VIII; VII dai preesistenti del IX e del X; VIII dal preesistente del XI; IX dal preesistente del XII; X dal preesistente del XIII; XI dal preesistente del XV; XII dal preesistente del XVI; XIII dal preesistente del XVIII; XIV dal preesistente del XIX; XV dal preesistente del XX.

La XIII Circoscrizione comprende, seguendo la delimitazione toponomastica o storica del Territorio del Comune di Roma, i quartieri XXXIII Lido di Ostia

Municipio) di Roma e costituita per l'essenziale dai Quartieri di Lido di Ostia Levante, Lido di Ostia Ponente e Lido di Castel Fusano⁴. Una realtà che, come si vedrà qui seguito di questo testo, si presenta sociologicamente composita, contrassegnata da differenziati contesti culturali, situazioni sociali e agire individuali o di gruppo (*cf.* § 2.1).

Un episodio avvenuto poco dopo fine 1993, nel febbraio 1994, ha al suo apice l'accoltellamento di un migrante tunisino e riceve un rilievo mediatico di portata nazionale⁵. L'aggressione avviene nella notte tra il 19 e il 20 febbraio per opera di un'ottantina di giovani reduci da una serata in discoteca sul litorale, locale di loro abituale frequentazione. Si tratta per lo più di giovani che si situano politicamente e culturalmente all'estrema destra, promotori o sostenitori di visioni del mondo che ritengono proprie del fascismo e del nazismo, avvezzi a manifestare la loro ostilità nei confronti degli immigrati. L'aggressione avviene sul percorso della linea di bus Ostia-Fiumicino (Comune costituito nel 1992 col distacco della XIX Circoscrizione dal territorio amministrativo del Comune di Roma). Il giovane tunisino riporterà fratture, ecchimosi e ferite procurate in varie parti del corpo. Nell'aggressione viene utilizzato anche un coltello. Dieci giovani sono individuati come responsabili dell'aggressione e fermati dalle forze dell'ordine. Per

Ponente, Q. XXXIV Lido di Ostia Levante e XXXV Lido di Castel Fusano come anche le Zone XXVIII Tor de' Cenci, XXIX Castel Porziano, XXX Castel Fusano, XXXII Acilia Nord, Z. XXXIII Acilia Sud, Z. XXXIV Casal Palocco e XXXV Ostia Antica. Nel 2001 le Circoscrizioni prendono la denominazione di Municipio: la XIII Circoscrizione diventa XIII Municipio. Nel 2013, in seguito a cambiamenti apportati nella suddivisione amministrativa di Roma Capitale, il territorio del XIII Municipio prende la denominazione di X Municipio.

⁴ La XIII Circoscrizione comprende, seguendo la delimitazione toponomastica o storica del Territorio del Comune di Roma, i quartieri XXXIII Lido di Ostia Ponente, Q. XXXIV Lido di Ostia Levante e XXXV Lido di Castel Fusano come anche le Zone XXVIII Tor de' Cenci, XXIX Castel Porziano, XXX Castel Fusano, XXXII Acilia Nord, Z. XXXIII Acilia Sud, Z. XXXIV Casal Palocco e XXXV Ostia Antica. Nel 2001 le Circoscrizioni prendono la denominazione di Municipio: la XIII Circoscrizione diventa XIII Municipio. Nel 2013, in seguito a cambiamenti apportati nella suddivisione amministrativa di Roma Capitale, il territorio del XIII Municipio prende la denominazione di X Municipio (*cf.* nota 3).

⁵ *Cfr.* a titolo di esempio Chianura, C., "Terrore razzista a Ostia in 80 linciano un tunisino", in *La Repubblica*, 21 febbraio 1994: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/21/terrore-razzista-ostia-in-80-linciano-un.html>, consultato online il 1° Aprile 2016.

nove di essi viene confermato l'arresto. Tra questi vi è il giovane ritenuto responsabile dell'uso del coltello nel corso dell'aggressione. Il ragazzo, Paolo⁶, appena ventenne, dopo risultati scolastici non particolarmente soddisfacenti, cerca di trovare una sua strada professionale e affettiva rimanendo nella famiglia di origine. La ricerca lo incontra nei pressi della sua abitazione qualche mese dopo, quando è scarcerato nel corso del procedimento giudiziario che lo interessa. È perfettamente conscio delle preoccupazioni che suscita in ambito familiare, in particolare presso sua madre, soprattutto dopo gli avvenimenti che lo hanno visto coinvolto. Paolo ci spiega in questo modo l'accaduto:

...ero su di giri, stavo con la ragazza sull'autobus...l'ho visto [il tunisino aggredito], l'ho riconosciuto...uno che spaccia...non c'ho visto più...volevo menarlo...l'ho colpito—non ne potevo più di vederlo...

ALF (Antimo Luigi Farro). Ma ti sembra un motivo giusto per aggredirlo in quel modo...?

T'ho detto ch'ero su di giri, c'era la ragazza, c'erano gli altri...La gente come lui ci rovina...spaccia la roba...viene qua da noi e spaccia...

ALF. Eri fatto?

Boh...quelli come lui ci rovinano...spacciano...vengono da noi e spacciano.

ALF. Mica sei obbligato a prendere...

Si ma danno fastidio tutti sti qua...sti stranieri a Ostia...danno fastidio alle ragazze...alle donne...vanno a lavorare per poco.

ALF. La pensano come te anche i tuoi amici?

Più o meno...tutti stanno a vedere sti migranti...non si può sopportare.

ALF. La stampa dice che sono fascisti.

Sono contro questo casino...non si capisce a cosa serve studiare...poi non trovi lavoro... ti incontri...stai con gli altri...ci sono le ragazze...vuoi pensare a star bene...ma ti arrabbi contro questa

⁶ Note di campo e appunti da intervista svolta nell'estate 1994, con Paolo, nome che gli è attribuito per garantire, come in tutti i casi annoverati in questo libro, l'anonimato dell'intervistato.

società che ti fa' star male...ci mancavano solo gli stranieri...ci vuole ordine.

ALF. Tu sei fascista?

Non ti so rispondere...Mio nonno mi parlava di Mussolini...aveva un busto del Duce...mi piaceva quello che mi diceva del fascismo...che si stava bene...che c'era ordine...gli italiani erano rispettati...trovavi lavoro.

ALF. Pensi che le cose andrebbero meglio se ci fosse il fascismo?

Non lo so...però mi va di pensare che posso stare meglio...di essere rispettato...di trovare lavoro...di non avere stranieri che ti prendono le cose degli italiani...che spacciano.⁷

Paolo affronta la fatica di costruire se stesso in una realtà che percepisce come dominata da poteri invisibili che lo allontanano da un adeguato inserimento sociale. Egli avverte l'impossibilità di affermarsi come soggetto, controllore dello sviluppo della propria esistenza, che vorrebbe condurre in un contesto comunitario contrassegnato da omogeneità culturale. Sente di non poter sfuggire ai domini sociali, culturali o politici e al disordine da cui afferma di essere investito e che imputa a queste stesse forme di dominio. Ma egli riversa la sua ostilità contro l'immigrato che toglie lavoro agli italiani, occupa spazi che non gli spetterebbero sottraendoli a lui e ad altri giovani di Ostia, o italiani. Paolo cerca così di affermare se stesso perseguendo una soggettivazione negativa: punta ad affermarsi come soggetto, negando ad altri la possibilità di affermarsi a loro volta come singoli soggetti, agli immigrati, intesi come estranei e lesivi per il proprio spazio vitale, per gli assetti comunitari in cui vorrebbe vedere evolvere lo sviluppo della propria esistenza. Egli ricerca allora un ordine utopico da opporvi. L'atto di aggressione fisica costituisce una punta estrema in cui si esplica la negazione dell'estraneo, dell'altro rappresentato dall'immigrato.

L'emergenza di questa soggettivazione negativa contribuisce alla creazione del gruppo degli amici di Paolo. Singolarmente essi condividono l'esigenza di affermarsi in una realtà avvertita come ostile e caratterizzata dall'esistenza di poteri ste-

⁷ Occorre anche aggiungere che alla fine dell'intervista, al momento dei saluti, il mio (ALF) interlocutore mi chiede se, rientrando in macchina verso il Centro di Roma, sarei passato nei pressi della stazione Termini, dove, secondo quanto egli stesso afferma, sarebbe possibile acquistare facilmente "roba" dagli spacciatori.

rili, incapaci di produrre prospettive per i giovani e di assicurare l'ordine dello svolgimento della vita sociale. Un ordine di una comunità che dovrebbe essere animata e riservata a quanti hanno diritto di esservi inclusi, per natura, per appartenenza nazionale e per cultura originaria. Un comunitarismo esclusivo per gli individui che vi sono implicati, intenzionati a perseguire la costruzione di una nuova società coesa e fusionale.

Le problematiche legate all'immigrazione entrano a far parte dell'agenda politica e pubblica in un contesto profondamente cambiato: la natura globale delle migrazioni si intreccia con il declino di una società che si identificava con lo Stato-nazione. Mentre i suoi attori, i loro rapporti costitutivi e i suoi assetti istituzionali sono esposti all'impatto determinato da importanti cambiamenti politici intervenuti sul piano planetario, dovuti essenzialmente al collasso dell'Unione Sovietica e all'avvio dei processi di globalizzazione (Sassen, 1998; Findlay, O'Rourke, 2007: 473-546; Piketty, 2013: 481-748). Gli stessi partiti politici in Italia si riorganizzano dopo la caduta del muro di Berlino e del blocco sovietico⁸. Partiti che, di fronte al palesarsi del nuovo contesto planetario, sono indotti a ridefinire talvolta anche i loro stessi nomi e altri, anche in ragione di eventi nazionali, a dissolversi. Mentre si assiste anche al sorgere di nuove forze politiche destinate a ricoprire importanti ruoli governativi nei decenni successivi⁹. L'agenda politica vede a sua volta

⁸ Il collasso dell'Unione Sovietica e l'affermarsi di un processo di globalizzazione di impostazione liberista sono parte di un quadro complessivo, di cui si avvertono le conseguenze anche a livello nazionale e locale. Sul piano politico nazionale, il principale partito dell'opposizione di sinistra, il Partito Comunista Italiano (PCI), si trasforma in Partito Democratico della Sinistra (PDS), candidandosi alla direzione del paese. I più importanti partiti di governo, Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano, scompaiono dalla scena politica nazionale e sono sostituiti nell'arena politica dalla compagine di centro-destra costituita da Forza Italia (FI), Lega Nord (LN) e Alleanza Nazionale (AN), forza politica, quest'ultima, formata in buona parte da ex dirigenti e membri del disciolto partito di estrema destra Movimento Sociale Italiano.

⁹ In seguito anche a interventi della Magistratura che denuncia importanti episodi di corruzione, forze politiche governative di rilievo, come la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Socialista Italiano (PSI), si dissolvono e loro membri aderiscono ad altre formazioni. In concomitanza con la caduta dell'Unione Sovietica, la maggioranza del Partito Comunista Italiano, PCI, costituisce una nuova forza politica a cui dà il nome di Partito Democratico della Sinistra, PDS, mentre una sua minoranza dà vita al Partito della Rifondazione Comunista. L'estrema destra, definita neofascista e raccolta per l'essenziale nel Movimento Sociale Italiano, costituisce il partito Alleanza Nazionale (AN), affermando apertamente di porsi direttamente sul terreno democratico. Si for-

l'irrompere in forma nuova di tradizionali temi di confronto, come il lavoro, l'occupazione e il sistema di welfare, ritenuti (con le differenze del caso) dai principali partiti – anche in periodi successivi – da adattare al nuovo contesto economico-sociale nazionale e internazionale (Paci, 2005; Paci, Pugliese, 2011). Ciò mentre emerge l'affermarsi delle migrazioni globali tra i nuovi temi cruciali del confronto tra le stesse forze politiche, che manifestano orientamenti diversi in merito, con la Lega Nord (LN) e Alleanza Nazionale (AN) che guardano con maggiore apprensione a questi fenomeni che coinvolgono il paese.

Sul piano locale, a Roma e a Ostia più in particolare, AN interviene nel dibattito politico denunciando la presenza crescente dei flussi migratori e proponendosi come conseguente difensore politico di ciò che considerano i reali interessi, identità e cultura degli italiani. A Ostia questa difesa si declina principalmente come sostegno alle classi popolari su cui si ritiene pesi con maggiore insistenza la presenza dei migranti. In particolare l'arrivo di migranti, disposti ad accettare remunerazioni inferiori, interviene in maniera concorrenziale sul mercato del lavoro. Gli stessi attribuiscono inoltre alla presenza migrante l'aumento di atti di devianza e una degradazione complessiva del quadro di vita locale. Gli esponenti del partito si dichiarano però ostili agli atti di violenza perpetrati nei confronti degli immigrati e condannano ufficialmente l'aggressione subita dal tunisino nel febbraio del 1994. Una condanna che si accompagna al rifiuto di considerare quest'aggressione come dettata da motivi di xenofobia e razzismo. Per questi esponenti, l'aggressione è dettata da motivi diversi: è un attacco verso uno spacciatore. La figura dello spacciatore si sovrappone in questo modo a quella del migrante. L'atto non è comunque giustificato ma sottratto alla sua dimensione razzista e xenofoba. Effettivamente il tunisino aggredito è in seguito interpellato ripetutamente dalle forze dell'ordine per spaccio di sostanze stupefacenti. Questi eventi portano esponenti di AN a svolgere anche interpellanze parlamentari per ottenere dal governo chiarimenti su un fatto di cronaca, presentato, al momento degli avvenimenti, come ag-

mano, infine, le importanti forze dello schieramento di centrodestra Forza Italia (FI) e Lega Nord (LN), destinate ad assicurare, insieme ad Alleanza Nazionale, il governo del paese per buona parte del ventennio successivo e, in ogni modo, a caratterizzare in maniera significativa l'evoluzione del sistema politico in questo periodo (Sartori, 1992; Grilli di Cortona, 2007; Damilano, 2012).

gressione razzista¹⁰. Con questo intervento istituzionale gli esponenti di questa forza politica presentano AN a livello locale come partito capace di rappresentare nel sistema istituzionale le istanze provenienti da una parte della popolazione di Ostia, anche giovanile, che si considera particolarmente esposta all'impatto negativo dell'immigrazione. La difesa comunitaria che si manifesta nei confronti dell'immigrazione riceve, in questo modo, anche trasposizioni istituzionali.

1.2 *Giovani e migranti*

Durante la ricerca a Ostia abbiamo voluto approfondire i temi dell'immigrazione facendo parlare direttamente in un focus group¹¹ i giovani in questione, alcuni coinvolti nei fatti di

¹⁰ Il deputato di Alleanza Nazionale Teodoro Buontempo è tra i principali sostenitori di questa posizione. Sull'argomento presenterà anche un'interrogazione parlamentare a risposta scritta al Ministro dell'interno in cui si afferma: "Premesso: che tre giorni or sono è stato arrestato a Ostia per la terza volta per spaccio di stupefacenti il cittadino di origine tunisina Ali Sadaani; che questo signore è diventato famoso nel febbraio 1994 per essere stato picchiato nei pressi dell'autobus della linea 02 da un gruppo di teste rasate; che in quell'occasione gli uomini politici e la stampa gridarono all'aggressione razzista; che il sottoscritto, peraltro inascoltato, ipotizzò che forse potevano esserci altri motivi alla base dell'aggressione che non quella razzista, bensì probabilmente regolamenti di conti maturati nel sottobosco degli spacciatori di stupefacenti; che nel settembre dello stesso anno Sadaani fu arrestato per spaccio di stupefacenti -: per quale motivo le autorità preposte non abbiano già provveduto a espellere il cittadino tunisino dall'Italia, stante la sua comprovata pericolosità sociale e la sua recidività per lo stesso tipo di reato; se il predetto Ali Sadaani sia per caso già a piede libero e se e quali misure restrittive siano previste per questo soggetto". Interrogazione a risposta scritta 4/12603 presentata da Buontempo Teodoro (AN) in data 28 Luglio 1995: http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic4_12603_12, consultato online il 6 giugno 2016.

¹¹ Antimo L. Farro e Francesca Tei hanno condotto un focus group (due riunioni, con la prima svolta il 09-04-1994 e la seconda il 26-04-1994) a cui hanno partecipato complessivamente 13 giovani residenti nell'area popolare del territorio litoraneo di Ostia denominata Nuova Ostia, un (*cfr.* § 2.3). I giovani (dietro invito dei ricercatori, per salvaguardare l'anonimato, i membri del gruppo hanno adottato nomi di circostanza). Coinvolti nel Focus sono: 1) Andrea, 17 anni, III anno di ragioneria, padre vigile urbano e madre maestra, un primo fratello gommista (attualmente militare) e un altro studente dell'Isef; 2) Bucio, 17 anni, barista, terza media, padre bigliettaio dell'Acotral e madre addetta alle pulizie, fratello studente di ragioneria; 3) Boys, 17 anni, studente III anno di ragioneria, padre vigile urbano e madre maestra, una sorella alle elementari; 4) Daniele, 17 anni, studente III anno di ragioneria, padre impie-

cronaca xenofoba segnalati sul litorale; altri che, pur non avendo partecipato agli eventi, nutrono un sentimento di approvazione nei confronti degli aggressori. Riferendosi agli eventi prima ricordati dell'aggressione al migrante tunisino, durante il focus group, Adolfo – così il nome da lui stesso scelto – afferma in proposito:

Comunisti e immigrati non li meno, a meno che non diano fastidio a me o a qualcuno che conosco. Ad esempio il tunisino che hanno menato, spacciava e aveva un affare di droga con uno di quelli che lo hanno menato. Certo quando menano i polacchi ci sarà una ragione.

Questi giovani si guardano attorno alla ricerca di affinità tra le proposte politiche istituzionali. La corruzione dei politici, locali e nazionali, evidenziata dalle inchieste giudiziarie, lede il prestigio anche delle istituzioni democratiche e del parlamento in particolare, oltre che dei principi che avevano ispirato la Costituzione antifascista del 1948. L'attenzione alle classi popolari di alcuni rappresentanti di Alleanza Nazionale nel Lazio vuole intercettare le esigenze di quei giovani delle periferie metropolitane come Ostia. L'integrazione affidata alle forze del libero mercato li relega infatti in una condizione di emarginazione o di precarietà, in un contesto caratterizzato, per ciò che riguarda l'economia del Centro-Sud, dall'inoccupazione strutturale non riassorbita nemmeno durante le fasi alte del ciclo. I temi della "destra sociale" sono particolarmente sostenuti a Roma da esponenti di primo piano, a livello cittadino, di AN, tra cui Teodoro Buontempo, eletto deputato nelle elezioni della primavera

gato e madre casalinga, una sorella alla scuola media; 5) Benito, 17 anni, III anno di ragioneria, padre impiegato e madre casalinga, una sorella studentessa universitaria; 6) Francesco, 19 anni, V liceo linguistico, i genitori professori di educazione fisica, un fratello minore al liceo linguistico; 7) Adolfo, 18 anni, IV ragioneria, padre gestore di ristorante e madre titolare di negozio di fiori, un fratello al I° ragioneria; 8) Gabriele, 19 anni, IV ragioneria, padre restauratore di mobili e madre casalinga, una sorella studia lingue in Inghilterra; 9) Gigi, 18 anni, III ragioneria, genitori gestori di un bar, una sorella con diploma magistrale che frequenta l'anno integrativo per accedere all'Università e un fratello alle medie; 10) Ragazza del Fronte, 15 anni, III media, genitori gestori di un bar e fratelli alle elementari; 11) Secco, 18 anni, III ragioneria, padre impiegato e madre casalinga, fratello con diploma di liceo scientifico impiegato al Vaticano; 12) Simone, 17 anni, studente, genitori impiegati, una sorella studentessa delle magistrali e una alle medie; 13) Svimpello, 15 anni, II ragioneria, padre poliziotto e madre casalinga, un fratello poliziotto.

del 1994, proprio nella Circoscrizione di Ostia. Questi, richiamandosi espressamente alla tradizione del vecchio Movimento Sociale, mantiene all'interno della nuova formazione politica una dialettica che contesta la trasformazione in senso liberal-democratico della destra, un tempo apertamente neo-fascista. Per alcuni giovani incontrati durante la ricerca, questo partito e i suoi esponenti non rappresentano compiutamente le loro istanze di rivolta. Gabriele e Francesco, ad esempio, manifestano critiche nei confronti di alcune personalità nazionali e locali di AN:

Fini¹² non mi piace perché è voltafaccia. *Er Pecora* [Teodoro Buontempo: *NdA*] m'ha deluso perché in campagna elettorale ha parlato male dei ragazzi che hanno menato Ali Sadaan [il giovane tunisino]: quelli hanno fatto bene. [Gabriele].

Anche adesso che la destra ha vinto non cambierà un cazzo. Fini non è più un fascista e Bontempo non conta niente. Sono entrambi dei poveri deficienti. Il fronte della gioventù¹³ non è più quello di un tempo. Fini, per prendere qualche voto in più, si è rimangiato anni e anni di storia. [Francesco].

La molteplicità di accesso a consumi culturali più globalizzati, la definizione più sfumata delle entità nazionali, in termini di omogeneità identitaria e culturale, rappresentano una minaccia alla definizione di se stessi come parte di una storia e di un presente comune e unitario. La presenza di immigrati, portatori di altre abitudini e culture, essenzializzati per via del colore della pelle, rappresenta una visibile quanto non voluta trasformazione di un'immaginata comunità, anche fondata su caratteristiche razziali. Durante il focus group, Francesco afferma:

I francesi sono un gran popolo, nazionalisti come noi non sappiamo essere. Loro credono nel concetto di patria, mentre il ragazzino italiano si sente americano. Si è italiani solo quando si va allo stadio per vedere la Nazionale. Ormai ci si sente bergamaschi, milanesi, alcuni sono 'surfisti'¹⁴. Ormai il ragazzino, quando cresce, viene a contatto con troppe culture, innanzitutto con la dimensione americana, bombardato dalla televisione, dai mass

¹² Gianfranco Fini è a quel tempo principale leader del partito.

¹³ Organizzazione giovanile di AN.

¹⁴ Denominazione attribuita a gruppi di giovani che si contraddistinguono per l'abbigliamento e le particolari modalità comportamentali che adottano.

media, dai cartelloni pubblicitari. Siamo niente più che un feudo dell'America: questo sta portando alla distruzione della nostra.

A Roma AN si oppone alla politica della giunta di centro-sinistra, guidata dall'allora sindaco Francesco Rutelli, sulla questione dei nomadi. Contestata per le sue modalità di attuazione anche dal volontariato laico e cattolico, ma sulla base di motivazioni diametralmente opposte a quelle della destra, tale politica prevede la creazione di campi attrezzati all'estrema periferia della città, unitamente alla predisposizione di procedure di identificazione e di regolazione dei flussi di entrata, nonché di misure atte a favorire l'integrazione della popolazione nomade. Nella primavera del 1994, Domenico Gramazio, parlamentare di AN, è il leader della protesta di gruppi di cittadini di quei quartieri periferici nelle cui vicinanze saranno collocati i campi. Ad esempio, il 14 giugno tiene un comizio a Tor de' Cenci, all'estremo sud della città, contro il trasferimento di 35 famiglie rom, progettato dal comune in un'area limitrofa. Sono presenti alla manifestazione anche esponenti di primo piano della destra extra-parlamentare apertamente violenta e razzista.

Il tema dei nomadi e dell'immigrazione appaiono centrali nella retorica politica delle nuove destre, sia a livello locale che nazionale. Il quotidiano dei giovani di estrema destra è particolarmente sensibile alla crescente presenza immigrata, sia sul territorio nazionale che nel proprio contesto di vita quotidiana. La XIII Circoscrizione del Comune di Roma¹⁵, inclusiva del territorio di Ostia, è interessata dalla presenza di cittadini stranieri ben prima del decennio di fine secolo. Nei primi anni settanta vi approdano e vi soggiornano temporaneamente cittadini sovietici di origine ebraica che lasciano l'URSS e la repressione di cui sono vittime per potersi stabilire in paesi occidentali. Una volta riusciti a raggiungere le loro mete privilegiate, nel Nord America e in Australia, i cittadini originari dell'URSS vengono successivamente sostituiti, nei primi anni ottanta, da profughi vietnamiti. Nello stesso periodo arrivano a Ostia anche circa 4000 profughi tra Iracheni cristiani, perseguitati nel loro paese, e palestinesi che lasciano i loro territori investiti da conflitti decennali. Nella stessa area, nella seconda metà degli anni ottanta, si

¹⁵ La XIII Circoscrizione, come le altre 18 circoscrizioni della Capitale, prende l'appellativo di Municipio nel 2001. Nel 2013 si ha una riorganizzazione amministrativa che porta a ridurre i Municipi di Roma da 19 a 15. Il territorio di Ostia rimane incluso nell'area del X Municipio di Roma.

registra inoltre l'arrivo di profughi polacchi e, fino ai primi anni novanta, somali. Sempre negli anni ottanta, si registra infine a Ostia tanto la presenza di studenti universitari iraniani, quanto di migranti stagionali tunisini¹⁶.

Nel 1991, nell'allora XIII Circoscrizione, dei 161.252 residenti, 2397 sono residenti stranieri¹⁷ (ISTAT). Sono presenze di cittadini stranieri numericamente significative registrate agli inizi degli anni novanta, quando le migrazioni internazionali si declinano nel contesto di una realtà planetaria globalizzata, i cui avvii possono essere fatti risalire, come visto (*Cfr.* § 1.1), alla caduta dell'Unione Sovietica, all'affermazione di uno sviluppo economico di matrice liberista, contrassegnato dal predominio delle forze finanziarie e dall'accentuarsi delle diseguglianze sociali. La presenza dei cittadini stranieri a Ostia prende in questo modo senso nel quadro di spostamenti di popolazioni di portata planetaria, di processi migratori che da fine secolo scorso interessano progressivamente un numero crescente di persone, di migranti internazionali che lasciano il loro paese di origine per approdare in altri¹⁸. Nel contesto dell'area territoriale ostiense, la presenza di cittadini stranieri rimanda di conseguenza fin dai primi anni novanta a problematiche inedite, che comportano l'insorgere di originali questioni culturali, economiche, sociali e politiche proprie della nuova realtà planetaria. I nuovi assetti, in si producono le migrazioni internazionali, si inseriscono in un contesto di squilibri planetari e di nuovi domini che li modellano (Arrighi, Silver, 2003; Stiglitz, 2002).

L'ostilità nei confronti dei migranti è per alcuni giovani di Ostia manifestazione di un rigetto più complessivo di ciò che avvertono come i nuovi assetti della realtà sociale, economica, culturale e politica che travalica, includendolo, il territorio del

¹⁶ Le informazioni su queste presenze di stranieri a Ostia sono tratte da servizi di stampa quotidiana e periodica pubblicati da: *Corriere della sera* (30-12-1981) e *L'Espresso* (N. 20-04-1984).

¹⁷ 13° Censimento generale della popolazione, ottobre 1991. Fonte: ISTAT, Roma, 1995.

¹⁸ Le Nazioni Unite designano come migranti internazionali persone che vivono fuori dal loro paese di nascita o di cittadinanza. Sono in questa prospettiva inclusi tra i migranti internazionali cittadini che migrano per ragioni economiche e sociali, come anche altri costretti a lasciare il loro paese per sfuggire a guerre o per sottrarsi a persecuzioni politiche, culturali, religiose o razziali, per richiedere asilo ed essere riconosciuti come rifugiati in paesi d'accoglienza (UN – General Assembly, July 2013, *International Migration and Development. Report of Secretary-General*).

litorale romano. I giovani di Ostia incontrati dalla nostra ricerca risentono dei condizionamenti di questa realtà e intendono svincolare i propri destini individuali per orientarli alla costruzione di percorsi di vita comunitaria chiusa. Questa esigenza di comunità si fonda sull'esclusione di coloro che non condividono la stessa cultura e origine. L'atto o la parola del singolo che manifesta ostilità e rifiuto del migrante presente a Ostia si declina in termini di affermazione di soggettività negativa, ovvero si costruisce anche negando la soggettività e la dignità degli altri. Immaginando una realtà – una comunità integra – che non ammette incoerenze, questa affermazione di soggettività asserisce simultaneamente l'esistenza del singolo e del suo senso di rivolta contro l'esclusione sociale, economica, culturale e politica. L'atto violento diventa allora un'espressione di rifiuto del compromesso culturale e di ogni comportamento che rischia di intaccare l'integrità di quella "visione di comunità". Una comunità che non è necessariamente intesa come semplice riproposizione di modi di vita tradizionali. La ricerca della fusione comunitaria non è del resto immaginata come riproposizione di tradizionali collocazioni sociali e culturali delle donne. Si tratta di un'immagine di comunità che si chiude per manifestare la rivolta dei suoi membri, maschi e femmine, nei confronti di una strutturazione sociale intesa come punitiva, di cui i migranti sono espressione diretta. Essere fascista significa per "Ragazza del Fronte" (pseudonimo che ella stessa si attribuisce) sentirsi parte di un gruppo che si configura come esperienza di pratica relazionale e di promozione di questa comunità esclusiva. Così afferma:

Sono fascista, sono entrata nel Fronte Della Gioventù per capire ci cosa si trattava e adesso mi trovo con i loro ideali. Non mi sento nazista, mi trovo d'accordo con le idee della Destra sull'immigrazione: se non c'è possibilità di accoglienza, lavoro e tante cose, stiamo male sia noi che loro. C'è l'ho soprattutto coi Polacchi: ho avuto una brutta esperienza con alcuni di loro di cui non mi va di parlare, poi danno fastidio, li vedi per strada che bevono, c'è una cifra di cose che è colpa loro.

Il migrante è anche attaccato per i fattori intrinseci di cui è ritenuto portatore, ad esempio appartenenze definibili come razziali, afferma al riguardo Svimpello:

Gli immigrati portano il degrado, puzzano. Io sono contro la società multirazziale. L'Italia agli italiani. Io sono contrario agli immigrati che fanno i barboni, non a quelli che lavorano.

Vi sono posizioni più radicali che, almeno sul piano discorsivo, ostentano un rifiuto culturale, sociale e politico dell'immigrato. Il rifiuto dell'immigrazione avviene anche in riferimento diretto a questioni di discriminazione sociale e culturale. Asserisce in proposito Francesco:

Non si tratta certo del fatto del lavoro. La questione è che io appartengo a una certa razza e cultura: ho delle origini. Sono cresciuto in una cultura europea e italiana e non vedo perché dovrei vivere con gente non della mia stessa cultura.

Il riferimento alla comunità assume nella loro narrazione anche i connotati storici del regime fascista. Gabriele si dichiara fascista e apertamente razzista:

In questo momento [essere fascista] significa avere un certo stile di vita. Innanzitutto sono un clandestino in Italia perché è vietato essere fascisti. Invece al governo ci va la Destra democratica. [...] Fascismo è in me un'ideologia radicata, è stato il più grande movimento degli ultimi 100 anni. Mi piace il Duce come persona, si sapeva far rispettare. Il potere se l'è preso da solo. Ha fatto tante cose: ha bonificato Ostia. Ha costruito l'EUR... [...] Sono razzista, per la protezione della razza. La razza bianca alla quale appartengo: ho controllato che nelle ultime quattro generazioni non ho discendenti ebrei. Mi sarebbe dispiaciuto avere antenati ebrei. Non mi vergogno di essere razzista. La gente in Africa è sicuramente inferiore come potenzialità. L'unico posto sviluppato è il Sudafrica perché lo hanno sviluppato i bianchi [...] Io non vedo un nero uguale a me. A parte che non dovrei neanche vederlo, se non come fatto folkloristico, come un turista.

I migranti rappresentano per alcuni una minaccia nell'ambito del mercato del lavoro, alterando gli equilibri di domanda e di offerta. La questione travalica per alcuni anche la questione prettamente etnico razziale per concentrarsi sulla necessità di una preferenza nazionale in termini di accesso all'occupazione.

Io non avrei problemi ad avere una donna senegalese piuttosto che svizzera o italiana e farci un figlio insieme. Ce l'ho con quelli

che rubano il lavoro, che rubano e spacciano. Se non mi fa concorrenza sul lavoro non ho problemi. Quindi non è una questione di razza, ma di lavoro e di ordine pubblico. [*Daniele*].

Questo tema è particolarmente sentito tra coloro che temono situazioni di fragilità economica e che percepiscono il rischio di precarietà. Per Gabriele

se i negri vengono cacciati non è che ci sono più possibilità di lavoro per noi. Noi non troviamo lavoro per la crisi in questo periodo. Non sono preparato sui problemi economici, ma è vero che il lavoro nero te lo tolgono. Me ne sono accorto: se cerchi lavoro da manovale sulla spiaggia, ti accorgi che tutto è in mano ai polacchi, perché si accontentano di 50 mila lire, mentre a un ragazzo italiano, non gli puoi dare meno di 70-80 mila lire al giorno.

La presenza dei migranti si declina nel contesto di processi migratori di portata globale che hanno interessato l'Italia, e che non escludono località con caratteristiche specifiche come Ostia, non certo una meta tradizionale delle migrazioni. Arrivati prima o dopo l'inizio degli anni novanta, i migranti di Ostia sono partecipi di questi processi: si tratta di primi arrivati o di loro discendenti che, individualmente o inseriti in un gruppo, cercano di collocarsi nelle realtà culturali e nelle trame di un tessuto sociale locale, a sua volta investito da importanti cambiamenti e da incertezze che intervengono nei destini personali e collettivi dei cittadini autoctoni. Cambiamenti a cui i giovani di destra incontrati dalla ricerca rispondono rivoltandosi contro quanto avvertono come un inaccettabile contesto sistemico – socialmente, economicamente, culturalmente e politicamente. Un contesto in cui la presenza dei migranti è per loro socialmente, economicamente, culturalmente e politicamente inaccettabile. Si adducono motivi sociali, economici, culturali e politici per dare senso a questo rifiuto, mentre il perseguimento di un' ideale prospettiva fascista designa a sua volta il senso programmatico di questo loro orientamento. Un programma paventato più per marcare una volontà di rivolta che come progetto fattivo da realizzare seguendo l'esperienza del fascismo storico: un segno di testimonianza anche violenta ma anacronistica, fuori dal tempo reale dell'epoca contemporanea. Dice a tale proposito Francesco:

Il fascismo non tornerà mai più in Italia: il fascismo è storia. Oggi qualcuno, io stesso posso dichiararmi fascista, ma è un fatto

solo di parole e di adesione a un'ideologia. Ma cosa si è fatto per meritare questo titolo? Fascista è invece chi è morto per difendere la Repubblica Sociale Italiana e il Bunker a Berlino. Oggi il mondo è cambiato. Chi fa politica adesso, chi è militante, come me, all'Estrema Destra o all'Estrema Sinistra, non credo che lotti per prendere il potere: la politica la fanno i politici. Noi invece lo facciamo per cercare di far capire che esistiamo anche noi, che c'è qualcuno che non pensa solo a mangiare e a dormire. Vogliamo raggiungere una diversa condizione di vita, non questa falsa democrazia.

La rivolta si declina col rifiuto di una situazione ritenuta inaccettabile anche per la presenza di migranti nella stessa Ostia, dove questi giovani di destra sono insediati insieme alle loro famiglie residenti in una zona considerata e vissuta come fortemente degradata: Nuova Ostia (*cf.* § 2.3) e la sua piazza Gasparri che ne simbolizza l'area centrale, divenuto uno spazio simbolico del degrado urbano del litorale romano.

2. Territorio e popolazione

2.1 Ostia

Ostia è negli anni novanta una delle aree dell'allora XIII Circoscrizione del Comune di Roma (*cf.* nota 4). Situata sul territorio dove era insediata la città del porto marittimo di Roma antica e ridotta a palude dopo secoli di abbandono, Ostia comincia a risorgere con la bonifica realizzata, anche dietro interventi governativi, tra fine ottocento e inizi novecento da cooperative di braccianti e da imprenditori interessati al suo sviluppo (Josia, 1984: 15-17). La costruzione di Ostia moderna prende a sua volta avvio tra il 1915 e il 1928 con interventi urbanistici, infrastrutturali e abitativi, tracciando l'assetto di un quartiere litoraneo che si sviluppa seguendo il percorso viario del lungomare e si collega con la Capitale tramite un asse stradale e uno ferroviario. Un'area che prende forma seguendo principalmente due modalità. Si sviluppa per un verso con realizzazione di immobili destinati a servizi, infrastrutture e sedi istituzionali come edifici scolastici, l'ampia struttura della colonia Vittorio Emanuele III, la stazione centrale, la posta centrale, caserme e il palazzo del governatorato. Mentre per un altro verso si estende con la realizzazione di abitazioni quali i villini del lungomare -

destinati a gerarchi fascisti o a classi medio-alte che li adottano soprattutto come seconde case- e gli alloggi per le classi popolari edificati in zone più interne. Il quartiere litoraneo però assume soprattutto la conformazione di una cittadina balneare, prendendo la denominazione di Ostia Lido di Roma. Si caratterizza come località litoranea agevolmente raggiungibile dalla Capitale per quanti vi hanno stabilito una residenza secondaria, per altri che dispongono di risorse proprie per raggiungere temporaneamente o episodicamente l'area balneare e per altri ancora che vi si recano inquadrati in organizzazioni promosse dal regime fascista, come le colonie marine e i dopolavoro (De Nisi, 1983).

La seconda guerra mondiale è causa di importanti distruzioni di assetti infrastrutturali, spazi pubblici e patrimonio abitativo di Ostia. La ricostruzione postbellica assicura la realizzazione di nuove opere infrastrutturali, come assi viari e tracciati ferroviari, di edifici di interesse pubblico e di abitazioni. Essa funge in questo modo da impulso all'espansione urbana di tutta l'area di Ostia. Un'espansione partecipe di quella più complessiva che investe larga parte del territorio romano e che si protrae nei decenni successivi con un processo di occupazione caotica del suolo (Seronde Babonaux, 1983: 339-369).

A Ostia l'espansione avviene principalmente attraverso tre tipi di insediamenti. Il primo è costituito da complessi residenziali, impianti turistici ricettivi e balneari. Il secondo è riconducibile alla tipologia delle borgate, sorte anche in altre parti di Roma¹⁹. Infine il terzo è costituito dai cosiddetti borghetti spontanei (Seronde Babonaux, 1983: 375) che sorgono nell'area romana, realizzati soprattutto da emigrati provenienti dal Lazio e da altre regioni meridionali del paese, consistenti in casette fatiscenti e baraccati in muratura e lamiera (Ferrarotti, 1979: 49). Vecchi insediamenti come il villaggio dei pescatori al Canale e il villaggio Agricolo a Ostia Antica, vengono inglobati in questo processo di espansione urbana. Il territorio litoraneo di Ostia

¹⁹ Ferrarotti distingue due tipi di borgate: una costituita dalle cosiddette "borgate ufficiali", ovvero costruite, a partire dall'epoca fascista, attraverso interventi di enti quali l'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP) che trae origine dall'Istituto Case Popolari (ICP) costituito nel 1903, INA casa (descritto qui nel capitolo successivo), Gescal (Gestione Casa per i Lavoratori, nato dalla trasformazione di INA-Casa) e il Comune di Roma. L'altra tipologia di borgata è costituita "da aggregati di costruzioni abusive sorte all'estrema periferia della città o nell'Agro romano su terreni abusivamente lottizzati, cioè lottizzati al di fuori del piano regolatore" (Ferrarotti, 1979: 49).

(*cfr.* nota 3 e nota 4), così come l'insieme dell'area della Capitale, continua del resto a espandersi negli anni duemila. Un processo di urbanizzazione e di espansione che in questo periodo supera ormai il confine simbolico tracciato dal Grande Raccordo Anulare (Pietrolucci, 2012), per estendersi oltre i confini amministrativi del Comune di Roma e connettersi all'urbanizzazione in crescita di altri comuni, provincie o città metropolitane e regioni confinanti con il Lazio (Crisci, 2010).

2.2 I cambiamenti demografici e territoriali

I decenni che seguono il secondo conflitto mondiale fanno registrare un incremento consistente della popolazione su tutto il territorio del Comune di Roma, inclusivo dell'Agro romano e dell'area di Ostia (Seronde Babonaux, 1983: 239-322). Una crescita demografica che nella Capitale è costante sino agli anni novanta, in cui si arresta e arretra. Il maggiore incremento relativo si registra a Ostia: la popolazione residente fa segnare un incremento considerevole nelle decadi successive al 1951, con un aumento percentuale del 600% dal 1951 al 1981, e più che raddoppiato tra il 1961 (oltre 25.000 residenti) e il 1971 (*cfr.* Tab. 1).

Tab. 1: Popolazione Residente a Roma e Ostia²⁰ dal 1951 al 2001
Fonte: ISTAT Comune di Roma, Censimento sulla popolazione

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Roma	1.653.161	2.188.160	2.781.993	2.896.407	2.775.250	2.546.804
Ostia	13.777	25.007	59.650	82.846	79.613	76.572

In seguito al forte incremento dei suoi residenti, Ostia non si caratterizza più semplicemente come località a vocazione turistica, meta di villeggiatura o di pendolarismo giornaliero per i romani durante i mesi estivi. Nel corso degli anni sessanta e settanta, l'edificazione di importanti complessi abitativi, portano il suo territorio ad assumere anche una significativa conformazione residenziale. Si sviluppano infatti nuove aree urbanizzate,

²⁰ I dati di Ostia riportati in tabella sono riferiti ai quartieri Lido di Ostia Levante e Lido di Ostia Ponente

alcune abusive e altre regolari, nella periferia che unisce Ostia ad altre parti della metropoli romana in espansione (*cf.* § 2.1).

La convenienza economica dell'accesso alle abitazioni per alcuni e per altri l'assegnazione di alloggi di edilizia pubblica, sono importanti fattori che portano singoli cittadini e nuclei familiari a stabilirsi in queste aree.

Oltre a questi fattori principali di ordine economico, se ne aggiungono altri due, talvolta prioritari e talaltra aggiuntivi, che portano singoli cittadini o nuclei familiari a insediarsi. Il primo, che interessa in particolare una parte di questi cittadini, è costituito dalla vicinanza di Ostia al posto di lavoro, come avviene per il personale dell'aviazione civile che può avvantaggiarsi della prossimità della loro abitazione all'aeroporto di Fiumicino, aperto nel 1961. Il secondo fattore, di portata più generale, è dovuto all'esistenza nell'area di Ostia di assetti viari e ferroviari che permettono di raggiungere con relativa facilità e rapidità il centro o altre aree di Roma più prossime alla stessa Ostia (*cf.* § 2.1).

Crescita della popolazione e espansione dell'assetto urbano di Ostia si declinano dando vita a una vasta area abitativa, di infrastrutture e servizi che diventa parte cospicua del territorio amministrativo del Comune di Roma. I due quartieri litoranei di Lido di Ostia Levante e di Lido di Ostia Ponente, seguendo i criteri della suddivisione toponomastica stabilita dal Campidoglio, delimitano quest'area che rientra a sua volta, insieme ad altre, nel territorio amministrativo dell'allora XIII Circoscrizione di Roma (*cf.* nota 4). Essa rappresenta un territorio vasto, distante oltre 20 km dal Centro della Capitale e che, a fine anni ottanta, secondo una parte dei suoi abitanti dovrebbe distaccarsi da questa per divenire un Comune autonomo. Una consultazione referendaria tenuta nel 1989 ha però come esito la sconfitta dell'ipotesi autonomista²¹. Il territorio in questione continua così a rimanere area amministrativa del Comune di Roma²².

²¹ La consultazione si tiene nel giugno 1989, ma l'esito è negativo, poiché solo il 32,75% dei voti validi esprime un assenso all'ipotesi dell'autonomia. La distribuzione per aree territoriali evidenzia però che la somma dei voti di Lido Ostia Levante, Lido Castelfusano e Lido Ostia Ponente indica una leggera prevalenza dei suffragi favorevoli e il voto delle aree dell'entroterra più vicine a Roma (Acilia, Casal Palocco, Castel Porziano, Castel Fusano e Ostia Antica) sarà decisivo per ribaltare l'esito della consultazione.

²² Tra fine anni ottanta e inizi anni novanta problematiche simili sono affrontate da cittadini e organizzazioni della vicina Fiumicino, che costituiva l'allora XIV Circoscrizione del territorio amministrativo del Comune di Roma. Esito

Un'area contrassegnata non solo dalla distanza geografica che la separa dal centro della Capitale, ma anche da peculiarità sociali e culturali che, ancora agli inizi degli anni duemila, contraddistinguono alcune zone residenziali situate nella zona di Casalpalocco da altre, come quelle di insediamenti popolari situati nei quartieri litoranei.

2.3 Nuova Ostia

Nel quartiere Lido di Ostia Ponente, a fine anni sessanta, è avviata dall'imprenditoria privata la costruzione di un'area denominata Nuova Ostia. Un'area che si situa nella parte posteriore di Piazza Gasparri, la stessa in cui vivono o circolano i giovani incontrati dalla nostra ricerca nel 1994 (*cf.* § 1.1 e 1.2).

Il progetto iniziale prevede di edificare l'area costruendo abitazioni per classi medie. L'obiettivo imprenditoriale è di rispondere alla presunta domanda di buoni alloggi proveniente da addetti del vicino aeroporto di Fiumicino. In seguito il progetto però cambia, prefigurando un'operazione immobiliare rispondente ad altre tipologie di abitazioni, di cui da più parti viene denunciato il carattere speculativo (*cf.* Josia, 1986). Il cambiamento si concretizza tra il 1968 e il 1969 con l'edificazione nell'area di appartamenti di edilizia popolare. L'obiettivo primario dell'operazione consiste nel rispondere alla domanda di questa tipologia di abitazioni proveniente dal Comune di Roma. L'amministrazione comunale è infatti interessata ad acquisire con urgenza appartamenti da destinare a cittadini senza alloggio o in precarie situazioni abitative, come lo sono gli occupanti di borghetti di periferia o di baraccati sorti ai margini di borgate, come quelle costruite a partire dal dopoguerra in varie parti del territorio romano (*cf.* § 2.1). Le aspettative imprenditoriali rispetto a questo tipo di domanda abitativa trovano conferma quando tra il 1969 e il 1970 il Comune di Roma avvia l'acquisizione dell'area di Nuova Ostia, acquistandone o fittandone gli appartamenti di nuova costruzione. Diversi nuclei familiari, provenienti da situazioni di precarietà abitativa come

opposto da quello della XIII Circoscrizione ha però il referendum indetto per sancire la separazione da Roma. In seguito ai risultati di questa consultazione referendaria Fiumicino può distaccare il suo territorio dell'amministrazione capitolina, facendolo divenire nel 1992 l'area territoriale del Comune di Fiumicino.

quelle dei borghetti di periferia e similari, cominciano a insediarsi ufficialmente a inizi anni settanta, con insediamenti che avvengono a più riprese anche prima delle assegnazioni ufficiali degli alloggi. Così, nel 1974, circa 2000 nuclei familiari si sono insediati nella nuova area, tra questi vi sono anche famiglie che occupano appartamenti non rifiniti, attratte dalla prospettiva di disporre finalmente di una casa in assegnazione (Josia, 1986).

Tra gli abitanti della nuova area, rilevanti situazioni di disoccupazione si intrecciano con discontinuità e precarietà occupazionali. Il livello di istruzione risulta mediamente basso: l'accesso stesso all'istruzione nell'area è reso difficile dalle significative distanze tra il complesso abitativo di Nuova Ostia e le sedi degli istituti scolastici²³. A Nuova Ostia, una realtà in cui sono allora insediati circa 10 mila abitanti, del resto, la costruzione degli alloggi non è stata accompagnata dalla realizzazione di infrastrutture e servizi. Allorquando, verso metà anni settanta, l'insediamento ufficiale di nuovi abitanti da parte del Comune declina, il nuovo complesso si presenta sprovvisto dei più elementari servizi: scuole, strade asfaltate, illuminazione pubblica, rete fognaria e servizi sanitari.

Questi problemi sono denunciati da un comitato di quartiere costituito intorno al centro sociale della parrocchia di S. Vincenzo e il coinvolgimento dei partiti politici locali Dc, Pci, Psi e Pri (Partito repubblicano italiano) e della Camera del lavoro della Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) di Ostia, delle Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) e del Sunia (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari). La pressione che il comitato esercita presso l'amministrazione capitolina ha nel 1973 per risultato la promulgazione di provvedimenti per l'installazione di infrastrutture e servizi, che però sono, almeno in parte, realizzati solo a fine decennio²⁴.

²³ Secondo i risultati di un'inchiesta svolta sull'area nel 1973, il 20% degli abitanti di Nuova Ostia è disoccupato (a livello nazionale, secondo i dati Istat, la disoccupazione si situa invece tra il 3,5% e il 7,5% nel periodo 1973-1978). Sono inoltre rilevate presso gli stessi abitanti la presenza di significative forme di lavoro non continuativo tra gli occupati, gradi di istruzione bassi tra gli adulti e la difficoltà di accesso all'istruzione per bambine e bambini, ragazze e ragazzi. Le informazioni raccolte dall'inchiesta sono qui riprese dalla tesi di laurea G. Russo (2001).

²⁴ Tra fine 1972 e inizi del 1973 le rivendicazioni del comitato sulle infrastrutture e servizi da realizzare a Nuova Ostia vengono riprese nel Consiglio Comunale di Roma. L'Amministrazione Comunale, a sua volta, delibera nel corso del 1973 l'esecuzione dell'impianto di illuminazione per Nuova Ostia e

Una situazione abitativa, infrastrutturale e dei servizi che, fin dagli anni settanta, contribuisce alla costruzione di un'immagine mediatica di Nuova Ostia come una zona contrassegnata da un tessuto sociale intriso da disoccupazione e precarietà, dove si avvertono ancora i segni dell'esperienza vissuta in passato dai residenti provenienti da spazi territoriali della marginalità urbana di baraccopoli, borghetti e borgate. Di una realtà dove l'istruzione per bambini e ragazzi è lontana dal standard di accettabilità. Una zona che viene più complessivamente rappresentata come un'area di insicurezza, marcata dalla presenza di attività delinquenziali, dove l'intervento repressivo delle forze dell'ordine è delegato a fronteggiare eventi di criminalità locale legati anche allo spaccio di sostanze stupefacenti²⁵. Un'immagine che s'impone sebbene sia contrastata da servizi giornalistici secondo cui

[...] dire che un quartiere come questo è un quartiere di teppisti e di delinquenti, è offensivo e profondamente sbagliato. La maggioranza della gente è fatta di lavoratori che tirano avanti con difficoltà, una vita di assoluta onestà. [Bianco, 1976].

Ancora negli anni di fine secolo la disoccupazione e la precarietà occupazionale rimangono un dato significativo, aggravato dalla disoccupazione strutturale e dalla crisi economica dei settori edilizio e cantieristico, presso cui gli abitanti di Nuova Ostia trovavano occupazione, determina una situazione di emarginazione rispetto al mercato del lavoro legale e garantito.

Le stesse nuove generazioni più scolarizzate si trovano a fronteggiare le problematiche divenute ormai storiche di Nuova Ostia, dove lo sviluppo dell'esistenza individuale nella sua dimensione scolastica e lavorativa come nelle altre sue varianti relative alla ricerca di socialità o di collocazione politica, si declina affrontando anche sul piano locale questioni connesse ai cambiamenti della realtà planetaria (*cf.* § 1.1).

predispone i piani per la rete fognaria. Ma si deve attendere il 1978 per la realizzazione di queste opere e la costruzione delle strade, dal momento che i lavori iniziano con oltre tre anni di ritardo (Josia, 1986: 15-17, 27-28).

²⁵ *Cfr.* ad es. gli articoli di stampa di Osmani (1974) e Petrica (1974). Inoltre, nella cinematografia italiana sono noti i lavori di Claudio Caligari, tra documentari ("Perché droga", 1976) e lungometraggi. In particolare il film "Amore Tossico" (1983) è ambientato a Ostia e Centocelle e vede come protagonisti giovani tossicodipendenti alle prese con il proprio quotidiano di dipendenza.

3. Migranti a Ostia

3.1 Negli spazi del Vittorio Emanuele III

Oltre a una crescente presenza di cittadini residenti stranieri, negli anni novanta si registrano sul territorio della XIII Circoscrizione romana (XIII Municipio dal 2001 e X Municipio dal 2013) numerosi insediamenti di migranti in situazione non legale²⁶. Non esiste un censimento ufficiale della presenza straniera non legale nella stessa XIII Circoscrizione, sebbene si segnalino numerosi insediamenti spontanei in immobili occupati. Dal settembre 1993 vengono occupati tre immobili di proprietà della Federimmobiliare situati nell'area urbanizzata di Ostia, vicina a pinete e aree verdi protette molto estese. Si conta in questi stabili la presenza di circa duecentoventi famiglie di ventiquattro nazionalità diverse, tra cui cittadini egiziani, iraniani e marocchini, per lo più impiegati in posizioni non regolari nella ristorazione²⁷.

In questa stessa area urbanizzata, sul lungomare Paolo Toscanelli, sorgono anche i locali dell'ex Colonia Marina Vittorio Emanuele III. La prima edificazione di questa struttura risale al 1916, da un progetto di Marcello Piacentini. Inizialmente gli stabili sono adibiti a colonia marina. In seguito la struttura è ampliata, sino a raggiungere 16 mila mq. A partire dal 1927 vi è insediato l'"Ospizio Marino e Colonia di Profilassi" per la cura della tubercolosi. Semidistrutto dalla guerra, negli anni cinquanta il complesso immobiliare viene restaurato e adibito, fino al 1983, a collegio per figli di famiglie romane bisognose. A metà anni novanta vi si ritrovano tra l'altro una biblioteca, un centro anziani e una struttura Caritas²⁸. I migranti occupano illegal-

²⁶ Per l'evoluzione della legislazione in merito alle situazioni legali e non legali dei migranti presenti sul territorio nazionale, vedi Bonifazi, 1998: 90-104.

²⁷ Le osservazioni sui migranti irregolari di Castel Fusano e di Ostia qui proposte sono tratte da informazioni fornite da testimoni privilegiati incontrati dai ricercatori nel corso del lavoro sul campo, nei primi mesi del 1994. Sulla questione esistono inoltre resoconti e report forniti da fonti giornalistiche (cfr. articoli con informazioni retrospettive in *La Repubblica*, 21-07-1996).

²⁸ La Caritas è un'organizzazione ecclesiale con diramazione mondiale. In Italia le sue sedi locali sono collegate alle strutture territoriali della Chiesa cattolica. A Roma l'organizzazione è collegata al Vicariato. Le sue principali attività svolte nella Capitale riguardano il sostegno a persone investite da precarizzazione o esclusione sociale e, più complessivamente, da situazioni di vari tipi di disagio fisico, psicologico o materiale. Una particolare attenzione è rivolta ai migranti, a cui la Caritas dedica parte importante dei suoi servizi, co-

mente una parte degli edifici. La ricerca li incontra nella primavera del 1994: il numero di occupanti è di circa 50 persone tra ivoriani, pachistani, somali e marocchini alloggiati in stanzoni dei sotterranei²⁹. L'occupazione avviene soprattutto grazie alla mobilitazione degli attivisti del Centro Sociale Vittorio Occupato che, dal 1993 si sono insediati nei locali di una chiesa sconosciuta situata nello stesso complesso del Vittorio Emanuele III, dove hanno creato degli spazi in cui si svolgono eventi dedicati a tematiche sociali, culturali e politiche³⁰. L'azione di questi militanti permette l'accesso e l'insediamento delle famiglie migranti nei locali del Vittorio Emanuele III, – in parte ancora oggi, nel 2016, sotto occupazione-. Inoltre, il centro sociale si preoccupa di trovare soluzioni per permettere ai migranti di accedere a servizi, come l'assistenza sanitaria, assicurata ricorrendo al sostegno di associazioni di volontariato, cattolico o laico, che intervengono anche in situazioni di immigrazione irregolare.

La maggioranza degli ivoriani occupanti del Vittorio Emanuele III proviene da Abidjan, capitale economica del paese³¹, e ha un'età compresa tra i venti e venticinque anni. Tutti hanno ottenuto un diploma di liceo o di "insegnamento generale", titolo di scuola media prolungata. La scelta di abbandonare il proprio paese per un viaggio migratorio dai risultati incerti è motivata da ragioni molteplici. Alcuni affermano di essere partiti soprattutto per fuggire da situazioni di repressione politica esercitata dal regime ivoriano agli inizi degli anni novanta, quando

me mense, strutture sanitarie, dormitori e centri di accoglienza. L'organizzazione si preoccupa anche di raccogliere, elaborare e analizzare informazioni sui fenomeni migratori e di pubblicare annualmente un dossier sull'immigrazione.

²⁹ In quel periodo il gruppo di ricerca composto da Antonio Famiglietti, Antimo L. Farro e Francesca Tei svolge a più riprese visite giornaliere e serali nell'area occupata, osservando i luoghi e prendendo parte a discussioni e incontri, anche al momento del tè o dei pasti, con i cittadini di diversa nazionalità che vi sono installati. In questo contesto sono effettuate interviste, della durata dai 30 ai 60 minuti, a 17 ivoriani, 12 pakistani, 3 somali e 2 marocchini alloggiati in quest'area del Vittorio Emanuele III. Quanto riportato nei paragrafi 3.1 e 3.2 è il risultato di queste interviste e delle osservazioni dirette effettuate nella primavera del 1994.

³⁰ Per una presentazione dei significati analitici delle iniziative svolte in Italia dai centri sociali a fine novecento e inizio anni 2000 *cfr.* Farro 2006.

³¹ Mentre Abidjan, l'area urbana più popolata del paese, è una città portuale affacciata sull'oceano Atlantico, la capitale ufficiale, Yamoussoukro, è situata nell'entroterra.

gli stessi studenti sono visti dal potere come un'opposizione minacciosa (Vidal, 2008: 169-173). Afferma in proposito Richard, 25 anni:

La situazione in Costa D'Avorio è divenuta soffocante. Non vi è libertà, il potere è oppressivo, vi è troppa violenza e la repressione è stata esercitata anche contro gli studenti. Sono partito per sfuggire a questa violenza e repressione.

Altri decidono invece di partire inseguendo il sogno di un occidentale in cui poter vivere una vita sociale moderna, fatta di possibilità di successo e di realizzazione anche materiale. A tale riguardo Jean, 21 anni racconta:

Ho visto nei giornali, alla TV, al cinema com'è la vita in occidente...Ho sentito i racconti di parenti e amici che sono stati o vivono in Francia, in un altro paese europeo o in America. Ho immaginato che anche se non è facile arrivare al benessere, è possibile tentare...Ho deciso allora di venire in Europa. Ho cominciato dall'Italia, dove è più facile arrivare.

Per altri invece si tratta di seguire il proprio bisogno di conoscenza e di curiosità, il desiderio di scoprire il mondo fuori dall'Africa. Il progetto di viaggio diventa un'esperienza ricca di attese e novità che si intraprende in età giovanile e contribuisce all'arricchimento personale. La meta finale non è sempre l'Italia: per Etienne, 20 anni, ad esempio l'arrivo in Italia è la prima tappa di un percorso:

Per fare esperienza e vedere come il mondo è fuori dalla Costa D'Avorio. Voglio vedere come vivono i giovani e vivere come loro...almeno un poco. Voglio girare e capire dove posso restare un poco per imparare il lavoro che mi piacerebbe fare. Mi piace anche conoscere la gente del mio paese che vive fuori, vedere la loro esperienza. Vorrei conoscere le ragazze ivoriane che sono qui e altre, e vedere la loro vita.

Nelle intenzioni dei nostri interlocutori vi è una volontà di accedere all'Università: alcuni di loro aspirano a intraprendere studi di giurisprudenza in Italia, Francia o altro paese occidentale; altri ancora vorrebbero terminare il percorso di studi già iniziato altrove. Afferma a tale proposito Jean-Michel, 21 anni: "Sono venuto in Italia per fare una nuova esperienza, migliorare la mie conoscenze...Voglio seguire dei corsi di diritto e magari

laurearmi in legge”. Allo stesso modo François, 24 anni, che però aggiunge “[...] ho iniziato diritto in Costa D’Avorio, ma vorrei continuare e finire gli studi...Forse potrei fare un dottorato e iniziare anche un’esperienza professionale come avvocato”.

Nell’attesa che ciò si realizzi questi giovani si sostengono economicamente attraverso piccoli lavori precari e in nero nella ristorazione, in discoteche o locali simili dell’area. Dice al riguardo Richard:

Sono stato assunto per il mio fisico [*Richard è alto più di 1,80m e di costituzione robusta: NdA*] sono pagato a serata...i soldi mi permettono di provvedere alla sussistenza...Non posso vivere degnamente e non posso per ora pensare di andare in Francia per riprendere gli studi.

Questa situazione lavorativa non è certamente soddisfacente per questi giovani ivoriani che aspirano invece a raggiungere una stabilità professionale, legata anche ai loro progetti di studio. In questa prospettiva le ambizioni di proseguire un percorso di studi universitari controbilanciano una realtà fatta di incertezze e di irregolarità lavorativa. Pensare a un esito positivo del proprio progetto di studi diviene un elemento di equilibrio e di stabilizzazione rispetto a una precarietà lavorativa, vissuta come un momento intermedio, necessario per la sopravvivenza. Ma lo sguardo appare per lo più sempre rivolto alla possibilità di riuscita professionale, in Italia o comunque in Occidente. Al Vittorio Emanuele III, negli stabili dell’ex-collegio, gli ivoriani incontrati dalla ricerca non devono sostenere spese per l'alloggio: in questi locali cercano di ricostruire uno spazio di vita quotidiana dignitosa, usufruendo di servizi igienici e inventando un luogo cottura per preparare e consumare pasti caldi, ripartendo le spese di acquisto di cibi o bevande e sperimentando socialità. Ovviamente la situazione di precarietà economica e abitativa compromette i progetti di vita di questi giovani, le attese di riuscita personali e professionali, soprattutto nella loro esperienza italiana. Jean-Michel afferma a tale riguardo: “sto vedendo di iscrivermi all’Università...ma ho difficoltà a far riconoscere il diploma della Costa D’Avorio...senza il diploma non mi posso iscrivere”. Anche per François (come Richard buttafuori in una discoteca) il riconoscimento dei titoli di studio si rivelano un problema:

“Non riesco a farmi ammettere alla Facoltà di Giurisprudenza in Italia...penso che è meglio tentare in Francia...dove mi accettano forse più facilmente...anche per la lingua”.

A questo tipo di incertezze e di difficoltà, si aggiungono quelle di ordine relazionale: costruire rapporti costruttivi con i ragazzi italiani o con altri connazionali, soprattutto donne, presenti a Roma appare problematico. Secondo Philippe, 22 anni

[...] le ragazze del nostro paese non sono interessate a noi, qui in Italia preferiscono stare con gli italiani per avere più vantaggi, per sentirsi dentro la vita italiana [...] Le italiane sono solo interessate ad avere relazioni superficiali, sono interessate a incontri non a relazioni stabili... spinte magari solo da curiosità sessuale...niente più di tanto.

Nella vita sociale e relazionale, nella costruzione di un progetto personale e professionale, nella gestione di difficoltà economiche e necessità primarie, i migranti in situazione irregolari incontrati al Vittorio Emanuele III soffrono dell'incertezza di un percorso migratorio spesso improvvisato e fragilizzato nella realtà romana alla quale sono quotidianamente confrontati. Pur riflettendo sulle opportunità apprezzabili dell'Occidente e della sua capacità modernizzatrice, i giovani ivoriani tuttavia problematizzando e criticano l'esperienza italiana – e per estensione occidentale – laddove colgono incongruenze sociali e culturali di cui percepiscono gli effetti sulla propria vita. Vengono del resto da questi giovani sottolineate alcune differenze negli stili di vita tra Occidente e l'Africa, come testimonia Richard che tiene a denunciare:

[...] l'eccessivo individualismo, la scarsa solidarietà tra le generazioni e la carenza di calore comunitario...che fanno venire nostalgia per la vita africana.

Mentre Jean-Michel fa notare come siano: “troppo stressanti i ritmi di vita”.

I pakistani del Vittorio Emanuele III, una ventina, costituiscono, rispetto agli ivoriani, un gruppo più composito per età (dai venti ai quarant'anni) e per grado di istruzione. Coloro che hanno conseguito una laurea, 4 trentenni, affermano di esser stati costretti a lasciare il paese per ragioni politiche, in quanto considerati oppositori del regime militare istaurato dopo il colpo

di stato nel 1977³². Hussein dice a questo proposito: “Sono andato via perché anche la mia vita era a rischio, come è accaduto anche a altri connazionali che sono qui con me”.

Le possibilità occupazionali sono scarse e precarie per questi giovani laureati che cercano lavoro soprattutto nell’edilizia come manovali o nell’agricoltura come braccianti. Difficoltà occupazionali simili incontrano i loro connazionali più anziani con livello di istruzione elementare che stentano a trovare una qualsiasi collocazione lavorativa.

Alloggiare al Vittorio Emanuele III rappresenta per questi migranti una soluzione non voluta ma necessaria. La Caritas presente nelle vicinanze con una struttura di assistenza comprensiva di mensa, costituisce, a sua volta, un sostegno da loro stessi considerato essenziale ma anche temporaneo.

Se la ricerca li incontra nel momento di maggiore instabilità, economica e abitativa, nondimeno i pakistani incontrati puntano a un’inserzione permanente sul territorio italiano o comunque in un paese occidentale, pronti ad accettare la modernità occidentale ma combinandola il più possibile con il proprio background culturale, inclusivo di principi religiosi di cui sono portatori. Questi migranti sono del resto persuasi di poter interrompere con l’accesso a un’occupazione dignitosa che permetta loro di liberarsi dai vincoli della precarietà che li avvolge. Inoltre, contrariamente agli ivoriani, i pachistani vivono una situazione di separazione forzata dalla famiglia che è restata nel paese di origine. Nel loro percorso migratorio il ricongiungimento dovrebbe avvenire una volta trovata una sistemazione più stabile in occidente. Di conseguenza, loro obiettivo primario è l’accesso a un lavoro ben retribuito, inteso come passaggio essenziale per affermare la propria dignità, per non essere costretti a vivere di assistenza e per poter accedere a un alloggio dove accogliere dignitosamente la propria famiglia.

All’interno del Vittorio Emanuele III gli occupanti intendono sviluppare una vita comune, fondata su alcune regole di

³²Il regime militare prende avvio con un colpo di stato diretto da Muhammad Zia-ul-Haqche, un alto ufficiale che resta a capo dello stato pakistano fino al 1988, anno della sua morte. Il suo regime prende forma sul piano interno dando luogo a un controllo sociale e politico dove il carattere militare del potere si combina col ricorso a ordinamenti giuridici ispirati alla Sharia. Mentre il paese si schiera con le potenze occidentali, con gli USA in particolare, sul piano della politica internazionale contrassegnata dal confronto dell’Occidente con il blocco sovietico: *cf.* Haqqani (2005).

convivenza, ritenute necessarie al mantenimento di un clima di rispetto reciproco, evitando conflitti e soprusi. Regole destinate a permettere la viabilità di una vita comune considerata momentanea, vissuta come una realtà transitoria, da superare con l'acquisizione di alloggi dignitosi per individui e famiglie. Gli occupanti del complesso assicurano così la pulizia dei locali e una gestione condivisa degli spazi, prevenendo eventuali proliferazioni criminali, soprattutto legate allo spaccio di sostanze stupefacenti o altre attività illecite. L'intento di regolare la convivenza all'interno del Vittorio Emanuele III non rende l'occupazione legittima da un punto di vista legale, ma previene gli interventi di repressione delle forze dell'ordine.

In questo modo gli occupanti, nonostante una parte di cittadini organizzati in comitati e associazioni contesti la situazione di occupazione dello stabile e tenti di recuperarne gli spazi per restituirli a un uso pubblico, cercano di conservare un profilo basso e di essere una presenza tollerata. Ancora nel 2015, si segnalano diverse iniziative dei cittadini che chiedono il definitivo sgombero del Centro Sociale e dei locali dagli occupanti. Questi ultimi, nel tempo aumentati in numero e di diverse provenienze nazionali, chiedono all'amministrazione una ricollocazione in abitazioni convenienti³³.

3.2 *Moschea luogo d'incontro*

A inizio anni novanta, l'immigrazione proveniente da paesi musulmani trova sul litorale della Capitale, nell'area centrale di Ostia Levante, un suo punto di aggregazione presso il Centro di Cultura Islamica. La sua costituzione è dovuta soprattutto all'iniziativa di immigrati di più antico insediamento, di cui alcuni sono divenuti cittadini italiani. La loro intenzione è di consentire ai musulmani del territorio di Ostia, con la creazione del Centro, di trovare in zona un luogo di culto vicino, da raggiun-

³³ Per l'immagine che danno della situazione i servizi giornalistici in questo periodo cfr.: AdnKronos, *Ostia, blitz in ex colonia Vittorio Emanuele III: pannetti di droga e dosi pronte per spaccio*, in AdnKronos, 22-06-2015; Costantini, *Ostia, Blitz nell'ex colonia marina del re Identificati 110 stranieri, 40 minori*, in Corriere della Sera 23-06-2015; La Repubblica, *Ostia, Sabella: Idea recupero ex colonia Vittorio Emanuele*, in La Repubblica, 17-06-2015; Savelli, *Ostia, blitz all'ex colonia Vittorio Emanuele: al suo posto la caserma dei vigili*, in La Repubblica, 22-06-2015.

gere agevolmente, senza doversi recare nella lontana area di Monte Antenne dove sorge la Grande Moschea di Roma.

Come in buona parte di casi simili in Italia (Allievi, 2003), il Centro è considerato una moschea a tutti gli effetti. La preghiera del venerdì è molto frequentata. Intorno al Centro gravitano dalle 400 alle 500 persone, tra cui una cinquantina di italiani convertiti all'Islam. Sono invece poche le donne che lo frequentano³⁴.

La nazionalità prevalente dei frequentatori è egiziana. Ma fanno capo al Centro anche cittadini originari di Marocco, Tunisia, Libano, Afghanistan, Bangladesh e Somalia. Gli egiziani, come evidenziano i dati ufficiali su riportati, costituiscono, a inizio anni novanta, la presenza più numerosa di cittadini immigrati rispetto ad altre nazionalità extra-europee presenti ad Ostia³⁵. Tra questi migranti vi sono lavoratori dipendenti a vario titolo e piccoli imprenditori, soprattutto della ristorazione e dei pubblici esercizi. Il responsabile del Centro, egiziano, è immigrato da molti anni ed è riuscito a creare una ditta di cui è titolare; si è nel frattempo sposato con un'italiana e i suoi figli sono cittadini italiani.

Oltre a essere luogo di preghiera il Centro assolve anche al compito di fornire insegnamenti coranici ai bambini (circa una ventina secondo i nostri interlocutori). Il Centro funge infine da riferimento per la rete informale di immigrati di fede islamica, specialmente per quelli appena arrivati. Qui essi possono ottenere aiuto economico e informazioni sulla legislazione italiana in materia di immigrazione, nonché sulle opportunità di alloggio e di lavoro.

Il Centro rappresenta, in questo modo, un luogo di attivazione di socialità tra individui che, oltre a condizioni sociali, condividono in parte, attraverso la religione, orientamenti culturali. I suoi fondatori lo hanno del resto costituito anche per permettere che gli incontri tra migranti non avvengano in luoghi dove si vende alcool, dove si avverte degrado e si possano incentivare comportamenti devianti. Del resto, è loro intenzione

³⁴ È da notare che le condizioni logistiche del Centro non permettono un accesso separato per uomini e donne, né una sala di preghiera a parte, così come previsto dalla tradizione islamica.

³⁵ Nella XIII Circoscrizione, al 31/12/1990 i residenti di origine stranieri sono 4235 (su 174.894). Di questi 11,9% sono egiziani, 16,7% polacchi, 14,8% iraniani, 9,9% srilanchesi, 8,7% tunisini. Fonte: *elaborazione USPE su fonte CEU*.

farlo diventare punto di ritrovo e di riconforto per i migranti, per tenerli lontani da forme di degrado.

L'imam del Centro lavora ai mercati generali come facchino. È arrivato in Europa per ragioni economiche, ma anche "per vedere il mondo". Ha scelto in particolare l'Italia perché ne apprezza la più sentita religiosità della popolazione, ma lamenta l'ignoranza degli italiani verso l'islam, indiscriminatamente confuso con l'integralismo. A suo avviso, occorre tener conto sia del fatto che questa ignoranza può creare fraintendimenti sulla presenza di migranti musulmani in Italia e a Roma più in particolare, sia dell'impatto che l'arrivo in occidente comporta per questi stessi migranti. Seguendo questa linea di pensiero, lo stesso imam ritiene che il passaggio repentino da una situazione coesa culturalmente ma repressiva delle realtà musulmane di provenienza, a quella più aperta e secolarizzata occidentale può provocare nell'immigrato una "vertigine di libertà". La destrutturazione personale conseguente all'emarginazione, a sua volta provocata dalle difficoltà di inserimento, può del resto condurre, sempre secondo il nostro interlocutore, a una maggiore esposizione dell'individuo agli aspetti più deteriori della modernità. L'imam si rivolge di conseguenza ai fedeli consigliando puntualità e dedizione al lavoro, a stare lontano dalla delinquenza e dai vizi dell'Occidente. Nelle sue intenzioni, la moschea è un luogo dedito a svolgere una funzione morale, di controllo e di dissuasione di condotte lassiste o addirittura criminali. In questo senso, l'orientamento morale e religioso dovrebbe consolidare l'appartenenza e il senso di condivisione, prevenendo l'isolamento e la perdita di riferimenti identitari.

Il centro culturale islamico si propone in questo modo come luogo capace di creare un senso di appartenenza comunitaria tra persone con situazioni socioeconomiche simili, ma anche come base morale di integrazione sociale e culturale. La comunità così intesa, si prospetta come base di appoggio, di informazione e di aiuto reciproco per le necessità della vita quotidiana (in primis casa, lavoro) nella nuova realtà di accoglienza. Ma intende essere anche di supporto per non smarrire la propria appartenenza culturale e religiosa. Pur mantenendo la propria specificità religiosa e culturale, gli immigrati di religione musulmana incontrati puntano a loro volta a integrarsi attraverso la vita lavorativa e civile.

La comunità, in questo modo intesa dall'imam e dai frequentatori della Moschea incontrati, si prefigura come una rete

di relazioni di supporto all'integrazione dei migranti e consente nel contempo, attraverso il riferimento a una tradizione culturale e religiosa, il mantenimento di una specificità che li distingue e li sostiene.

Conclusioni

Attraverso la disanima di ricerche sul campo realizzate durante gli anni 90, il capitolo affronta le trasformazioni del litorale della capitale soffermandosi sulle esperienze di vita dei giovani di Ostia e dei migranti che vi arrivano. L'inquietudine dei giovani si configura in presenza della precarietà economica e dello spettro della droga che invade le loro vite. Ciò mentre l'accesso talvolta difficile all'istruzione e percorsi scolastici o universitari sovente non lineari impattano con aspirazioni di riuscita professionale ed economica difficilmente raggiungibili. Diventa arduo, in un presente contrassegnato da difficoltà di inserimento sociale e di fronte a un futuro lastricato dall'incertezza, fronteggiare nuove problematiche che si presentano sul piano locale con l'avvio dei processi di globalizzazione. Problematiche avvertite da questi giovani principalmente con il visibile intensificarsi dell'arrivo di migranti provenienti da altre parti del pianeta e da altre culture. Grandi questioni economiche, sociali e culturali legate ai processi migratori globali (Sassen, 1998) sono da loro considerate come ulteriori manifestazioni del degrado, a cui sentono esposte le proprie esistenze e l'area in cui vivono. L'immigrazione risulta di conseguenza un fenomeno da combattere anche per contrastare il degrado della realtà sociale del territorio di Ostia, da loro stessi avvertita come frammentata. Degrado e frammentazione da combattere perseguendo la costituzione di un immaginario comunitario, la cui realizzazione si configurerebbe nel quadro di un nuovo ordine sociale che dovrebbe rigenerare il paese. Essi auspicano la realizzazione di questo progetto, minacciato e contaminato dalla presenza estranea dei migranti.

Questi giovani tentano singolarmente di affermarsi come soggetti autonomi, realmente capaci di controllare gli sviluppi della propria esistenza, soprattutto all'interno di una comunità immaginata nei suoi confini locali e nazionali. Una comunità esclusiva che rifiuta chi ne è considerato estraneo. L'affermazione soggettiva individuale sarebbe in questo modo

perseguita negando la soggettivazione dell'altro, in questo caso il migrante. Il perseguimento di un'affermazione soggettiva negativa dei giovani incontrati dalla ricerca trova una particolare trasposizione sul piano politico. Essi si pongono su un terreno radicale, definendosi fascisti, impegnati a manifestare il loro rifiuto dei poteri istituzionali, ritenuti responsabili del degrado e della presenza dei migranti che ne accelerano il corso. Questi giovani si sentono partecipi di un'immagineria comunità chiusa, non solo locale.

I migranti incontrati dalla ricerca al Vittorio Emanuele III e al Centro di Cultura Islamica hanno per lo più lasciato alle loro spalle realtà di oppressione, di scarse opportunità economica e di sviluppo della dignità umana. Ma essi hanno incontrato, arrivando in Italia, difficoltà di ordine socioeconomico, politico e culturale che tentano di fronteggiare.

I giovani africani del Vittorio Emanuele III affrontano questa situazione sperimentando modalità comportamentali che ritengono atte ad acquisire e mantenere: una collocazione lavorativa, anche se precaria; un alloggio, anche se in un'immobile occupato; relazioni tra loro e con altri connazionali e migranti di altra nazionalità, con altri occupanti e con italiani. Allo stesso tempo progettano traiettorie di vita individuale incentrate sulla ricerca di mobilità sociale ascendente, da perseguire in Occidente o ritornando in Africa.

Gli afgani che occupano i locali del Vittorio Emanuele III ritengono di aver intrapreso un viaggio senza ritorno. Per ragioni politiche o economiche, oppure per ambedue i motivi, non è per loro pensabile un ritorno al paese. I laureati del gruppo come i loro più anziani connazionali con titolo di studio di scuola elementare, si trovano in situazione di precarietà lavorativa e abitativa. Le difficoltà in cui versano non impediscono loro di costruire progetti migratori incentrati sulla ricerca di una stabilità occupazionale ed economica che gli permetta anche di accedere a un'abitazione, dove poter alloggiare degnamente le proprie famiglie. Nonostante avvertano le difficoltà di questa situazione, la convinzione di poter raggiungere una stabilità economica e abitativa, prevale sugli scoraggiamenti che insorgono affrontando le difficoltà di ordine socioeconomico, le ostilità e il razzismo che accompagnano il loro soggiorno a Ostia.

I migranti incontrati al Centro di Cultura Islamica sono impegnati nella costruzione di circuiti relazionali basati sulla condivisione di orientamenti religiosi o culturali. Circuiti di nuova

socialità che possano fungere da supporto per l'accesso a occupazioni e abitazioni dignitose, come anche per l'affermazione di specificità religiose e culturali da combinare con l'acquisizione dei diritti politici.

CAPITOLO II

TOR SAPIENZA

SOMMARIO: 1. La rivolta di Viale Morandi. – 1.1 Il progetto e l’abitare. – 1.2 Crisi, critiche e volontà progettuali. – 2. L’industrialismo che svanisce – 2.1 La crisi istituzionale – 3. Occupazioni, *squat* e spazi sperimentali di convivenza. – Conclusioni.

1. La rivolta di Viale Morandi*

Il 10 novembre 2014, i media nazionali danno notizia di circa 200 persone scese in strada per protestare contro la presenza di 66 rifugiati e richiedenti asilo (tutti maschi, di cui 36 minorenni) alloggiati presso il centro di accoglienza gestito dalla cooperativa sociale “Un Sorriso”¹ ubicato in Viale Giorgio Morandi, nel quadrante Morandi-Cremona, un complesso di edilizia popolare della Zona di Tor Sapienza, a Est del Comune di Roma².

I manifestanti brandiscono striscioni in cui lamentano lo stato di abbandono del quartiere, furti, violenze e inciviltà, genericamente imputabili alla presenza di immigrati e rom nella zona. I residenti denunciano un tentativo di stupro, ampiamente

* Per la ricostruzione degli avvenimenti ci siamo appoggiati sui racconti diretti degli abitanti da noi raccolti durante l’osservazione in quei giorni e sulle interviste da noi svolte. Le informazioni raccolte forniscono un quadro soggettivo degli attori incontrati che si confronta con le rappresentazioni diffuse da media locali e nazionali.

¹ Il centro ospita il CPA, Centro di Prima Accoglienza per minori non accompagnati, lo SPAR, Sistema di Protezione per Rifugiati e Richiedenti Asilo; una casa famiglia e gli uffici della cooperativa. Il centro è gestito su appalto del Viminale ed è nato nel 2011 a seguito del piano “emergenza Nord-Africa”. Sono 90 gli utenti segnalati durante la notte degli scontri.

² Tor Sapienza costituisce l’ottava Zona di Roma, situata nel V Municipio della capitale (ex VI).

riportato dai media locali e nazionali. Accusano di subire molestie, atti di nudità, percependo una generale situazione di insicurezza al quotidiano. Le proteste continuano nei giorni successivi, anche in presenza delle forze dell'ordine chiamate a difendere l'ingresso del residence che accoglie i richiedenti asilo. Per alcuni giorni si interporranno tra manifestanti e gli ospiti del residence. Secondo media che coprono l'evento alcuni manifestanti, non solo residenti, prendono d'assalto il Centro di Accoglienza con lanci di pietre, moltiplicando le invettive, spesso a carattere razzista e xenofobo, nei confronti dei migranti ospiti del centro. Nei primi giorni delle mobilitazioni si registra la presenza di individui appartenenti al gruppo neofascista Casa Pound³ e dell'europarlamentare della Lega Nord Borghezio⁴ che tentano di interpretare e intercettare gli umori emergenti dalla protesta, esprimendo solidarietà con chi manifesta paure e rivendicazioni contro gli immigrati e i rom. Media e stampa nazionale enfatizzano questo elemento, a volte avvicinando la protesta plateale del quartiere alla montante retorica dell'estrema destra a Roma⁵.

Un cittadino del quadrante del Morandi-Cremona, portavoce dell'omonimo Comitato costituito a seguito degli eventi, ci fornisce una versione sensibilmente diversa rispetto alla ricostruzione dei maggiori mass media italiani:

³ L'esperienza di questo gruppo di estrema destra nasce a Roma dove ha originariamente sede in un edificio occupato di via Napoleone III, prossimo a Piazza Vittorio Emanuele II, al centro di Roma, luogo simbolico dell'immigrazione nella capitale (*cf.* Cap. IV). La sua azione pone come punto centrale la lotta contro la speculazione finanziaria e immobiliare, in particolare declinandola con prospettive di politiche sociali di matrice fascista ispirate alla carta di Verona del 1943, durante la Repubblica Sociale Italiana. Allo stesso tempo, questa esperienza si inserisce nella logica politica delle occupazioni, più generalmente caratterizzante le pratiche della sinistra antagonista e degli anarchici, soprattutto in Italia. Si veda in proposito Di Nunzio, D., Toscano, E. *Dentro e fuori Casa Pound. Capire il fascismo del Terzo Millennio*, Armando Editore, Roma, 2012.

⁴ Noto alle cronache come esponente radicale del Partito della Lega Nord, formazione regionalista di destra. Dal 2014, attraverso il suo nuovo segretario Matteo Salvini, la Lega tenta di riposizionare il partito in ambito nazionale, euroscettico, allineandosi con il *Front National* (FN), partito francese di estrema destra.

⁵ Per le rappresentazioni mediatiche dell'evento *cf.* in particolare: "Tor Sapienza, Auto e cassonetti in fiamme, protesta anti-immigrati", *Corriere della sera*, 11/11/2014, online Vedi reportage <http://www.la7.it/video/la-rabbia-ditor-sapienza-17-11-2014-141179> consultato il 08 novembre 2014.

Tutta la tensione a Tor Sapienza è nata dopo il tentato stupro a [un'abitante del quartiere]...il giorno prima dell'assalto c'è stato un tentato stupro al parchetto e due giorni prima ci son stati due furti negli appartamenti di via Cremona...Quello che nessuno dice è che quello che è successo al Morandi è partito da questi due fatti di via Tranquillo Cremona⁶ [...]. Questi fatti non c'entrano proprio niente [con l'attacco al Residence dei rifugiati]. Se voi ci avete fatto caso, l'unico posto di ritrovo della gente è di fronte al bar Lory. Quindi quando son successi quei due fatti la gente si è radunata davanti al bar Lory. E chi andava a bere il caffè al bar Lory? I migranti che scendevano [dal Residence per rifugiati e richiedenti asilo]. Allora la gente era esasperata, erano successi questi due fatti, si è radunata difronte al bar Lory, c'erano dei ragazzi [del residence] che erano scesi al bar...hanno litigato e da lì sono successi i primi scontri, per futili motivi. Perché la gente era esasperata, stava lì...Quando vai in giro con un cerino e cammini dentro la polveriera, la prima miccia a cui passi vicino prende fuoco. I ragazzi [migranti] che stavano giù al bar – che erano persone esasperate per altri motivi – si sono presi con queste persone che stavano nella piazza del bar Lory. Si sono scontrati e hanno iniziato a chiamare la polizia: è intervenuta la squadra di pronto intervento e sono iniziati gli scontri. E da lì tutto è stato attribuito agli immigrati, ma non è così. Quello è dovuto al fatto che la piazza centrale di Tor Sapienza Giorgio Morandi si trovava esattamente difronte al Centro migranti: una posizione che il Ministero dell'Interno ha designato come luogo per poter mettere questi ragazzi e totalmente non adatta a un contesto sociale esplosivo.

[...] Gli scontri tra polizia e manifestanti ci sono stati. Dentro un contesto sociale così degradato in cui tu hai in un quartiere, Morandi, tra il 45 e il 50% di disoccupazione, la gente è esasperata, è normale che ci sarà quello di estrema destra, di estrema sinistra, le persone moderate come me...È certo che persone esasperate alzeranno il telefono e chiameranno quattro amici che fanno casino allo stadio e se li porta. [Marco, 50 anni, portavoce del Comitato Morandi-Cremona].

In quei giorni alcuni abitanti del quartiere si ritrovano attorno al bar di zona, incrociando le stesse forze dell'ordine che presidiano il centro di accoglienza. La domenica successiva agli

⁶ Via adiacente a Viale Morandi, all'interno del quadrante Morandi, in cui sorgono le case dell'I.S.V.E.UR. (Istituto per lo Sviluppo Edilizio e Urbanistico), case popolari di proprietà comunale. I cittadini da anni lamentano la fatiscenza della struttura e la necessità di lavori di manutenzione (perdite idrauliche, black-out elettrici ricorrenti e dei riscaldamenti).

scontri, attraverso l'osservazione diretta, abbiamo potuto registrare gli umori di una parte dei residenti all'interno e nelle vicinanze del bar. Questo luogo diventa un punto di riferimento centrale in cui si confrontano le diverse sensibilità dei residenti, da chi manifesta intolleranza a coloro che cercano una mediazione per una soluzione pacifica.

Durante la nostra osservazione abbiamo incontrato singoli individui giunti al solo scopo di scontrarsi fisicamente con le forze dell'ordine, manifestando un sentimento di disperazione personale e di rabbia contro le istituzioni e le forze dell'ordine in genere. Un uomo, sui 35 anni (che afferma di essere momentaneamente disoccupato e alloggiato in un dormitorio di Ponte Mammolo, un'area di Roma distante circa 5 Km dal quadrante Morandi-Cremona) intento a cercare contatto e dialogo provocatorio con agenti di Polizia presenti nel locale per conversare e consumare cibi e bevande, ci dice: "Qua non succede niente...Avevo sentito dire che c'era casino [...] Ero venuto per menare le mani..." (Note di Campo, 16 novembre 2014).

I cittadini del quadrante presenti nel bar avvertono sospetto e a volte insofferenza. Gli eventi di Viale Morandi hanno sicuramente provocato un'attenzione inattesa, l'interesse di giornalisti e l'arrivo di politici e forze dell'ordine. La nostra presenza in quanto osservatori è stata spesso rimessa in discussione, limitando le nostre possibilità di inserimento: "o siete giornalisti o siete guardie", è stata una frase di delegittimazione rivolta più volte dalle persone incontrate nello spazio del bar e nei dintorni a quell'occasione. Nondimeno, la nostra difficoltà a ottenere informazioni dà la misura di un sentimento di sfiducia e sospetto, palpabile durante quei giorni di fermento⁷.

Da periferia isolata di Roma il quadrante si trasforma diventando, a partire da quegli eventi, oggetto di interesse sia dei media sia di politici e istituzioni. Quest'attenzione si riassume con il dispiegamento di forze dell'ordine che proteggono i migranti, rafforzando un sentimento di secondarietà nell'agenda politica, spesso espresso col termine di "esasperazione": questa parola è ricorrente negli interventi dei cittadini di Tor Sapienza raccolti dai media ed è pronunciata dai nostri stessi interlocutori in più occasioni. Essa assume un significato a volte giustificatorio degli eventi di quel novembre; in altri casi, come abbiamo

⁷ La nostra presenza è percepita come fastidiosa e indiscreta, accettata soltanto quando diamo prova, mostrando i documenti, di essere ricercatori universitari e non giornalisti in cerca di scoop.

osservato durante la ricerca, appare come un grido d'allarme che vuole richiamare l'attenzione sulle proprie condizioni quotidiane.

Il bar Lory, l'unico bar del quadrante, non corrisponde certo a un'agorà, a un luogo di confronto tra cittadini. Esso appare piuttosto come lo spaccato contrapposto di un'area frammentata e alla ricerca di integrazione e socialità, rappresentativa di un luogo ai margini ma urbanisticamente compatta e a se stante. In quei giorni, il via vai delle forze dell'ordine, di frequentatori abitudinari e di altri cittadini, dei giornalisti e delle truppe al seguito, attribuiscono una centralità particolare a quel luogo. L'annuncio dell'incontro tra cittadini e sindaco è affisso al banco del bar, in modo che sia visibile e pubblico per tutti.

Le tensioni si allenteranno solo dopo l'arrivo del primo cittadino Ignazio Marino, che incontrerà in più circostanze cittadini e comitati di quartiere. Incontri con il sindaco che hanno anche un'importante trasposizione e diffusione mediatica sul piano nazionale cui sarà dato ampio spazio anche nei mesi successivi⁸.

1.1 *Il progetto e l'abitare*

La costruzione del complesso abitativo ATER⁹ di Viale Giorgio Morandi-Via Tranquillo Cremona, iniziata nei primi anni settanta e conclusosi nel 1979, vede impegnati architetti e urbanisti interessati a sviluppare un ambiente urbano dotato di spazi di convivialità e servizi. Nonostante la loro visione programmatica prevedesse la coesistenza tra nuclei familiari di differente condizione sociale insediati in moderni complessi residenziali (Benevolo, 1960; Di Biagi, 2001; Di Giorgio, 2011), le politiche di inserimento abitativo hanno sovente prodotto una concentrazione di persone a basso reddito ed esposte a precarizzazione in aree destinate a un degrado costante (Tosi, 2004).

Il complesso di Viale Morandi nasce dunque sulla scia delle sperimentazioni di nuovi insediamenti abitativi dell'edilizia popolare degli anni sessanta e settanta, facendo seguito ai piani

⁸ La trasmissione "In mezz'ora" in onda su Raitre il 16/11/2014 ospiterà il sindaco e i rappresentanti del Comitato Morandi-Cremona e del Comitato Tor Sapienza, comitato della storica area centrale di Tor Sapienza.

⁹ Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale, istituita a Roma dal 2002, è un ente che sostituisce l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP).

legati a politiche che favorivano l'accesso all'alloggio di classi sociali a basso reddito. Dalla legge del 1949 in poi (piano INA-casa)¹⁰ una serie di interventi urbani si accompagna alla progettazione architettonica del razionalismo italiano post-bellico. L'idea sottesa è quella di creare dei luoghi di condivisione, proprio attraverso la progettazione urbana che mette al centro la solidarietà e la comunanza (Pace, 1993). Si immagina, in un certo senso, un miglioramento delle condizioni sociali di coloro che venivano da situazioni di emarginazione e precarietà, non solo abitativa: insomma, non solo creare spazi abitativi, ma anche socialità e una crescita in termini di integrazione sociale (Catelani, Trivisan, 1961). L'edilizia popolare conosce un discreto sviluppo in un'Italia in piena espansione economica, condizionando politiche di intervento urbano nelle zone semi-centrali e periferiche della città (Romano, 1982). Con la legge n. 167 del 1962 e successivamente con i PEEP (Piani di edilizia economica e popolare) si tratteggiano le linee di intervento per l'individuazione di zone – da cui deriva il nome di “zona 167” – destinabili alla fabbricazione di edifici “residenziali di edilizia popolare”¹¹. Da una parte questa forma di progettazione tenta di rispondere alle necessità di miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari; dall'altra, programma una forma di razionalizzazione degli spazi urbani (Capomolla, Vittorini, 2003; Romano, 1982).

Il complesso abitativo ATER di Viale Giorgio Morandi è costituito da 4 plessi, suddiviso in 504 appartamenti di diversa dimensione. Nella parte centrale vi sono locali originariamente destinati a luoghi di incontro per i residenti, come l'edificio del Centro sociale o il Centro anziani. L'area è inoltre corredata da locali da adibire, nel progetto originario, a negozi e attività commerciali. Ad oggi sia una parte degli alloggi, sia i locali dei negozi, box e garage – adibiti in parte a deposito e in parte a veri e propri luoghi di residenza – risultano illegalmente occupati. Nello stesso complesso era ubicato un presidio ASL con po-

¹⁰ Conosciuto anche come “Piano Fanfani”, dal nome del Ministro del Lavoro e della previdenza sociale, Amintore Fanfani. Per un approfondimento si veda Di Biagi (2001).

¹¹ “I comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico.”, cit. art. 1, Legge n. 167 aprile 1962.

liambulatori, ora chiusi: resta solo un medico condotto e il locale del Centro Anziani che ancora svolge la funzione originaria. Stessa sorte hanno subito spazi pubblici come il centro sociale e un altro locale situato in prossimità, oggi adibito a luogo di culto cristiano-ortodosso. Contigui, inoltre, vi sono due importanti centri religiosi cristiani: uno protestante e l'altro cattolico. In prossimità permangono isolate aree attrezzate per le attività sportive all'aria aperta, oltre a un giardino in stato di semi-abbandono. Le occupazioni abusive, sia di immigrati dell'est Europa sia di italiani, compongono un quadro degradato del quadrante, impedendo l'intervento stesso di recupero strutturale di parti del complesso abitativo e della loro messa in sicurezza¹².

Una parte degli abitanti del complesso in origine viveva negli scantinati di alcuni edifici del Quarticciolo¹³ occupati come ricoveri durante la seconda guerra mondiale (Villani, 2012: 256-259). Queste famiglie assegnatarie vengono ricollocate nel complesso del Morandi, dalla Scala A alla T, alla fine degli anni settanta, quando l'area urbana del Quarticciolo veniva risanata (Cianfarani, Porqueddu, 2012). Nell'altro versante del complesso abitativo, dalla Scala AA alla TT, gli alloggi sono assegnati a famiglie provenienti da altre situazioni di occupazioni a Roma. Secondo la ricostruzione fornitaci da nostri intervistati del Comitato (tra i primi abitanti del Morandi) gli affittatari degli appartamenti erano all'epoca principalmente operai, soprattutto edili, dipendenti Acotral, manovali, carpentieri, con famiglia numerosa al seguito. In quegli anni l'assegnazione della casa per queste famiglie rappresenta un'occasione sociale di promozione e il coronamento di un progetto di vita. Uscire dalla precarietà abitativa, fatta di occupazioni illegali e incertezze, segna una svolta nella vita delle persone. Durante la costruzione di questi stabili (1974-75), gli assegnatari provenienti da queste realtà montavano a rotazione i picchetti¹⁴ per paura che venissero occupate:

¹² Secondo quanto riportato su La Repubblica del 6/10/2009, l'allora presidente dell'Ater Petrucci afferma che le occupazioni renderebbero impossibile "qualsiasi intervento": *cfr.* <http://roma.repubblica.it/dettaglio/ater-ecco-il-racket-delle-occupazioni/1740410>.

¹³ Area popolare del Quartiere Alessandrino, situato attualmente nel V Municipio di Roma

¹⁴ Le case saranno definitivamente assegnate nel 1979-80.

A noi non ci sembrava vero, perché chi non c'ha casa e poi...[...]. Il verde era curato. Non c'erano tutti quei palazzi che vedi adesso. C'era una discesa così, c'era una fattoria con gli animali dove andavamo a comprare il latte e la ricotta di pecora. Soffrivamo solo un po' perché c'era solo questo autobus, e così siamo rimasti [*ride*]. Adesso è ogni quarto d'ora, prima ogni 50 minuti. [Serena, residente in Viale Morandi].

“[Era pulito], all'epoca la gente ci teneva tanto, perché le aveva desiderate tanto queste case, capito? [*Bianca, residente Viale Morandi*].

Nel 2016, secondo un censimento dell'ATER, nei 504 appartamenti del complesso risiederebbero 1264 persone. Di questi, 47 alloggi ospitanti 90 persone sono “occupanti senza titolo” e ben 111 alloggi (286 inquilini) ritenuti sanabili. Tra i 338 alloggi con locazione semplice la percentuale sulla morosità (in totale, oltre 11 milioni di euro nel complesso ATER) è del 52,87%. Nella quasi totalità gli occupanti sono italiani.

Negli appartamenti occupati da non assegnatari, troviamo occupanti che hanno ‘acquistato’¹⁵ il loro ingresso nell'alloggio e altri che hanno rilevato l'appartamento, come ‘eredi’, senza avere i requisiti contrattuali con l'ATER. Nel quadrante di viale Morandi, oltre al complesso abitativo dell'ATER, secondo i residenti si aggiungono circa 150 abitanti dei locali occupati. Spesso ricreati come luoghi abitativi veri e propri e ampliati nella cubatura coperta persino nei terrazzi, questi ‘nuovi appartamenti’ del complesso ospiterebbero, secondo i membri del Comitato Morandi-Cremona, 43 famiglie, di cui 2 italiane, 2 rom, alcune egiziane e la maggioranza restante romene, per un totale di 125 adulti e 21 bambini. A questi si aggiungono i residenti temporanei del centro di accoglienza – oggetto degli scontri e sotto i riflettori dal novembre 2014 –, lo stabile comunale ‘abitativo di emergenza’, con una quarantina di famiglie; più l'ex chiesa San Cirillo occupata. Rimane ignoto il numero di occupanti, permanenti o di bivacco temporaneo, presenti o ospitati nei locali sotterranei della chiesa ortodossa¹⁶.

¹⁵ Secondo i nostri interlocutori, l'ingresso nell'appartamento è reso possibile previo pagamento di una somma di denaro al legittimo assegnatario o all'occupante/i illegali.

¹⁶ Secondo le testimonianze raccolte tra i residenti del complesso del Morandi, i sotterranei della chiesa Ortodossa accoglierebbero un numero elevato di individui immigrati e sarebbe usato anche da prostitute dell'Est Europa.

Nel progetto originale del 1970 il complesso di Viale Morandi fu pensato per creare un denso e vitale circuito di locali, destinati a ospitare attività commerciali e di altri da adibire ad attività di socializzazione. Si voleva sviluppare un esperimento di socialità attorno all'abitato. L'area appare invece oggi un'entità isolata dal resto della città e dalla stessa area di Tor Sapienza storica. Sono rari e malserviti i collegamenti col centro e il resto della città (un solo autobus). Questo isolamento accentua un sentimento di abbandono e marginalità, di degrado e decadenza degli edifici, nella carenza di infrastrutture e dell'illuminazione pubblica. Il bar-tabacchi e il market sono gli unici servizi operativi, fungendo a volte un ruolo di ritrovo dei residenti, oltre al Centro Anziani. Lo stesso mercato rionale, situato all'esterno del complesso, appare poco frequentato e sono sempre meno gli operatori economici che lo animano, verosimilmente anche per via della presenza di nuovi supermarket e centri commerciali più attraenti non distanti dal quadrante.

[...] quando vedi che c'è l'abbandono delle istituzioni, allora pigli tuo figlio e lo porti alla palestra fuori dal quartiere...diventa un quartiere dormitorio, in cui esci la mattina e torni la sera. [...] non ci vivi più e sono le istituzioni che non l'hanno fatto crescere, perché se tu mi togli l'autobus, il consultorio...per andare alla Posta devo andare a Tor Sapienza.

[...] ma i negozi erano pochissimi, erano 4 o 5, però qua era pieno di uffici comunali. [...] le attività sono morte quasi subito. Con i centri commerciali che hanno fatto qua attorno, qui, è stata la morte subito. Però c'avevamo la biblioteca comunale, la Farmacia comunale, cioè tutta una serie di servizi qua. [*Serena, Comitato Morandi-Cremona, residente Ater in Viale Morandi*].

Il 18 febbraio 2015, il Comitato Morandi-Cremona porta avanti un "Referendum popolare" tra i residenti del complesso abitativo, sulle sorti dei locali attualmente occupati irregolarmente. Il Comitato sottopone tre opzioni di risposta: una prima prevede la richiesta di ristrutturazione dei locali per l'assegnazione a servizi; una seconda propone la ristrutturazione, con l'attribuzione di una metà dei locali per servizi-attività commerciali e l'altra per abitazioni, modificando quindi l'originaria destinazione d'uso¹⁷; la terza prevede invece il tota-

¹⁷ In parte la destinazione d'uso fu già modificata in occasione del giubileo, in modalità temporanea, per l'accoglienza dei pellegrini. I locali rimasero però

le abbattimento della struttura come risposta definitiva al problema delle occupazioni. Quest'ultima ottiene il 90% dei consensi, secondo quanto ci viene riportato dallo stesso Comitato. La difficile convivenza tra residenti ATER e gli occupanti abusivi dei locali del Quadrante, benché al quotidiano non manchino le occasioni di incontro con alcune famiglie, sembra non poter trovare una soluzione di compromesso. I locali oggi occupati non rappresentano, per questa maggioranza, uno spazio possibile di fruizione per i residenti.

Il degrado inizia alla fine degli anni ottanta, fino quando lo IACP c'è stato, per una decina d'anni. La manutenzione delle case, interne, è sempre dipesa da noi. Però, c'era ancora la donna delle pulizie che faceva i cortili, le scale [...]. Noi abbandoniamo perché siamo stati abbandonati.

[...] è cominciato che i negozi chiudevano. Tiravano giù la serranda, la gente si girava dall'altra parte e quelli occupavano. [*Bianca, residente ATER in Viale Morandi*].

[Se facciamo un'analisi un po' più profonda, [il degrado] è cominciato quando noi abbiamo abbandonato il quartiere. La situazione degenera quando chi ci abita lo abbandona. Quando abbandonano il territorio, fisicamente. [...] Ecco dove muore...e stiamo parlando della fine degli anni novanta. [*Mario, Presidente Comitato Morandi-Cremona*].

La percezione di degrado è per i cittadini aggravata dalla presenza, nella zona di Tor Sapienza, di due campi rom semi-attrezzati in via Salviati. Il primo prende avvio durante l'amministrazione del sindaco Francesco Rutelli nel 1994, il primo Campo Nomadi attrezzato promosso nella capitale (Associazione 21 Luglio). Nel campo in via Salviati nel 95 ci sarebbero 72 rom¹⁸ e 69 nel 2008, di etnia Rudari (Romania e Serbia). Sempre nel 2008n la stessa fonte attesta la presenza di 336 nomadi, di etnia Khorakanè (Bosnia), nel secondo campo (Salviati 2)¹⁹, tra cui quelli in precedenza installati nel campo di Casilino 900 e 700, giunti in Italia a seguito della guerra nei Balcani. A seguito del piano sgomberi e ricollocazione dei rom sotto l'amministrazione del sindaco Gianni Alemanno nel 2009,

occupati e convertiti in abitazioni anche in seguito, una volta conclusasi la sorveglianza dei luoghi.

¹⁸ Dipartimento del comune di Roma, Ufficio Nomadi, dati aggiornati al 1995.

¹⁹ Ufficio nomadi, dati aggiornati al 2008.

il numero dei rom nei campi si modifica: secondo l'Associazione 21 Luglio – da anni in prima linea nel monitoraggio e assistenza della problematica rom nella capitale – al 2015 il primo campo accoglierebbe 401 persone, mentre il secondo oltre 135²⁰. Questa presenza è fortemente osteggiata dai cittadini che lamentano da anni l'invasività dell'installazione, i traffici interni al campo e nelle zone cittadine, legate soprattutto al traffico e recupero di materiali ferrosi o di rifiuti riutilizzabili²¹. In particolare è messa sotto accusa la pratica dei roghi, definiti tossici, in quanto si brucerebbero materiali plastificati, cavi elettrici plastificati per il recupero del rame²². Secondo studi dedicati all'argomento, la realtà dei campi rom a Roma risulta essere peculiare rispetto ad altri casi europei, come anche all'interno dello stesso contesto nazionale, dove si trova a essere anche investita da un sistema di sprechi e di corruzione (Belli et al., 2015). La “politica dei campi” su base etnica, risultato di politiche emergenziali (Clough Marinario, Daniele, 2014) non sufficientemente mirate (Vitale, Caruso, 2009), favorisce la creazione di neo-ghetti (Clough Marinario, 2015) in contesti urbani periferici e marginalizzati. La popolazione autoctona residente, non solo diffida delle installazioni rom presenti nella zona, ma considera la concentrazione di questi insediamenti e la presenza di residence per i migranti come un'ulteriore manifestazione di disinteresse delle istituzioni cittadine:

Noi abbiamo l'ex chiesa di San Cirillo [occupata da migranti], poi su via Prenestina c'è un altro centro immigrati grossissimo che si trova sopra il bar Jolly. Poi se voi andate su via Collatina e andate verso fuori Roma, di fronte al Bricofar c'è un altro palazzo pieno di immigrati. E poi c'è il campo rom di via Salviati. Poi c'è via Pino Pascali con la prostituzione. Se voi fate un giro con tutte queste cose, vedrete che Tor Sapienza è completamente circondata da queste zone di degrado”.

[D.]: “E questo che c'entra col complesso del Morandi?”

²⁰ Secondo alcune stime del comitato Tor Sapienza, per voce di un suo rappresentante incontrato dalla ricerca, oggi ci sarebbero, invece, tra gli 800 e le 900 persone nei due campi.

²¹ Una rappresentazione mediatica di questi eventi, relativa in particolare e alle denunce dei cittadini e agli interventi della magistratura si ritrova nell'articolo di *Repubblica Roma* “Allarme campo rom: ‘Qui Tor Sapienza nuova Terra dei Fuochi’”, consultato online il 2 marzo 2015 http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/11/26/news/allarme_campo_rom_qui_tor_sapienza_nuova_terra_dei_fuochi-101424241/.

²² *Ibidem*.

C'entra perché tutta questa gente, quando si sposta...gravitano sui mezzi pubblici che passano per via Prenestina, per via Collatina. E quindi tutta la gente del Morandi continua a essere assediata...diciamo...da tutta una serie di persone che ha dei servizi, tra virgolette gratuiti, a fronte di un cittadino che comunque continua a pagare i servizi. Se stiamo facendo una cosa sociale, io devo capire prima il contesto sociale. [*Marco, portaparola del Comitato Morandi-Cremona*].

1.2 *Crisi, critiche e volontà progettuali*

Gli eventi del quadrante Morandi-Cremona rimandano a due diverse esperienze di mobilitazione che si hanno in quel periodo nella Zona di Tor Sapienza.

La prima si configura con gli scontri con le forze dell'ordine, in cui si esprime il gran rifiuto della presenza dei rifugiati e richiedenti asilo, avvertita dai manifestanti come un'ulteriore espressione del degrado da cui è investita quest'area della periferia romana. Una protesta espressa nei confronti dei poteri pubblici, delle istituzioni locali e nazionali denunciati da questi stessi manifestanti come responsabili del degrado urbanistico, sociale e culturale del loro territorio. Un degrado che questi poteri aggraverebbero non solo facendo pervenire nell'area altri migranti – come i giovani che sono ospitati in un edificio dello stesso Morandi-Cremona – ma anche favorendo, o non limitando, l'insediamento nella zona di Tor Sapienza e in aree limitrofe di raggruppamenti di altri immigrati, siano essi rom, cittadini UE (come i rumeni) o richiedenti asilo.

La protesta che osserviamo è da considerarsi come un'iniziativa collettiva di chiusura (Farro, 2000) da parte di individui intenzionati ad affermare, con modalità espressive estreme, una volontà di controllo di spazi territoriali che essi considerano riservati a cittadini nazionali. Una volontà che così nega la presenza in questi spazi ad altri: gli immigrati, rappresentati come invasori, autori di atti anche vessatori nei confronti della popolazione locale e di altri comportamenti ritenuti deplorabili se non minacciosi, fonte di ulteriore degrado degli stessi luoghi.

La rivolta che in quei giorni di novembre 2014 si declina in forme anche violente, attesta la distanza tra i manifestanti e le istituzioni, da loro avvertite come assenti e ostili. Un'assenza

resa che sarebbe resa palese sul piano locale dalla mancanza di interventi di riordino urbanistico e abitativo del quadrante, nonché delle circostanti. Su un piano più generale quest'assenza è resa esplicita in particolare dalla disoccupazione, dalle incertezze di cui sono lastricate le strade del futuro dei giovani, dalla crisi dell'assistenza sanitaria pubblica e del welfare nel suo complesso. Un'ostilità che sarebbe attestata dal fatto di inviare in aree così difficili, come il quadrante Morandi-Cremona, degli stranieri, giovani di altre culture con esigenze economiche e sociali proprie, che godrebbero di un sussidio giornaliero. All'opposto si descrive una realtà in cui cittadini italiani in difficoltà, giovani e non, mancano di adeguate misure di sostegno.

Un contesto in cui si declinano proteste di individui che rivendicano ordine e sicurezza ma allo stesso tempo si affermano scontrandosi con le forze dell'ordine presenti sul luogo a difesa dei migranti. La richiesta di ordine e sicurezza si presenta come soluzione repressiva ed elusiva di importanti questioni sociali, culturali e politiche di rilievo sistemico. Questioni proprie di una realtà che sul piano di esperienze delimitate – come lo sono quelle del quadrante Morandi-Cremona – solleva problematiche di integrazione di rapporti sociali e di peculiarità culturali. Nel XXI secolo, ciò non appare più declinabile – come avveniva nei primi decenni della seconda parte del secolo scorso – in termini di razionalizzazioni programmatiche né in quelli opposti delle soluzioni dei conflitti urbani. Questi ultimi erano identificati, a quel tempo, come espressioni delle contraddizioni strutturali del capitalismo maturo (Castells, 1972). Questioni che, lo si vedrà tra poco, non sono solo sollevate da questa iniziativa di protesta violenta, ma anche da altri tipi di mobilitazione che interessano la zona di Tor Sapienza ma che scelgono altre forme d'azione.

Il secondo piano delle mobilitazioni si declina con tentativi di costruzione, con pratiche anche contraddittorie, di azioni collettive dovute a cittadini che puntano a fronteggiare la frammentazione sociale da cui sono investiti, tentando di sperimentare spazi di nuova socialità. Spazi che permettano di far acquisire senso all'abitare una periferia da sottrarre al degrado e all'abbandono.

Queste azioni collettive si declinano con le attività svolte da due comitati di cittadini presenti nella Zona di Tor Sapienza.

Il primo Comitato (le cui azioni sono presentate in questo paragrafo, mentre quelle del secondo sono proposte nel prossimo) si costituisce nel quadrante Morandi-Cremona in seguito

agli eventi del novembre 2014. Le iniziative promosse dai membri ruotano intorno a tre principali tematiche. La prima riguarda il loro vissuto di cittadini residenti in un'area dell'estrema periferia della Capitale. Area che essi stessi si rappresentano come parte di un'espansione urbana investita da progressive manifestazioni di degrado e segni di marginalizzazione, tanto sociale quanto territoriale. Una situazione che per i membri del Comitato risulta ulteriormente aggravata dalla presenza di forme particolarmente degradate di insediamenti di migranti. Una presenza da loro attribuita al mancato controllo dei flussi migratori, che comporterebbe l'arrivo a Roma di persone con difficoltà di inserimento sociale e culturale, a cui si unisce una collocazione abitativa incerta e una situazione economica di povertà. Per sopperire a necessità abitative si creano insediamenti spontanei che contribuiscono ad accentuare il degrado del territorio.

Per il Comitato, l'insorgere di questi insediamenti è da attribuire agli arrivi connessi all'accelerazione, registrata nell'ultimo decennio, dei flussi migratori che hanno trasformato rapidamente e in maniera visibile il profilo degli abitanti della zona, come di altre parti della città. I membri del Comitato affermano così di assistere al degrado urbanistico della loro area di residenza e altre limitrofe. Essi asseriscono altresì di percepire una perdita di omogeneità che caratterizzava quello spazio abitato sino a qualche decennio fa, in ragione della presenza di nuovi cittadini di origini nazionali e culturali diverse. Emerge in questo modo un senso comunitario di chiusura in cui si esprime con nettezza la distanza, a volte il rifiuto, tra un Noi (autoctoni, italiani, legittimati) e Loro (immigrati, rom, migranti).

La seconda tematica si declina con la denuncia dell'assenza delle istituzioni politiche, del loro intervento nella regolazione dei flussi migratori e nella programmazione degli assetti territoriali. Un'assenza che si avverte nel complesso abitativo Morandi-Cremona e che fomenta un'implicita richiesta di priorità negli interventi delle istituzioni, una "preferenza nazionale" nei confronti degli autoctoni rispetto ai migranti²³.

²³ Secondo un sondaggio effettuato in occasione di una ricerca sulla Zona di Tor Sapienza su 325 individui, in materia di integrazione degli immigrati il 68,6 ritiene che occorra dare la priorità agli italiani per l'accesso ai servizi sociali, mentre solo il 7% si ritrova nell'affermazione "garantire pari opportunità di accesso" (Battistelli et al., 2016: p. 18).

La terza tematica si coniuga con l'esigenza espressa dal comitato di stimolare gli abitanti del complesso Morandi-Cremona a riprendere in mano il destino del proprio territorio, partecipando alla definizione e all'orientamento delle politiche sociali e culturali da attuare. La lontananza delle istituzioni resta un punto da cui partire per la rigenerazione di un tessuto sociale capace di reagire e costruire democraticamente un'azione di difesa e di promozione della periferia, partendo dal basso e dal vissuto quotidiano. Si integra, in un certo senso, l'idea che le istituzioni non torneranno più a svolgere quel ruolo che si pretendeva avessero in passato. In assenza di riferimenti politici o istituzionali certi, la risorsa principale resta l'intervento diretto e partecipato dei soggetti implicati, in qualità di cittadini:

Noi non è che siamo diversi dagli altri; noi pure stavamo chiusi dentro le case con poche speranze di visibilità [...]. Ti lasci scivolare le cose addosso perché pensi che niente si cambia. Quando poi abbiamo visto la rabbia di questi ragazzi, che poi sono i nostri figli, gli amici dei nostri figli, ci siamo detti che dovevamo far qualcosa. Noi siamo grandi: dobbiamo dare una speranza a questi figli; dobbiamo muoverci e farli muovere, perché noi non è che pensiamo di fare tutto da soli. Noi pensiamo di ricostruire quel tessuto sociale, appunto far capire che se siamo insieme e siamo in tanti ...[...] Qui vengono soltanto se ci sono le elezioni. Tu vedi questa gente [...] Gli serve solo una spinta e poi la gente riparte. Un'iniezione di fiducia. Io lo vedo, ogni volta che c'è una riunione del comitato c'è sempre più gente [*Serena, membro del Comitato di Quartiere Morandi Cremona*].

L'obiettivo principale risiede nell'affermazione della volontà di rigenerare il tessuto sociale, di sviluppare una nuova socialità non necessariamente escludente i migranti, per contrapporsi a una frammentazione sociale i cui risvolti territoriali sono rappresentati anche dalle distanze tra luoghi di contatto umano. Ne sono un esempio i luoghi del commercio della cultura e della ricreazione, che appaiono ai membri del Comitato più favorevoli alla socialità ma finalmente separati dai propri luoghi di residenza. I residenti manifestano una propria peculiarità accentuata dal sentimento di isolamento e dalla realtà, anche urbanisticamente distinta, del "Quadrante Morandi". La percezione di frammentazione è urbanisticamente evidente. Com'è stato osservato da Michel de Certeau, la configurazione urbana interviene nella scelta dei camminamenti e attribuisce un senso par-

ticolare ai luoghi (de Certeau, 1990: 149): i vuoti spaziali tra una parte e un'altra della zona di Tor Sapienza rendono improbabili alcuni spostamenti a piedi, favorendo certi stazionamenti, certi spostamenti e non altri (de Certeau, 1990: 90). Distanze che accrescono l'idea di una periferia sincopata e non comunicante. Per non frequentare il complesso del Morandi, in cui per queste ragioni non si sente a suo agio, un giovane universitario residente ci dice essere costretto a utilizzare sempre la macchina per qualsiasi spostamento; si è costruito nel tempo un polo di amicizie e luoghi di frequentazione lontani non solo dal complesso ATER ma anche da tutto il territorio della stessa zona di Tor Sapienza.

Emerge una rappresentazione di crisi di socialità interpretata da vecchi residenti del Morandi con la nostalgia dei tempi passati, quando l'arrivo nel complesso era vissuto come un'opportunità di miglioramento della propria condizione sociale. Una sentimento di mobilità sociale ascendente che si combinava con la semplicità di relazioni interpersonali, costitutive di una socialità vissuta come prospettiva di costruzione di un'avvenire, contrassegnato più da certezze di progresso che da incertezze di disgregazione sociale. In questo modo, secondo il presidente del Comitato, il problema dell'abbandono del quartiere va di pari passo con la "disgregazione del tessuto sociale":

Noi dall'ottanta all'85-86 andavamo sotto le finestre di questo signore [*un anziano responsabile del centro che ci ospita per l'intervista al Morandi: NdA*] a giocare a pallone in quello che non era un campo da calcio, non si capiva cosa fosse...c'abbiamo giocato una vita, scommettendoci la coca-cola, cioè davamo 100-200 lire, durante gli anni delle medie e primi anni delle superiori. Uno cosa che oggi...[...] Cioè non ci hanno sostituiti, non c'è stata una generazione...[...]. Le mamme iniziano ad avere paura, vedendo le occupazioni e tutte queste cose...dicono ai figli di non [frequentare il complesso]. È la paura dell'uomo nero: una cosa che noi all'epoca [in gioventù] non c'avevamo.

Per i membri del Comitato, lo spazio creato per il complesso del Morandi, l'area del quadrante, ha dunque fallito quel tentativo di costruzione di una socialità tra i residenti. Un fallimento che si spiega con lo scemare delle prospettive di progresso sociale e individuale di cui gli abitanti del complesso, una volta arrivati nei nuovi alloggi, si sentivano portatori. Il complesso abitativo prendeva senso nel quadro progettuale di interventi di

programmazione territoriale rispondenti a concezioni di razionalizzazione urbana e progresso sociale preconizzati in Italia negli anni del secondo dopoguerra e, con maggiore decisione, nel corso degli anni sessanta²⁴. In questo periodo l'espansione economica si coniugava con lo sviluppo dell'industrialismo, con le sue razionalizzazioni, con i suoi conflitti sociali e culturali. Conflitti che investivano i rapporti di lavoro in fabbrica (Pizzorno et al., 1978), l'organizzazione sociale e la stessa programmazione territoriale, di cui i complessi di case popolari costituiscono un'importante componente (Ginatempo, 1975). I conflitti sociali per il controllo degli orientamenti dello sviluppo vedevano tra i loro attori gli stessi abitanti dei questi complessi (Della Pergola, 1974). Le questioni del controllo della programmazione urbana, dell'accesso all'alloggio, delle infrastrutture e dei servizi erano del resto considerate, non solo in Italia, poste in gioco dei conflitti che si costituivano contro il dominio capitalistico e per progetti di alternativa di sviluppo della società industriale (Castells, 1972).

Tali prospettive perdono però successivamente di senso. Il progetto razionalizzatore di creazione di nuovi spazi urbani dotati di abitazioni civili per popolazioni, in buona parte destinate a vivere percorsi di mobilità sociale ascendente, di infrastrutture, servizi e circuiti commerciali, presenta palesi segni di mancata realizzazione o di degrado. I vecchi residenti del Comitato constatano a tale riguardo che dall'inaugurazione del complesso abitativo le attività economiche scompaiono rapidamente o non vedono mai la luce. Essi ritengono anche che il progressivo decadimento strutturale di immobili e infrastrutture si sia accompagnato a un depauperamento dell'area, a una concentrazione di famiglie in situazione precaria, ai margini della società o in condizione di illegalità, sia essa subita o orchestrata come stile di vita alternativo. La constatazione odierna è quella di un complesso abitativo ormai diventato meta di occupazioni illegali permanenti e rifugio temporaneo di famiglie e individui senza dimora e con scarse fonti di sostentamento.

Le tre dimensioni dell'azione collettiva del Comitato risultano così contraddittoriamente connesse tra loro. Per un verso si declinano come reazione all'esaurimento di un progetto di sviluppo economico, sociale e culturale contrassegnato sia da in-

²⁴ Si veda il rapporto del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica (1969).

tenti dirigenziali sia da conflitti propri di una società industriale. Essa, la società dello stato nazionale Italia, negli anni settanta vede esaurire la sua spinta propulsiva proprio mentre si profilavano ancora tentativi di completare e affinare la sua fase matura. Un esaurimento che si manifesta con la frammentazione della vita sociale, con la destrutturazione di precedenti e anche conflittuali integrazioni sociali, culturali e politiche. Una frammentazione che fa apparire, a chi vi è coinvolto, questioni sociali e culturali – come quella delle migrazioni internazionali strettamente connesse ai processi di globalizzazione della realtà contemporanea – come problemi che riguardano più il mantenimento di un ordine sistemico disatteso dall'intervento delle istituzioni, che il mutamento della strutturazione sociale. Il Comitato del quadrante Morandi-Cremona, seguendo questa prospettiva, si pone allora il problema di richiedere alle istituzioni, locali e nazionali che vi sono ufficialmente preposte, di garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini della zona. Essi fanno richiesta di vietare e reprimere le illegalità dovute ai migranti che mettono in discussione tanto l'ordine quanto la loro sicurezza individuale e di gruppo²⁵.

Per un altro verso, il Comitato si pone sul terreno della ricerca di soluzioni alla frammentazione della vita sociale della realtà contemporanea. La sua azione si declina cercando di affrontare le questioni proprie di questa realtà. Vengono sollevate in questa prospettiva problematiche di costruzione di circuiti di comunicazione intersoggettiva tra gli abitanti dell'area. L'intento è di rigenerare la vita sociale sul piano locale, affrontando questioni di ordine economico, sociale e culturale per resistere e trovare alternative alla crisi d'integrazione che attanaglia in maniera particolarmente incisiva il vissuto di chi abita territori come il quadrante Morandi-Cremona.

²⁵ Altre ricerche sociologiche condotte nella zona di Tor Sapienza, hanno, a loro volta, evidenziato l'importanza che ricopre la richiesta di sicurezza rivolta alle istituzioni da parte di abitanti del luogo, che percepiscono come minacce o registrano come eventi generatori di insicurezza comportamenti attribuiti ai migranti ospitati – come visto in precedenza in questo testo – in un edificio del Quadrante Morandi-Cremona (Battistelli et al., 2016).

2. L'industrialismo che svanisce

Il secondo Comitato, il Comitato di Tor Sapienza, è costituito da un consiglio di gestione eletto da 200 cittadini abitanti dello storico insediamento urbano, area centrale della zona di Tor Sapienza. Quest'area, secondo il Comitato Morandi-Cremona, rappresenta il luogo delle abitazioni dei proprietari di casa. Una rappresentazione che evoca la distanza in termini di interessi ed esigenze, configurando l'immagine di una reale separazione spaziale: da una parte l'agglomerato del quadrante, isolato, a se stante, dove si constata lo svanimento di un progetto che prefigurava la realizzazione di una nuova area urbanistica contrassegnata dal progresso sociale e da una relativa autonomia spaziale (chiese, negozi, servizio sanitario, centro sociale e alimentari all'interno del complesso) rispetto alla città. Dall'altra un centro abitato, di più antica istallazione, con una propria vitalità cittadina (commerci, viabilità, trasporti e servizi) più intensa.

Questa rappresentazione dell'area centrale di Tor Sapienza proveniente dal Comitato di Morandi-Cremona, raggiunge l'immagine nostalgica che i membri del Comitato Tor Sapienza hanno del passato della loro area, originariamente costituita e successivamente (in particolare fino a fine anni sessanta e inizi settanta del secolo scorso) estesa come insediamento urbano, la cui espansione prendeva senso nel quadro dello sviluppo dell'industrialismo. Un periodo visto con nostalgia da chi aveva deciso di insediarsi nell'area al tempo in cui questo sviluppo non appariva dare ancora segni di esaurimento. Un membro dell'attuale Comitato vi era stato attratto dalla razionalizzazione di un insediamento urbano, dove l'esistenza di impianti industriali, infrastrutture e servizi non era percepita come in contrasto rispetto alla presenza di aree verdi. Secondo questo cittadino il centro di Tor Sapienza appariva all'epoca un'area accogliente, verdeggiante, in cui immaginare un'esperienza di vita confortevole e di sviluppo lontano dal caos cittadino.

L'idea era quella di essere vicino alla grande città ma avere anche quel relax, stare in un hinterland tranquillo. Mi innamorai della casetta in cui abito, che è un appartamento di 90 mq, voglio dire, non è una cosa enorme. Mi feci il mio piccolo mutuo, avevo cominciato a lavorare e tutte queste cose... Mi ricordo mia madre mi diceva 'ma dove sei andato ad abitare? Ci sono km di prati!' Dico a me va benissimo così, ci mancherebbe. E comprai questo

attico che c'ha pure un terrazzo. Vedevo anche la cupola di San Pietro e Monte Mario. Monte Mario lo vedo ancora, ma c'è stata la cortina di cemento dei Colli Anieni che ha praticamente creato una barriera [...] Verde Rocca è quella che mi impedisce di vedere la cupola. Dalla parte opposta avevo un po' di visuale dei Castelli²⁶ ma purtroppo c'è stata la costruzione del quadrante di Giorgio Morandi, un pochino arrampicato sulla collina [...] Quando hanno distrutto la stazione di Tor Sapienza io ho detto 'ci hanno tolto la storia', perché quando Tor Sapienza è nata c'erano proprio quattro case fatte da un ferroviere. [...] Quindi di Tor Sapienza io me ne ero innamorato. A parte che è molto bella, molto ricca, benestante: qui era anche pieno di industrie. L'industria camminava...insomma...la libera attività si muoveva bene. [*Rossario, membro del comitato Tor Sapienza*].

Di quel tempo che appare ormai molto lontano, rimane un ricordo intriso di nostalgia. Da qui si alimentano le critiche alle istituzioni politiche a cui viene imputata il mancato intervento di contrasto del degrado urbanistico, economico, sociale e culturale che investe Tor Sapienza, anche in conseguenza della crisi che le installazioni produttive e altre attività economiche nell'area attraversano. Il Comitato denuncia soprattutto le modalità adottate per la realizzazione di opere di grande rilievo effettuate senza rispettare la memoria del luogo e valutarne adeguatamente il forte impatto ambientale. Una denuncia che è rivolta in particolare verso l'intervento infrastrutturale della linea TAV²⁷, realizzato nella zona senza considerare né la memoria storica né l'identità del territorio, cancellando la storica stazione dei treni di Tor Sapienza, da cui tutto ebbe inizio per quest'area urbana.

Il primo insediamento a Tor Sapienza risale ai primi anni 20 e prende il via con l'edificazione di 25 villette rurali a Est della Capitale su un territorio interessato dal piano di bonifica dell'agro romano, che include la località di Tor Cervara, nei cui pressi viene costruito il nucleo abitativo che prende il nome di Tor Sapienza²⁸. L'arrivo della Ferrovia nel 1923 consolida la collocazione del nuovo insediamento in un contesto territoriale

²⁶ L'area dei Castelli Romani raggruppa 16 Comuni situati in alture in prossimità di Roma.

²⁷ Tratto viario dell'Alta Velocità che unisce Roma a Napoli.

²⁸ L'insediamento originario inaugurato nel 1923, è dovuto alla Cooperativa Tor Sapienza per la colonizzazione dell'Agro Romano, costituita dietro iniziativa di un gruppo di cittadini animato da Michele Testa, un geometra e agrimensore, dipendente delle ferrovie e attivista socialista.

interessato da un iniziale processo di sviluppo industriale. Un processo destinato a incrementarsi nei decenni successivi anche in ragione di progetti messi a punto a inizio periodo bellico e nel secondo dopoguerra²⁹. Vanno in tal senso i progetti di espansione industriale del territorio a Est di Roma di inizio anni quaranta, dove si prevede un incremento dell'insediamento di unità produttive di piccola, media e grande dimensione, da cui risulta interessata la stessa Tor Sapienza (Pietrangeli, 2014). Programmi di sviluppo che vengono mantenuti nel secondo dopoguerra, mentre alla crescente presenza nella zona di impianti produttivi si abbina da una lato l'incremento della popolazione e, da un altro, una presenza significativa di lavoratori dipendenti e di addetti alle unità locali del settore industriale.

I residenti erano circa 10.000 nel 1951. Diventano oltre 21.000 nel 1971, quando i lavoratori dipendenti sono più di 5000³⁰. Periodo in cui le 566 unità locali, di cui 173 artigiane, contano 6676 addetti³¹, quando, in totale, il manifatturiero conta circa 5400 addetti per 166 unità locali³². Una presenza industriale che si è sviluppata a confermare una realtà economica dinamica sono gli stabilimenti di aziende industriali come la Faret/Voxson, Peroni o la Fiorucci che dal dopoguerra si insediano nell'area di Tor Sapienza, come del resto inizialmente previsto dai piani urbanistici che la destinavano a divenire parte delle nuove zone industriali come quella a Est di Roma (Vendittelli 1984; Pietrangeli, 2014: 222-224).

Il territorio di Tor Sapienza è in questo modo contrassegnato in termini significativi dall'industrialismo. Presenza di impianti di varia dimensione e di addetti all'industria manifatturiera attestano il rilievo che l'industria mantiene fino a inizi anni ottanta. Nel 1981 la popolazione residente censita è di 23.748 abitanti. Di 8.217 residenti in condizione professionale, 2.534 sono lavoratori dipendenti. Il totale delle unità locali 884 (173 artigiane), con 8.551 addetti. L'industria manifatturiera conta 172 unità locali con 5.058 addetti³³.

²⁹ Cfr. Rita Mattei, "Ecco chi era Michele Testa, consultato online il 20/08/2016, <http://www.abitarearoma.net/ecco-chi-era-michele-testa/>

³⁰ 6.908 in condizione professionale, secondo i dati censuari dell'ISTAT, 1971, censimento sulla popolazione.

³¹ Censimento ISTAT 1971, Industria e Commercio.

³² Censimento ISTAT 1971, Industria e Commercio.

³³ Censimento ISTAT 1981 censimento sulla popolazione; Censimento ISTAT 1981 Industria e Commercio.

Il processo di sviluppo industriale della zona è però destinato a declinare. Un declino originato in parte localmente dai processi programmatori messi a punto negli anni precedenti, quando sono ridefiniti gli indirizzi di sviluppo industriale del territorio romano. Non è più privilegiata l'area Est della città, ma sia la sua proiezione verso Nord, sia, e più in particolare, verso Sud in ragione delle agevolazioni presenti con la Cassa del mezzogiorno estesa fino a Pomezia. In parte si avvertono nella stessa Tor Sapienza le conseguenze della crisi economica complessiva che comporta riduzioni di attività produttive e di addetti (Pietrangeli, 2014: 225-227).

Il decremento del settore industriale si avverte in termini sensibili a fine secolo. Nel 1991 Tor Sapienza conta 23.597 abitanti residenti. Di questi 4.386 sono lavoratori dipendenti³⁴. Degli 8133 occupati, coloro che lavorano in attività manifatturiere sono 1.425, mentre 1.820 nel commercio, riparazione di veicoli e beni di consumo. Il declino dell'industrialismo è attestato dalla chiusura di numerosi impianti tra cui spiccano gli stabilimenti della Voxson e della Fatme, oltre a quelli di dimensione più ridotta. Un decremento delle attività produttive e degli addetti che continua nel periodo successivo di inizio nuovo millennio.

Il ridimensionamento dell'industria sottende a un processo più complessivo di crisi dell'industrialismo, delle sue integrazioni sociali, degli orientamenti culturali che gli sono propri e dei suoi conflitti strutturanti dei rapporti sociali: essi sono incentrati intorno al controllo della organizzazione del lavoro e degli indirizzi di sviluppo della vita sociale. Ne deriva una frammentazione della vita sociale e della socialità avvertita sul piano locale anche a Tor Sapienza.

Il declino si coniuga però più direttamente in termini di perdita di senso della società incentrata sull'industria e l'industrializzazione, sui suoi rapporti sociali, sulla sua integrazione e le sue socialità. Un declino che a fine anni sessanta e inizio anni settanta del secolo scorso veniva contrassegnato dalla strutturazione di una nuova società, designata da analisi sociologiche tra loro diverse come la società postindustriale che supera quella industriale (Touraine, 1969; Bell, 1973). Questo non comporta il superamento della produzione industriale e della sua im-

³⁴ Direttivi, quadri e impiegati sono 3048; Lavoratori in proprio e coadiuvanti 1471; Soci di cooperative 83; Dirigenti Imprenditori e liberi professionisti 347. Popolazione attiva in condizione professionale per posizione nella professione e suddivisione toponomastica, 1991. Fonte: *ISTAT, Roma 1995*.

portanza in campo economico ma il suo ricollocarsi nel contesto dei cambiamenti connessi ai processi di globalizzazione (Findlay, O'Rourke, 2007: 496-546). Un declino dell'industrialismo che sul piano locale di determinati territori, con significativa presenza di impianti industriali e di lavoratori come Tor Sapienza, si contrassegna come crisi dell'industrialismo. Ciò si accompagna a una modifica di una parte della popolazione all'inizio degli anni duemila, in concomitanza con l'arrivo di flussi migratori. La loro presenza a Tor Sapienza non corrisponde agli andamenti del mercato del lavoro industriale, alle domande di manodopera proveniente dall'edilizia e dall'industria manifatturiera, come era avvenuto in passato. Questo avveniva negli anni cinquanta e in quelli successivi contrassegnati dall'espansione industriale, soprattutto nel Nord Italia industrializzato, con spostamenti di lavoratori provenienti principalmente dalle aree meno sviluppate del meridione (Pugliese, 2006). Non si tratta neppure di quella popolazione che proveniva soprattutto da regioni meridionali e centrali e che, nello stesso periodo, arrivava a Roma, a sua volta interessata da un'importante espansione economica, per trovarvi opportunità lavorative e migliorare la propria condizione sociale. Quella stessa immigrazione (come già visto nel capitolo precedente) darà in parte vita a fenomeni di autocostruzione e di irregolare espansione urbana (Ferrarotti, 1979). Né si trattava di quell'immigrazione interna attratta dalle possibilità di integrazione economica, sociale e culturale di una località interessata da un iniziale processo di industrializzazione, come lo era, lo si è visto poco sopra, la Tor Sapienza che si costituiva nel primo dopoguerra.

I migranti presenti nella Tor Sapienza del XXI secolo sono partecipi dei processi migratori degli anni duemila, non certo attratti dalle possibilità offerte dall'industria. Le trasformazioni economiche, sociali, culturali e politiche sono vissute dai membri del Comitato Tor Sapienza come dissoluzione di rapporti sociali, integrazioni e socialità che avevano senso al tempo dell'industrialismo. A ciò si aggiungono le attività istituzionali di welfare e le politiche urbane o i conflitti sociali e politici a esse connesse, che prendevano a loro volta senso in quel contesto di cui erano partecipi.

In questi termini viene preso in conto anche la presenza dell'immigrazione nella zona e il suo nesso, anche se non avvertito come necessariamente determinante, con la questione del degrado.

2.1 *La crisi istituzionale*

Un residente dell'area storica di Tor Sapienza, membro dell'omonimo Comitato, ci fornisce un quadro del proprio vissuto, interrogandosi sui limiti delle politiche sociali e delle istituzioni, nel momento in cui emergono nuove problematiche di coabitazione:

[...] periferie che è diventato difficile gestire: è arrivata la crisi, sono arrivati gli sbarchi...Per quello dico che integrare non significa che tu li fai entrare e li abbandoni. Perché tanti rifugiati politici, legalizzati politicamente, sono abbandonati e quindi si devono inventare l'arte della vita, la giornata. Quindi questo 'sistema integrazione' manca di qualcosa di serio. [...] Io non trovo il legame tra immigrato e il degrado fine a se stesso. Io direi tra i disperati e quello che poi avviene, per conseguenza. Noi lo vediamo qua: la sera rimangono aperti un paio di bar. C'è un accentramento di queste persone [...] Bevono, si ubriacano, un po' per dimenticare...qualche canna. Poi c'è la lotta per la vita quindi ogni tanto delle risse. Poi le bottiglie di vetro spaccate. [*Rosario, Comitato Tor Sapienza, proprietario di casa, residente al centro storico di Tor Sapienza*].

Le situazioni di degrado vengono associate alla presenza di migranti – non dettata da logiche di inserimento nel mercato del lavoro industriale e di razionalizzazione urbana – che, per il nostro interlocutore, non appare controllata o organizzata secondo logiche di inserimento da parte delle istituzioni.

Io non ne faccio neanche un problema di tasse, però dico perché se io devo pagare i servizi indivisibili...e le strade sono come sono, la sicurezza è quello che è, in più c'ho i roghi tossici...Allora vuol dire che sti roghi tossici fanno parte dei servizi indivisibili...Ma è un servizio che non vogliamo, sinceramente [*risata*]. [*Rosario*].

Questa presenza è invece percepita come incontrollata e incontrollabile, priva di programmazione e logistica, molto più legata alle opportunità di occupazione di luoghi abbandonati e dimenticati dalle amministrazioni locali piuttosto che da una reale intenzione di accoglienza. Esser luogo in cui trovano rifugio precario numerosi migranti – in condizione di richiedenti asilo o soggetti a mandato di espulsione, con o senza regolari documenti o permessi, legalmente presenti sul territorio nazio-

nale o meno – rappresenta per alcuni abitanti di Tor Sapienza un'evidente degradazione del proprio quartiere. Significa per loro che l'attività di controllo, le autorità nazionali e locali hanno abbandonato l'area a se stessa, all'inserimento spontaneo, legale o meno, senza un piano di sviluppo e di rigenerazione urbana. In questo senso la presenza di migranti e rom è vista come un declassamento di tutta l'area, un depauperamento del luogo di vita e della sua economia. Il tutto sarebbe dettato da un disinteressamento nei confronti del quadro di vita degli autoctoni residenti; o ancora, semplicemente, dall'impossibilità o incapacità di gestire aree difficili come Tor Sapienza; o peggio, dalla corruzione³⁵.

[...] Su 300-400 che devono essere qui ne hanno trovato anche un migliaio [di migranti] nella stessa struttura, qui nella Collatina. Perché se io emigro e poi viene il parente, il conoscente che viene da me, io che faccio? Non lo ospito? Quindi ecco perché dico...

[...] Per me non è un problema di immigrazione. È un problema di legalità e di gestione, perché le colpe non sono soltanto dalla parte degli immigrati. Come facciamo a dire 'integri' in una società che è totalmente diversa dalla tua: però se tu arrivi ti dovresti comportare bene. Allora visto che non c'è né certezza della pena, non c'è controllo e non c'è niente, qui è diventato normale che bevo la bottiglia e la butto in mezzo alla strada, si [spacca] e tutto va bene; lo stesso spazzino che non passa, va bene pure così... Allora per le persone che fanno la fila alla posta per pagare la TASI³⁶, per pagare tutte queste cosine, è chiaro che dentro arriva l'acredine. E quello che più mi preoccupa [è che] sembra più una questione orchestrata bene, quasi politicamente, perché alla fine io mi ribello come persona, no? Non va bene, non va bene... Allora si comincia a dire 'tu sei razzista'. Io non sono razzi-

³⁵ Secondo un sondaggio effettuato su 324 individui nella Zona di Tor Sapienza, tra i problemi che maggiormente preoccupano i residenti di Tor Sapienza, l'inefficienza della politica/la corruzione e l'immigrazione raccolgono rispettivamente 20,3% e il 18,5%. La prima ragione di preoccupazione rimane quella di ordine socio-economico, legata in particolare alla disoccupazione, con oltre il 55% (Battistelli et al., 2016: 18). Tra i principali problemi per la qualità della vita del quartiere annoverati nello stesso sondaggio, la presenza dei campi nomadi e il degrado degli spazi pubblici (manutenzione strade, marciapiedi, cura verde pubblico, illuminazione) rappresentano i due primi fattori, rispettivamente con 45,5% e 45,2% (*Ibidem*: 19).

³⁶ Tributo per i Servizi Indivisibili, è una tassa comunale relativa alla detenzione di fabbricati e di aree edificabili, eccetto i terreni agricoli e l'abitazione principale.

sta: da bambino pensavo che i passaporti non servivano [...] Però devi comportarti come si deve. E qui, comportarsi bene...le prime sono le istituzioni che non hanno un buon comportamento. Quindi non ci dobbiamo poi meravigliare. Cioè un bambino quando nasce, se tu lo metti in una famiglia civile tenti in qualche modo...si spera che civile lo diventi. Ma se un bambino nasce in un campo nomadi – povera anima di Dio che non ha né colpa né peccato – ma in quell’ambiente come fa a evolversi? È come se tu lo prendessi e lo metti in mezzo alla foresta africana, alla fine forse parlerà con le scimmie ma con noi non ci parlerà mai. Per questo dico, non siamo noi ‘tu ti devi integrare per forza’, ‘nessuno ti vuol togliere la tua cultura’. Ma la tua cultura non significa che poi vieni a distruggere la mia o a intaccare la mia. È un problema molto serio. È un problema che la politica non ha mai affrontato, perché probabilmente guarda sempre il dio denaro e non guarda altro. *Mare Nostrum*³⁷ è costata 9 milioni al mese. Adesso ce ne sono 1600 che vanno sistemati: dove li metti? Qui siamo pieni, veramente, oltre il dovuto. [*Rosario*].

Dal Comitato di Tor Sapienza emerge una richiesta di ordine e controllo di una situazione il cui degenerare è imputato al mancato intervento istituzionale. L’assenza di servizi e della cura degli spazi, la mancanza di interventi di recupero del patrimonio urbanistico si sommano a un’inefficace azione repressiva delle forme di illegalità percepite al quotidiano. L’istituzione locale è ritenuta la principale responsabile di un degrado che si acuisce con la presenza incontrollata di migranti e rom. Il tema della sicurezza si erge allora a retorica risolutiva di problemi sociali e culturali presenti nell’area. Essa si pone come strutturante situazioni di frammentazione e cambiamento che sono invece legati a processi più globali.

Dal loro canto le istituzioni politiche capitoline appaiono sommerse da situazioni di comprovata corruzione che aggravano l’impotenza operativa dell’amministrazione comunale. La

³⁷ Durata poco più di un anno, dall’ottobre 2013 al novembre dell’anno successivo, Mare Nostrum è stata un’operazione di monitoraggio e di salvataggio in mare coordinata dalle autorità italiane e maltesi. Nata all’indomani dell’ennesima tragedia di migranti in mare che tentavano con mezzi di fortuna di giungere sulle coste dell’isola di Lampedusa, questa missione umanitaria ha cercato di colmare i limiti d’intervento di Frontex (*European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union*). Secondo il Ministero degli Interni italiano, Mare Nostrum ha soccorso 100.250 persone ed effettuato 558 interventi. Vedi <http://www.interno.gov.it/it/notizie/conclude-mare-nostrum-triton> visitato il 12 marzo 2015.

critica a livello nazionale chiama in causa le inefficienze nella capacità di integrare gruppi di nuova immigrazione, cogliendo allo stesso tempo la sempre maggiore difficoltà nel controllare gli arrivi internazionali di migranti e intervenire nelle cause di questi flussi. Ciò che rimane è un rischio di chiusura nei confronti dei cambiamenti che intervengono nell'area e delle nuove popolazioni che le attraversano. La sensibilità nei confronti di retoriche di esclusione e i richiami al tema dell'ordine e della sicurezza possono lasciare spazio a partiti e gruppi che si radicano attraverso un linguaggio populista e che propongono ricette proprie della destra sociale.

3. Occupazioni, *squat* e spazi sperimentali di convivenza

I casi segnalati di periferie degradate, come visto nel caso di Tor Sapienza, trovano similarità in altre situazioni che si hanno nel paese. Tensioni e proteste si mischiano a forme di mobilitazione vecchie e nuove, come le occupazioni delle case e le resistenze contro gli sgomberi forzati. In particolare a Milano, dove a fine 2016 si registrano 3.263 alloggi Aler occupati illegalmente, con un incremento di 250 nell'ultimo anno³⁸. Sulla situazione romana non esistono dati ufficiali in merito: secondo una mappatura online aggiornata dalle segnalazioni dei cittadini, ci sarebbero oltre 140 stabili occupati a Roma e oltre 70 insediamenti definiti abusivi (fig. 1)³⁹. L'emergenza abitativa romana non sarebbe dovuta all'assenza di case e appartamenti all'interno del territorio comunale, ma all'impossibilità di accedere con un affitto contenuto. Secondo il rapporto di Giulia Agostini (2011: 3), sulla questione casa a Roma:

Il dato più grave è che a Roma l'emergenza abitativa non è legata alla mancanza di case perché secondo i calcoli del Sunia del 2010 a Roma ci sono 245.256 case vuote o sia appartamenti sfitti, che potrebbero dare alloggio a circa 500.000 persone. Quello che

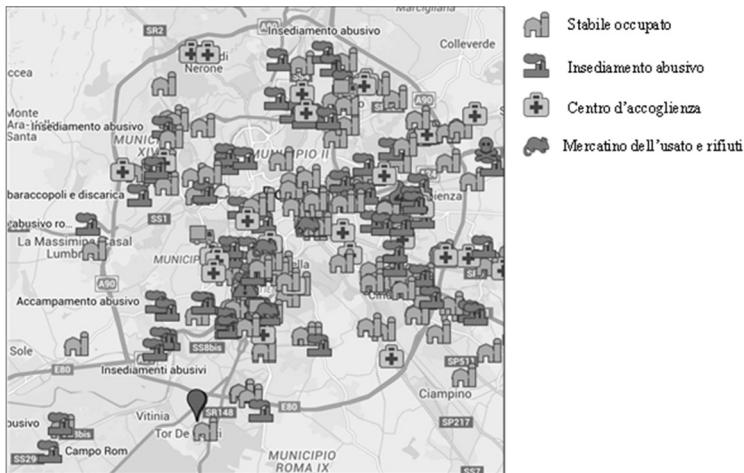
³⁸ Dati Aler (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale) ripresi dal Corriere della Sera di Milano (visitato online il 15//2016), *cfr.* http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/17_gennaio_16/periferie-case-popolari-riparte-l-assedio-abusivi-aler-emergenza-san-siro-b30bf0ca-dbc6-11e6-8880-ab80bbecc765.shtml.

³⁹ Tra gli stabili occupati, si segnalano ex scuole, ex-fabbriche, ex edifici pubblici, ex dogana, casolari, ex questure e uffici comunali, centri sportivi, locali commerciali, hotel o ex alberghi, garage e case popolari.

emerge da questa breve analisi non è quindi la mancanza di alloggi a Roma, ma la mancanza di alloggi a basso costo. Le fasce più deboli e più povere della popolazione sono quindi costrette a vivere in slums”.

In questo senso le occupazioni sono una risposta diretta a un bisogno materiale urgente e danno vita a quella che è stata definita *deprivation based squatting* (Pruijt, 2013), un’alternativa alla situazione disperata di senza tetto o dei baraccati. L’occupazione può allora nascere come pratica spontanea, ma più spesso organizzata attraverso gruppi, anche criminali, che operano vere e proprie campagne di occupazione illegale per la “rivendita” degli stessi. In altri casi l’occupazione è guidata da collettivi che intendono attribuire un senso politico alla loro azione di occupazione, intercettando quelle necessità primarie (diritto alla casa) per declinare i propri obiettivi orientati alla trasformazione dal basso della città in opposizione alla speculazione edilizia, alla gentrificazione, al mercato immobiliare o al neoliberismo come logica di sviluppo della città contemporanea (Mayer, 2009; Martinez, 2013).

Fig. 1 Mappa generata dai cittadini di Roma per segnalare e documentare gli accampamenti abusivi sul territorio, occupazioni abusive, stabili privati e pubblici e centri di accoglienza per immigrati.



(<https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=z77JB6IL4Of0.k18ws5rEawNU&hl>) (visitata online il 30 maggio 2016).

Gli eventi a cui assistiamo non sono nuovi. In Italia è esistito negli anni settanta un movimento importante di occupazione delle case che sottolineava la crisi dei processi di programmazione territoriale che avevano avuto luogo negli anni sessanta-settanta. Un movimento inteso soprattutto come azione critica radicale nei confronti del capitalismo strutturalmente impegnato nell'incremento della rendita urbana e nell'esercizio di un dominio sulle classi popolari (Della Pergola, 1974; Daolio, 1974; Comitato di Quartiere, 1977). Queste lotte mettevano al centro la questione urbana in Italia – e non solo (Castells, 1973), riproponendo le critiche dei processi di programmazione in quanto visti come forme strutturali di dominio, speculative e di degrado.

Si distingue, da una parte, la lotta anticapitalistica per la casa degli anni settanta-ottanta, in cui si asseriva il diritto all'abitazione e alla città per le classi popolari, connessa alle lotte in fabbrica dei lavoratori. Dall'altra, oggi assistiamo a lotte per l'abitare in quanto diritto sulla città, che invece si concentra sull'occupazione di spazi nella carenza di case popolari, in risposta all'aumento dei prezzi dell'immobiliare e contro la speculazione edilizia. Le occupazioni romane continuano nel solco di questa tradizione, ma si rigenerano principalmente da un lato guardando a elaborazioni intellettuali sulla costruzione della città dal basso (Cellamare, 2014) e dall'altro declinando in termini antagonisti i nuovi concetti del bene comune in ambito urbano (Harvey, 2012; Mattei, 2011; Negri, 2012).

I fatti di Tor Sapienza sottolineano il persistere di un nesso forte tra questioni abitative e di ordine territoriale e di costruzione di socialità difronte a sfide, come quelle dei processi migratori. Emerge la necessità di reindirizzare politiche sociali per dare risposta alla presenza di migranti e richiedenti asilo⁴⁰, nella gestione dei flussi migratori legali e non, della loro inserzione e della loro presenza nel tessuto urbano.

L'esperienza delle occupazioni assume in alcuni casi connotati diversi, attraverso orientamenti sociali e visioni politiche che non fanno tabula rasa delle esperienze passate ma propongono modelli alternativi di convivenza in un contesto sociodemografico diverso. È il caso dell'ex fabbrica Fiorucci, ubicata nell'area di Tor Sapienza, lungo la via Prenestina. Occupata dal

⁴⁰ Vedi Gibney M. J., *The Ethics and Politics of Asylum. Liberal democracy and the Response to Refugees*, Cambridge University Press, New York, 2004.

2009 dal collettivo dei Blocchi Precari Metropolitani⁴¹, secondo alcuni animatori del centro ospiterebbe oggi circa 200 famiglie, persone provenienti da diversi continenti, dal Perù al Maghreb sino all'Ucraina. Questo spazio occupato per fine abitativo prende il nome di Metropoliz, ospitante inoltre uno spazio dedicato alle arti contemporanee. In particolare il luogo è sede del museo di arte contemporanea MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz.

Metropoliz si propone come pioniere nel progetto di integrazione dei rom⁴² all'interno di un'esperienza di coabitazione autorganizzata, che propone forme di socialità urbana alternativa. Come in altri casi di occupazione organizzata, nascono criteri decisionali assembleari per le questioni riguardanti la divisione dei ruoli e la definizione dei regolamenti comuni (Broccia, 2012: 35-36). Come è stato osservato, la convivenza all'interno dello spazio occupato non è esente da conflitti e da problematiche inter-comunitarie (Broccia, 2012: 197). La stessa organizzazione interna, dalla presa di parola alla divisione di ruoli e delle regole, soffre di forme di potere che si esercitano tra gruppi distinti in entità nazionali o etniche. Il quotidiano delle famiglie immigrate si separa – sia nell'uso sia nel senso attribuito al proprio spazio di vita – da quello del collettivo politico e dai frequentatori e produttori degli eventi artistici e culturali promossi al Metropoliz. È la differente pratica dello spazio che costruisce un'appartenenza e un senso diverso ai luoghi (de Certeau, 1990), a seconda del contesto di vita e dell'esperienza che si ha degli stessi. Persone di diverse etnie e nazionalità convivono all'interno dello spazio occupato. Le parti abitate confinano e si mischiano alle sperimentazioni dell'arte contemporanea ospitate al MAAM. L'atelier ospita, in più occasioni, eventi artistici e culturali. Gli attivisti, artisti e militanti provenienti dalle esperienze dei centri sociali e degli spazi occupati romani, tentano la costruzione di un ponte stabile di dialogo con il mondo dell'università (in particolare Roma 3) mettendo al centro la concettualizzazione pratica di esperienze di coabitazione che

⁴¹ Questo gruppo nasce da una scissione con Action, movimento politico per la casa e il diritto all'abitare, molto attivo a Roma. Altri gruppi di occupazione a fine abitativo operanti a Roma sono il Coordinamento Cittadino di lotta per la casa, il Comitato Popolare di Lotta per la casa e il Comitato Obiettivo Casa.

⁴² A questo proposito, si veda Ambrosini (2008) e Vitale (2009).

interrogano le dinamiche della città⁴³. In un certo senso, l'elemento avanguardistico nella produzione di arte (installazioni e arti plastiche) legata a contenuti sociali, cerca di creare un collante all'interno dello spazio e giustifica l'esistenza e la legittimità di questo tipo di occupazione attraverso la sua apertura a un pubblico diversificato, oltre che agli artisti (Valli, 2015; Satta, Scandurra, 2014).

Il Metropoliz tenta di ergersi a polo di produzione artistica contemporanea in un contesto periferico e senza l'appoggio delle istituzioni. Questa logica sottende alla creazione di istituzioni informali di welfare, dell'arte e della cultura, partendo dalla sua produzione, gestione dello spazio e programmazione, sino al suo finanziamento attraverso la diffusione al pubblico, come in altre realtà di *squatting* sia in Italia che in Europa (Mudu, 2004; Holm, Kuhn, 2010; Martinez, 2013; Rebughini, Famiglietti, 2008; Puijk, 2013). La tematica abitativa permane nei discorsi che accompagnano l'azione, rafforzando le retoriche della rigenerazione urbana come dinamica popolare dal basso. Per riprendere la categorizzazione che Pruijt costruisce sulle diverse tipologie di *squat*, il Metropoliz unisce, da una parte, un'occupazione per sopperire a emergenze abitative, soprattutto di migranti – *deprivation based squatting* – con un'altra, orientata alla costruzione di spazi contro-culturali e alternativi, definita come *entrepreneurial squatting* e che normalmente non presenterebbero una funzione abitativa (Prijut, 2013). L'occupazione a fine abitativo di una popolazione svantaggiata e che non ha accesso alla casa, si accompagna a nuove forme di lotta che rimettono al centro l'accesso e la fruizione della città come diritto all'abitare, all'uso e alla condivisione dei servizi. In questo senso la città è pensata, secondo questa logica politica, come bene pubblico, in opposizione alla privatizzazione e alla gentrificazione provocata dal mercato immobiliare (Smith, 2002; Katz, Mayer, 1985; Mayer, 2009).

Questa realtà appare più una sperimentazione, un tentativo di convivenza civile dai contenuti politici e sociali in un conte-

⁴³Alla fine del mese di ottobre 2014 il Metropoliz è sede dell'evento *Self-Made Urbanism Rome* (SMUR), in cui si discute attorno alle nuove forme possibili di autorganizzazione e autoproduzione della città. Lo SMUR è un Progetto Internazionale di ricerca che mette assieme architetti, urbanisti, ricercatori, artisti e attivisti politici. Vedi S.M.U.R. – *Self-Made Urbanism Rome*, "Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici", Cellamare, C. (a cura di), Manifestolibri, Roma, 2014.

sto degradato. Questi collettivi operano tentativi di ricostruzione del tessuto sociale e di restituzione della dignità delle persone prive, sino a quel momento, di uno spazio abitativo accessibile.

Come abbiamo visto, la tentazione di chiusura comunitaria e di esclusione può intervenire in contesti in cui emergono i controversi temi della legalità, del degrado e delle problematiche legate all'immigrazione. Proprio in questa periferia, il Metropoliz enfatizza al contrario la possibilità di coinvolgere l'etnia rom in un progetto di condivisione dello spazio abitativo autogestito. Sempre nella sperimentazione di nuove socialità e di un senso diverso del vivere assieme nella città contemporanea, gli attivisti che portano avanti occupazioni per fine abitativo o culturale – al Metropoliz come in altri contesti romani, più genericamente definiti come centri sociali occupati o semplicemente spazi occupati (*cf.* Cap. VI) – avanzano l'idea di portare le periferie simbolicamente al centro della città. Ripartire dalla periferia assume un senso politico, un tentativo di porsi come forza legittimata a produrre quello sviluppo sociale e quegli interventi di urgenza che le istituzioni locali e nazionali non riescono più ad assolvere.

In realtà le risposte di occupazione autogestite, alternative alle mancanze istituzionali – sul piano dei diritti e del welfare (Membretti, 2007) – soprattutto in materia di “abitare”, permangono nella sfera dell'illegalità. A periodi alterni l'azione delle istituzioni opera degli interventi di cosiddetto “ripristino della legalità”, attraverso gli sgomberi forzati delle realtà occupate. Il tema della legalità e della legittimità si intreccia, nelle parole dei militanti, ai bisogni e alle richieste di giustizia sociale:

Legalità legittimità, ti rispondo così: punto primo, tutti i diritti nella storia sono stati conquistati (non sono mai stati regalati) forzando la legalità, quindi andando oltre a quello che la norma...Perché è solo così che tu puoi ottenere un avanzamento della norma. [...] relativamente all'occupazione delle case c'è da fare un distinguo: ci sono movimenti per l'occupazione delle case, ci sono i racket. Sono due cose completamente diverse, si fa un'enorme confusione su questo. Relativamente ai racket, dove la gente paga e la maggior parte delle volte si va a occupare case popolari dove vive la gente dentro, quindi andando a espropriare persone altrettanto povere, altrettanto bisognose del luogo dove vivono. Quello è da condannare e basta perché è una violenza nei confronti di chi vive lì e che non ha altri luoghi in cui poter anda-

re...è una guerra tra poveri. [Dall'altra] nel momento in cui l'occupazione delle case... non vanno neanche a occupare stabili privati perché sanno che sarebbe un problema...che ne so, sono andati a occupare in via dell'Acacie, una vecchio scuola dismessa che stava per essere venduta a privati; l'occupazione di Santa Croce [in Gerusalemme], l'ex palazzo dell'Inpdap, dove tra l'altro avvennero le prime cartolarizzazioni delle case di enti...quindi insomma, il cerchio si chiude. Tu mi hai tolto dalle graduatorie; lo Stato è totalmente assente. I cittadini, in qualche modo, da qualche parte devono andare a vivere no? O li vogliamo tutti quanti in mezzo a una strada? [...] Tu cittadino che invochi la legalità, ti chiedi poi questa gente dove va? Lo sai quanto costa riportare la legalità? Ossia liberare una scuola che stavano per vendere a dei privati? Ci costa che praticamente quella gente lì è stata messa nei residence gestiti nella maggior parte dei casi da mafiosi...e che comunque è un costo. Mentre questa gente [gli occupanti] non solo non ha chiesto nulla allo Stato, ma ha preso un immobile pubblico abbandonato, lo ha con i propri soldi recuperato, lo ha reso abitabile e si è stanziato lì. Quando tu, Stato, mi butti fuori questa gente da un posto che loro considerano ormai come la loro casa e me li sbatti in un residence in posti improbabili...mi smembri una comunità...perché lì si creano anche comunità con un sistema di mutuo sostegno per gli anziani, i bambini...senza dover ricadere sul pubblico, che non c'è [...] se lo Stato non da i servizi, è lo Stato che è illegale [...] se lo Stato ci lascia in totale balia dei privati, lì veramente la tenuta sociale non ci sarà più. [Valeria, 39 anni, militante collettivo Valle Occupato].

All'azione abusiva dell'occupazione degli stabili, si oppone il diritto negato all'abitare.

Nel caso del complesso del Morandi siamo di fronte a un contesto sociale disagiato in cui alcune famiglie occupano dei locali in assenza di alternative abitative. Non è dato sapere se esista un "mercato dell'occupazione abusiva", un circuito che opera illegalmente attraverso un monitoraggio degli appartamenti disponibili per poi rivenderli alle famiglie locatarie. Tuttavia alcuni abitanti (regolari assegnatari) parlano di occupazioni organizzate. In altri casi, tra gli stessi assegnatari degli appartamenti, una parte risulta insolvente: per il comitato di Morandi-Cremona la legalità deve essere restaurata, ma concedendo forme di tolleranza per coloro che non hanno i mezzi economici sufficienti per pagare, caso per caso. Si condivide una visione generale di giustizia che pretende legalità, ma anche una solida-

rietà che nasce dalla comprensione di un evidente stato di precarietà, un'eccezionalità a cui occorre dare risposte.

Conclusioni

In alcune aree della capitale d'Italia intervengono dinamiche di gentrificazione (Rinaldi, 2012), mentre in altre, sia centrali sia periferiche, sono i flussi d'immigrazione di migranti non UE a modificare maggiormente il profilo della città. L'arretramento delle istituzioni in zone come Tor Sapienza – diventate marginali anche dal punto di vista economico e della produzione – si manifesta anche con un'assenza di investimenti strutturali o orientati a progetti di sviluppo sociale. Tor Sapienza non appare più come luogo di socialità, di opportunità e condivisione, così come poteva apparire per coloro che ottenevano per la prima volta una sicurezza abitativa per le proprie famiglie. Il tessuto sociale appare indebolito dai cambiamenti che intervengono nei decenni successivi alla prima installazione degli anni settanta, in cui all'isolamento spaziale si accompagna un degrado delle strutture e una dismissione di commerci e servizi all'interno del complesso abitativo.

Nel caso del quadrante di Viale Morandi e di Tor Sapienza, esistono collaborazioni e progetti di lavoro che vedono le Università locali come attori di trasformazione e di intervento. Ne è un esempio il progetto Re-Block – acronimo di *REviving high-rise Blocks for cohesive and green neighborhoods*⁴⁴. Questi progetti tentano di promuovere un processo di rigenerazione economica e sociale dell'area attraverso delle pianificazioni urbane ad hoc.

La città post-fordista, così come si presenta nelle zone periferiche e popolari, subisce una dinamica di depauperamento che si accompagna all'aumento di una popolazione povera (Harvey, 1994: 372-374; Le Galès, 2002: 115-123), all'insediamento di immigrati in situazione di precarietà e alla concentrazione di fenomeni di illegalità. La realtà osservata a Tor Sapienza non mostra solamente una trasformazione del profilo della popolazione

⁴⁴ L'Università degli Studi di Tor Vergata è stato l'attore/partner di questo progetto urbanistico. Si veda a questo proposito il documento relativo al progetto: Elisei, D'Orazio, Prezioso, 2014 (consultato online il 5 gennaio 2015) <http://docplayer.net/2578167-2-the-morandi-tor-sapienza-regeneration-project-the-case-description.html>.

dovuto alla presenza, come in altre parti della città, di immigrati economici che risiedono regolarmente nell'area urbana o in maniera illegale, in occupazioni o insediamenti spontanei. Infatti, questa particolare zona presenta inoltre centri di accoglienza e campi nomadi, non spontanei ma voluti e programmati dalle istituzioni. Questa scelta viene letta da alcuni cittadini di Tor Sapienza come la prova della lontananza delle istituzioni locali e nazionali rispetto alle reali esigenze degli autoctoni e come un chiaro atto di dismissione della politica nei confronti di questa periferia.

I gruppi che militano contro la precarietà abitativa e per il diritto all'abitare portano avanti delle lotte locali ma intrecciate in più ampi network nazionali. Attraverso le occupazioni degli spazi sottratti all'abbandono o inutilizzati e l'affidamento a famiglie senza alloggio, italiani e stranieri, queste azioni collettive tentano di mettere in pratica un'idea di comunità tra gli individui più deboli e senza assistenza. Perseguendo l'idea di un'accoglienza senza frontiere e fondata sul rispetto e la collettivizzazione degli spazi e delle risorse, i collettivi di occupazione – marcatamente orientati come sinistra antagonista – sperimentano coabitazioni di gruppi multinazionali, multiculturali e multietnici, e si pongono come produttori autonomi e dal basso di un'idea di città diversa. L'idea del *Self-made urbanism* diventa allora retoricamente un'azione di risposta e di resilienza nei confronti della frammentazione urbana e sociale, facendo riferimento a una gentrificazione caratteristica della globalizzazione (Smith, 2002; Mayer, 2009). Se l'avversario immediato a cui si rifanno è spesso rappresentato dalla proprietà privata e dalla speculazione edilizia, di cui le amministrazioni locali sarebbero complici, nondimeno appare evidente che la loro stessa esistenza sia il segno di una debolezza delle istituzioni locali, che può solo scegliere tra un intervento muscolare per "ripristinare la legalità" o un tacito consenso che non legittima gli occupanti ma che permette la prosecuzione di tali sperimentazioni.

SECONDA PARTE

FUORI CENTRO, VERSO IL CENTRO

Capitolo III

TORPIGNATTARA

SOMMARIO: 1. I ragazzi della Maranella. – 1.2. Torpignattara. – 2. Banglatown. – 3. Mobilitarsi a Torpignattara. – 3.1 Il malcontento di via Filarete. – 3.2 Agire con le differenze – 4. L'esempio della scuola Pisacane. – Conclusioni.

1. I ragazzi della Marranella

Il 19 settembre 2014 un giovane pakistano di 28 anni viene battuto a morte da un 17enne romano dietro istigazione del padre, in via Ludovico Pavoni, a Torpignattara, nel V Municipio di Roma. Secondo la ricostruzione di alcuni testimoni oculari, la violenza sarebbe avvenuta con freddezza, senza un'apparente ragione scatenante. Il giovane pakistano, evidentemente ubriaco, recitava alcuni versi di una surah del Corano. Inizialmente la ricostruzione dei fatti lascia pensare a una reazione del minore, successiva a uno sputo ricevuto dal pakistano, seguito da un solo pugno che ne avrebbe provocato la morte. Le testimonianze oculari smentiscono però questa ricostruzione. Il minore finisce in carcere, così come il padre, accusato di concorso in omicidio volontario aggravato dall'istigazione su minore a commettere il reato. Dopo poche settimane una manifestazione di alcuni residenti e amici del giovane romano chiedono libertà per il giovane, vittima, secondo chi dimostra solidarietà, di una disgrazia possibile in un quartiere degradato come Torpignattara. Tra le banderuole esposte si legge¹ “Contro tutto e tutti, con te sempre”, “Abbandonati prima di dover nascere”, “abbandonati a se stessi dopo

¹ Dal Messaggero del 16 ottobre 2014, http://www.ilmessaggero.it/ROMA/CRONACA/torpignattara_pakistano_ucciso_daniel_gip/notizie/958807.shtml (consultato online il 10 dicembre 2014).

essere nati! Questi sono gli adolescenti nati alla Marranella². Dai report giornalistici sul quartiere si evince un sentimento di destini condivisi con la giovane generazione, amici dell'aggressore. Traspare l'accusa generica di abbandono delle istituzioni, a fronte di una situazione sociale problematica. Alcuni cittadini del quartiere, attraverso il comitato di Torpignattara e l'associazione genitori della scuola Pisacane, organizzeranno nei giorni successivi una manifestazione opposta, in solidarietà nei confronti del ragazzo ucciso a cui aderirà una parte della comunità pakistana e bangladesese di Roma.

1.2 *Torpignattara*

Si trova nella zona urbanistica 6A, attualmente nel V Municipio (ex VI). Torpignattara (o Tor Pignattara) nasce nei primi anni 20, in origine ospitando immigrati laziali e meridionali in baracche insalubri (Ficacci, 2007). In seguito all'intervento di risanamento voluto dal Governatorato di Roma, alcuni di questi insediamenti si trasformeranno in semplici bilocali, casette a due piani comprensive di orto. Tra il 1924-29, si assiste a una forte ondata migratoria nell'area, caratterizzata da individui privi di mezzi di sostentamento adeguati, ma alla ricerca di alloggi, seppur precari come lo erano le baracche, definite anche villaggi *abissini*, per via della loro fragilità e precarietà, così come il colonialismo fascista vedeva all'epoca la popolazione eritrea (Severino, 2005: 75). Torpignattara si compone soprattutto di una popolazione immigrata in cerca di stabilizzazione. Si tratterebbe di piccoli risparmiatori che costruiscono su piccole lottizzazioni (fuori dal Piano Regolatore) bilocali su uno due piani, con possibilità di sviluppo del volume abitabile, inizialmente per soddisfare bisogni familiari. In seguito diventano essi stessi

² Via della Marranella, a Torpignattara, prende nome dal fiume Marrana (affluente dell'Aniene) che penetrando la campagna romana sino in città, crea il cosiddetto fosso della Marrana, bonificato negli anni trenta. In precedenza luogo insalubre e luogo di baraccati, la borgata della Marranella – l'angolo di via Casilina e via dell'Acqua Bullicante – è storicamente abitata da classi popolari, autoctoni e immigrati di alcune regioni italiane che iniziano ad arrivare dal secondo dopoguerra, in particolare dall'Abruzzo, dalla Puglia e dalle campagne laziali (Severino, 2005). Alla fine degli anni ottanta e durante i novanta il nome della via è associato alla banda della Marranella, un gruppo criminale noto alle cronache romane che muove i suoi passi sulla scia dell'esperienza della banda della Magliana (Camuso, 2014).

proprietari di piccoli locali proposti a nuovi immigrati affittuari (Ficacci, 2007: 11).

Costruitasi, come altre parti di Roma, in maniera spontanea e seguendo esigenze non programmate dai piani regolatori, Torpignattara si caratterizza come quartiere popolare e di immigrati nazionali anche nel secondo dopoguerra (Ficacci, 2007: 65).

All'interno della stessa zona urbanistica, si trova l'area urbana del Pigneto. Quest'ultimo ha conosciuto negli ultimi anni un aumento di interesse da parte di una classe media attratta da prezzi accessibili e dalla relativa vicinanza al centro. Inoltre è oggi un luogo dinamizzato dalla presenza di numerosi locali notturni alla moda tra i giovani, di percorsi di *street art* e di luoghi di ritrovo (Della Queva, 2010: 21). Nonostante anch'esso si sia caratterizzato come quartiere popolare, area di inserimento di immigrati nazionali, e dal periodo fascista luogo di residenza di numerose famiglie di addetti ai trasporti pubblici (ferrovieri e tranvieri) installatisi nei villini costruiti dalla "Compagnia Termini per i Ferrovieri" (Severino, 2005: 85), essa è diventata anche zona abitata da studenti universitari, da artisti e da una classe media di giovani (Scandurra, 2007).

La popolazione iscritta all'anagrafe al 31 dicembre 2014 nella zona di Torpignattara è di circa 48 mila abitanti³. Il numero di over 65 risulta elevato, anche rispetto alla media nella capitale. La presenza straniera è significativa. Tra le componenti nazionali maggiormente rappresentati, troviamo i cittadini del Bangladesh. I bangladesi iscritti in anagrafe in tutto il V municipio sono quasi 6 mila, su un totale di oltre 36 mila stranieri⁴. Nella sola zona urbanistica di Torpignattara si registrano, al 2012, 8861 stranieri iscritti all'anagrafe, di cui oltre il 51% proveniente dal continente asiatico⁵. Ad oggi Torpignattara è una delle aree abitative tra le più densamente popolate di Roma, ol-

³ In totale il V Municipio conta 246.471 iscritti all'anagrafe al 31 dicembre 2014, suddivisi nelle seguenti zone urbanistiche: 6A Torpignattara, 6B Casilino, 6C Quadraro, 6D Gordiani, 7A Centocelle, 7B Alessandrina, 7C Tor Sapienza, 7D La Rustica, 7E Tor Tre Teste, 7F Casetta Mistica, 7G Centro Direzionale Centocelle, 7H Omo. La zona urbanistica di Torpignattara comprende i quartieri Tiburtino e Prenestino-Labicano.

⁴ Popolazione straniera per cittadinanza e Municipio di residenza al 31 dicembre 2014. Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

⁵ Fonte: *Elaborazione su dati Roma Capitale. Ufficio Anagrafico, 2014*.

tre 20 mila ab/kmq⁶. La percezione di questa densità, elevata ma non superiore ad altre zone di Roma⁷, da parte di cittadini incontrati dalla ricerca è invece quella di un quartiere estremamente affollato. Per loro il numero non rende conto di una realtà di occupazioni abusive, di appartamenti subaffittati in maniera illecita, sovraffollati, di “affitti a materasso”⁸ e di una rete diffusa di migranti in transito. Tuttavia, scorporando i dati relativi alle altre zone urbanistiche comprese nel V Municipio, la densità di popolazione straniera a Torpignattara non risulta essere la più importante.

A Torpignattara c'è una densità strabordante di popolazione, molto più alta rispetto ad altri quartieri di Roma. Si parla della stessa densità che ha Napoli o di quella di una città con i grattacieli, con la differenza che siamo a Torpignattara, che non c'è verde, che non c'è...E tutta la gente che abita a Torpignattara produce rifiuti solidi urbani che vengono messi in cassonetti, i quali non contengono spesso la grande quantità. Succede che vanno a terra e la situazione igienico sanitaria del luogo ci rimette. [...]Alcuni appartamenti vengono affittati a una persona e ci vanno dieci in più...e il condominio...è successo che un condomino ha chiamato l'amministratore per chiedere spiegazioni ed è stato accusato di razzismo dalla polizia!! Questa è una *vox populi*. Ancora *vox populi*, pare che in altri casi sia stato molto facile nascondere il numero di persone che realmente abitava nell'appartamento. [Luca, membro del Comitato Filarete a Torpignattara].

Non è l'immigrato che da fastidio. È la quantità, il via vai di persone. La gente si fa i soldi con l'affitto a materasso. Nei palazzi in queste vie, tipo via della Marranella, via Ludovico Pavoni, via Eratostene...se va lì... Poi perché La7 fa la trasmissione in cui c'è la gente in fila per strada che fa la preghiera? È chiaro che se in un solo edificio ci abitano 150-200 persone di loro, è normale

⁶ Superficie, popolazione e densità della popolazione per zona urbanistica al 31 dicembre 2014. Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

⁷ Ad esempio la zona centrale ma poco estesa come Eroi (I Municipio), o le zone urbanistica non centrali come Gordiani (V Municipio), Don Bosco (VII Municipio) e Sacco Pastore (III Municipio). Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

⁸ Trattasi di un mercato in cui si affitta a rotazione la branda-letto, sia per il giorno che per la notte. Questo fenomeno, specifico di un tipo di “mercato nero del sonno”, nella giurisprudenza francese prende il nome di *marchand de sommeil*, mentre in lingua inglese è conosciuto col termine *slumlord* o *slum landlord*.

che poi la moschea non gli basta più. Le moschee ci stanno, il problema è che sono tanti loro. [*Marina, commerciante di Torpignattara*].

Allo spopolamento della zona alla metà degli anni novanta, si accompagna un cambiamento demografico del quartiere, dovuto all'arrivo di numerosi immigrati⁹, nordafricani, albanesi, filippini, cinesi, bangladesi e rumeni: questi ultimi due costituiscono il gruppo nazionale più numeroso¹⁰. Il saldo della presenza di immigrati nel V Municipio non ha cessato di aumentare nel lustro intercorso dal 2009 al 2014 (31 dicembre), crescendo percentualmente di oltre 25 punti¹¹. Tuttavia questa crescita sembra trovare una stabilizzazione alla fine 2013. Nell'anno successivo si registra per la prima volta un calo, seppur esiguo (di 23 unità), dei cittadini stranieri del V Municipio iscritti in anagrafe (*Annuario Statistico, Roma capitale 2015*). Questo dato non riguarda però i bangladesi, che continuano ad aumentare nella capitale anche nell'ultimo anno (2013-14), passando da 25.646 a 28.473.

Negozi e boutique artigiane diminuiscono notevolmente, lasciando spazio ad attività commerciali ora gestite da stranieri. Le più evidenti sono quelle di bangladesi, cinesi e egiziani. Per quanto riguarda i primi, le loro attività sono orientate in particolare alla vendita di prodotti alimentari e frutterie (Broccolini, 2014: 87). Se il numero di maschi rimane percentualmente elevato – circa due terzi della popolazione bangladesa iscritta all'anagrafe nel V Municipio è composta da maschi¹² –, negli ultimi anni si registra una significativa presenza crescente di nuclei familiari (soprattutto per via di un ricongiungimento fa-

⁹ Le nascite straniere nel 2014 nel solo V Municipio rappresentano la quota più elevata di tutta la capitale, con il 32% sul totale. Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

¹⁰ I rumeni in tutto il V municipio sono 7546. Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe 31 dicembre 2014*.

¹¹ Distribuzione territoriale degli stranieri residenti nei 15 Municipi (v.a. Anni 2009-2014). Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

¹² Le donne non raggiungono di poco le 2 mila unità, a fronte di una popolazione totale di oltre 5800 cittadini bangladesi. Il rapporto Maschi/Femmine bangladesi nel V Municipio è comunque più equilibrato rispetto al dato di tutto il comune, in cui si contano 22213 maschi per 6260 femmine. Cittadini stranieri iscritti in anagrafe per municipio, sesso e paese di provenienza, al 31 dicembre 2014: Fonte: *Comune di Roma*.

miliare) che indica la scelta di una prospettiva di vita in Italia più duratura¹³.

La popolazione immigrata nel V Municipio è protagonista della vita economica e commerciale, mostrando la presenza di un elevato numero di titolari e soci, in totale 2777: in particolare il gruppo nazionale più rappresentato è quello dei bengalesi (652 unità), seguito da lontano dai cinesi (389), dagli egiziani (216) e dai romeni (200)¹⁴. Lo stesso Municipio risulta primo nel numero di titolari e soci attivi nel settore dell'industria in senso stretto 325¹⁵. La presenza imprenditoriale di stranieri risulta numericamente la più importante nella capitale (al 2007, ex VI e VII Municipio), davanti all'ex I Municipio¹⁶.

Tuttavia, secondo i dati statistici del Comune di Roma dell'Indice di disagio sociale (IDS) ricalcolato per municipio di Roma¹⁷, il V Municipio, assieme al VI, presenta i valori più

¹³ I minori presenti nel V municipio sono oltre 7 mila, il dato più elevato dopo il più popoloso VI Municipio. "Residenti minorenni per Municipio" al 31 dicembre 2015. Fonte: *Roma Capitale*.

¹⁴ Titolari e soci per municipio e paese di nascita al 2007, V Municipio (dati dell'ex VI+VII Municipio). Fonte: Elaborazione Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Camera di commercio di Roma.

¹⁵ Secondo la definizione ISTAT, l'*industria in senso stretto* è l'aggregato di tutti i settori industriali, manifatturiero (meccanico, tessile, abbigliamento, chimico, alimentare), estrattivo, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento. Il settore dell'edilizia è escluso e ricade nella denominazione "costruzioni".

¹⁶ In tutta la capitale al 2007 si contano 2251 titolari e soci di cittadinanza bangladesi, il numero più elevato nella capitale, seguiti da Cina e Romania. Tra i bangladesi, solo 160 sono riconducibili all'industria in senso stretto, mentre il 78% è occupato nei servizi. Di questi, ben 1527 si dedicano al commercio, 158 ad attività immobiliari e 264 a trasporti e comunicazione. I cittadini Romeni si caratterizzano invece per attività legate alle costruzioni, con un numero irraggiungibile di 1245 soci-titolari (al secondo posto troviamo i polacchi con solo 287 unità). Fonte: *Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere*.

¹⁷ "L'indice di disagio sociale (IDS) fornisce una misura della possibile criticità socio-occupazionale di una determinata area. Lo stesso indice risulta dalla media ponderata degli scostamenti dei valori di specifici indicatori calcolati sull'area interessata rispetto ai corrispondenti valori medi nazionali (rilevati dal censimento ISTAT del 2011) Gli indicatori considerati sono: a) Tasso di disoccupazione, b) Tasso di occupazione, c) Tasso di concentrazione giovanile, d) Tasso di scolarizzazione". Cfr. *Annuario Statistico 2015, Comune di Roma*, p. 334.

elevati. Anche i dati sul reddito medio¹⁸, sia dei cittadini Italiani (al disotto dei 20 mila euro) sia stranieri (al disotto degli 11 mila euro) mostrano come questi due Municipi facciano registrare alcuni record negativi nella capitale.

2. Banglatown

Torpignattara non è solo un luogo di residenza per molti bangladesi a Roma, soli o in famiglia. Esso è anche il luogo di un tessuto commerciale intenso fortemente presente e visibile in quest'area. Il nome Banglatown, che si attribuisce comunemente alla zona, tende a esaltare (anche oltre la rilevanza del numero statistico) quella presenza visibile di bangladesi, nutrendosi e nutrendo l'immaginario (anche mediatico) di un quartiere/ghetto. Questa presenza nell'area di Torpignattara, non corrisponde a una dominanza di cittadini bangladesi rispetto agli autoctoni italiani. Alcune caratteristiche, come la vicinanza al centro, trasporti e vie di comunicazioni rapide, verso l'esterno e l'interno della città o ancora il prezzo degli affitti accessibili, fanno dell'area di Torpignattara un sito di inserimento logistico privilegiato per i bangladesi (Della Queva, 2010: 34; Scandurra, 2007).

La trasformazione del quartiere porta con sé nuove problematiche, soprattutto per un'amministrazione locale che ha bisogno di politiche puntuali, anche di lungo periodo, che includano il nuovo profilo degli abitanti. In maniera relativamente rapida (dalla metà degli anni novanta in poi) diversi flussi migratori hanno ripopolato in maniera sincopata i luoghi vuoti della città. Il V Municipio accoglie immigrati provenienti da diversi continenti – 4628 dall'Africa, 15.169 dall'Asia, oltre 3300 dall'America centrale e del Sud, oltre 7500 dalla sola Romania e quasi 3600 da altri paesi Europei non UE, per un totale di oltre 36 mila individui (erano 10.345 nel 2003)¹⁹. Questa popolazione porta con sé orientamenti culturali, esigenze e interessi distanti tra loro, spesso non organizzati e senza gli strumenti utili per accedere, direttamente o attraverso intermediari, alle istitu-

¹⁸ Reddito medio per cittadinanza italiana o straniera, 2013. Fonte: *Elaborazione Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel, Agenzia delle Entrate*.

¹⁹ Cittadini stranieri iscritti in anagrafe per municipio, sesso e paese di provenienza, al 31 dicembre 2014, Maschi e Femmine.

zioni municipali. Come abbiamo visto, dal 2013 al 2014 la popolazione bangladesese in anagrafe a Roma è aumentata del 11%, passando da 25.646 a 28.473 (22213 è il numero dei maschi). Nel V Municipio i bangladesi sono 5861. Il I Municipio resta comunque il luogo in cui questo gruppo nazionale è più rappresentato, con 7271. Il 62% del totale dei bangladesi censiti a Roma sono concentrati nel I, V e VI Municipio, confermando i dati generali relativi alla presenza straniera nella capitale²⁰.

Nelle narrazioni di intervistati bangladesi dalla ricerca, emerge una rete di relazioni che permettono un inserimento che si programma con chi risiede a Roma ben prima della partenza, mettendo in moto un complesso sistema di favori e corruttele che facilitano l'immigrazione:

Sono venuto per migliorare la vita. Lì non c'è lavoro. Mio fratello stava già qua a Roma. C'erano le persone che organizzano, cambiano il documento (passaporto), per arrivare fino a qui. Ho fatto Francoforte e Firenze, in aereo. Adesso venire costa 10-15 mila euro. All'epoca costava di meno, 5-6 mila euro... Io devo arrivare qua, in Europa, e loro devono preparare quello che serve [...]. Col passaporto vecchio possono togliere la foto, togliere il visto, in qualche modo possono farlo. Organizzano loro, turistico o altro [...]. Loro hanno autorizzato un'agenzia che gestisce [i visti]: so che lì c'è un giro di soldi...Loro ti fanno un calcolo, tutto compreso biglietto, e tu gli devi solo dare i soldi, e tutto è risolto. [...] Prima organizzavano il percorso dalla Russia, col camion, via Cecoslovacchia, Ungheria. Ma ora non sento da molto tempo.

L'immigrazione bangladesese si caratterizza per la presenza di circuiti organizzati che permettono a nuovi arrivati di trovare accesso a differenti necessità di inserimento. In prima istanza l'alloggio, sebbene precario e in larga coabitazione con altri connazionali²¹:

[...] sempre vivere con gli altri. Sempre insieme. Se muoio chi mi manda in Bangladesh? Noi bangladesi non vogliamo che nessuno vive per strada, né vogliamo vivere da soli per morire da soli. Se uno muore qualcuno deve conoscere la tua famiglia e rimandarti a casa. Qualcuno deve testimoniare [della tua vita].

²⁰ Fonte: *Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe*.

²¹ Questi luoghi dell'alloggio comune vengono chiamati spesso "case", per distinguerli dagli appartamenti dove vivono invece gruppi familiari che si costituiscono soprattutto attraverso ricongiungimenti (Intervista ad Anoar, dal 1996 in Italia).

[*Mahmud, bangladese, commerciante, operatore culturale dal 1989 in Italia*]

Se hai una famiglia trovi [un appartamento] facilmente. Se sei con amici no. [...]. Se vuoi con gli amici, 4-5 per dividere e pagare di meno. Esiste ancora il [sub]affitto. Adesso costa 120-150 per un letto, ma sta diminuendo perché ci sono più famiglie. Certe volte mettono il letto a castello. [*Anoar, bangladese, rivenditore telecomunicazioni, residente dal 2008 a Torpignattara*].

In seguito, la rete migrante permette di ottenere un lavoro, per quanto malpagato e di durata superiore alle 8 ore giornaliere. Tra le attività osservate, citiamo quella di venditore alle bancarelle, in cui i nostri interlocutori affermano guadagnare uno paga giornaliera di circa 20 euro (*N.d.C.*).

Il ruolo di mediazione di alcuni leader e il supporto morale e clientelare su cui possono contare i bangladesi, rafforza il legame con la rete dei connazionali con cui stabilisce una forma di dipendenza: sia in termini economici (la possibilità di avere un prestito, un lavoro) sia di conforto umano o altra forma di aiuto solidale (un luogo in cui dormire, punti di riferimento per l'ottenimento di documenti, facilitazioni amministrative, accesso a servizi sociali e a mediatori di quartiere). Se in precedenza le figure di riferimento erano chiaramente individuabili, oggi queste leadership si caratterizzano per una frammentazione al loro interno.

Quando sono arrivato io in Italia eravamo 170. [...] la prima associazione di Kibria l'hanno fatta morire, divisa in due con due presidenti: metà con presidente Kibria e metà con presidente Bachcù; uno per alzata di mano (facile) e l'altro con un voto [segreto]. Alla fine non credevamo a nessuno. Ognuno pensa di essere presidente: stessa associazione, due presidenti [*ride*]. [*Mahmud, in Italia dal 1989, membro associativo e presidente Associazione a Piazza Vittorio*].

Emerge anche da precedenti ricerche come l'organizzazione interna curi aspetti economici, commerciali, abitativi, amministrativi, culturali²², religiosi e finanche politici

²² L'asse portante della cultura bangladesese è la lingua, bengali (o bangla). Essa rappresenta un punto di riferimento, di appartenenza culturale per ragioni storiche (indipendenza del paese) veicolando orgoglio nazionale.

(Pompeo, Priori, 2009; Pompeo, 2011; Priori, 2012). Secondo Anoar – sposato e con una figlia di tre anni scolarizzata alla scuola Pisacane a Torpignattara – la presenza del gruppo bangladesese, pur nella sua eterogeneità, è fondamentale e necessaria per l’inserimento e la permanenza dei nuovi arrivati:

[...] Senza proprio nessuno è difficile rimanere. Nel 98 c’è stata la sanatoria e poi è arrivata più gente. Poi nel 2002. Poi nel 2009, come lavoratori domestici, ma tutti allora erano lavoratori domestici, bastava dichiarare. E venivano anche dagli altri paesi quando hanno saputo. Quella del 2012 era più difficile, perché chiedevano di dimostrare che stavi già nel paese nel 2011. Ma bastava anche un contratto telefonico, a tuo nome, per fare la dichiarazione. Adesso non c’è più possibilità di regolarizzazione. [...] se vieni con il visto non c’è problema altrimenti rischi.

[...] I primi mesi che ci sei tutti ti aiutano, da mangiare e dormire. Ma tutti devono risparmiare, la famiglia. Quindi devi trovare, darti da fare.

“[...] Per essere un ‘capo’ della comunità bangladesese devi avere un’associazione, sennò non sei nessuno. [...] Qui ci sono 20 associazioni.

Alessandra Broccolini osserva che l’azione esercitata dalle associazioni bangladesi riempiono anche un ruolo di controllo morale degli individui della comunità (Broccolini, 2014: 92-94; 2009), oltre che di difesa, di supporto (Holston, Appadurai, 2003: 300-301) e di conforto. Un supporto condizionato dal rispetto di regole morali interne al gruppo, ad esempio non cadere nel consumo ripetuto di alcol, nell’alcolismo o nel vagabondaggio. Un commerciante bangladesese, attivo nell’associazionismo, tra i primi ad arrivare in Italia, ci spiega il senso della solidarietà tra connazionali, anche alla luce di un caso – di nostra conoscenza – di vagabondaggio e alcolismo di un bangladesese:

Normalmente i bangladesi non lasciano mai nessuno in mezzo alla strada, cercano di aiutare, come una fratellanza. Noi non chiediamo se sei musulmano, cattolico o indù, basta che sei del Bangladesh. Non importa. Tu sei del Bangladesh, hai diritto a dormire a casa mia. [...] Però noi abbiamo una dignità: dobbiamo lavorare per guadagnare i soldi. Se tu bevi vino o whiskey, non lavori e disturbi gli altri, sei tu che hai cercato la strada. Quando arrivi [in Italia] non stai sulla strada. Se poi finisci per strada è perché sei tu che hai fatto [le scelte sbagliate], e nessuno degli altri deve

seguire la tua vita. Non siamo noi che l'abbiamo lasciato, è lui che ha preso questa strada. [Mahmoud].

Banglatown sarebbe il nome attribuito dagli stessi bangladesi a quell'area urbana di Torpignattara in cui la loro presenza è intensa e radicata, in particolare da via della Marranella, via Eratostene sino a via Maggiolo (Broccolini, 2014: 85).

Prima se volevi mangiare qualcosa di etnico o vedere bangladesi, gente che conoscevi, per passare il tempo e stare bene, dovevi andare a Piazza Vittorio. Adesso puoi stare a Torpignattara, o a Montesacro. Anche nella parte di Viale Libia ci sono moltissimi bangladesi, o nel quartiere delle Valli. Poi anche a Fidene ci sono un po' di bangladesi. O ancora una grossa comunità di bangladesi a San Paolo. [Anoar]

Si profila, nell'immaginario e nello spazio, una Banglatown che segnerebbe una re-territorializzazione della diaspora bangladesa a Roma, un luogo riconosciuto e riconoscibile, che può fornire punti di riferimento e sicurezza. È in questi termini che alcune analisi interpretano lo spazio etnicizzato della città, soprattutto alla luce di atti di intolleranza e di violenza (omicidi e aggressioni) di cui i bangladesi hanno fatto l'oggetto. In studi effettuati su quest'area si è evidenziata l'aggravante razziale legata a questi atti (Broccolini, 2014; Priori, 2012). Violenza e controllo dello spazio sono stati interpretati come forme di ritorno all'ordine rispetto allo sconfinamento territoriale del gruppo etnico (Priori 2014: 104). Lo stesso Priori fornisce una ricostruzione dei rapporti conflittuali e delle violenze subite dalla minoranza di *probashi* (immigrati della diaspora bangladesa) che vivono a Tor Bella Monaca tra il 2009-2010, suggerendo che il dibattito pubblico e mediatico stigmatizzante gli immigrati contribuisca alla visione etnicizzata dello spazio urbano (*Ibidem*: 110). Un luogo marginalizzato come Tor Bella Monaca, segregato socialmente e architettonicamente, sarebbe allora suscettibile di fare proprie le ideologie xenofobe e di riprodurre le logiche della separazione che subiscono (*Ibidem*: 111).

Come abbiamo osservato nei capitoli precedenti, la violenza è un'azione possibile per chi nega la soggettività altrui, una soggettivazione negativa (*cf.* Cap. § 1.1). Per chi è coinvolto in un contesto di tensione e disgregazione sociale in cui emergono immaginari di integrità e omogeneità che appaiono minacciati dalla presenza di individui portatori di altre culture e religioni,

la violenza opera una cesura netta, un rifiuto bellicoso dell'alterità. Se Torpignattara rappresenta per alcuni un luogo di incontro tra diversità e culture, un esempio di coabitazione, per altri rappresenta il degrado di un'idea di sviluppo e di integrazione. Queste due visioni si declinano con sfumature differenti all'interno dei comitati e delle associazioni che lavorano sul campo e che vogliono dare parola alle esigenze al quotidiano dei cittadini e alle loro visioni del futuro del quartiere.

3. Mobilitarsi a Torpignattara

La ricerca incontra due diversi comitati nell'area di Torpignattara. Il Comitato Filarete, di più recente costituzione, e lo storico Comitato di Torpignattara. Quest'ultimo è il più importante, il primo a essersi attivato nell'area. Si distingue nella sua azione come primario attore di riferimento per le istituzioni, portando anche avanti delle iniziative di promozione culturale che includano e siano da stimolo per la popolazione immigrata.

3.1 *Il malcontento di via Filarete*

Quest'ultimo nasce per rispondere alle esigenze di residenti e commercianti che chiedono il ripristino del viale omonimo, traversa della via Casilina, chiusa per lavori a seguito di una voragine apertasi e solo recentemente risanata, dopo anni di attese. Nel frattempo, alcune attività commerciali non hanno resistito al mancato guadagno causato dalla chiusura del viale.

Dopo alcuni fatti di sangue, risse, nel settembre 2014, sono sorti diversi comitati, oltre a quello storico [*Comitato Torpignattara*]: uno si chiama "cittadini di Torpignattara", uno si chiama "Comitato Filarete". [Quest'ultimo] nasce da un problema concreto vissuto nel quartiere, a causa di una voragine che si è formata nella strada e che è restata per tanto tempo, per circa 2 anni.

La voragine è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ma i problemi in realtà sono tanti, e sono stati all'ordine del giorno di diverse trasmissioni. [*Luca, studente universitario, attivo nel comitato Filarete*].

Tra le preoccupazioni del comitato, la questione che emerge a più riprese è senz'altro quella del commercio. Nato per ri-

spondere a delle legittime esigenze di ripristino dei servizi e dell'accesso della via Filarete, intercetta una parte di commercianti e cittadini di Torpignattara che criticano la presenza di attività commerciali, stabili, ambulanti o itineranti che gravitano nell'area.

Innanzitutto il commercio è in uno stato di anarchia totale, quasi totale: aprono dei negozi che non sono inseriti nel tessuto urbano...per esempio frutterie. Diciamo che purtroppo la maggior parte di questo tipo di commercio proviene da persone straniere. Ma se diventasse un quartiere di frutterie italiane, alla stessa maniera ci sarebbe un problema di coerenza. Ce n'è una che lavora al centro di Torpignattara, gestita da persone egiziane. [...] Aprire una fruttoria richiede dei costi e molto spesso, per propria ammissione pubblica – faccio sempre riferimento a questa trasmissione di Servizio Pubblico [*in realtà "Piazza Pulita"*] loro lavorano con la telecamera nascosta –. Per ammissione di queste persone spesso c'è un'inadempimento fiscale, rispetto alle licenze...Quindi da un certo punto di vista non sono sottoposti a un controllo che un esercizio italiano avrebbe. [Qualora venga chiuso] c'è il cambio della ragione sociale. Proprio ieri siamo andati dal presidente del Municipio che ci ha detto 'guardate, noi chiudiamo gli esercizi commerciali quando non adempiono alle norme igienico sanitarie, quando invadono il suolo pubblico con le cassette (perché succede anche questo), ma loro cambiano ragione sociale, cambiano il nome della società e riaprono. [...] Sono andato a parlare coi vigili e mi hanno detto che in queste situazioni si incappa in un circolo vizioso: viene portato a termine l'intervento ma esistono degli escamotages, nel pieno rispetto della legge, delle normative, per aggirare anche i provvedimenti che vengono presi. Una fruttoria alla quale viene imposta la chiusura, cambia il proprietario: il proprietario non è più la società X ma diventa la società Y e riapre la serranda.

[...] Gli itineranti...le bancarelle: ci son quelli regolari, quelle irregolari (ovvero i lenzuoli stesi per terra) e quelli che stanno al limite tra la normativa e...Sono quelli degli itineranti che si presenta con un carrello [*mostra foto nel telefono cellulare*] e partono dai magazzini con questo carrello, troppo grandi per stare nei marciapiedi, o meglio impedirebbero il passaggio dei pedoni. Questi si fanno la Casilina a piedi e arrivano sino al pasto assegnato loro non si sa da chi...Loro in teoria, secondo la licenza che hanno, rilasciata da comuni diversi da quello di Roma ma che hanno validità su tutto il territorio regionale, per cui loro possono andare dove vogliono a vendere le cose. Attenzione, itinerando, non fermandosi. A fischio, come si diceva prima. C'è una razionalità in questo: l'itinerante deve potersi muovere più o meno

come vuole. Il problema è che a Torpignattara gli itineranti si mettono con il carrello nel posto. In questo caso è illegale, ma anche qui gli escamotages: nel momento in cui passano i controlli della polizia municipale, il compare del commerciante si ferma a contrattare – la condizione perché l’itinerante si fermi è che ci sia qualcuno che sta comprando – e anche lì si sta nel pieno della regola. Passa il vigile, e il compare [se ne può andare]. Noi ci stiamo muovendo perché penso che l’unica soluzione sia quella di un presidio fisso dei vigili, in una zona calda tra via Casilina e Via di Torpignattara, in cui c’è un grande traffico di persone e in cui una bancarella ha grande interesse a posizionarsi. [*Luca, Comitato Filarete*].

Come vediamo nelle interviste successive, il tema del commercio si collega a filo doppio ai temi della legalità, del degrado e dell’immigrazione. La critica verso le istituzioni locali disegna un quadro di inefficienze, finanche connivenze con il business dei mercati ambulanti e delle licenze.

[...] O allora c’è la volontà di spingerli tutti, ammassati in una zona, di creare un ghetto...perché questo ormai è diventato un ghetto...oppure ditemi voi. I controlli non li fanno, la guardia di finanza conosce solo i negozi come il mio che ci stanno da 60 anni sul territorio. Quindi sanno che se fanno una multa viene pagata e quindi sanno sempre chi andare a punire.

Io posso anche credere che c’è la volontà del sindaco Marino di combattere tutte queste lobby che esistono a Roma da tantissimi anni...ci voglio anche credere. Ma allora c’è la convivenza anche da parte della polizia? Anche i carabinieri? Anche la Guardia di Finanza? Stanno tutti d’accordo contro Marino? Non lo so ditemi voi. Io la risposta la chiedo. Se c’è da fare qualcosa la faccio. Cosa posso fare io? Io posso andare quando ci sono le riunioni [del comitato], dire quali sono i problemi. Ma mi sembra assurdo dirli quando sono davanti agli occhi di tutti. Che facciamo? Ci mettiamo la maschera e ci tappiamo gli occhi? [*Marina, commerciante Torpignattara, attiva nel Comitato Filarete e Comitato Cittadini Torpignattara*].

Ma emerge anche una denuncia di eventuali politiche di agevolazione, anche economica, dell’inserimento degli immigrati, una “discriminazione” inversa di cui le istituzioni e le politiche di integrazione sarebbero in qualche modo responsabili o semplicemente promotrici. In questo senso la concessione di licenze e l’apertura di attività commerciali sarebbero favorite da finanziamenti previsti a livello municipale o comunale. A ciò si

oppone un'implicita visione contraria, una "preferenza nazionale" che passa per la legalità e che già è stata osservata in altri casi nei capitoli precedenti.

Il fatto delle licenze delle frutterie. Lei mi dirà che non esiste più la richiesta della licenza? Che con una scia in due giorni si apre un negozio? Ok. Perché in altre zone hanno dato il blocco per l'apertura di altre frutterie e qui da noi non si riesce ad avere? Qui ci sono più di 400 frutterie nel nostro territorio: le sembra una cosa corretta? [...] Io so che loro vengono aiutati...perché al 99% sono banglade[si] che aprono queste frutterie...vengono aiutati, perché si danno dei soldi per aprire queste frutterie, dallo Stato, dal Comune...non so bene ma so che gli danno questi soldi (non so se fra i 20 e 30 mila euro)...mi è stato detto che vengono dati questi soldi per aprire questi servizi commerciali (fruttoria o call center, che poi ognuno di questi decide cosa aprire). [...] Qui, di qualità, non si apre più niente. È solo degrado totale che sprofonda...

[...] L'italiano però lo capisce bene, nel momento in cui [l'immigrato] prende le licenze, prende i soldi per aprirlo, trova qui agevolazione dalla nostra circoscrizione...tipo licenze itineranti e invece sono tutti fermi qui, dalla mattina alla sera [...]. Se andiamo a vedere in 200 metri sono tutte qui [...] Vuol dire che questa cosa viene accettata e si sa. Non è una cosa che non si sa. Viene il vigile alle 9 della mattina: loro sanno che alle 10 non c'è più e puntualmente alle 10 loro riaprono, e sanno che non viene più nessuno a controllarli. Non emettono ricevute fiscali (se vuole c'ho la dimostrazione, una lì sopra). Loro non emettono, nessuno, la ricevuta fiscale: né il banco fisso, né l'itinerante. Non è corretto nei confronti di chi le tasse le paga. E poi vendono gli stessi articoli che vende il negozio di fronte. Non mi sembra accettabile tutto questo. O i vigili fanno finta di non sapere? Uno dei vigili una volta mi ha detto: 'eh signora, loro lo sanno che devono circolare'. È come che uno c'ha la macchina in doppia fila, 'mi dia patente e libretto' (cosa che ha fatto il vigile): 'eh ma la licenza ce l'ha?' e poi non gli dice che deve andare via. La macchina quindi la può lasciare tranquillamente lì? Quindi non viene né multato e nessuno gli dice nulla. Il vigile si gira e se ne va. Quindi perché io devo pensare che non siano compiacenti? Perché c'è una volontà, perché a livello politico c'è una volontà, perché non esiste che tu fai una cosa del genere.

[...] Qui si parla solo di dare, solo integrazione, ma non si parla di risolvere i problemi, di far rispettare la legge. Perché non fargli rispettare la legge? [Marina].

La denuncia di queste illegalità si combina con quella delle attività delinquenziali, come scippi, spaccio, furti e aggressioni. Per questi cittadini la stessa libera circolazione delle persone nella zona sarebbe messa in forse da una percezione di insicurezza al quotidiano. Il profilo del quartiere si modifica e appare non più riconoscibile come un tempo, segnato da presenze ritenute minacciose, che contrastano rispetto all'immagine storica di una zona popolare e unita da forme di solidarietà. Emerge un sentimento di insicurezza e disintegrazione, in cui i punti di riferimento storici svaniscono rimpiazzati da incertezza e perdita di controllo. Ancora per Marina:

Poi mettiamoci la delinquenza: si guardi qui intorno e mi dica se una donna in questa zona porta più una catenina al collo. Le sembra corretto? Le sembra giusto? I ragazzi non possono più uscire di sera; le ragazze devono essere accompagnate, perché vengono infastidite [...] Tutti i giorni avevamo i furti, ti strappavano le catenine, facendo anche male tra l'altro; anziani buttati per terra. Non è accettabile tutto questo. [...] Per me questa è una polveriera. È una pentola a pressione che scoppia. Tanto prima o poi scoppierà perché la gente non ne può più, io per prima. Questo è un sopruso nei confronti della gente che viene spremuta come limoni per le tasse: noi siamo in una zona che è categoria A2 per l'appartamento²³. A lei le sembra che debba essere come a Piazza Bologna con lo schifo che c'è qui? Non è giusto.

Altri sottolineano piuttosto l'incompiutezza di aspettative di modernizzazione, la cui trasposizione urbanistica si dovrebbe declinare con la creazione di quartieri di classe media in mobilità ascendente. Il progetto di un quartiere che sottende queste attese si scontra con un contesto urbanistico, sociale e culturale percepito come degradato e in fase decadente. La realtà della zona appare culturalmente frastagliata, con situazioni di transito incontrollato, priva di servizi, in cui s'installa una generale sfiducia nei confronti delle istituzioni locali.

[...] la mia esigenza principale è vivere in un quartiere bello, e questo non è un quartiere bello.

[...] Gli alberi non vengono tagliati, insomma la situazione è quasi in uno stato di abbondono. [...] Chunque viene qui, la bat-

²³ Categoria catastale che include le cosiddette "Abitazioni di tipo civile", preceduta da "Abitazioni di tipo signorile" (A1) e seguita da "Abitazioni di tipo economico" (A3) e "Abitazioni di tipo popolare"(A4).

tuta più felice è 'devo chiedere il passaporto per venire a Torpignattara? C'è una moltitudine di stranieri... Non è lo straniero in sé che fa il degrado: è la mancanza di controllo che fa il degrado. Poi mettiamoci la droga, i parchi abbandonati, la sporcizia, le strade che non sono illuminate, i cantieri che non sono chiusi da...[...] Il comitato di quartiere nasce proprio per fare pressione sulle istituzioni, molto spesso inadempienti, e cercare di far cambiare le cose. [*Luca, Comitato Filarete*].

Per un verso l'immagine nostalgica di un quartiere popolare in cui le storiche socializzazioni si destrutturano, e per un altro una mobilità ascendente disattesa, compongono entrambe una proposta che scivola nella richiesta di ordine e sicurezza.

Non so se avete sentito parlare di Caratelli²⁴, ma sta facendo un progetto, civile, non politico, di coordinamento dei rioni e quartieri di Roma. Noi ci posizioniamo a fianco a determinate lotte che loro portano avanti, conservando la nostra autonomia. Perché quando loro sono apparsi in televisione con la bandiera di Casa Pound dietro, noi abbiamo lanciato un comunicato stampa per dissociarsi da quello che era successo quella volta a Piazza Vittorio. [...] Il suo coordinamento²⁵ ha fatto un'assemblea pubblica a cui hanno partecipato tante tante persone e che ha deliberato di assumere dei vigilantes che pattugliano la zona [ronde] dell'Esquilino...tre strade importanti dell'Esquilino. [*Leonardo, Comitato Filarete*].

3.2 *Agire con le differenze*

Il Comitato di Torpignattara esprime forme di mobilitazione che vanno in un senso diverso rispetto al precedente. È il primo comitato sorto nella zona urbanistica di Torpignattara, riconosciuto come interlocutore, ormai da anni, dalle istituzioni municipali e comunali. Esso è anche parte di una rete di partner associativi che operano nell'area. In occasione delle mobilitazioni a sostegno del giovane accusato dell'uccisione del pakistano in via Pavoni (*cf.* § 1), il comitato di Torpignattara organizza una contromanifestazione che vede sfilare la comunità pakistana e bangladese, scandendo slogan contro le forme di

²⁴ Confronta Cap. IV.

²⁵ Coordinamento di Ribellione dei Rioni e Quartieri di Roma.

razzismo e xenofobia che hanno connotato quell'atto di violenza:

[...] Abbiamo chiesto al comune [*Municipio V*] di togliere quegli striscioni. Al 15 di dicembre non li hanno ancora tolti, dicono, perché non vogliono creare ulteriori tensioni. [*Marta, membro del comitato Torpignattara e Pisacane 011*].

Il comitato abbraccia i temi della partecipazione attiva dei cittadini, promuovendo azioni di informazione e difesa del territorio. Esso propone inoltre progetti di recupero di spazi pubblici dell'area, intesi come beni comuni, coinvolgendo il più possibile la popolazione residente immigrata. In particolare il progetto del Parco Sangalli, vincitore di un bando regionale, propone il recupero di quest'area verde con progettualità educative, solidali e socializzanti. Nella carenza di luoghi di incontro e di spazi verdi, esso rappresenta simbolicamente la volontà di una parte attiva dei cittadini di rigenerare gli spazi di Torpignattara attraverso l'inclusione degli immigrati, di una parte marginalizzata dei residenti della zona, con il resto della popolazione.

È proprio questa caratteristica proattiva e includente che fa del comitato di Torpignattara un interlocutore potenziale per altre associazioni sul territorio e un attore culturale dialogante con l'aspetto multiculturale e multietnico di Torpignattara. Il tema del bene comune – come in altre esperienze che vedremo nei capitoli successivi (*Cap. IV e VI*) – viene posto al centro dell'azione, come senso collettivo, sussidiario e integrante, in assenza di risposte adeguate da parte delle istituzioni:

Noi volevano riappropriarci di questo spazio verde [*giardino di Castruccio, al Pigneto*]. Non c'è uno spazio verde neanche a pagarlo oro, ci stanno i cantieri della metro etc...era il 2011. [...] noi vogliamo sempre dare un senso più grande della semplice cosa pratica ...quindi l'abbiamo immaginato e presentato come un'ipotesi di gestione dei giardini urbani, come un'esperienza da generalizzare. Lo Stato, per come sta messo adesso, non ha il modo di occuparsi di tutti i beni che ci sono. Per cui affidare un bene a un'associazione che si fa carico di metterlo a disposizione della comunità è sicuramente un modo virtuoso [per] non bloccare le possibilità, le potenzialità del paese in generale.

Il giardino di Castruccio è il modo in cui abbiamo iniziato a fare attività. [...] Ci ha permesso di conoscere tante persone e di creare...Quindi è stato un momento di apertura sul territorio. [...] In realtà dovrebbe occuparsene il pubblico. Ma mi verrebbe da dire

che il pubblico siamo anche noi. [*Valeria, associazione Asinitas²⁶ e Pisacane 011*].

Le rete di associazioni e Onlus che agiscono con progetti culturali e civici sul territorio si interessano alle problematiche risultanti dalla presenza di immigrati. Dalle loro interrogazioni nascono progetti e pratiche specifiche.

Questo quartiere è stato ripopolato...Io frequentavo questo quartiere nel 99 e non era così, decisamente non era così. Non sto a dirti se era meglio, se era peggio. Era una cosa altra. Era un posto diverso. Quindi dal 99 a ora sono 15 anni, non è tanto tempo per impraticarsi con i cambiamenti. Neanche a livello politico non è facile, scontato. Ci sono tutta una serie di parole d'ordine nuove, esigenze nuove. [*Sara, 35 anni, Associazione Pisacane 011*].

4. L'esempio della scuola Pisacane

Come abbiamo visto, il V Municipio presenta uno dei più alti tassi di crescita della popolazione immigrata con un aumento del 32% sul totale delle nascite. Questo indicatore suggerisce una correlazione con un eventuale progetto delle famiglie immigrate di stabilizzazione nell'area. Le nuove generazioni di origine immigrata sono una presenza costante ormai da decenni negli istituti scolastici del Municipio, in particolare nell'Istituto Comprensivo (I.C.) Pisacane. Ubicato in via Acqua Bullicante, una delle vie principali di Torpignattara, l'I.C. Pisacane fa parte del complesso di istituti scolastici della scuola Ferraironi²⁷ e si caratterizza per una presenza percentuale di bambini di origini immigrata estremamente elevata già nei primi anni duemila. Nel 2009, tra scuola dell'infanzia ed elementari, il 90% degli iscritti è di origine immigrata, attirando l'attenzione dei media e dell'allora Ministro dell'Istruzione. Definita scuola ghetto²⁸, la

²⁶ Onlus si definisce come promotrice di attività educativa, ricreativa e ristrutturante la persona, anche attraverso i metodi del racconto e delle storie di vita, con la finalità di completare l'inserimento di individui stranieri (ma anche italiani) all'insegna della convivenza.

²⁷ L'istituto comprensivo Ferraironi comprende tre plessi di scuola primaria (Iqbal Masih, Romolo Balzani e Pisacane), due di scuola dell'Infanzia (via Guattari e Romolo Balzani) e uno di scuola secondaria di primo grado (Baracca) situati all'interno del V Municipio.

²⁸ Si vedano gli articoli de Il Tempo <http://www.iltempo.it/roma-capitale/2012/11/30/i-genitori-della-pisacane-br-piu-italiani-nelle-classi->

scuola Pisacane diventa oggetto di critica da parte di chi denuncia l'invasione degli immigrati²⁹.

[L'Associazione Genitori] secondo me ha un ruolo chiave nel quartiere. È funzionale che all'interno della scuola Pisacane si abbiano degli interlocutori che fanno capo a un'Associazione; serve nel momento in cui si organizzano delle attività; serve, sempre, nel momento in cui la Pisacane ritorna nell'occhio del ciclone, e questo succede periodicamente. Ora, nell'inizio dell'autunno [2014] il quartiere è stato interessato da episodi di violenza che hanno molto scosso l'opinione pubblica, molto scosso gli abitanti. E quindi di nuovo ci siamo dovuti abituare ad accompagnare i bambini, sempre in presenza delle telecamere...che non è facile spiegare a tuo figlio a tua figlia perché ci sono le telecamere di fronte a scuola...perché è stato uccisa una persona a quattro strade da qua...che c'entra la scuola? La tua scuola non c'entra niente, però la tua scuola fa molto gioco ai giornalisti perché vanno bambini che hanno la stessa nazionalità di questa povera persona che è stata uccisa. Non è facile. E il fatto che ci siano persone...vedi non va a chiacchierare chiunque col giornalista: se c'è una persona che vuole un'intervista, c'è uno dell'Associazione che va a parlare, e questo ti dà una garanzia di sicurezza, perché in quel momento vengono dette delle cose che sono bene o male condivise, che hanno bene o male un senso, che non sono uno sfogo personale. C'è sempre chiaro, più o meno, un punto di vista condivisibile. [Marta, Associazione Pisacane 011 e Comitato Torpignattara, madre di due figlie scolarizzate alla Pisacane].

Parte considerevole delle famiglie italiane della zona scelgono di iscrivere i propri figli in altri istituti e non alla Pisacane in cui vi è una percentuale estremamente elevata di scolari di origine immigrata. La presenza di stranieri è vista come un possibile abbassamento del livello di istruzione, ovvero di un rallentamento nello svolgere correttamente i programmi scolastici.

L'impegno di genitori e docenti che difendono il carattere multietnico della scuola diventa un simbolo di resistenza nei

1.186777 (visitato online il 2 febbraio 2015) e de Il Giornale <http://www.ilgiornale.it/news/classi-ghetto-scuola-pisacane-tre-bambini-italiani-e.html> (visitato online il 2 febbraio 2015).

²⁹ In particolare l'europarlamentare della Lega Nord Mario Borghezio "Mario Borghezio cacciato dalla scuola multietnica di Roma. Il comizio razzista non piace alle mamme" (consultato online il 2 febbraio 2015) http://www.huffingtonpost.it/2014/05/23/mario-borghezio-cacciato-scuola-multietnica_n_5377952.html

confronti di un progetto educativo multiculturale di apprendimento. Questa proposta vuole inoltre assumere un senso politico rispetto alla scelta dell'integrazione dal basso, partendo appunto dalla scuola³⁰. La sfida diventa parte delle poste in gioco delle politiche locali rispetto a una realtà costantemente trasformata dalla presenza di nuovi migranti:

La Pisacane, cinque anni fa, ha avuto un calo di iscrizioni e si rischiava di non far partire le nuove prime. [...] Però lì c'era stato veramente l'abbandono da parte della gente del quartiere nei confronti di questa scuola, perché era diventata una scuola ghetto, frequentata solo da bambini di origine migrante e c'era una grandissima propaganda politica avversa contro la Pisacane: si voleva che la Pisacane si svuotasse, perché faceva comodo avere questa scuola vuota, poterla utilizzare per altre cose; faceva comodo che la scuola chiudesse perché la gente non voleva stare a contatto con gente che veniva da altri paesi. È stata una botta tremenda. [...] C'era una chiara direzione politica, anche a livello del quartiere. Tutti sono contenti che il quartiere si sia ripopolato in questo modo. Alcuni comunque la vivono come un'invasione, non bisogna essere ingenui. [*Sara, Associazione Pisacane 011, madre di due figli scolarizzati alla Pisacane*].

Io abito qui da tanto. Forse ero incinta...nel 2010? E c'era stato il caso di alcune mamme che si erano lamentate appunto nella 'terra di mezzo' che c'era stata tra la dirigenza della Marino e di un'altra che non mi ricordo come si chiama [...], per cui c'era stato il famoso tetto del 30% di alunni stranieri nelle scuole. Per cui ero venuto pure per informarmi perché c'erano state alcune mamme che avevano fatto un po' di clamore mediatico, lamentandosi di quanti stranieri: in realtà poche...erano su tutti i giornali, con i giornalisti che assediavano scuola, i bambini intimoriti

³⁰ Si veda la lettera delle insegnanti della scuola Pisacane alla Commissione della Scuola della Regione Lazio – ripresa dalla stampa locale – in cui si denuncia il clima stigmatizzante la scuola, innescato dai media, ma privo di fondamenti sulle reali attività didattiche svolte al suo interno: “Un ghetto – scrivono nella lettera le maestre – è un posto dove persone con un potere relegano delle altre persone ritenute inferiori o indesiderate, ma nessuna di noi né delle persone che frequentano la scuola Carlo Pisacane si è mai percepita così, prima di vederlo scritto sui giornali a caratteri cubitali. Per noi la Pisacane è semplicemente la scuola che raccoglie gli abitanti del proprio quartiere nel quale da anni vi è una profonda trasformazione in senso multiculturale, si tratta di migranti in Italia da dieci, venti o anche trent'anni, integrati e gestori di attività commerciali di vario tipo, i loro figli sono nati qui”. *Cit.* in <http://www.pigneto.it/news.asp?id=685> (visitato online il 2 febbraio 2015).

etc. In realtà mi avevano colpito le maestre che sono state formidabili. [Marta, Ass. Pisacane 011, e Comitato Torpignattara].

La presenza di bambini italiani alla scuola Pisacane fa registrare un aumento nel 2014, un ritorno della presenza di italiani che porta ad avere classi delle elementari frequentate da un 50% di italiani, riducendo a 84% la presenza di bambini di origine immigrata tra scuola dell'infanzia ed elementari³¹. La media di iscritti stranieri delle scuole che fanno riferimento al complesso Ferraironi è invece del 34%. La scuola Pisacane presenta dunque una specificità in quanto luogo di scolarizzazione dei figli di migranti, in maggioranza asiatici, verosimilmente abitanti del quartiere. Investire la scuola attraverso un'azione collettiva che si vuole integrante e di supporto dell'istituzione scolastica, assume allora un significato particolare, una sfida rivolta al futuro stesso del quartiere. Per questa ragione la nostra attenzione si è focalizzata sull'Associazione Pisacane 011, composta da alcuni genitori degli iscritti alla scuola Pisacane.

Nata nel 2012 per ufficializzare l'impegno genitoriale che orbitava attorno alla scuola già da anni, l'Associazione Pisacane si afferma come punto di riferimento dell'integrazione – definita anche informale (Pattaro, 2010) – e dell'inclusione del quartiere partendo proprio dalla realtà scolastica. Essa promuove forme quotidiane di volontariato e progetti orientati alla solidarietà sociale tra famiglie, eventi di interesse sociale e culturale, dalla questione di genere al razzismo, dall'educazione civica all'intercultura. Nelle interviste raccolte in seno all'associazione emerge un senso dell'azione orientato al tentativo di rigenerare rapporti sociali e relazionali tra famiglie, inserire nel processo dialogico e di pratica cittadina le famiglie di immigrati del quartiere. Attraverso la ricerca siamo entrati in contatto con alcuni membri di associazioni di quartiere, attivi in diversi gruppi e capaci di creare delle reti allargate che includono altre iniziative e progettualità anche al di fuori del quartiere. Il tema dell'integrazione e della sfida multiculturale ha da subito un ruolo centrale nella partecipazione dei genitori, divenendo un atto di resistenza e di affermazione che sfida il pregiudizio nei confronti degli immigrati e che scommette sulla possibilità di creare dinamiche educative attraverso l'inclusione. Emerge una doppia finalità nell'azione dell'associazione genitori: da una

³¹ Secondo i dati forniti dalla presidenza dell'IC Ferraironi.

parte l'azione, soggettiva e collettiva, vuole essere assertiva di un orientamento sociale più generale, una visione dello stare in società che si oppone al razzismo e alla discriminazione e che trova un orientamento politico nell'idea di unità e di rispetto delle differenze culturali e religiose. Dall'altra, essa diviene una testimonianza partecipata, una pratica educativa che vuole coinvolgere genitori e figli e che sperimenta forme di reciprocità, ascolto, assistenza e integrazione. Come in altri esempi in cui la scuola è al centro di processi di interculturalità al quotidiano (Colombo, Semi, 2007; Bosisio et al. 2005; Giovannini, Queirolo Palmas, 2002; Ambrosini, Molina, 2004), la scuola Pisacane appare come un terreno privilegiato, non inquinato o non sottoposto ai traumi dei rapporti sociali conflittuali del mondo degli adulti in quanto luogo di prima educazione. Le retoriche proposte nelle formule d'insegnamento tendono a esaltare le differenze visibili e la molteplicità delle culture di origine dei bambini (Pattaro, 2010; Besozzi, 2005). Nelle parole di Marta

L'obiettivo forse è proprio il percorso che facciamo assieme. L'idea era quella di fungere da...La nostra non è un'alternativa alla scuola...didattica o delle proposte scolastiche, ma è più un lavorare per un ulteriore tassello: quindi sia a livello educativo, per offrire più cose ai bambini. Per esempio il venerdì si sta assieme, autogestiamo un doposcuola per i bambini essenzialmente della primaria. Per cui si fanno i compiti assieme, c'è qualche genitore, anche qualche volontario esterno che viene. In quell'occasione si sta assieme: bambini italiani-italiani, di seconda generazione...magari con chi è arrivato da poco, quindi si vedono a volte un po' di problemi di inserimento, o semplicemente si sta assieme con i genitori. Quindi quello è un buon momento di socializzazione utile per loro, ma in qualche modo ci si incontra pure tra genitori. [...] Poi a livello più ampio, seguiamo le questioni della lotta al razzismo, intercultura... [...] [L'associazione nasce] innanzitutto per incontrarsi. Al contrario della Di Donato, non c'era neanche un luogo fisico dove vedersi, perché in realtà, nonostante la scuola sia molto grande, sono ancora in corso dei lavori di ristrutturazione [...]. Per cui di fatto, al di là delle aule scolastiche o della palestra, non ci sono in realtà molti punti d'incontro. [...] 'Definirsi' a volte aiuta no? Ti vedi come mamma, papà qualsiasi, poi ti definisci come associazione: decidi che vuoi fare delle cose attive, lavorare sulla cittadinanza, attiva anche a livello scolastico, sul quartiere. Quindi già è una marcia in più. Poi di volta in volta [gli obiettivi] vengono posti dai singoli genitori, dalle singole situazioni. [...] Il punto di partenza e di arrivo è di non vivere la scuola in modo passivo.

In particolare si evince il bisogno di proporre delle risposte pratiche alla separazione culturale e alle sfide dell'integrazione nel territorio. La scuola è al centro della produzione di politiche interculturali (Pattaro, 2010), così come è stato osservato a riguardo del modello italiano, anche comparativamente ad altri casi europei. La *mission* della scuola italiana che si confronta con i nuovi fenomeni dell'immigrazione sembra optare per una pratica educativa di tipo interculturale in cui si possono distinguere attività formative ed educative particolari. Nel *Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (Zincone, 2001; cit. in Giovannini, Queirolo Palmas, 2002: cit. 7) si evidenziano alcune modalità ricorrenti nelle scuole italiane:

- sperimentazione di alcune modalità espressive di altre culture: danze, giochi, cucina, feste; queste proposte riguardano soprattutto le scuole materne ed elementari e spesso prevedono il coinvolgimento dei genitori;
- gemellaggi, adozioni a distanza, scambi epistolari con scuole di altri Paesi;
- il racconto, la fiaba come occasione di confronto delle differenze e delle analogie tra universi fantastici e narrativi appartenenti a diverse culture;
- approcci che collegano l'intercultura all'educazione, allo sviluppo e all'analisi della società globalizzata; nei casi più interessanti si parte dal micro (i rapporti interpersonali nella classe, interetnici nella propria città) per passare ad analizzare sul piano macro le relazioni tra Paesi, Nord e Sud del mondo;
- studio di popoli e culture. In alcuni casi l'attenzione è mirata alle culture di provenienza prevalenti nella scuola, ad esempio gli albanesi in Puglia, i cinesi nell'area fiorentina e a Milano. In altri casi la proposta di studio riguarda popolazioni lontane nello spazio e nel tempo, come gli aborigeni australiani o gli indiani d'America, ed è intesa come esercitazione a scoprire e valorizzare la categoria del diverso da sé;
- approfondimento di alcuni contenuti nei programmi curricolari (nello studio della storia, ad esempio, le migrazioni, o gli scontri tra arabi e cristiani);
- percorsi di analisi su temi come pregiudizio, razzismo, tolleranza, proposti soprattutto agli allievi delle scuole medie e superiori.

Per una mamma, attiva nell'associazione dei genitori e nell'associazione Asinitas, il ruolo dei docenti è cruciale ed è uno dei motivi per cui la Pisacane debba essere considerata come vettore esemplare di integrazione:

Il corpo insegnante secondo me fa la differenza. La particolarità della Pisacane è molto più marcata nella scuola dell'infanzia, che non le elementari. Però la forza della scuola inizia da lì, perché ci sono un gruppo di maestri che hanno fatto dell'integrazione e del lavoro con i bambini di origine straniera il loro obiettivo. [*Valeria, Asinitas e Associazione Famiglie Arcobaleno*].

La Pisacane si conferma un luogo di incontro in cui convergono diverse forme di attivismo, costruendo reti di dialogo con altre associazioni su temi culturali e problematiche sociali che interessano particolarmente la zona di Torpignattara:

[...] Il corteo contro la violenza sulle donne è partito dalla Pisacane. Molti genitori della Pisacane si sono legati a "Asinitas". E altri...abbiamo fatto solo donne, un gruppo che si chiama Vicinevicine e lavoriamo su quello, tutti insieme italiane e straniere, straniere e italiane [...] Una serie di cose che magari partono dalla scuola e poi si riverberano, e poi ritornano. Questo flusso continuo per me è utilissimo. [*Marta, Ass. Pisacane*].

L'idea di una scuola a dimensione di bambino, in cui l'alunno diventa soggetto dell'esperienza scolastica (Dubet, 2002: 93-99) è considerata dai nostri interlocutori una caratteristica della Pisacane. Al contrario di una scuola che produce diseguaglianze e segregazione per via della presenza elevata di bambini di origine immigrata, la scuola Pisacane è percepita dagli stessi genitori italiani – coloro che scommettono sulle potenzialità di una tale realtà – come attrattiva dal punto di vista formativo.

[...] Non è una scuola come le altre, nel senso che non c'è uno che parla e l'altro che ascolta: una delle basi di questa scuola – anche se poi le basi vanno sempre rafforzate – è proprio quella dello scambio, ascoltare il bambino. Poi visto che ci sono molti bambini di origine straniera, c'è ancora più necessità di comunicare, di trovare modi per essere stimolanti, coinvolgere, includere in tutti i sensi. È un discorso più generale di inclusione sociale insomma. Quest'approccio penso che sia proprio politico. È quello che dovrebbe fare la scuola, che spesso non fa proprio perché non ci sono le risorse, gli insegnanti sono demotivati. [*Marta, Ass. Pisacane*].

La questione delle risorse scarse o assenti, del disimpegno, in periodo di crisi economica, delle istituzioni, è un tema fre-

quente³². Ma è proprio a partire da questa problematica che sembra costruirsi la convinzione di dover agire in prima persona investendo, senza interferire nelle prerogative dell'istituzione stessa, l'ambiente scolastico in maniera tangente, accompagnandola e promuovendola nei momenti e negli spazi che i genitori stessi riescono a ritagliarsi e che la dirigenza scolastica accetta di concedere. L'attività dell'Associazione Genitori Pisacane 011 – così come è stato osservato per il caso della Scuola Di Donato (*cfr. Cap. IV*) nel rione Esquilino (Farro, Maddanu, 2015) – si nutre e nutre le stesse modalità dell'intercultura, individualmente e articolandola secondo le proprie conoscenze e interpretazioni di ciò che essa significa nel quotidiano. Non vi è dunque invasione con il piano della didattica o della pedagogia così come insegnata dal corpo docente. L'associazione tenta piuttosto di fornire un approccio maggiormente sociale, orientato al quartiere, che integri le vite stesse e il quotidiano delle famiglie immigrate. Esso si scontra con una realtà più complessa da integrare rispetto alle retoriche culturali e agli intenti didattici affrontati a scuola:

L'associazione ha un ruolo di partner con altre realtà di quartiere, in ambiti analoghi, per cui si fa rete. È più facile entrare nella scuola se si può parlare con un'associazione di questo tipo e non passare per forza dal canale istituzionale dei docenti, della dirigenza, del consiglio della scuola. È che quando si presentano progetti particolari, il passaggio in questi canali è obbligatorio. Avere queste associazioni nella scuola è molto utile, nel senso che c'è un continuo richiamo a noi e ad altre associazioni del quartiere [...] come Asinitas, che fa un lavoro importantissimo, un corso di accompagnamento alla nascita per donne straniere. È l'unica che fa un servizio del genere, gratuito, nel territorio. [*Sara, Pisacane 011 e Onlus città delle mamme*].

Alcuni genitori dell'Associazione ritengono che le loro iniziative vadano nel senso della costruzione di spazi di vita e di creazione di una convivenza esemplare. L'ottimismo che emerge nei discorsi e nelle prese di parola dei membri delle associazioni che militano nel quartiere (Comitato Torpignattara, Asinitas, Pisacane 011, Associazione Famiglie Arcobaleno) ha come

³² Secondo i dati 2014 dell'OCSE, l'Italia è tra i paesi che spendono meno per l'istruzione tra i 35 paesi più industrializzati al mondo: OECD (2016), *Education at a Glance 2016*: OECD Indicators, Paris: OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.187/eag-2016-en>.

suo punto nodale la scuola. Non si tratta di un discorso di semplice critica, ma di promozione della partecipazione che investe in primo luogo la scuola, attraverso l'implementazione di pratiche improntate alla diversità e all'integrazione tra culture, alla costruzione di azioni ritenute etiche per la cittadinanza. Per Marta

[...] Se la scuola funziona per tutti, è inclusiva per tutti. Non è di genere o di colore della pelle: è un discorso di inclusione e di lavorare proprio sullo stimolo del bambino o della bambina perché crescano e abbiano tutti gli strumenti necessari per diventare cittadini attivi nel futuro.

[Il] discorso della partecipazione attiva è presente anche nei bambini [e] nelle bambine, quando si fanno le cose assieme. E questo poi si trasmette nel quartiere, se vuoi, nel senso che spesso si esce fuori, si vive il quartiere. Quello che io mi aspetto...anche se ancora c'è molta difficoltà. Nonostante si parli di partecipazione dal basso, cittadinanza attiva, spesso infondo è una cosa un po' di facciata. Però che cos'è veramente? E infondo parte da qua: dal capire le cose e dal volerne essere parte attiva; non semplicemente votare e delegare, ma votare e poi anche fare.

Tuttavia l'ottimismo e le attese di raccogliere immediatamente i frutti della propria azione si scontrano con una realtà ben più articolata e complessa, in cui le traiettorie di vita degli individui, degli altri genitori (soprattutto gli immigrati) sono ben diverse, così come gli interessi e le necessità che perseguono:

Non voglio dire che Torpignattara è lo specchio del mondo, ma forse Torpignattara è lo specchio del mondo futuro". [...] La Pisacane l'ho scelta perché penso che il fatto che i miei figli stiano in una classe in cui la metà dei bambini ha delle origini straniere, penso che sia un arricchimento. [...] Devo dire la verità: rispetto a quello che mi aspettavo, sono delusa perché credevo ci fosse più 'integrazione', più *meelting pot*, più partecipazione...che Loro ci fossero di più [i genitori stranieri]. Posso dire che è anche colpa di noi, genitori italiani, che abbiamo i nostri metodi: le riunioni, le assemblee, in cui ci parliamo tutti l'uno sull'altro; in cui non decidiamo mai nulla. Sono delle modalità di azione che forse non vengono ben capite, recepite dagli altri genitori. [...] Mi

aspettavo di più. Ma secondo me dobbiamo imparare più noi. [*Valeria, Associazione Famiglie Arcobaleno e Asinitas*]³³.

La questione culturale e il tema delle incompatibilità rispetto a valori e orientamenti etici emerge con forza nella testimonianza di Sara. Il tema della tolleranza, del rispetto e della gestione delle diversità è messo alla prova di coloro che si sentono direttamente coinvolti nel processo di interazione, in uno spazio multietnico e multiculturale come Torpignattara. I membri delle associazioni che hanno investito le proprie energie a favore di una scuola multietnica e che costruiscono, anche attraverso la propria azione, un tessuto sociale dialogante o più coeso senza attendere che siano le istituzioni a farsene carico, impegnano la propria riflessività e soggettività con l'ambizione di trasformare il presente del quartiere. Questo non avviene senza un'adeguata analisi e senza rimettere in discussione il proprio ruolo, il punto di vista e il proprio orientamento etico. Rifiutare l'integrazione come "discorso retorico" implica allora che ci si faccia portatori di una partecipazione che costruisce l'interazione nelle difficoltà e senza rinunciare a un proprio giudizio valoriale:

Io ho un rigetto totale per il buonismo, non mi appartiene. E non credo che ci si debba abituare alle differenze, come hai detto tu. Io credo che alle differenze ci si debba educare, nel senso che le differenze possono continuare a non piacerti...che magari a te piacciono molto perché è come sei fatto tu, e ti sembra che gli altri che non la pensano come te sono strani o sono proprio sbagliati. Però una buona educazione ti insegna a rispettarli, a non umiliarli, a non avvilirli e a non vederli per forza come dei nemici. Io credo che, quindi, il compito della scuola sia principalmente questo: dare una buona educazione, educazione civica e sociale. Dalla scuola poi non è detto che questi bambini ne debbano uscire tutti amici, che mia figlia esca da scuola e dica 'voglio bene a tutti i miei compagni di classe del Bangladesh per il semplice fatto che vengono dal Bangladesh: non è questo che mi aspetto, che deve succedere a me che frequento questi genitori. Quello che io mi aspetto e che vedo che già c'è, è una conoscenza dell'alterità, di diversità di culture che possono essere anche molto lontane da me. Perché io ti dico anche un'altra cosa molto personale: io sono una femminista, per me non è facile interagire con donne velate. Per me non è facile parlare con una donna di cui vedo soltanto

³³ Intervista citata in "Partecipazione e creatività: reinventare i beni comuni a Roma" (Andò, Farro, Maddanu, Marinelli, 2017: 200).

uno spiraglio, gli occhi. Per me non è facile accettare che quella donna faccia venire sua figlia a scuola, che ha sette anni, con il velo. Non è facile per niente, non mi piace [...]. Ma sono cose con cui devo far conto, perché queste persone vivono nello stesso quartiere in cui vivo io, semplicemente questo. La convivenza non significa diventare per forza tutti amici, tutti solidali. Però bisogna rispettarci reciprocamente.

Conclusioni

L'arrivo dell'immigrazione a Torpignattara ha comportato una ridefinizione degli assetti commerciali, del tessuto e del profilo sociodemografico della zona. L'aumento costante della presenza di migranti, soprattutto provenienti dal Bangladesh, ha fatto insorgere questioni sul modo di costruire la socialità. Il declino delle socialità che strutturavano il tessuto relazionale di questo quartiere popolare è avvertito da una parte degli abitanti come una fase di declino del loro luogo di vita e di lavoro. Una trasformazione in cui l'immigrazione è intesa come esplicitazione di degrado della zona, in cui le istituzioni li abbandonano ed espongono a situazioni di insicurezze e di illegalità. Nostri interlocutori, come quelli del comitato Filarete, manifestano la difficoltà di ottenere un'agognata ascensione sociale della classe media del quartiere. In particolare i commercianti si sentono esposti a un generale degrado della zona e soffrono della concorrenza, giudicata sleale da un punto di vista della legalità e decadente da un punto di vista dell'offerta, di nuovi operatori economici immigrati.

Gli immigrati, in particolare bangladesi, ricostruiscono invece una rete di rapporti di conforto, di utilità e di socialità trovando un percorso comunicativo di convivenza con gli altri attraverso la rete di associazioni che operano a Torpignattara. Emerge allora, oltre al Comitato Torpignattara, un attore di riferimento che trova la sua collocazione strategica nella scuola maggiormente frequentata da allievi stranieri o di origine immigrata, la scuola Carlo Pisacane.

Il comitato genitori Pisacane 011 punta sull'allargamento della partecipazione cittadina nel luogo istituzionale per eccellenza dell'educazione, la scuola pubblica, intesa come spazio in cui si producono modalità pratiche del vivere insieme e si dà senso alle etiche civiche di comportamento. Da qui parte una serie di attività e di relazioni associative, di dialogo e di parte-

nariato che intessono nuove socialità, intese come partecipi della costruzione di una società globale democratica fondata sul vivere assieme. La genitorialità assume allora un ruolo strategico in cui si gioca da una parte un attivismo che non nasconde la propria missione politica, oltre che sociale; dall'altra la semplice partecipazione, anche solo puntuale, di chi investe culturalmente sul futuro dei figli o di chi vuole trovare istituzioni informali capaci di creare legame e aiuto.

CAPITOLO IV

ESQUILINO CHE FA SCUOLA

SOMMARIO: 1. Fiamme all'Esquilino. – 1.1 Migranti al centro di Roma. – 2. Il circuito commerciale. – 2.1 Sognando Chinatown. – 2.2 L'Esquilino che parla *bangla*. – 2.3 Il nuovo mercato dell'Esquilino. – 3. Etnografia di una piazza. – 4. Associarsi. – 4.1 Nostalgia. – 4.2 Partecipazione, cultura, convivenza. – 4.3 Solidarietà. – 5. Affrontare il degrado. – 5.1 Il muro di gomma. – 5.2 Ancora la scuola. – Conclusioni.

1. Fiamme all'Esquilino

Nel gennaio del 2007 i media locali e nazionali danno notizia di un fatto di cronaca che turba il rione Esquilino¹ e allo stesso tempo interroga cittadini e associazioni. Per sfuggire alle fiamme che divampano nel loro appartamento in via Buonarroti, madre e figlio di origini bangladesi si gettano dal quarto piano, trovando la morte². Nelle inchieste giornalistiche e giudiziarie emerge un'accusa – non mantenuta dagli inquirenti – nei confronti di un'italiana, abitante nello stesso appartamento per 150 euro al mese, che in precedenza avrebbe minacciato e aggredito i membri della famiglia bangladese³. Associazioni di quartiere e di migranti prendono spunto da questo evento per mettere in lu-

¹ La definizione toponomastica Esquilino indica la zona delimitata da Via Cavour, Via Giolitti, Via Merulana, Piazza San Giovanni e dalle mura che costeggiano lateralmente San Lorenzo. L'Esquilino è il XV dei rioni storici di Roma.

² A seguito di questo evento, il Municipio ha dedicato una piazza all'interno del giardino di Piazza Dante, nel rione Esquilino, alle vittime dell'incendio.

³ Cfr. "Roma, madre e figlio muoiono per sfuggire alle fiamme", *La Stampa*, 13/01/2007; "Rogo in casa, 'è stato accidentale' ma il figlio della vittima accusa", *La Repubblica*, 13/01/2007; "Ho visto un'ombra gettare un cerino", *Corriere della Sera*, 13/01/2007. Consultati online il 2 febbraio 2014.

ce una situazione abitativa complessa⁴, in cui fenomeni di sovrappollamento e la presenza di numerosi senza tetto contrasta con un rione che non si caratterizza di certo per la sua densità di popolazione. Situazioni di disagio abitativo, come quello che emerge dal caso particolare di via Buonarroti, pongono interrogativi sul mercato dei subaffitti che coinvolge soprattutto fasce deboli, come i migranti.

1.1 *Migranti al centro di Roma*

Alla fine del secolo scorso e nei primi anni duemila il Rione Esquilino è rappresentato dai media italiani come l'area privilegiata dell'immigrazione a Roma⁵. I migranti cominciano a frequentare in maniera significativa il rione Esquilino verso la fine degli anni settanta, inizi anni ottanta. Si ritrovavano in luoghi di incontro, come piazze e giardini, trovando nel rione possibilità occupazionali e accesso a servizi, assistenza di mensa, dormitorio maschile e ostello. Nella seconda metà degli anni ottanta comincia l'arrivo essenzialmente di cittadini provenienti dal Bangladesh e dalla Cina. In seguito si registra una presenza consistente di filippini che si incrementa nel corso degli anni (Mudu, 2002: 646-648). Gli incrementi più consistenti si hanno a cavallo degli anni novanta e duemila. Dagli anni duemila in poi queste tre nazionalità vedono un aumento cospicuo della loro presenza nel rione (iscritti all'anagrafe). In particolare cinesi e bangladesi registrano gli aumenti più significativi (vedi *Tab. 2*) confermandosi come principali gruppi nazionali dell'area. Se i dati che emergono mostrano una presenza costantemente crescente di cinesi e bangladesi a dispetto di un calo della presenza di italiani, la frequentazione del rione e le sue dinamiche quotidiane tendono a caratterizzarlo come un quartiere di immigrati. Più che attraverso i numeri degli immigrati censiti, che risultano comunque ampiamente minoritari rispetto alla popolazione italiana, è il suo essere attraversato da una popolazione di origine asiatica visibile che conduce a connotarlo come quartiere di migranti. Questo è dovuto da una parte al fatto che effettivamente

⁴ Si veda la ricerca "Casa: un diritto di tutti!" a cura di Giulia Cortellesi, Paolo Venezia e Silvia Carelli (2007).

⁵ Ai fini di ricerca sull'area dell'Esquilino, sono stati raccolti in quegli anni numerosi articoli di giornale relativi al rione. In particolare sono stati presi in esame i quotidiani *La Repubblica*, *il Corriere della Sera* e *Il Messaggero*.

una parte di questi migranti abiti nella zona; ma dall'altra, soprattutto alla cospicua presenza di esercizi commerciali gestiti da immigrati nel rione, al suo essere luogo di transito e sosta temporanea di immigrati e di chiunque orbiti, per diverse ragioni, nel rione e soprattutto nella sua piazza più importante, Piazza Vittorio Emanuele II.

Tab. 2 Popolazione iscritta in anagrafe al 31 dicembre 2000, 2007, 2013 nel rione Esquilino per cittadinanza e area geografica di provenienza.

	2000	2007	2013
Bangladesh	557	697	1130
Cina	598	1331	1837
Filippine	382	432	409
India	50	152	217
Altri Asia	257	310	461
Nord-Africa	300	268	184
Altri Africa	203	377	1074
America Settentrionale	52	72	69
America C.-Meridionale	317	487	423
Italia	19.331	17.526	16.451
Altri UE	365	913	1063
Altri Europa	346	353	376
Oceania	12	16	11
Totale	22.770	22.734	23.705

Fonte: Anagrafe Comune di Roma.

Oltre all'alloggio e all'occupazione, un ulteriore passaggio necessario ai migranti per cavarsela nel proprio percorso di inserimento nella società d'accoglienza è l'accesso ai servizi. Tappa essenziale di questo passaggio è il reperimento di informazioni, quali quelle sulle norme relative al soggiorno, sui propri diritti, sull'accesso a strutture sanitarie e all'istruzione per i propri figli. Queste informazioni si possono ottenere consultando organismi istituzionali: sono fornite direttamente dal Comune di Roma attraverso opuscoli, televideo, applicazioni, sito web e sportelli specializzati. Oltre ai canali istituzionali, gli immigrati possono ricorrere anche a circuiti di relazioni, associazioni di connazionali e a organizzazioni di assistenza all'immigrazione, costituite dal volontario⁶. Tali circuiti e orga-

⁶ Di ispirazione cattolica, come la Caritas, attiva in tutto il paese e fuori dai confini nazionali; o laica, quali la Casa dei diritti sociali, impegnata in zone

nizzazioni forniscono inoltre assistenza legale e sostegno per l'ottenimento di documenti come il permesso di soggiorno.

2. Il circuito commerciale

Alle origini dell'assetto urbanistico attuale dell'Esquilino, dall'architettura umbertina di stile eclettico, ci fu una precisa volontà politica di rendere la capitale d'Italia quanto più possibile moderna e funzionale, per superare le sue arretratezze urbanistiche e pervenire a un organico sistema di collegamento tra i vari poli della città (Girardi, Spagnesi, Gorio, 1974). Nel caso del rione Esquilino, i lavori di costruzione prendono avvio alla fine del 1872, quando l'amministrazione comunale, subissata di proposte da parte di imprenditori edili, banche, società finanziarie nazionali ed estere, decide di affidare l'incarico di gestione per tale operazione a due società finanziarie di Genova, espropriando gli antichi proprietari, la famiglia Massimo, e la Compagnia Fondiaria Italiana che acquisisce gran parte dell'area destinata all'edificazione del quartiere.

Sin dall'epoca umbertina, l'interesse per quest'area urbana è facilmente spiegabile. Come vedremo, le ragioni della sua grande forza attrattiva sono solide e diverse, pur permanendo nei primi decenni degli anni duemila situazioni di degrado urbanistico, tanto da far attivare l'amministrazione comunale con progetti, piani di risanamento e riqualificazione della zona⁷. La prima delle ragioni riguarda la sua collocazione spaziale: essa svolge una funzione di tramite per chi proviene dalle strade consolari Appia e Tuscolana, per raggiungere altre parti del centro di Roma. La seconda è data dalla presenza di un servizio ferroviario regionale, nazionale e internazionale come quello offerto dalla stazione Termini. Infine, avversato e amato a fasi alterne nell'arco di un secolo, il mercato di Piazza Vittorio quale concentrato di attività commerciali (soprattutto alimentari) capace di richiamare differenti strati della popolazione per la sua varietà ed economicità dei prezzi. Più avanti vedremo come si è avuto un ridimensionamento nella gestione dei banchi, e come

della capitale particolarmente significative quali punti di riferimento dell'immigrazione, come lo sono aree situate in prossimità della stazione Termini.

⁷ Ne sono esempi nel 1997 il progetto "Nuovo Centro Esquilino" e nel 2015 il progetto di riqualificazione di Piazza Vittorio.

nel tempo la tipologia dei prodotti sia cambiata per accogliere i gusti dei nuovi abitanti stranieri. Da questi elementi caratterizzanti ne consegue che il quartiere assume una natura altamente commerciale e dotata di servizi per il turismo. Infatti, essere punto di passaggio obbligato per raggiungere anche altre mete turistiche ambite del centro storico di Roma, centri commerciali di lusso – come ad esempio la zona compresa tra via Barberini, via del Tritone e il Corso Umberto I – per un verso lo spinge a corredarsi di tutta una serie di attività commerciali che siano di livello medio-alto; dall'altro la vicina stazione ferroviaria favorisce un'alta presenza di alberghi e pensioni, da quelli di lusso ai più economici.

Dagli anni novanta e inizio anni duemila, e in concomitanza con l'aumento consistente della popolazione immigrata, si assiste a una rapida estensione di un circuito commerciale di negozi gestiti da cittadini provenienti dalla Cina. L'Esquilino veniva designato come una Chinatown sorta al centro della capitale, dove prendeva piede un tessuto commerciale di negozi all'ingrosso e show room, a volte denunciati come attività di copertura o poco trasparenti⁸.

Tab. 3 Censimento negozi dell'Esquilino per origine (2000 e 2010).

	2000	2010
Italiani	530	492
Cinesi	221	466
Bangladesi	73	102
Africani	36	13
Altri	14	14
TOTALE	874	1087

Fonte: Nostro censimento

Il rione dell'Esquilino, e soprattutto la sua Piazza Vittorio Emanuele II, è stato per lungo tempo caratterizzato dalla pre-

⁸ Si veda ad esempio l'articolo del *Sole 24ore*, "Gdf, maxi sequestro di merci contraffatte per 20 milioni" (consultato online il 2 maggio 2010), http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/07/gdf-operazione-anti-contraffazione-cinesi.shtml?uuid=ba99858c-67b1-11de-bb24-784de86f3209&refresh_ce=1

senza di un circuito commerciale intenso, di artigiani e attività di rivendita, al dettaglio e all'ingrosso, approfittando di una posizione strategica nella città, sia per la presenza dello snodo ferroviario della vicina stazione Termini, sia per la sua centralità.

2.1 *Sognando Chinatown*

L'arrivo dei cinesi all'Esquilino si intensifica negli anni novanta divenendo la prima nazionalità immigrata residente nel rione. Il rione diventa però anche luogo di attrazione di altri cittadini cinesi che vivono a Roma e che qui trovano lavoro presso le attività commerciali di connazionali. Le modalità di arrivo in Italia sono diverse. Secondo le ricostruzioni forniteci dai nostri interlocutori – nella maggior parte ottenute in maniera informale, senza la possibilità di registrarne il contenuto – una parte entra in Italia in maniera legale; in altri casi vi arrivano tramite organizzazioni che predispongono il percorso, organizzano il viaggio attraverso tappe intermedie e assicurano l'arrivo in un punto di appoggio legato a comunità cinesi. Il costo del viaggio è di circa 15 mila euro agli inizi dell'anno duemila. Costo che il migrante si impegna ad affrontare prevedendone la restituzione una volta iniziato l'inserimento nel paese d'accoglienza. In questo modo si perpetua una filiera migratoria dalla caratteristiche nazionali e regionali: i cinesi di Roma provengono, ad esempio – almeno stando a quanto affermano esponenti della loro comunità e a quel che abbiamo potuto constatare nel corso della nostra ricerca – dallo Zen Jan.

I grandi flussi sono avvenuti negli anni ottanta-novanta in coincidenza con le sanatorie che sono state fatte per gli immigrati: la prima importante fu fatta da Martelli e in seguito tutte le altre. Fra le due guerre ci fu una piccola immigrazione, ma non si generò un vero e proprio nucleo, perché in quel periodo a causa della guerra furono solamente gli uomini ad arrivare e difficilmente venivano raggiunti dalle donne; spesso questi uomini sono stati assimilati dal contesto italiano. Negli anni settanta era ancora molto difficile uscire dalla Cina, c'era ancora la rivoluzione culturale, fu con la salita al potere di Deng Xiaoping agli inizi degli anni ottanta, che ci fu un processo di riforme economiche di apertura e quindi la possibilità per i cinesi di viaggiare più liberamente rispetto al passato. [*Meng, italiano di origine cinese, imprenditore*]

La presenza di cinesi incrementa in tutta la capitale, facendo segnare nel 2007 oltre 1330 individui iscritti all'anagrafe nel solo Esquilino (vedi *Tab. 2*), ovvero più del doppio rispetto al duemila, triplicati nel 2013. La rilevanza della loro presenza non è solo data dai cittadini cinesi iscritti all'anagrafe nel rione, ma anche alle attività visibili, in particolare lungo i portici della Piazza Vittorio e nelle vie adiacenti. Nel censimento da noi effettuato (*Tab. 3*) emerge l'elevato numero di negozi di cinesi già nel duemila, e come questo dato sia raddoppiato situandosi di poco dietro rispetto alle attività degli italiani (43% del totale, contro il 45%). Come è il caso in altre metropoli del mondo, alcuni cittadini cinesi immaginano e auspicano una Chinatown romana, un quartiere fortemente caratterizzato da una popolazione omogenea che segna lo spazio attraverso le sue tracce, culturali, etniche e sociali, articolate e favorite dal suo tessuto economico, fatto di commerci e ristoranti.

Ci troviamo intorno agli anni ottanta-novanta, con un picco dopo la sanatoria, soprattutto nel quartiere Esquilino, perché aveva delle caratteristiche favorevoli, era vicino alla stazione ben collegato...ma i prezzi, soprattutto agli inizi negli anni ottanta, erano molto bassi a causa di un'idea degli italiani dell'Esquilino come un quartiere un po' degradato; quindi questi nuovi imprenditori avevano la possibilità di aprire un'attività con un capitale iniziale abbastanza basso, successivamente essendoci sempre più richiesta, e dopo che si era formato un primo nucleo consistente di imprenditori cinesi, i prezzi cominciarono a salire. Si dice che imprenditori che vollero investire all'Esquilino negli anni novanta pagarono delle buone uscite consistenti a commercianti italiani, probabilmente perché imprenditori cinesi vedevano nell'Esquilino una posizione strategica.

Successivamente tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila, con la legge Bersani ci fu la liberalizzazione delle licenze commerciali e forti facilitazioni relative alle pratiche per poter aprire un'attività. La giunta Veltroni invece, per evitare che si creasse una Chinatown all'Esquilino, fece delle deroghe comunali per il centro storico. L'espansione vera e propria avvenne durante la giunta Rutelli. [*Meng*]

Ed è a partire dal Protocollo di intesa firmato tra comune di Roma e rappresentanti della comunità cinese (tra cui il consigliere dell'ambasciata cinese in Italia) che appare evidente una non volontà di caratterizzare i quartieri della capitale in senso

etnico. L'obbligo di esporre insegne che riportino la dicitura anche in lingua italiana (oltre che cinese), l'impegno di diversificare l'offerta commerciale o ancora il divieto di vendita all'ingrosso di prodotti segnano un orientamento politico che si propone come "integrante" la comunità cinese con la realtà di inserimento nel quartiere⁹.

2.2 *L'Esquilino che parla "bangla"*

I bangladesi all'inizio dei loro processi migratori costituiscono delle attività imprenditoriali all'interno dell'Esquilino. Inizialmente danno vita, in particolare, ad attività economiche, tra cui cooperative che commercializzano anche prodotti provenienti dal Bangladesh, rivolgendosi essenzialmente ai propri connazionali. Si tenta di sviluppare l'import/export guardando al modello cinese. Si importano manufatti dal Bangladesh (soprattutto tessuti) e si esportano lì prodotti di consumo che non si trovano facilmente. Si tratta di un vero e proprio circuito commerciale che si attua con l'aiuto di investimenti stranieri e con manodopera a poco prezzo. Secondo Knights nel 1993 vi sono 21 attività economiche situate nella zona tra Piazza Vittorio e la stazione Termini (1996: 136-137)¹⁰. Alla metà degli anni novanta e soprattutto verso la fine del decennio si insediano altre attività commerciali gestite da bangladesi, in parte legate al mercato di Piazza Vittorio – all'epoca ancora ubicato nella Piazza omonima, prima del suo trasferimento definitivo nell'ottobre 2001. Bangladesi che cominciano come lavoranti, prendono poi in gestione alcuni banchi che rivendono prodotti di frutta e verdura a una clientela generica locale. Comincia in questo periodo l'estensione rilevante delle attività commerciali

⁹ Le richieste avanzate nell'Intesa utilizzano un chiaro vocabolario che richiama all'integrazione della comunità cinese e contro un sua possibile chiusura. Ne sono un esempio l'attivazione e la promozione di corsi di italiano per i cinesi, e ancora più i termini con i quali si propone l'accordo "per l'integrazione culturale con i cittadini italiani, ricercando congiuntamente tutte le forme di collaborazione culturale e sociale che producano senso di appartenenza e coesione sociale... [nelle] aree di residenza cittadina... evitando la diffusione di comportamenti tesi alla formazione di nuovi quartieri mono-etnici". *Cfr.* Sito istituzionale del Comune di Roma (consultato online il 2 maggio 2016) <http://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW147989>.

¹⁰ Tra cui un ristorante, una tintoria, banchi presso il mercato di Piazza Vittorio, videoteche, gioiellerie, bar, cooperativi di servizi, negozi di alimentari.

bangladesi all'interno dell'Esquilino. In concomitanza si sviluppano altre attività commerciali. La prima tipologia è costituita dalle telecomunicazioni, prettamente *phone center* e internet point. Su 73 attività bangladesi da noi censite nel 2000, ben 14 rispondono a questo settore merceologico, per un totale di 17 in tutto il rione (2 gestiti da africani, uno da filippini)¹¹. Dal 2006 vi è un decremento dello sviluppo di queste attività sino alla chiusura di molte di esse¹².

Un'altra tipologia riguarda la vendita di dischi, dvd di musica e film prodotti a Bolliwood, il centro di produzione cinematografica del sub-continente indiano. Questi prodotti culturali sono spesso orientati al gruppo di bangladesi, anche se l'offerta si apre a un pubblico più ampio.

Una terza tipologia è costituita dalle attività commerciali che si sviluppano in riferimento alla vendita di bigiotteria, souvenir e ombrelli. Vi sono dei negozi che offrono prodotti al dettaglio per il pubblico pur conservando un rapporto preferenziale con rivenditori ambulanti, per lo più bangladesi. Anche in questo caso vi sono i circuiti di rifornimento che fanno riferimento al Bangladesh e alla Cina. Il pagamento della merce avviene sul secondo lotto acquistato, quindi dopo la vendita del precedente. Questi negozi fungono da punto di raccolta per le attività che i bangladesi sviluppano, soprattutto per nuovi arrivati: può essere considerato come uno dei primi stadi dell'accesso al lavoro.

¹¹ In questo periodo vi è lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione. I cavi di fibre ottiche sottomarine permettono una rapida comunicazione a bassissimo costo. Installare un'attività di questo tipo appare un investimento attraente in quanto poco onerosa: affittare un locale e attrezzarlo con una decina di cabine, agli inizi degli anni duemila, ha un prezzo compreso tra i 10 e i 20 mila euro. Più soci, usufruendo anche di prestiti intracomunitari, possono mettere facilmente in piedi un negozio di questo tipo. La legge vigente in quel periodo (Bersani) non pone limiti al loro numero, né esistono regolamenti comunali che intervengono nel merito all'Esquilino. Inoltre la gestione di queste attività può essere garantita da una sola persona; l'affitto del locale e il prezzo del servizio restano agli inizi degli anni duemila molto contenuti.

¹² La clientela diminuisce in ragione sia della diffusione di queste attività anche in altri luoghi dell'immigrazione bangladesi a Roma, come ad esempio Tor Pignattara, sia della diffusione domestica dell'utilizzo di internet o di altri servizi di telefonia a basso prezzo. Inoltre, dal 2007 in poi l'Esquilino, nell'ambito di provvedimenti che ricadono nel comune di Roma, è soggetto a direttive comunali che regolamentano le attività commerciali, limitando la presenza di *phone center* (minimo 300 metri l'uno dall'altro) che di fatto impedisce la loro concentrazione nello spazio. *Cfr.* Delibera n 83, 17 maggio 2007.

Infine vi è la tipologia delle attività commerciali alimentari. Da una parte, come segnalato, vi è la gestione dei banchi di Piazza Vittorio/Mercato dell'Esquilino, dove nel 2014 un numero rilevante è gestito da bangladesi (oltre il 40%). Dall'altra si sono sviluppate, non solo nell'Esquilino, negozi alimentari con rivendita d'alcool aperti anche in orari serali e in giorni festivi, in modo da poter coprire delle fasce di mercato particolari¹³.

Secondo il nostro censimento, oltre ai banchi del mercato dell'Esquilino (non contabilizzati nel censimento), i bangladesi gestiscono già nel 2010 oltre 70 negozi (vedi *Tab. 3*), raggiungendo il 10% del totale dei negozi del rione, dietro italiani e cinesi.

I bangladesi occupano inoltre posizioni lavorative presso attività economiche di italiani in quella zona, come ad esempio presso fiorai e bancarelle. Il lavoro, secondo quanto osservato, è sottopagato: un fioraio prende 20-25 euro al giorno per un orario che può arrivare sino alle 12-14 ore.

2.3 *Il nuovo mercato dell'Esquilino*

In precedenza ubicato a Piazza Vittorio Emanuele II, a partire dal 2001, per rispondere a delle esigenze igieniche e nell'ambito di un piano di rinnovamento urbano, il mercato rionali si trasferisce nello stabile coperto dell'ex-caserma Sani¹⁴. Nelle parole del presidente della cooperativa Co.Ri.ME¹⁵

Il mercato naturalmente è un mercato storico che vede la sua nascita nei primi anni del Novecento. Ha subito delle trasformazioni determinate principalmente dall'ambiente, perché effettivamente essendo una struttura molto grande all'interno di una piazza importante, vicino alla stazione Termini, cominciava a dare delle difficoltà a causa del traffico che era aumentato, per via anche dell'igiene. Intorno a fine anni novanta, il comune ha sentito l'esigenza di trasferire il mercato e trovare una zona adatta: sono state individuate delle zone adiacenti a Piazza Vittorio, così da

¹³ La loro diffusione tende a identificare queste attività per il carattere etnico di chi generalmente li gestisce, alla stregua di altri casi europei, come ad esempio in Francia ("l'épicier", diventato comunemente "l'arabe") o in Gran Bretagna ("paki"). A Roma queste attività sono denominate "bangla".

¹⁴ Situato tra via Principe Amedeo, via Mamiani, via Turati e via Lamarmora

¹⁵ Coordinamento Rivenditori del Mercato Esquilino.

non trasferirlo troppo in periferia. Noi come mercato e come operatori ci siamo organizzati costituendo la cooperativa.

[...] Alla cooperativa hanno aderito all'incirca 200-250 operatori del vecchio mercato, poi qualcuno si è perso per strada e sono rimasti 133 operatori del settore alimentare e 54 operatori del settore abbigliamento e merci varie. Questi operatori rimanendo nella cooperativa hanno acquisito il diritto di poter aver un posto nel nuovo mercato.

[...] Naturalmente la stragrande maggioranza dei proprietari era italiana, ma già nella piazza un buon 10% erano stranieri, romeni, egiziani che inizialmente erano gestori di banchi in affitto. Quando invece si sono cominciati a inserire al Nuovo Mercato hanno cominciato ad acquistare anche la licenza. [...] Oggi più o meno sono proprietari di nazionalità straniera un 60% di cui :un 10% romeni, qualche egiziano e all'incirca un 45% bangladesi; alcuni hanno comprato altri sono gestori, altri ancora hanno fatto delle società e ne hanno comprato più di uno.

Col tempo, le trasformazioni del mercato hanno prodotto una presenza dinamica di operatori stranieri, soprattutto asiatici, che hanno introdotto a loro volto una nuova offerta di prodotti proveniente da tutto il mondo. Ad oggi il mercato è frequentato da una clientela di immigrati e italiani che possono accedere a un'ampia offerta a prezzi contenuti.

Come in altri settori della vita sociale, i rapporti anche all'interno del mercato appaiono problematici tra gestori di diversa origine. Nel corso della ricerca abbiamo osservato come, nonostante gli intenti di mediazione della cooperativa CO.RI.ME, persistano attriti e incomprensioni tra gli operatori di diversa nazionalità, in particolare tra italiani e bangladesi e tra questi ultimi e la direzione della cooperativa. Essendo la gestione del mercato soggetta a momenti assembleari di discussione e deliberazione espressa a maggioranza, la partecipazione agli stessi e la padronanza della lingua sono due aspetti fondamentali per il funzionamento della vita del mercato. La scarsa partecipazione degli operatori bangladesi (da ricondurre in parte proprio al deficit linguistico di questi ultimi) appare come un limite che ingenera incomprensioni tra gli operatori del mercato. Secondo un macellaio egiziano del mercato, 56 anni e in Italia da 32,

[...] io rispetto tutti, ma non condivido alcuni atteggiamenti e comportamenti dei miei colleghi che si disinteressano totalmente dell'organizzazione del mercato. [...]. Quindi a mio giudizio i

miei colleghi lavorano poco con l'intelligenza e molto con la forza, pensano solo a lavorare, e poi si lamentano che le cose non vanno come vorrebbero loro, ma per far cambiare le cose bisogna collaborare e decidere tutti insieme. [...] Un'altra cosa che non condivido assolutamente, prendendo per esempio i proprietari o i gestori bangladesi, è che sono molto chiusi mentalmente, prendono due connazionali che non parlano quasi per niente l'italiano, e li mettono nella loro attività. Ma la lingua è tutto per poter vendere e allargare la propria clientela. Ma non capiscono questa cosa, che è fondamentale, pensano solo a lavorare.

Aziz, macellaio bangladesi di 34 anni, da 5 in Italia, e Abdallah, banco di frutta e verdura, da 8 anni in Italia, la pensano diversamente:

I rapporti sono tranquilli, c'è rispetto reciproco e una convivenza serena. Io sono molto concentrato sul mio lavoro e cerco di fare il mio e di non invadere lo spazio altrui. [...] I vigili passano, fanno i loro controlli, a volte fanno delle multe, altre volte ci danno indicazioni sulle norme da rispettare e ci danno dei tempi per fare delle modifiche per metterci in regola. Poi ripassano e controllano se è stato fatto ciò che ci hanno ordinato di fare. [...] [Tra i clienti] Pochissimi italiani, quasi tutti bangladesi qualche africano e altri di varie nazionalità. [Aziz].

Rapporti con gli altri...ma io penso a lavorare. Questo a fianco vende casalinghi, perché mi devo mettere d'accordo con lui? [Abdallah].

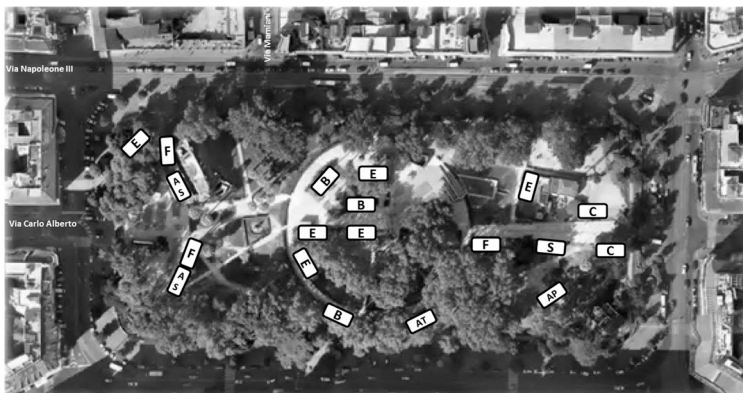
Il mercato si caratterizza per un'ampia presenza di operatori bangladesi, che rappresentano il gruppo nazionale maggioritario. All'interno del nuovo mercato dell'Esquilino emergono allora modalità di scambi e interessi a volte contrastanti tra loro: da una parte mostrano l'autoreferenzialità di alcuni operatori e dall'altra le divergenze sul modo di intendere sia gli scambi commerciali con la clientela, sia i rapporti di convivenza tra colleghi nello stesso mercato.

3. Etnografia di una piazza

L'osservazione del Rione Esquilino ci ha condotto alla costruzione di una mappatura dettagliata delle frequentazioni, dei

percorsi e dei passaggi nella Piazza Vittorio Emanuele II¹⁶. Attraverso un'osservazione etnografica regolare e sistematica dei luoghi, è stato possibile costruire una cartografia della Piazza e di alcune vie adiacenti, significativa della presenza multipla e dinamica di gruppi e individui. La cartografia si basa su un'osservazione sul campo settimanale (il sabato e la domenica a mezzogiorno) per la durata di 2 mesi. La mappatura (vedi *Fig. 1*) traccia la presenza di bivacchi, pause regolari e ritrovi di gruppi di persone in punti particolari della Piazza e nelle vie adiacenti. Oltre ai commerci ambulanti e alle bancarelle sotto i portici abbiamo potuto segnalare le regolarità delle presenze di gruppi particolari di persone all'interno del Giardino, sotto i portici e nelle vie adiacenti che conducono al Nuovo mercato rionale dell'Esquilino. La cartografia qui presentata (riferita, per motivi di spazio, al solo giardino) sintetizza dunque le presenze costanti registrate durante i due mesi, restituendo una fotografia delle presenze itineranti.

Fig.1 Cartografia etnografica dei giardini di Piazza Vittorio Emanuele II 'Nicola Calipari



AS = Africa Subsahariana AP = Afgani Pashtun C = Cinesi F = Filippine
 B = Bangladesi AT = Afgani Tagiki E = Est-Europa S = Sudamerica

Si tratta soprattutto di migranti provenienti da diversi continenti che si ritrovano per ragioni diverse in differenti luoghi

¹⁶ Piazza più grande di Roma, è realizzata in stile umbertino seguendo l'ecclettismo che caratterizzava tutto il rione (Girardi, Spagnesi, Gorio, 1974), a seguito del trasferimento a Roma della capitale d'Italia e portata a termine alla fine dell'Ottocento.

della piazza. Abitano per lo più aree diverse dall'Esquilino, ma proprio in questa Piazza, nei giardini e nelle sue vie adiacenti stabiliscono il proprio luogo di ritrovo. All'interno del giardino distinguiamo la presenza di due gruppi di rifugiati afgani che dicono alloggiare nei pressi della Cristoforo Colombo, uno di etnia pashtun e l'altro composto da tagiki (per lo più provenienti da Kabul). I due gruppi restano separati. All'interno dei giardini essi occupano una zona più isolata, non di passaggio, bivaccando su blocchi di cemento e sulle aiuole, consumando bevande calde come caffè o tè al latte conservato in termos. Si tratta di maschi adulti, di età compresa tra i 20 e i 35 anni, che hanno ottenuto o sono in attesa dello status di rifugiati politici.

La presenza di sudamericani è visibile nei giardini e nelle vie adiacenti, in particolare in via Principe Amedeo, di fronte a una delle entrate del nuovo mercato dell'Esquilino. In questa via particolarmente trafficata (*Fig. 2*), tra commerci e ristoranti etnici, piccoli gruppi misti (uomini-donne) di origine peruviana sostano anche in piedi, consumano bevande, cibi confezionati o preparati casarecci.

Fig. 2. Angolo via Ricasoli via Principe Amedeo



Più varia la presenza di africani subsahariani: di diverse origini nazionali, ma tutti giovani maschi, (Togo, Gambia, Chad, Nigeria), alcuni affermano essere richiedenti asilo, in particolare coloro che stazionano nei giardini (vedi fig. 1). Consumano alcool e droghe leggere. Alcuni giocano a basket condividendo il solo canestro presente nel lato adiacente via Carlo Alberto-via dello Statuto con giovani filippini. Coloro che sostano in via Ricasoli e in via Principe Amedeo, sempre maschi, improvvisano un mercatino sui marciapiedi e tra le vetture parcheggiate, vendendo capi di abbigliamento, scarpe e oggetti va-

ri. In via Ricasoli si ritagliano un piccolo spazio tra venditori rom e campani che propongono orologi, profumi di marca e telefonini cellulari. Non di rado alcuni individui si avvicinano ai passanti proponendo della merce, soprattutto telefoni cellulari, che tirano fuori all'occasione dalle proprie tasche.

La presenza più numerosa nei giardini di Piazza Vittorio è quella di cittadini dell'Est Europa: si tratta per lo più di donne ucraine e russe over 40 che consumano bevande e un pasto, generalmente in contenitori di plastica o confezionati in buste d'asporto. Sostano principalmente lungo i camminamenti centrali delle piazze, sedute sulle panchine o sui muretti.

I cinesi, numericamente molto presenti all'Esquilino e in particolare a Piazza Vittorio per via delle numerose attività commerciali che gestiscono, occupano alcune aree dei giardini e si mostrano più itineranti nella piazza che sedentari.

Durante la ricerca abbiamo inoltre incontrato piccoli gruppi di srilankesi, soprattutto la domenica, che, come tanti, scelgono la piazza come luogo di ritrovo nel giorno festivo e che frequentano un noto ristorante di cucina tradizionale srilankese situata nei dintorni.

Infine, i bivacchi sporadici di bangladesi sono stati sempre segnalati durante le nostre osservazioni, confermando una presenza importante di questo gruppo nazionale nel rione e nella città. Ma la loro presenza costante è soprattutto dovuta a un circuito commerciale denso in cui i bangladesi sono protagonisti, sia nel nuovo mercato dell'Esquilino, sia nelle attività commerciali ambulanti che occupano i numerosi lotti sotto i portici della piazza, sia nelle attività commerciali stabili presenti nel rione e in particolare nelle adiacenze della Piazza Vittorio. Anche se è stato possibile confermare una certa regolarità nella scelta del luogo in cui sostare, alcune postazioni possono essere occupate in maniera rotatoria da cittadini di diversa origine: è il caso dei gruppi di sudamericani, filippini e cinesi che occupano gli spazi del giardino in prossimità di via Conte Verde e via Principe Eugenio.

La Piazza si conferma, anche nel fine settimana, un luogo di passaggio e di ritrovo, soprattutto per la sua vicinanza alla stazione Termini e per essere via di passaggio e di fermata di numerosi trasporti pubblici (oltre alla Metro A, numerosi autobus, tram e il trenino metropolitano) che conducono in altre zone della città particolarmente abitate da cittadini immigrati, come la Prenestina o la Casilina.

I giardini della piazza sono anche luogo di frequentazione e di partecipazione al quartiere dei cittadini italiani che qui promuovono iniziative ed eventi aperti a tutti, residenti e non, di carattere culturale, politico e interculturale. Diviene dunque il luogo in cui si incontrano, anche in maniera fortuita e occasionale, residenti italiani e i frequentatori migranti che nel fine settimana trasformano quei giardini in posto di ritrovo con i propri connazionali. Il carattere cosiddetto multiculturale della Piazza è enfatizzato dai promotori degli incontri tra cittadini italiani e i migranti che orbitano nel rione. Alcune attività promosse da singoli o da associazioni cercano il coinvolgimento di altri gruppi comunitari presenti nel Rione, promuovendo eventi culturali, artistici e folklorici, contribuendo a veicolare un'immagine della Piazza e del Rione come uno spazio di interscambio e di tolleranza multietnica¹⁷.

Attorno ai giardini, la piazza è racchiusa dai portici ottocenteschi. I mercatini sono presenti con bancarelle amovibili lungo tre dei quattro lati coperti dai portici. Dietro la maggior parte dei banchi il venditore è bangladese, sia gestore in qualità di subaffittuario della licenza, sia retribuiti alla giornata per conto del subaffittuario o del detentore della licenza. La ricerca è riuscita a mappare le postazioni dei venditori presenti e la tipologia di commercio, tutti i sabati durante due mesi (ottobre-novembre 2014). La presenza di queste bancarelle è fortemente osteggiata da molti residenti della piazza, che criticano la qualità delle merci vendute e il deprezzamento estetico che queste comportano sotto gli storici portici. L'unico lato che non concede lottizzazioni per le bancarelle – tra via Principe Eugenio e via Emanuele Filiberto – si distingue per il suo aspetto particolarmente curato, soprattutto nella parte in cui ha sede l'ENPAM¹⁸.

¹⁷ Piazza Vittorio diventa il nome di un gruppo di artisti, l'Orchestra di Piazza Vittorio, che vuole proprio rendere omaggio all'immagine di un rione percepito come multietnico. L'Orchestra, nata nel 2002 da un progetto artistico-culturale dell'Associazione Apollo (a sua volta nato dall'impegno di artisti, cineasti e intellettuali che si mobilitano per salvare lo storico cinema Apollo di Roma), si caratterizza per la presenza di artisti provenienti da più di 15 differenti paesi del mondo e per realizzare sincretismi musicali che riflettono le diverse origini dei componenti del gruppo.

¹⁸ Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza dei Medici e degli Odontoiatri

4. Associarsi

Siano essi propensi a costruire rapporti con gli immigrati o, al contrario, a difendersi dalla loro presenza, gli abitanti dell'Esquilino sono preoccupati dal degrado del loro quartiere. In particolare, essi temono che si cristallizzi un connubio tra degrado urbanistico e fenomeni di esclusione e di precarizzazione della vita sociale. Allo scopo di contrastare questo degrado, si sono costituite associazioni di abitanti e di operatori economici. Alcune di queste sono associazioni che, come il *Comitato Esquilino*, *Castellum* e – più di recente – *Piazza Vittorio Partecipata* si preoccupano essenzialmente di salvaguardare il tessuto urbanistico, culturale e sociale del rione. I campi d'intervento di queste associazioni sono vari: dalla ricostruzione e difesa di una specificità culturale locale, alla salvaguardia e riorganizzazione del tessuto commerciale del quartiere, compreso il suo mercato, ad altri più orientati a progetti partecipati di rinnovamento urbano. Altre associazioni, invece, come la *Casa dei diritti sociali*, *Nero e non Solo* e la Caritas si preoccupano principalmente di intervenire nel merito del rapporto tra gli italiani e gli immigrati.

Dal punto di vista urbanistico, le aree a cui si presta maggiore attenzione sono quelle di Piazza Vittorio e del suo mercato, della ex Centrale del latte e della zona prossima alla Stazione Termini. Ma l'interesse che le associazioni rivolgono a queste aree non è dettata solo dall'esigenza di ristrutturazione urbanistica o dal semplice profilo tecnico. La ristrutturazione e il riassetto di queste aree particolarmente degradate è intesa, infatti, da tali formazioni nel contesto di un intervento più generale, mirante a una riqualificazione complessiva del quartiere. Se queste organizzazioni, però convergono nel criticare il degrado del quartiere e nel cercare di trovarvi soluzioni adeguate, divergono nel modo di intendere i contenuti delle loro critiche e dei fini che perseguono. In particolare possiamo distinguere tre diversi approcci culturali dovuti alle caratteristiche di ciascuna organizzazione.

4.1 *Nostalgia*

Il primo è un orientamento nostalgico, espresso con gradazioni diverse da formazioni come il Comitato Esquilino e Ca-

stellum. Da questo punto di vista il problema principale è quello del recupero di un ruolo centrale del quartiere, per riportarlo ai livelli di abitabilità e di caratterizzazione culturale che l'avevano contraddistinto dalla sua costruzione fino a qualche decennio fa. Al degrado, inteso come incuria urbanistica e precarizzazione della vita sociale, si vuole rispondere riproponendo un assetto urbano caratterizzato da un'originaria peculiarità culturale. Le trasformazioni dovute alla presenza, economica e fisica dei migranti, sono implicitamente intese come elementi non voluti di cambiamento del quartiere.

Per tentare di fronteggiare il degrado all'inizio degli anni novanta, un gruppo di abitanti e di esercenti del rione costituisce un organismo, il Comitato Esquilino. Per il Comitato esistono tre componenti essenziali del degrado del quartiere. La prima è dovuta alla situazione urbanistica e architettonica, la seconda all'ordine pubblico e la terza agli immigrati. Per i membri di questa organizzazione il degrado è inteso come progressiva destrutturazione della vita sociale del quartiere, che perde le caratteristiche di attrattiva residenziale e commerciale in precedenza detenute. Si designa, di conseguenza, un orientamento nostalgico, tanto per spiegare il degrado del quartiere che per individuare le possibilità di riassetto. Quando ancora il mercato si trovava a Piazza Vittorio, il comitato si mosse per il ridimensionamento commerciale relativo ai banchi dello stesso. In tempi più recenti la critica dell'assetto urbanistico e architettonico del quartiere si connette a ciò che i membri del Comitato intendono come degrado dell'ordine pubblico. Lo spaccio di droga, la prostituzione e gli episodi di microcriminalità, riscontrati con continuità in alcune zone del quartiere, sono per il Comitato sintomo di un degrado sociale che si accompagna a quello urbanistico. Nella critica attuale, il contesto si aggraverebbe ulteriormente con l'aumento degli immigrati irregolari, che domiciliano o gravitano nel rione.

All'insegna della ricerca degli equilibri perduti, intesi soprattutto, però, dal punto di vista culturale, si pone anche l'attività di Castellum. Annualmente organizzano la manifestazione "All'ombra del Colosseo" sino al 2015 e altre iniziative culturali e ludiche nell'ambito dell'estate romana. Questa associazione si è costituita nei primi anni novanta nell'area dell'Esquilino. Essa intende difendere e valorizzare le specificità culturali degli italiani del quartiere, richiamandosi alla tradizione culturale italiana e a quella specifica di questo rione stori-

co di Roma. Ciò che gli animatori dell'associazione intendono evitare è la combinazione tra precarizzazione sociale e predominanza di culture diverse da quella italiana nel quartiere.

4.2 *Partecipazione, cultura, convivenza*

Il secondo approccio è incarnato oggi dal Comitato Piazza Vittorio Partecipata. Essa intende il degrado urbanistico soprattutto in termini di carenza dell'assetto razionale della struttura dell'area. Per questa associazione, da un lato il quartiere ha perso il tipo di vocazione abitativa e commerciale che assumeva nel contesto della precedente razionalizzazione urbana. Dall'altro lato, non riesce a ridefinire una sua collocazione razionale nell'assetto della città in cambiamento. Il degrado consiste, perciò, non semplicemente in una certa consunzione della rete commerciale e del patrimonio abitativo del quartiere, ma anche nel fatto che vi è un non-senso tra la sua collocazione centrale e la carenza di prospettive di sviluppo che la valorizzino. Lo scopo di valorizzazione perseguito da questo tipo di associazionismo, è dunque quello di definire una ristrutturazione del quartiere che lo collochi nel contesto più complessivo di razionalizzazione della città. Alcuni punti di questa ristrutturazione potrebbero, in tale contesto, riguardare ad esempio il rafforzamento e la riqualificazione urbanistica e architettonica di edifici e di impianti dell'Esquilino adibiti alla produzione e alla fruizione di eventi culturali. In questo senso, l'azione del comitato si iscrive nei progetti di sperimentazione della partecipazione sui piani di rigenerazione urbana promossi dal I Municipio. Il degrado è inteso piuttosto come assenza di interventi istituzionali capaci di raccogliere le problematiche quotidiane del rione – dai rifiuti agli spazi pubblici verdi, dal recupero del patrimonio architettonico agli spazi d'incontro del quartiere. Per rispondervi, il comitato propone un'azione diretta che coinvolga direttamente i cittadini in supporto alle istituzioni locali e pretesi alla costruzione di un nuovo tessuto sociale. Il rapporto tra italiani e immigrati è inteso come elemento arricchente il quartiere e non degradante in se. Per il comitato la strada da perseguire a questo scopo sarebbe l'incontro e lo scambio interculturale che trova nei momenti di partecipazione nel rione un suo senso pratico. Questa associazione, di cui si rimanda al capitolo finale, è legata a reti più ampie della partecipazione democratica

odierna, conosciute sotto la sigla di Cittadinanzattiva (*cf.* qui nota 22 e *Cap.* VI).

4.3 *Solidarietà*

Il terzo modo d'intendere i contenuti del degrado e degli interventi per risolverlo, è rappresentato da quelle organizzazioni come la Caritas e la Casa dei diritti sociali, che da punti di vista diversi, svolgono attività per favorire l'inserimento degli immigrati nel quartiere o, comunque, nella vita sociale più in generale. Il degrado consiste, per queste formazioni, nell'incapacità di permettere l'integrazione fra culture ed esigenze sociali diverse. Nel caso della Caritas si affermano principi morali che sanciscono l'uguaglianza essenziale degli uomini. Per la Casa di diritti sociali si rivendicano quegli assunti egualitari provenienti dal pensiero e dalla pratica della sinistra. Non solo si critica il degrado sociale dovuto a carenze di solidarietà, ma si punta anche a costruire il senso di relazioni interetniche tra le diverse comunità d'immigrati e gli italiani.

5. **Affrontare il degrado**

La ricerca all'Esquilino ha incontrato cittadini residenti nel rione, partecipanti alle riunioni indette dal I Municipio, partecipanti alle riunioni indette o ospitate dal partito vincitore delle elezioni locali (PD), consiglieri e tecnici del I Municipio, attivisti di associazioni e membri di comitati, in particolare il comitato Piazza Vittorio Partecipata, il Comitato Piazza. Tra le riunioni maggiormente animate e partecipate, abbiamo registrato un'attenzione particolare dei residenti attorno alle questioni legate alla 1) gestione dei rifiuti, 2) le azioni di contrasto contro degrado e illegalità diffuse nel rione (esercizi commerciali abusivi, bivacchi molesti) o ancora 3) gli interventi di manutenzione e di riqualificazione. Il tema dei rifiuti e del degrado, nelle narrative che emergono dagli interventi dei cittadini durante le riunioni¹⁹, appaiono al nostro ascolto strettamente legati in ogni occasione. Essi emergono anche in occasione di eventi e assem-

¹⁹ In particolare quelle svoltesi nella sede della Sezione PD del rione Esquilino di via Galilei, il 16-05-2014 e 19-09-2014.

blee pubbliche che prevedono altre tematiche all'ordine del giorno²⁰. Lo stato di abbandono e di degrado percepito dai residenti che intervengono in queste assemblee pubbliche, ridonda regolarmente trovando conferme tra gli astanti ma anche contrarietà, soprattutto quando si sollevano responsabilità, metodi e soluzioni ai problemi quotidiani. In particolare possiamo distinguere due approcci evidenti che caratterizzano, oltre che un orientamento e una concezione della socialità diversa, anche due modalità di azione distinte.

Un primo approccio tende a criticare e stigmatizzare le debolezze e le inefficienze delle istituzioni locali, dei suoi eletti e in generale della politica: manifesta una forma di frustrazione dovuta a un presunto “non ascolto, non considerazione, mancanza di risposta” rispetto alle necessità e ai gridi di allarme dei cittadini. Si ricorda la responsabilità che le istituzioni hanno nella corretta e funzionale gestione dei rifiuti, del decoro e del mantenimento della legalità nel contesto urbano. Si tratta di un approccio di denuncia che si risolve a volte in azioni di protesta, di singoli o di gruppi organizzati. La soluzione dei problemi, tuttavia, è sempre rinviata all'eletto, all'amministrazione e al governo della città. Si tratta di una forma di protesta che non si trasforma linearmente in azione collettiva, ma che appare puntuale e spesso guidata da singoli cittadini che interloquiscono con l'amministrazione municipale o comunale. Il tema ricorrente è quello del degrado del quartiere, dell'assenza di controllo e di intervento. Si lamenta allora un sentimento di solitudine e di abbandono. Come abbiamo visto nel caso di alcuni cittadini, soprattutto commercianti, di Torpignattara, la rivendicazione principale è incentrata attorno alla parola *legalità*. La si declina in termini di rispetto delle regole, ma anche di controllo del quartiere, soprattutto degli immigrati, coloro di passaggio o che bivaccano in alcune zone del Rione, così come di coloro che gestiscono o ruotano attorno ad attività commerciali²¹.

²⁰ È ad esempio il caso dell'incontro per la presentazione della proposta di partecipazione e l'istituzione dei laboratori di cittadinanza presso la sede dell'ex XVII Municipio, Prati, Circonvallazione Trionfale del 13/05/2014; dell'incontro sulla bozza del protocollo di partecipazione presentata da una personalità tecnica su incarico del I Municipio, presso la sede di via della Greca 17/05/2014; o ancora in occasione della riunione del I Municipio con i Comitati di Cittadini sulla ratifica della delibera 48 del Comune di Roma sulla protezione delle piazze storiche, avvenuta sempre in via della Greca.

²¹ La logica latente sembra vicina alla cosiddetta *broken windows theory*, la teoria del vetro rotto. Nota nella sua declinazione pratica e dettagliata in alcu-

L'orientamento politico non è esplicito, o almeno non è esplicitato ma segnalato come neutro e senza interesse di partito.

Il secondo orientamento, più rappresentato in quanto caratteristico degli attori locali che si investono nelle iniziative di promozione della partecipazione cittadina, si propone direttamente come soggetto di cambiamento, di supporto o di rilancio delle politiche di quartiere. Gli individui che fanno parte di questa tipologia condividono buona parte delle critiche sull'inefficienza e il ritardo delle istituzioni. Non si pongono dunque in posizione di arretramento rispetto alle esigenze di mantenimento delle prerogative delle istituzioni locali. Tuttavia, partendo dalla constatazione di una mancanza di risorse e di un deficit strutturale delle amministrazioni locali in diverse materie, questo secondo posizionamento rivendica, promuove e a volte pretende un ruolo proattivo e protagonista del cittadino. In questo modo egli si propone come forza sussidiaria e attore attivo del processo consultivo, decisionale, operativo e strategico nella risoluzione dei problemi del quartiere. Spesso le prese di parola vogliono sottolineare che la propria partecipazione è legata alla cura dei beni comuni e al processo di protezione

ne ricerche della criminologia americana (Skogan 1990; Sampson, Cohen, 1988), questa teoria ha conosciuto un discreto successo non solo in ambito accademico. Essa prevede, attraverso l'allegoria di un palazzo con una finestra rotta, che gli interventi di prevenzione del vandalismo, del degrado e della criminalità possano essere ridotti e annullati se vige un sistema di controllo e di mantenimento del decoro e della legalità: una finestra rotta induce all'occupazione o al vandalismo dell'intero palazzo; la cura del palazzo, del decoro urbano contribuisce al mantenimento di un'atmosfera e di un ambiente urbano che evita la sua possibile degradazione. Tuttavia i risultati effettivi di politiche di controllo e prevenzione preconizzati dalla *Broken Windows Theory* sono contestati e confutati da alcuni (Harcourt, 2001: 78-89) come inefficaci. Questa teoria è tirata in ballo da politiche securitarie più spinte, come lo *Stop and Frisk* (controllo e perquisizione preventiva) ampiamente utilizzato a New York durante l'amministrazione di Rudolph Giuliani e della sua politica di *zero-tolerance* ma giudicato in seguito incostituzionale (2013), in quanto strumento di discriminazione razziale. I dati relativi agli interventi della polizia newyorkese mostravano infatti una sovra rappresentazione di afroamericani e *latinos* tra coloro più soggetti a queste pratiche poliziesche, mostrandone dunque il carattere pregiudiziale dei controlli. Il principio dello *Stop and Frisk* – riproposto in campagna elettorale dal candidato alla presidenza statunitense, poi vincitore, Donald Trump per risolvere i problemi di criminalità in città particolarmente violente come Baltimora e Chicago – si basa sull'idea, tralata dalla teoria della *broken windows*, che attraverso il previo controllo di individui pericolosi e potenzialmente armati, il numero di atti criminali sarebbe drasticamente sceso.

dell'interesse generale. L'orientamento politico appare vicino, ma non pedissequo, a quello degli eletti in partiti e liste civiche di sinistra, o comunque dimostra un background situabile in questa parte politica.

I due approcci testé riassunti si differenziano soprattutto per la diversa relazione che intendono tra cittadino e istituzioni: nel primo caso, l'istituzione deve esercitare il proprio ruolo nell'interesse del cittadino, garantendo quei servizi per cui è preposto e rispondendo alle esigenze emergenti. Il cittadino è inteso come utente e "cliente", in quanto elettore e contribuente: ha delle aspettative e giudica le istituzioni. Nel secondo caso, pur riconoscendo che la responsabilità nella gestione dei servizi ricade sulle istituzioni, il ruolo del cittadino è interpretato in termini attivi, propositivi, coadiuvanti e, laddove possibile, come risorsa per la risoluzione dei problemi. Si tratta di un orientamento che mette l'accento sull'individuo che vuole essere al centro di un processo di trasformazione e di senso del proprio quotidiano. Il cittadino diviene attore, soggetto che si erge come produttore del proprio presente e del proprio futuro. Egli vuole così incidere su orientamenti generali e affermare diritti, necessità, bisogni e visioni progressiste per il miglioramento della propria esistenza e per un progetto comune di società. Elena, 58 anni, molto attiva in diversi comitati del quartiere, attivista di Cittadinanza Attiva²² e implicata nella sperimentazione della partecipazione in seno al primo Municipio, spiega in questo modo il senso della partecipazione dei cittadini:

[essere cittadina attiva] significa partecipare in maniera consapevole, informata e propositiva alla soluzione di alcune questioni. Nel caso specifico di una città come Roma, che attengano alla qualità della vita ma anche alla qualità della democrazia...quindi alla possibilità che soggetti privati possano contribuire alla soluzione e alla gestione di questioni legate alla...vita...appunto. Visto che è provato che né le amministrazioni centrali né quelle locali più decentrate possano più riuscire da sole a risolvere tutti i problemi...Perché non hanno tutte le competenze, non hanno tutte le risorse; non hanno la capacità di vedere, anche...

²² Parte di *Active Citizenship Network*, Cittadinanzattiva si definisce come un'organizzazione reticolare europea che unisce associazioni civiche e favorisce la partecipazione attiva dei cittadini alle politiche locali. Fornisce un supporto all'azione organizzata promuovendo la sussidiarietà e il rapporto tra cittadini e istituzioni, per la gestione e la deliberazione di progetti di interesse pubblico. Cfr. <http://www.activecitizenship.net/>

[...Rispetto al passato] la qualità della partecipazione è sicuramente cambiata, ma perché è cambiato il mondo...la diffusione delle informazioni per esempio. Anche la capacità, però dei partiti di leggere alcuni segnali...sono sicuramente cambiati i partiti.

La situazione romana appare per la nostra interlocutrice particolarmente esemplare. Le istituzioni locali appaiono in profonda difficoltà rispetto alle sfide che attendono il quotidiano dei cittadini. Tuttavia, l'azione si organizza proprio partendo dall'assunto di una società che cambia, in cui il ruolo e la capacità delle istituzioni si sono ridimensionati anche per ragioni sistemiche, legate all'evoluzione dei circuiti economici e finanziari, o ancora in ragione dei flussi migratori e di altri effetti di frammentazione introdotti dalla globalizzazione. Ancora, per Elena:

Da parte dei cittadini c'è un po' di sfiducia verso le istituzioni...si. Poi c'è anche una maggiore voglia, una maggiore coscienza del proprio protagonismo, della propria possibilità di incidere o di protestare a volte. Quindi direi che sono cambiati i cittadini (in senso lato) e sono cambiate le istituzioni.

Come abbiamo notato in apertura di questo lavoro, il contesto romano osservato durante lo svolgimento della nostra ricerca è caratterizzato da eventi di corruzione che emergono e dominano l'opinione pubblica a livello locale e, trattandosi della capitale, anche a livello nazionale. Contestualizzando il proprio quotidiano, i nostri interlocutori sottolineano come corruzione e inefficienza delle istituzioni vadano di pari passo e siano le principali ragioni che inducono a una sfiducia da parte dei cittadini. Tuttavia essi attribuiscono un senso diverso alla responsabilità del singolo, a sua volta investito dalla priorità di un'azione collettiva che ripari, aiuti e sostenga le istituzioni. Il senso dell'azione si nutre di necessità di asserzione soggettiva per far valere un proprio orientamento nei confronti di forme di dominio, vicine e lontane, ma comunque vissute al quotidiano. È possibile allora distinguere due livelli di analisi del senso dell'azione degli attori sociali: un primo livello è dato da un approccio diretto, pratico, di cura del proprio spazio (la piazza, il rione, il quartiere, la città) inteso come inalienabile, trasmissibile e comune. Questa azione viene vista come un'urgenza per fronteggiare il degrado e il decadimento del proprio quadro di vita, sia fisico-spaziale, sia etico e morale, provocato da crisi

economica e delle istituzioni, nonché della politica in genere. Questo avviene sperimentando esperienze democratiche alternative, cooperative e trasformative del proprio spazio di vita, sia simboliche sia pratiche. Si costruiscono o rinforzano connettività sul territorio, dando rilevanza al sentito degli individui e alle potenzialità positive della popolazione, intese come capacità di produrre soluzioni e progetti condivisi. Il contesto locale della propria azione, nel quartiere, a scuola, nelle istituzioni, è una prima modalità esemplare della propria azione.

Il secondo livello di analisi è quello che riguarda l'asserzione del singolo e di suoi orientamenti etici specifici, rivolti a resistere alle forme di dominio sistemiche che incidono sulla vita personale degli individui e che impediscono di vivere appieno la propria esistenza. In questo senso emerge un soggetto che muove da una propria specificità e unicità per asserire orientamenti e valori, svincolandosi e contestando il sistema neoliberista e le sue ingiustizie.

5.1 *Il muro di gomma*

Gli attori incontrati dalla ricerca vedono una frammentazione di competenze e responsabilità istituzionali, un'evidente inadeguatezza che caratterizza lo stato di crisi in cui le stesse istituzioni versano. I temi su cui si scontrano maggiormente al quotidiano riguardano le inefficienze dei servizi (rifiuti, pulizia e decoro urbano) e chiare situazioni di irregolarità nelle attività commerciali. Per alcuni, sono evidenti le situazioni di clientelismo, di corruzione e malaffare che avvantaggiano particolari portatori di interesse. Sull'impossibilità di gestire mercati e commercianti Nina, consigliere comunale, lista civica Marino afferma:

Ce ne sono una marea [di bancarelle] che sono abusive, come ad esempio quelle con le rotelle...che poi ora non le mettono neanche più perché sono talmente scafati. Oppure quelli che vendono a braccio sono totalmente abusivi [...]. Poi per il caso delle bancarelle, che ne so, molte non dovrebbero occupare una certa superficie e invece ne occupano molto di più...e lì è un problema, sia per quelle totalmente abusive sia parzialmente, di mancato contrasto dell'abusivismo commerciale: le risposte che uno ha è, da parte della polizia municipale 'siamo pochi, facciamo le sanzioni non le pagano...oppure abbiamo fatto la sanzione e il mu-

nicipio, oppure il dipartimento, non fanno il provvedimento'. Allora chiedi: perché non fate il provvedimento? 'perché la norma non è chiara, perché siamo pochi, perché non abbiamo strumenti, perché noi facciamo il provvedimento e quello riapre un'altra società intestata [a un altro]'. Insomma è tutto impossibile. Sembra un muro di gomma: tutto è impossibile. Poi in effetti vedi che il personale è poco e che gli strumenti sono pochi; gli uffici che devono fare i controlli, quindi che" hanno in mano i settori delicati come questi del commercio sono nel completo caos perché non hanno sistemi informatici, non hanno archivi, sono due gatti...Secondo me sono tenuti apposta così, non so da chi...ma secondo me sono tenuti apposta così sia all'edilizia sia al commercio e anche la polizia municipale che si deve occupare di queste cose...Che diventa poi anche una scusa perché ci sono tantissime persone oneste. Poi magari ce ne sarà una in mezzo a tante che magari non lo è e questo consente di non fare...oppure...insomma io quello che vedo è che gli abusi non vengono contrastati.

Non si tratta solo di realtà amministrativamente farraginese, in cui è difficile distinguere volontà e interessi politici da regole e tecnicismi. Secondo i nostri interlocutori è chiaro anche ai cittadini – coloro che si scontrano con le istituzioni locali alla ricerca di una soluzione a problemi di ordine quotidiano – che esiste una frammentazione sistemica in seno all'amministrazione. Elena (Cittadinanzattiva e Comitato Piazza Vittorio), spiega le difficoltà che i comitati cittadini, nonostante l'impegno e la volontà di investirsi anche attraverso proprie professionalità,

[...] Nel caso di Roma ci troviamo evidentemente in una situazione che non funziona, se pensi per esempio alle responsabilità che hanno i municipi e alle poche forze oggettive che hanno, sia in termini di personale che di risorse economiche. Oppure pensa a una realtà come Piazza Vittorio, un giardino dove concorrono, credo, una decina di enti diversi alla gestione del giardino. Quindi c'è un problema anche di frammentazione.

Per questi attori, particolarmente interessati alle dinamiche di partecipazione cittadina e alle possibilità di intervento diretta sui temi del loro quartiere, rimane uno iato tra la propria volontà di definire la propria esperienza di vita e i meccanismi con cui le istituzioni rispondono a queste esigenze. Non si propone la

costruzione di un'istituzione alternativa ma si solleva la necessità di supportare o rifondare le istituzioni.

5.2 Ancora la scuola

La ricerca si è interessata a una scuola nel rione Esquilino conosciuta per ospitare un ampio numero di alunni immigrati o di origine immigrata: l'Istituto Comprensivo (IC) Di Donato. In particolare siamo andati incontro all'Associazione Genitori che in questa scuola, nel 2001, sotto l'impulso del preside di allora, decide di promuovere una forma di pratica partecipativa che investe i locali stessi della scuola durante gli orari extra didattici. La scuola è conosciuta in quel periodo per la presenza maggioritaria di bambini immigrati su quelli italiani (Farro, Maddanu, 2015). La caratteristica multietnica e multiculturale della scuola diviene motivo di sfida, politica e culturale, per i genitori dell'associazione che vogliono dimostrare il potenziale rappresentato dalla multiculturalità in contesto sia educativo sia relazionale nel quartiere. Nel momento in cui nasce l'associazione, le problematiche primarie riguardano la mancanza di spazi e la necessità di creare luoghi di incontro e di azioni rappresentative riunificanti il quartiere. La realtà del rione, vista dalla scuola, appare come multiforme e frammentata nelle traiettorie di vita degli immigrati (dal Bangladesh alla Cina, dalle Filippine all'Africa) raramente coinvolti nelle attività scolastiche. Secondo Sandra, già membro dell'Associazione Di Donato e ora nel Comitato Genitori della scuola Bonghi²³ organizzarsi attorno ai temi della scuola diventa di per sé un elemento che produce aggregazione, che attribuisce un senso a quello spazio condiviso. Aprire la scuola in orari diversi anche a coloro che con essa non hanno un rapporto diretto, significa creare un'aggregazione trasversale nel rione, con individui provenienti da altre realtà, con altri bisogni e interessi:

Io sono stata molto indecisa sino alla fine proprio perché per me la frequenza alla scuola Di Donato aveva non solo una valenza didattica...relativa a mia figlia, ma era tante altre cose assieme: era un nuovo partecipare, far parte di una comunità. [...] l'associazione Di Donato non ti chiude all'esterno, per cui anche

²³ Altra scuola del rione, la Bonghi è nella sua stragrande maggioranza frequentata da alunni italiani.

dopo [che mia figlia ha cambiato scuola] ho continuato a fare le cose con loro.

Materialmente, l'Associazione Genitori gestisce le attività del doposcuola, promuovendo corsi di teatro, sport, attività ludiche e ricreative a pagamento, garantendo, attraverso gratuità, l'accesso alle attività ai bambini provenienti da famiglie disagiate. Le attività di doposcuola e i momenti di contatto tra genitori, vogliono promuovere la creazione di legami definiti dagli stessi attori di "comunità", di gestione condivisa e di cura del bene comune che segue imperativi etici. In questo senso l'azione dell'Associazione Genitori fronteggia la crisi istituzionale che si ripercuote sul funzionamento dell'istruzione pubblica, intervenendo nella cura del bene comune attraverso pratiche concrete come ristrutturazioni, messa in sicurezza o altri lavori di recupero della struttura scolastica, altrimenti abbandonate all'incuria per mancanza di fondi adeguati. I genitori avanzano delle proposte anche relative alle attività formative che la scuola potrebbe organizzare, interrogandosi sui confini tra ciò che concerne l'istituto scolastico e ciò che l'associazione può fare per contribuire al meglio al suo funzionamento. Per un membro dell'Associazione il bisogno di intervenire in supporto del bene comune è spiegato come segue:

[...] per esempio abbiamo trovato degli archivi storici della scuola, dagli anni 20, e vogliamo restaurarli...e restituirli un giorno alla scuola: ma quanto la scuola sarà capace di valorizzarli? La scuola in cui c'è magari la preside che ci tiene, allora il registro è tenuto bene e pulito; un'altra che magari c'ha mille rogne è chiaro che l'archivio scolastico è più un peso che altro, per cui sta sotto nella cantina in mezzo ai topi. [*Renzo, membro dell'Associazione*].

L'intervistato conclude osservando che se la scuola non riesce ad attivarsi, per motivi diversi, per proteggere un patrimonio storico che ha un peso educativo per le nuove generazioni, allora sono i cittadini, in questo caso i genitori, che devono occuparsene. La riuscita della Di Donato, come ricordano i membri di più lunga data dell'Associazione, è stata possibile grazie all'ottimo rapporto con le dirigenze scolastiche e l'appoggio dell'amministrazione municipale. La Di Donato e la sua "scuola aperta" diventa un esempio, capace di trovare un equilibrio nel problematico rapporto con le istituzioni, conser-

vando quell'autonomia propositiva di un fare partecipativo che investe gli spazi fisici della scuola e che si propone al centro della vita del quartiere.

Come genitori, noi genitori gestiamo la cosa: in parte ci occupiamo della scuola, quindi materialmente, organizziamo eventi, corsi, tenere una rete di contatti con le famiglie...con alcune famiglie particolari. [*Francesca, genitore di una bambina alla scuola Di Donato, membro dell'Associazione*].

Per Francesca la scuola non è qualcosa di totalmente distinto rispetto all'ambito familiare (“è un po' casa mia”). Ed è proprio rispetto a questo rapporto stretto che occorre trovare il giusto equilibrio che permetta una non invasione di campo rispetto alle competenze reciproche: quelle della scuola e del suo corpo docente, da una parte; quelle dei genitori con la loro volontà propositiva e di supporto. Ancora, per Francesca

Ovviamente ognuno ha un'idea soggettiva di quella che è un'invasione, per cui ci sono degli insegnanti che non vedono di buon occhio la presenza dell'associazione genitori e altre insegnanti invece più aperte. C'è anche una parte di insegnanti che fa parte dell'associazione genitori [...] Noi non ci occupiamo di nulla che avvenga in orario scolastico, nella didattica. Facciamo le cose dalle quattro e mezza in poi, per cui sostegno alla didattica come dopo-scuola per chi ha difficoltà per i compiti, attività sportive, artistiche, incontri tra famiglie.

Attraverso il progetto “Scuola aperta”, i genitori investono gli spazi della Di Donato nel dopo scuola, riutilizzando un luogo simbolo della diffusione culturale e della produzione della cittadinanza per creare aggregazione, in un rione spesso descritto come povero di luoghi di incontro e dalle relazioni sociali problematiche. La scuola pubblica, proprio in quanto luogo in cui le nuove generazioni, di italiani e di immigrati, di diversa origine ed estrazione sociale si incontrano, diviene il luogo in cui è possibile affermare una volontà di rivitalizzare l'istituzione. L'istituzione scuola, in difficoltà anche per via di risorse economiche inadeguate, è per i membri dell'associazione un bene comune – anche nella sua struttura fisica, l'edificio scuola – in cui è possibile sperimentare pratiche cittadine di cura e di impegno civico, per i propri figli e per se stessi, in quanto soggetti (Touraine, 2007). Questa progettualità

politica, sussidiaria rispetto all'istituzione (Arena, Cotturri, 2010) scuola, trova molteplici partner associativi, iscrivendosi pienamente in un processo su rete nazionale, come confermato dal rapporto privilegiato intrattenuto con LABSUS²⁴. **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Conclusioni

L'immagine di un Esquilino come quartiere multietnico è dovuto nei primi anni duemila alla percezione che si ha di un rione in profonda trasformazione, soprattutto per via dei suoi nuovi insediamenti commerciali da parte di cittadini provenienti dall'Asia. Come confermato anche dai nostri dati raccolti sul campo, la presenza cinese dimostra un dinamismo nel circuito commerciale del rione che raggiunge quasi la metà del totale delle attività commerciali. Si distingue inoltre la presenza bangladese soprattutto nel contesto dello storico mercato rionale dell'Esquilino, detenendo ad oggi oltre il 40% dei banchi. L'*ethnic business* costituisce uno dei possibili ambiti occupazionali per gli immigrati. Altri rapporti con il paese d'origine si intrattengono attraverso reti informali e associazioni culturali di connazionali che sono costituite anche stabilendo relazioni con gli organismi, soprattutto consolati e ambasciate, dei differenti stati da cui proviene l'immigrazione. Queste reti e associazioni, oltre a permettere di avere qualche ausilio per la ricerca di lavoro o di alloggio e per accedere ai servizi, sono anche circuiti di comunicazione attraverso cui si favorisce la costruzione della socialità tra connazionali che vivono in Italia. Attraverso questi circuiti sono riprese e rielaborate nel nuovo contesto tradizioni culturali, veicolate attraverso la propria lingua, che funge dunque da collante e da supporto – nel caso bangladese riveste un vero e proprio orgoglio nazionale. Le reti sono alimentate anche da iniziative politiche e sindacali, svolte da organizzazioni che riproducono nell'immigrazione gli schieramenti del paese

²⁴ Labsus, Laboratorio per la Sussidiarietà, è un'associazione che intende sviluppare una rete nazionale (Fondazioni e associazioni cittadine, istituzioni e amministrazioni locali, centri di ricerca e università, imprese e fondazioni del terzo settore) per la promozione della partecipazione attiva dei cittadini, in supporto delle amministrazioni e istituzioni, per la cura e la gestione condivisa dei beni comuni. Cfr. <http://www.labsus.org/>.

d'origine o ne inventano altre connesse o meno al contesto politico e istituzionale della società di accoglienza.

Questa presenza, come abbiamo visto nel caso del mercato, non si fonde totalmente nel suo contesto di inserimento, ma lascia conflittualità e chiusure. Allo stesso modo, nel rione emergono problematiche che da una parte si focalizzano sul generale stato di degrado urbanistico del quartiere, e dall'altra tendono ad associare una percezione di insicurezza e degrado sociale con la presenza crescente di migranti. È questo il caso di comitati che esprimono nostalgicamente un dissenso rispetto alle trasformazioni intervenute nel rione, rivendicando e esaltando la cultura italiana. Allo stesso tempo però si costituiscono gruppi e associazioni che, pur condividendo una critica nei confronti dell'inerzia e inefficacia delle istituzioni locali nella gestione dei servizi e del decoro urbano, decidono di intervenire in prima persona per sostenere – e in un certo senso rivitalizzare – le istituzioni stesse. Queste forme partecipative, che si vogliono dirette e interessate alla progettazione trasparente e democratica della rigenerazione urbana, non trascurano l'aspetto sociale e culturale che la presenza immigrata introduce nel rione. Quest'ultima è invece enfatizzata in senso interculturale come ricchezza e soprattutto come necessità di integrazione e di inserimento sociale, laddove il tessuto appare frammentato e rischia di ridursi a forme separate e distinte. La scuola Di Donato in questo senso – un po' alla stregua della Pisacane nella zona di Torpignattara (vedi capitolo precedente) – propone attraverso la partecipazione sussidiaria in seno alla scuola (nella sua struttura fisica, e come elemento simbolico) un approccio integrante e civico orientato all'azione collettiva per la cura del bene comune.

TERZA PARTE

PROSPETTIVE

CAPITOLO V

MARGINALITÀ E BANLIEUE: LA FINE DELL'INTEGRAZIONE

SOMMARIO: 1. *Banlieue* in fiamme. – 1.1 Spiegare la rivolta. – 2. I *Grands Ensembles*. – 3. La *Galère*. – 3.1 Periferia e cultura. – 3.2 Ripartire dal quartiere. – 3.3 Le Val Fourré senza parole. – 3.4 Educare a Plaisir – 4. Contro la Repubblica. – 4.1 Il tramonto di un modello – 5. Prospettive.

1. *Banlieue* in fiamme

Il 27 ottobre 2005, a Clichy-sous-Bois, nella *banlieue* est di Parigi, Zyed Benna e Bouna Traoré, due adolescenti rispettivamente di 17 e 15 anni, si rifugiano all'interno di una cabina elettrica per sfuggire a un controllo della polizia, trovando la morte folgorati. L'evento provoca commozione e agitazione nella cittadina dove, tre giorni dopo, a seguito di uno scontro tra forze dell'ordine e giovani di quartiere, una granata lacrimogena lanciata dalla CRS, la celere francese, esplode all'entrata della moschea¹. Iniziano allora massicce violenze urbane che da Clichy Sous-Bois si espanderanno ad altre aree attorno a di Parigi, toccando le periferie di città come Lione e Lilla. L'8 novembre, considerata l'alta pericolosità delle guerriglie urbane, degli atti incendiari e di vandalismo incessanti, viene decretato l'*Etat d'urgence*² che sarà mantenuto per oltre 3 mesi. Il giorno 17 novembre la situazione viene dichiarata ricondotta alla normali-

¹ Si veda "Grenade a la mosquée, Clichy sous le choc", *Libération*, 1/11/2005: http://www.liberation.fr/evenement/2005/11/01/grenade-a-la-mosquee-clichy-sous-le-choc_537551 (consultato online il 20 marzo 2016).

² Le precedenti occasioni nelle quali è stato dichiarato lo stato d'urgenza nella Francia metropolitana (esclusi quindi i Dom-Tom, i territori francesi d'oltremare) è avvenuto in relazione con la guerra d'Algeria; più recentemente, in seguito agli attentati terroristici del 13 novembre 2015.

tà. In quei giorni le immagini apocalittiche che i media portano sullo schermo raccontano di *banlieue*³ letteralmente in fiamme: una delle modalità principali in cui si esprime la violenza urbana consiste nel dare alle fiamme automobili – se ne conteranno oltre 10 mila alla fine delle rivolte (Cazelles, Morel, Roché, 2007: 5) –, trasporti pubblici ma anche scuole e biblioteche. Il numero delle automobili bruciate diventerà persino misura delle violenze in ciascuna delle realtà urbane, un messaggio quantitativo di violenza senza parola.

Questo capitolo affronta il tema delle periferie parigine cercando di far luce su quattro tematiche:

1) La prima, di ordine economico, considera il contesto di crisi e depressione successivo alla chiusura delle fabbriche o alla loro delocalizzazione. Il settore dell'industria non è più capace di assorbire la manodopera a disposizione: imprese e attività produttive non creano posti di lavoro sufficienti. L'offerta di lavoro – soprattutto nelle fabbriche (ad esempio Peugeot e Talbot) – che sino alla fine degli anni sessanta, prime anni settanta aveva garantito una “promozione” economico-sociale della popolazione immigrata, è diminuita drasticamente in alcuni settori produttivi o terminata in altri (Di Méo, 1984). Questa stessa popolazione di operai ha continuato a vivere nelle case popolari (HLM, *Habitations à Loyer Modéré*), nelle strutture SONACOTRA⁴ e in altre *cités*, di fatto creando una concentrazione di famiglie di origine immigrata africana (Nord-Africa e Africa subsahariana), soggetta in seguito alla disoccupazione e bassi redditi.

³ *Banlieue*: etimologicamente, luogo messo al bando; fuori mura, hinterland della città. Nel caso parigino, la *banlieue* è considerata tutta la regione dell'Île de France al di fuori di Parigi *Intra-Muros*.

⁴ Creata dal ministero degli Interni francese nel 1956, la SONACOTRA (Société Nazionale de COstruction logements pour les TRavailleurs) ospitava inizialmente i lavoratori algerini (l'appellazione era allora SONACOTR-AL) che vivevano in condizioni precarie in baraccati e bidonville nelle periferie delle grandi città (principalmente Lione, Marsiglia e Parigi). La SONACOTRA gestirà decine di *foyers de travailleurs migrants* (FTM), sino alla nascita nel 2007 di ADOMA – Società a “economia mista”, finanziata per oltre il 50 % dalla Società Nazionale Immobiliare (SNI) e per oltre il 40% dallo Stato – che oggi ospita oltre 71 mila persone in situazione precaria e gestisce 167 *foyers*. Non più indirizzata verso un'utenza di lavoratori, oggi Adoma si rivolge a una popolazione precaria per un'accoglienza d'urgenza, prevedendo inoltre la tutela e l'accompagnamento dei richiedenti asilo sul territorio francese. Cfr. il sito ufficiale <http://www.adoma.fr/adoma/Accueil/p-3-Accueil.htm> (consultato online il 15 marzo 2016).

2) La seconda, di ordine sociale, parte dalla considerazione di una situazione di esclusione dal mondo del lavoro, per assenza dell'offerta o per la mancanza di un'adeguata formazione. Negli anni ottanta la realtà sociale e di socializzazione risulta frammentata, rispetto a forme di strutturazione che in precedenza erano garantite dall'accesso al mondo del lavoro, creando una frattura tra genitori e figli (Dubet, 1987). Considerato l'alto tasso di abbandono della scuola prima del raggiungimento del diploma, molti giovani non posseggono il livello necessario per accedere al mondo del lavoro. Le nuove generazioni degli anni duemila vivono un'assenza di riferimenti rispetto ai legami col passato, alla ricerca di altre forme identitarie e di senso. Tuttavia percepiscono una forma di esclusione e di dominio che rende difficile l'uscita e l'accesso a occasioni concrete di promozione sociale, soprattutto in ambito lavorativo.

3) La terza è di ordine culturale. La marginalizzazione forzata di queste popolazioni crea forme di appartenenza territoriale e comunitaria nate dalla condivisione di situazione economico-sociale e di origini. Le forme di espressione culturale possono svilupparsi nell'ambito musicale, negli stili e nell'abbigliamento, elaborando dei codici di accettazione del gruppo (inclusione-esclusione, rispetto e norme di comportamento). Nel caso francese tutto ciò si articola attraverso specificità culturali e in seguito religiose riferite alle proprie origini etniche. L'identificazione etnica e culturale risulta un elemento che entra in gioco nei momenti di discriminazione/esclusione, tanto da rendere problematico un riconoscimento sociale esterno. Queste zone, un tempo abitate anche da una popolazione di origine europea, diventano luoghi in cui si concentrano popolazioni di origine immigrata soprattutto africana.

4) L'ultima riguarda il tema del rispetto. Non rappresenta un elemento strutturante della ricerca, ma rileva l'anima del fenomeno che cerchiamo di spiegare, inserendosi tra gli ordini succitati. Risulta dalla percezione della dominazione e simboleggia il momento di risposta in quanto soggetto, che richiede rispetto allo sguardo dell'altro. Si rivendica in opposizione alla percezione dei ruoli, per essere riconosciuti a livello sociale. In un senso differente, il rispetto è un valore negoziato che si sviluppa in seno a un gruppo di individui che stabilisce un rapporto di equilibrio comunicativo. Permette altresì l'uscita dal gruppo, la codificazione di valori, di spazi di libertà e dei suoi limiti, di ciò che è legittimo e di ciò che non lo è. In altri casi è la rela-

zione che si pone necessaria per il passaggio tra ciò che appartiene al gruppo e alle sue regole (fluide) e ciò che si presenta come dominante nella società esterna. È la relazione mancante, ciò che permette di identificare l'esclusione nel suo senso interiorizzato.

1.1 *Spiegare la rivolta*

Secondo il rapporto presentato dal Centro di Analisi Strategica francese (2007)⁵ è possibile trovare una correlazione tra quattro diverse variabili relative alle disparità sociali presenti nei comuni e gli atti di violenza urbana. In particolare i ricercatori costruiscono un indice di rischio di violenza urbana in relazione alle: 1) disparità spaziali della disoccupazione all'interno del comune; 2) disparità spaziali relative alle famiglie numerose all'interno del comune; disparità spaziali relative al reddito; 3) disparità spaziali relative all'occupazione (Cazelles, Morel, Roché, 2007: 28-29)⁶. La questione sociale come fattore esplicativo delle violenze è senz'altro il più ricorrente nelle analisi delle rivolte delle *banlieue* (Lapeyronnie, 2006a; 2006b; Kokoreff, 2006; Le Gaziou, Mucchielli, 2006). La questione culturale e l'appartenenza, etnica e/o religiosa, degli autori delle violenze è tuttavia evocata come problematica centrale da altri analisti (il filosofo, accademico e personaggio pubblico Finkelkraut⁷).

Le modalità dell'*émeute* francese ricordano i fenomeni statunitensi delle *riots*, le rivolte violente che hanno incendiato –

⁵ Studio condotto da Christophe Cazelles (Centre d'analyse stratégique), Bernard Morel (INSEE) e Sebastian Roché (CNRS).

⁶ La correlazione appare valida per l'88% dei casi dei comuni definiti ad "alto rischio" e per il 92% di quelli ad "altissimo rischio". Tuttavia l'analisi statistica e la correlazione con gli eventi di violenza urbana del novembre 2005 non possono fornire un quadro completo in quanto i dati non sono scorporati in base a quartieri e aree urbane differenti (per concentrazione di una popolazione) all'interno dello stesso comune (Cazelles, Morel, Roché, 2007: 28).

⁷ Vedi "Banlieues: Finkelkraut s'explique... et insiste", *Libération*, 24 novembre 2005, (consultato online il 22 marzo 2016) http://www.liberation.fr/evenement/2005/11/26/banlieues-finkelkraut-s-explique-et-insiste_539772. Il filosofo e personaggio pubblico Alain Finkelkraut afferma che nonostante si voglia ridurre la rivolta delle *banlieues* a una dimensione sociale, in cui si manifesta una rivolta contro la disoccupazione e la discriminazione, gli eventi rivoltosi hanno un carattere etnico-religioso, in quanto i protagonisti sono in maniera maggioritaria neri e arabi con un'identità musulmana.

così come ancora avviene in concomitanza con eventi particolari – le città statunitensi (Abu-Lughod, 2007) e di cui Los Angeles nel 1992 rappresentò il suo apice (Hunt, 1997). Anche in questi casi, la popolazione giovanile è fortemente implicata negli avvenimenti di violenza. La polizia e, per estensione, le istituzioni politiche sono sul banco degli accusati, soprattutto i primi in quanto esecutori della repressione e di una violenza interpretata come razzista e volutamente brutale nei confronti delle minoranze razziali. Il sentimento condiviso dai rivoltosi è di profonda ingiustizia, legato sia a un razzismo da loro stessi definito come sistemico, sia a una condizione sociale di marginalità, di debolezza e di esclusione (Abu-Lughod, 2007: 43-51). Inoltre le modalità delle violenze, a catena o a valanga, comunicanti in uno spazio sociale caratterizzato da simili problematiche, rende le *riots* un evento se non prevedibile, riproducibile nella sua forma in quanto correlato a eventi e situazioni specifiche (Abu-Lughod, 2007: 237-245). In tutti i casi i media di massa assumono una funzione sia nella stigmatizzazione di questi spazi (Hunt, 1997: 15-23) sia nella dilatazione degli eventi stessi: secondo alcuni nostri interlocutori, dopo i primi giorni di rivolta a Clichy-Sous-Bois, anche gli altri giovani di *banlieue* volevano far sentire la propria rabbia e apparire nei tg alla tv, come in una sorta di competizione (*N.d.C.*, Mantes la Jolie, 2007).

Un'ampia letteratura sociologica si è confrontata e si confronta con la realtà delle periferie francesi, soffermandosi sul suo sviluppo ed espansione, dal secondo dopoguerra, alla sua trasformazione attraverso una politica abitativa che ha accolto un'ampia manodopera immigrata, proveniente da quei paesi che uscivano dalla colonizzazione francese (Tribalat, 1991; Simon, 2010). La crisi e il declino dell'industria si riverbera in alcune periferie della capitale, nella *petite* e *grande Couronne*⁸, condannate a tassi elevati di disoccupazione (Cazelles, Morel, Roché, 2007). Una parte della popolazione, spesso di origine araba

⁸ La *Petite Couronne* corrisponde all'area confinante con il comune di Parigi (fuori mura), in particolare le province (*départements*) Hauts-de-Seine, Seine-Saint-Denis e Val-de-Marne. Attorno a esse si sviluppa la *Grande Couronne* con le province Seine-et-Marne, Yvelines, Essonne e Val-d'Oise che completano il perimetro della regione parigina Île-de-France. Queste aree urbanizzate ospitano oltre 10 milioni di abitanti e sono connesse con Parigi intra-muros (c.a 2 milioni e 300 mila abitanti) attraverso le cinque linee ferroviarie regionali (RER A, B, C, D, E) che attraversano la capitale.

o subsahariana, resta concentrata in alcune aree dell'Ile de France – in particolare le unità abitative *cités* all'interno delle *banlieue*, parti costitutive dei *Grandes Ensembles* – spazialmente marginalizzate, creando quelli che vengono oggi definiti dei ghetti (Lapeyronnie, 2008), nonostante questo termine non rispecchi la definizione classica (Wacquant, 2006; 2008)⁹. La peculiarità di questa presenza non si riassume nelle caratteristiche sociali di chi abita “i quartieri difficili”¹⁰ della capitale francese. Le caratteristiche culturali, le origini etniche, la religione diventano elementi che non possono essere tacitati, soprattutto quando queste differenze vengono rivendicate come motivo della segregazione, sia da coloro che la subiscono, sia da coloro che condannano i comportamenti di questa popolazione. Nel quadro di analisi francese, la storia centenaria delle migrazioni (Tribalat, 1991; Weil, 2005; Noiriel, 2006), la questione della laicità e il rapporto con la religione nello spazio pubblico (Baubérot, 2006) o, ancora, la memoria e i retaggi della colonizzazione (Dufoix, Weil, 2005), intervengono in maniera determinante rispetto ad altri casi europei (Dassetto, 2000).

⁹ Un esempio di ghetto contemporaneo è rintracciabile nel contesto statunitense, il ghetto degli afroamericani, in cui si forma un'identità collettiva e un'organizzazione parallela alle istituzioni. Al contrario, Loïc Wacquant osserva che nelle *banlieues* francesi manca un consistente elemento di unità (razziale o culturale) che caratterizzerebbe il ghetto, né si produce o condivide un'identità comune. Inoltre, a differenza del circuito chiuso del ghetto, nella periferia francese si registra una certa mobilità spaziale dei residenti.

¹⁰ David Wellman osserva come nel linguaggio comune si utilizzino ormai delle espressioni alternative per evitare di definire e identificare alcuni gruppi razziali interessati da una problematica sociale. A mo' di esempio egli nota che “white Americans know that the concept ‘inner city’ refers to ghettos or predominantly African American communities; that ‘disadvantage youth’ refers to young people of color; that ‘welfare queen’ means black welfare mothers; that ‘affirmative action hire’ refers to black people; that preferential treatment’ means affirmative action as does ‘lowering standards’.” (Wellman, 2007: 61). I termini “quartiere difficile”, “quartiere turbolento”, “quartiere a rischio”, in francese a volte semplicemente *quartier* oppure *la zone*, indicano i luoghi in cui vi è una concentrazione di edilizia popolare abitata da famiglie e individui provenienti o originari del Nord-Africa o dell'Africa Subsahariana. Insomma, le nuove formulazioni conterrebbero l'allusione ad altri significati, facilmente riconoscibili in quanto pregiudizi comuni. Allo stesso modo, parlare di *quartiers difficiles* o di *jeunesse en détresse* significa implicitamente fare riferimento alla popolazione arabo-musulmana e subsahariana che abita le *banlieues*.

2. I *Grands Ensembles*

Dagli anni cinquanta inizia in Francia una politica che punta allo sviluppo di abitazioni per le classi popolari che interessa lo stato e promotori immobiliari (Topalov, 1974). Queste logiche urbanistiche si poggiano in parte sui progetti architettonici di stile corbusiano¹¹. I *Grands Ensembles* vengono individuati come la risposta, nel secondo dopoguerra, all'esigenza di dare rapidamente alloggio a una classe proletaria che si urbanizza alla fine del dopoguerra, in cui un elevato numero di manodopera è richiesto per portare avanti la ricostruzione. Le necessità di accogliere un gran numero di persone mantenendo contenuti i costi di costruzione, avvicina i *Grands Ensembles* alle strutture abitative costruite nel blocco sovietico dalla metà degli anni cinquanta (Dufaux, Fourcaut, Skoutelsky, 2003). La loro realizzazione riguarda principalmente le cosiddette città nuove, situate attorno alle grandi città: attorno a Parigi nascono una serie di interventi urbanistici di questo tipo, orientati inoltre ad alleggerire la concentrazione urbana nella capitale. Questi stessi interventi investono le zone definite ZUP (*zones à urbaniser en priorité*), individuate secondo criteri logistici che prevedono una rapidità della loro costruzione e comunque indirizzate a una popolazione dai bassi salari necessitata di un immediato collocamento abitativo (Préteceille, 1973). Nel 1956, rispondendo alle esigenze di un numero elevato di lavoratori immigrati (inizialmente algerini) in condizioni abitative precarie, nascono i *foyers* della SONACOTRA (*Société Nationale de Construction logements pour les TRavailleurs*)¹².

¹¹ Henri Lefebvre, nel quarto volume di *De l'Etat (Les contradictions de l'Etat moderne)*, definisce il lavoro di Le Corbusier come improntato alla produzione e riproduzione dell'immagine dell'uomo forte: "This space implies not only that everyday life is programmed and idealized through manipulated consumption but also that spatiality is hierarchized to distinguish noble spaces from vulgar ones, residential spaces from other spaces. It also implies a bureaucratic centrality, termed 'civic' but occupied by the decision making powers. It is a space organized in such a way that, unless they revolt, 'users' are reduced to passivity and silence. Their revolt can and must start from the presentation of counter-projects, of counter-spaces, leading to sometimes violent protests, and culminating in a radical revolt that calls into question the entirety of interchangeable, spectacular space, with its implication of everydayness, centrality, and spatial hierarchization". In Brenner, N., Elden, S. (eds) (2009: 235).

¹² Trattandosi all'inizio di una popolazione costituita da immigrati provenienti dall'Algeria, il nome era originariamente SONACOTR-AL (-AL=algerini).

Le concentrazioni di edilizia popolare, siano esse strutturate come *cit *, siano esse organizzate nella forma di villette di periferia (*pavillons*), non possiedono un'autonomia economica (Wacquant, 2008: 151-152). Appaiono piuttosto come assembramenti isolati dipendenti dall'esterno, in passato dai luoghi della produzione industriale e oggi dalle altre attivit  economiche, commerciali o del terziario. Non vi  , insomma, quel circuito ecologico che permette una produzione e uno sviluppo socio-economico interno.   a partire dalla fine degli anni sessanta, inizi settanta, che si assiste al declino dei *Grands Ensembles* (Castells, 1983: 75-84).

3. La Gal re

La storia delle *cit * e dei *Grands Ensembles* nelle *banlieue* francesi   inseparabile dalla storia dell'immigrazione nel secondo dopoguerra. Con particolare riguardo all'immigrazione algerina in Francia, Abdelmalek Sayad ha sicuramente contribuito allo stato dell'arte della sociologia dell'immigrazione dal dopoguerra agli anni ottanta¹³. In particolare egli elabora il concetto di "doppia assenza" dell'immigrato algerino. Egli vivrebbe in un doppio status, conflittuale, in quanto emigrato e immigrante: da una parte egli abbandona il proprio paese di origine, emigrando magari in seguito all'indipendenza in Algeria; dall'altra resta un immigrato nel paese d'accoglienza, considerato come forza lavoro e parte non integrante della nazione. La doppia assenza, la vita incompleta tra due temporalit , due societ  e due culture  , per il sociologo franco-algerino, produttrice di una colpa percepita dal migrante (Sayad, 1999: 25-51). L'assenza   anche sentimento di abbandono, da parte del suo paese di origine e da parte di un altro, quello di accoglienza, che lo ignora e verso cui egli   tentato a mimetizzarsi o assimilarsi, negare le

¹³ Si distingue tra una migrazione algerina che inizia alla fine del 1800 e si rafforza durante la prima guerra mondiale, per proseguire nei decenni successivi, in cui gli algerini sono considerati "indigeni", "soggetti francesi" (per separare cittadinanza e nazionalit ) e in seguito "Francesi musulmani d'Algeria" (de Barros, 2005); in seguito all'ottenimento dell'indipendenza nel 1962, si parler  di immigrazione algerina. Nel ventennio che segue l'indipendenza della Repubblica Algerina, gli algerini che vivono in Francia aumentano pi  del doppio raggiungendo le oltre 800 mila unit , ovvero quasi il 15% della popolazione residente. Fonte: *Insee, recensements de la population*.

proprie sofferenze. L'idea di una perdita di riferimenti identitari nel momento del passaggio migratorio, da una società a un'altra, rimane nelle elaborazioni successive della sociologia dell'immigrazione, con particolare riferimento alla popolazione algerina o di origine algerina in Francia: il sentimento di non essere considerati totalmente parte della cittadinanza francese, o di non riconoscersi totalmente in essa, diventa una chiave di lettura nelle scienze sociali che si occupano del fenomeno, ma anche per gli stessi attori sociali, individui di seconda, terza o quarta generazione che problematizzano riflessivamente la propria condizione e tentano analisi sulla realtà sociale così come essa si presenta in Francia ancora oggi. La lealtà rispetto alla Francia, la rinuncia, a volte, della propria specificità in quanto algerini, e da ultimo la stigmatizzazione rispetto alla pratica visibile della propria religione, sono alcuni degli aspetti che si dibattono nell'opinione pubblica francese e che vengono affrontati sia a livello accademico, sia nella divulgazione quotidiana, sia tra gli stessi attori sociali. Fatih, 50 anni, seconda generazione di origine algerina, nato in Francia e residente nella *banlieue* Ovest parigina, ricorda gli anni che precedono i grandi movimenti contro il razzismo e per l'affermazione dei propri diritti di cittadinanza:

Dopo la seconda guerra mondiale Le Havre era totalmente distrutto, dunque hanno fatto venire molta manodopera per il settore edile, perché bisognava ricostruire la Francia. [...] Mio padre è della vecchia generazione, che ha conosciuto la colonizzazione e la guerra: era quindi impensabile di prendere la nazionalità francese. [...] noi, con le nostre lotte, ci siamo accorti in un secondo tempo che esisteva un trattamento diverso riservato a noi, nel momento in cui abbiamo voluto occuparci della vita della *cit *, sia rispetto alle istituzioni locali sia rispetto al rapporto che avevamo con la polizia. Ci facevano capire che non eravamo uguali agli altri. Ci rinviavano alle nostre origini, anche alla guerra d'Algeria che per noi era qualcosa di lontano perché i nostri genitori non ce ne parlavano!

La *Marche des Minguettes*¹⁴, nella *banlieue* lionese nei primi anni ottanta, rappresenta senz'altro l'elemento culminante

¹⁴ Les Minguettes sono un quartiere popolare (ZUP) della cittadina Vénissieux, a sud di Lione, caratterizzato dalla presenza di una delle più elevate concentrazioni di edifici (blocchi abitativi e torri HLM) di edilizia popolare

delle lotte dei giovani di origine araba (in particolare algerina). A seguito di eventi di razzismo che costano la vita ad alcuni giovani del quartiere per mano della polizia (Hajjat, 2013), si ricompatta una forma di protesta democratica. Se le rivolte iniziano con fenomeni simili a quelli del 2005, dando alle fiamme automobili in segno di protesta, emerge in seguito un movimento che cerca una visibilità e un riconoscimento, ispirandosi alle marce gandhiane e di Martin Luther King. Per la prima volta emerge nello spazio pubblico un'azione collettiva portata avanti da una parte della popolazione di origine nordafricana ma trasversale, che afferma il diritto a essere considerati pienamente cittadini francesi, che si rivolta contro il razzismo di cui si sentono vittime e contro le forme di esclusione. Figure pubbliche locali riconosciute, come il prete cattolico Christian Delorme e il pastore protestante Jean Costil, saranno tra i promotori di questa iniziativa¹⁵. I protagonisti sono soprattutto quelle nuove generazioni che si affacciavano nella vita sociale e che vogliono coinvolgersi in movimenti politici, locali e nazionali¹⁶.

Rimane negli anni la necessità di costruire un'azione politica e una forma di partecipazione attiva che sia capace di mobilitare i cittadini delle *banlieue*, senza chiusure comunitarie e senza scivolare nella violenza e nei momenti di rabbia collettiva come forme di espressione dell'esclusione. Per Fatih:

Io sono un militante che vuole l'eguaglianza dei diritti, per cominciare. Poi, nei quartieri, mi rendo conto che ciò che mi sembra necessario sia che gli abitanti, cittadini che siamo, possano organizzarsi politicamente... perché ci costruiamo anche attraverso ciò che percepiamo del sistema della società...della storie

costruiti negli anni sessanta (Wacquant, 2008: 150), e da una popolazione di origine nord-africana.

¹⁵ In particolare l'associazione Cimade (*Comité inter mouvements auprès des évacués*), di orientamento religioso protestante, che da decenni si occupa delle questioni legate ai migranti rifugiati e richiedenti asilo, sarà tra i promotori dell'iniziativa e della sua realizzazione logistica.

¹⁶ *Marche pour l'égalité et contre le racisme* (Marcia per l'eguaglianza e contro il razzismo), conosciuta anche come *Marche des Beurs*, avvenuta nel 1983 (Dubet, 1987; Hajjat, 2013). *Beur* è uno dei termini più comuni – comunemente usato – con il quale si designa il francese di origine araba per “inversione” delle lettere (ovvero il *verlain*, gergo che inverte le sillabe delle parole) che compongono la parola *arabe* (arabo), quindi “beura”, con l'eliminazione dell'ultima vocale per contrazione. L'equivalente femminile è *beurette*. È inoltre diffuso il termine *rebeu*, *verlain* del *verlain*, ovvero l'inverso del termine *beur*.

delle lotte. Invece, oggi, nei quartieri c'è una specie di manto soffocante nei quartieri: a parte un'ideologia dominante che avvolge tutto, con una gestione clientelare dei poteri pubblici locali, c'è un grande vuoto. I fenomeni di pauperizzazione, di relegazione, di decomposizione con le organizzazioni classiche, politiche o militanti, che hanno disertato questo quartiere. Quindi oggi gli abitanti non possono neanche costruirsi con i loro riferimenti... perché c'è un grande vuoto. Allora come ci si organizza partendo dal reale, dal concreto? Come si può ereditare questa lotta o quest'altra? Quindi bisogna affrontare questa questione e organizzarsi collettivamente... e politicamente. È una missione salutare, credo, e indispensabile per resistere a una forma di dominazione e di oppressione esistente e operante.

I problemi strutturali, come l'assenza di lavoro, sono richiamati comunque come prioritari per modificare gli equilibri sociali del quartiere. Organizzarsi localmente ha un senso politico e culturale di contenimento della violenza e di continuazione delle lotte di emancipazione e di affermazione di diritti. Tuttavia, la questione nazionale, relativa agli orientamenti di sviluppo e alle politiche urbanistiche resta l'obiettivo irraggiungibile per chi affronta quotidianamente una marginalità e un'elevata probabilità d'insuccesso educativo e sociale.

Secondo François Dubet la Marcia per l'eguaglianza e contro il razzismo (*La Marche des Beurs*) è possibile sia per la presenza di un avversario, la polizia con cui ci si confronta. Inoltre, la presenza di alleati (il sostegno del quartiere) da una parte, e della stampa dall'altro, rappresentano un supporto utile per le mobilitazioni (Dubet, 1987: 339). Questa esperienza, secondo il sociologo francese, ha avuto una rilevanza fondamentale per via della natura stessa della mobilitazione, condotta dagli stessi individui che subivano la situazione di esclusione e che non possedevano un background socioculturale elevato:

La marcia ha un significato sociologico della più grande importanza: essa non è il prodotto dell'intelligenza immigrata e della sua tradizione militante; essa è nata nella *banlieue*, presso giovani spesso delinquenti, è nata nella *galère*, è l'espressione più forte della trasformazione della *galère* in azione organizzata, del passaggio dalle classi pericolose alle "classi lavoratrici"¹⁷. [1987: 344. *N. Trad.*]

¹⁷ Il riferimento è qui fatto all'opera di Louis Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses*, 1958.

La *galère* di cui parla Dubet nella sua ricerca riguarda quell'impossibilità di rompere con una routine fatta di difficoltà e forme di sopravvivenza. I giovani restano chiusi nel proprio quotidiano, con scarsi riferimenti identitari e indebolite forme di socialità. Senza lavoro e senza prospettive, non riescono a creare un progetto di vita nel proprio spazio di residenza, oltre a piccole attività anche illecite che gli permettano di sbarcare il lunario. Tuttavia, per Dubet la *Marche des Beurs* è una protesta morale che permette di uscire da una situazione di *galère* ma resta lontana da un'azione critica organizzata (1987: 347), da un movimento¹⁸ collettivo capace di strutturarsi come componente significativa del conflitto e dell'integrazione della vita sociale.

Una parte degli sforzi improntati alla costruzione di piattaforme di azione di emancipazione e di trasformazione della realtà sociale e delle sue disuguaglianze, converge e termina nell'istituzionalizzazione di parte del movimento della Marcia dei *Beurs*. Tuttavia non vi sarà trasposizione istituzionale delle istanze del movimento. Queste azioni collettive vengono infatti intercettate da figure montanti della sinistra francese, per essere poi assorbite e diluite all'interno di un contesto associativo prossimo al partito. *SOS Racisme*¹⁹, ad esempio, diviene un terreno politico del Partito Socialista – alcuni rappresentanti politici del PS odierno hanno militato e avuto ruoli dirigenziali all'interno dell'associazione *SOS* – disinnescando altre potenzialità e richieste che emergevano da quei quartieri di esclusione e segregazione.

Dopo anni di relativo disimpegno rispetto alla politica in questi quartieri, in seguito agli eventi del 2005 si assiste al tentativo di recupero delle forze di azione nel quartiere passando,

¹⁸ Riprendendo le analisi proposte da Alain Touraine e Alberto Melucci, per movimento sociale o movimento collettivo si intende l'azione svolta in comune da singoli soggetti che puntano ad affermarsi singolarmente come attori autodiretti e a perseguire alternative universalistiche agli orientamenti culturali, economici e sociali dominanti sul piano sistemico. Questi soggetti costituiscono un'azione comune che cerca sia di identificare sia di contendere ai propri avversari – le forze sistemiche che condizionano le direttive di sviluppo – il controllo degli orientamenti della società. Il movimento collettivo costituisce in questo senso un livello di iniziativa i cui obiettivi riguardano la costruzione di conflitti con le forze sistemiche (Farro, 2000; 2014).

¹⁹ Associazione nata nel 1984, sostenuta dal Partito Socialista, segue il movimento antirazzista di protesta che ha condotto l'anno precedente alla *Marche pour l'égalité et contre le racisme* (Dubet, 1987).

tra le altre cose, per l'iscrizione dei giovani alle liste elettorali²⁰. Si vuole così rispondere a un sentimento di abbandono e di disinteressamento da parte dei partiti politici, rafforzando la forma di accesso alla democrazia rappresentata dal voto. Inoltre il lavoro delle associazioni riesce a costruire delle piattaforme di lotta (in particolare contro il razzismo e l'islamofobia) o più in generale di partecipazione sui temi quotidiani. Ma emerge anche un'attrazione verso percorsi, anche spirituali, di re-tradizionalizzazione o di religiosità che s'ispirano al salafismo²¹, siano esse attraversate da intenti moralizzanti come nel caso dei Tabligh (Khosrokhavar, 1997: 291-229), o politici di tipo wahabita (Amghar, 2011; Pace, Guolo, 2002). Queste tendenze emergono di pari passo che altre istituzioni, in questo caso religiose, che si pongono come rappresentative della maggioranza dei musulmani in Francia come L'UOIF (Unione delle Organizzazioni Islamiche di Francia) – in Italia l'equivalente è l'UCOII – vicine ai Fratelli Musulmani (Allievi, 2002), sono criticate e delegittimate da una parte della popolazione di fede islamica, soprattutto tra i giovani.

3.1 Periferia e cultura

La *banlieue* e la sua *cit * vengono spesso rappresentate come luogo ghettizzato in cui attecchisce e si sviluppa una forma comunitaria che ha propri codici, proprie modalit  di interazione e in cui si sviluppa una subcultura e un'identit  particolare. Distinta dal centro o da altre aree rurali ma che non sono definite marginali, n  in termini culturali n  sociali, la *banlieue* che ospita diverse generazioni di origine immigrata, soprattutto nordafricana e pi  recentemente subsahariana,   anche il luogo di una produzione artistico culturale non tradizionale, in cui si sviluppa, da Marsiglia a Parigi, un nuovo linguaggio artistico soprattutto espresso attraverso l'hip hop e il rap (Sberna, 2001).

²⁰ Nel sistema elettorale francese non vi   automatismo nell'iscrizione alle liste elettorali, per cui essa deve avvenire dietro richiesta del cittadino.

²¹ Corrente del sunnismo che preconizza un'interpretazione letterale delle fonti religiose nell'islam. Nonostante siano storicamente esistite diverse correnti del salafismo, di cui le prime generazioni dei seguaci del profeta Mohamed fanno d'altronde parte, questa lettura dell'islam odierno   particolarmente associata al wahhabismo saudita e pi  generalmente (anche nelle sue differenti versioni) vista come fondamentalista – per via di un certo rigorismo interpretativo – e tendente al radicalismo (Amghar, 2011; Pace, Guolo, 2002).

L'autoproduzione musicale dell'hip hop di *banlieue*, tra amatori e artisti in erba, è presente all'osservatore che ha la possibilità di entrare in contatto con i giovani di quartiere²². Emerge una modalità espressiva tipica dei luoghi che si abitano, diventando una narrazione su di sé, uno stile riconosciuto e che si riconosce, linguaggio creato o adottato identificando una particolare classe sociale, una condizione, anche spaziale, comune (Boucher, 1998). In un duplice gioco di stigma, i giovani stessi che abbiamo incontrato riproducono quest'immaginario, elevando a volte questo genere musicale a forma espressiva del gruppo, come arte che caratterizza la propria condizione nella *banlieue*²³. Negli ultimi decenni, seguendo una trasformazione avvenuta con l'ingresso dirompente dell'islam nelle *banlieue*, come specificità culturale delle nuove generazioni, la stessa produzione musicale è penetrata da riferimenti religiosi: l'hip-hop diviene *halal*, lecito, ovvero consumabile come *brend* islamico (Id Yassine, 2014;), veicolando codici e riferimenti morali (Jouili, 2013), ma anche stili, che tentano un sincretismo o un'ibridazione con la rivendicazione di un'appartenenza visibile all'islam (El Asri, 2015). Questo avviene non solo attraverso la produzione musicale – proveniente o meno dalle *banlieue*, comunque indirizzata a quella stessa generazione che la abita – ma anche con una nuova produzione di stili e mode che prendono come riferimento la *banlieue* e i suoi codici, siano essi reali o immaginari, frutto dello stigma o di un'auto-narrazione di sé. Veicolando stili e mode identificabili come “banlieusards”, i giovani di *banlieue* si discostano dalle visioni tradizionali delle generazioni precedenti. Essi operano una modifica, più o meno volontaria, attraverso la moda, i gusti e i consumi culturali anche legati al cibo. Le questioni legate alla moda e ai consumi diventano centrali per i giovani musulmani in Europa, non solo

²² Durante la nostra osservazione nella *cit * di Valibout, nella cittadina di Plaisir, gli stessi giovani incontrati ci forniscono (vendono) un cd video-clip hip pop in cui gli stessi sono protagonisti, assieme a una ventina di altri giovani del quartiere, dai 14 ai 30 anni. I clip mettono in scena finti scontri tra alcuni protagonisti del video, per ragioni d'onore e d'amore, per poi sceneggiare un momento corale in cui tutti i protagonisti cantano e ballano. Nello sfondo alcuni angoli della *cit * in cui abitano.

²³ Anche se il legame che si intrattiene tra questo genere musicale e i quartieri popolari, anche in riferimento alla tradizione statunitense,   comunemente accettato nella letteratura sociologica,   legittimo tuttavia interrogarsi sulla reale genesi del rap francese come forma espressiva della *banlieue*, tra immaginario, marketing e realt  (Hammou, 2012).

coloro che vivono nelle *banlieue*: ci si interroga su come interpretare e vivere la modernità. Birgitta Nedelmann riprende (1990: 247, 250-254) la concettualizzazione costruita da Simmel a proposito delle mode. I fenomeni d'imitazione e omologazione (Simmel, 2011: 63-64) sarebbero alla base dell'innovazione: le classi popolari, secondo questa lettura, sarebbero tentati di seguire gli stili delle classi agiate che generano moda. Queste ultime, per distinguersi e rendere nuovamente il proprio gruppo distinto da coloro che ne hanno, nel frattempo, imitato le caratteristiche, ricorrerebbero a cambiamenti e innovazioni (Nedelmann, 1990: 246-247). Allo stesso modo, negli studi culturali della Scuola di Birmingham è stato dimostrato il ruolo delle subculture e delle forme di affermazione di specificità culturali nello spazio pubblico attorno al quadro interpretativo gramsciano dell'egemonia, in quanto forma di dominio culturale nelle società occidentali (Hall, 1986). L'innovazione o l'imitazione di stili, l'invenzione e la trasformazione dei codici culturali può però prodursi capovolgendo la verticalità di questo processo. Per rivenire al nostro oggetto – giovani di origine immigrata, musulmani europei alle prese con stili e mode islamiche o forme di espressione culturale a diversi livelli – si possono osservare due fenomeni distinti, opposti nel significato ma complementari nel loro uso: da una parte viene creato un prodotto culturale, volontariamente distaccato dai riferimenti occidentali, con riferimenti islamici o esaltanti l'origine non-bianca europea, in cui si evince comunque un'orientalizzazione fatta dall'interno. Dall'altra, vengono prodotte delle ibridazioni che si appoggiano ai codici occidentali, creando beni di consumo che si integrano ai gusti pop o allora creano la controversia. Il lavoro di *breeding* che rende "appetibili" questo genere di prodotti rientra nello schema tipico del mercato dei beni di consumo di massa e delle logiche del marketing (Haenni, 2005 ; Boubekeur, 2005). Ciò rappresenta un sintomo evidente di ibridazione culturale avanzata, contraddittoria più che sincretica, ben che provocatoria anche nella nominazione: in questa tipologia si situano abbigliamenti come il *burkini* (contrazione del termine bikini e burqa), le tute sportive femminili o ancora i gadget indirizzati alle donne che portano l'*hidjab*, il velo islamico.

I fenomeni pop, veicolati anche attraverso la musica, possono entrare in gioco nella costruzione dello stile. Una figura politica del governo francese durante la presidenza Sarkozy, Nadine Morano, criticherà l'uso del berretto da baseball messo

al contrario, in uso, secondo l'ex Segretaria di Stato alla famiglia, presso i giovani di *banlieue* che parlano il *verlain*²⁴. Quello stesso berretto che una star dell'hip-hop francese, qualche tempo dopo, indosserà sopra il proprio velo; o come altre giovani incontrate dalla ricerca che combinano stivali o anfibi sotto la tunica. I loro riferimenti culturali possono passare, integrandoli, dal punk, al movimento anarchico all'islam (è il caso di una nostra interlocutrice, simpatizzante degli indigeni della Repubblica e attivista propalestinese). La combinazione di una propria islamità e la volontà di non rinunciare a stili e mode (in particolare il trucco o alcune modalità di abbigliamento), così come l'essere pii e avere pratiche quotidiane moderne all'occidentale, risultano comuni tra i giovani (Maddanu, 2013). La molteplicità di riferimenti e adattamenti fa da contraltare ad altre visioni più oscurantiste, nuove ma anch'esse ricche di incoerenze, che tentano di operare forme di controllo moralizzanti in senso islamico all'interno di unità territoriali di *banlieue* in cui sono (o si sentono) dominanti (Kepel, 2012).

La *banlieue* è anche un luogo descritto di rivalità e bullismo, di bande e di conflitti quotidiani, in cui l'interazione segue codici propri, in cui si affermano gruppi che sanzionano o che danno il loro avallo, in cui si sviluppano rapporti interpersonali a volti violenti. Nel *Capital guerrier* Thomas Sauvadet (2006) ne presenta i contorni attraverso un'etnografia svolta dall'interno di due distinti gruppi di giovani, uno nella *banlieue* parigina e un secondo a Marsiglia. Il capitale – riprendendo un termine-concetto bourdesiano – guerriero che l'autore descrive indica la capacità di gestire conflitti e svincolarsi, mostrando quindi qualità “guerriere”, in un contesto contrassegnato da marginalità, spaccio e degrado, ovvero il quotidiano di quella che abbiamo chiamato la *galère*.

Sia perché definita da altri attraverso stereotipi, sia attraverso un'autodefinizione che si appropria dello stesso stigma – come nella classica versione goffmaniana – la *banlieue* viene descritta e si descrive come un luogo a parte, con proprie specificità culturali, linguaggi, abitudini, mode e modalità relazionali distinte. Il lavoro etnografico raccolto nel libro di Nicolas Journin (2014), attraverso i lavori di ricerca portati avanti dai suoi studenti provenienti dalla *banlieue* e incaricati di osservare la

²⁴ Per la cronaca si veda (visitato online il 2 febbraio 2015) http://www.lemonde.fr/politique/article/2009/12/15/morano-demande-aux-jeunes-musulmans-francais-de-ne-plus-parler-verlan_1280656_823448.html

realtà del ricchissimo quartiere dell'ottavo arrondissement di Parigi, mostra bene il gioco di specchi e di stereotipi reciproci: ma esso mostra anche la distanza che intercorre tra classi sociali opposte e come la semplice traversata in metropolitana della città (dalla *banlieue* vicina di Seine-Saint-Denis) conduca all'incontro di immaginari così diversi. Nell'esercizio di ricerca che portano avanti man mano nel quartiere della borghesia e dell'élite dirigente, gli studenti di *banlieue* si renderanno conto del rapporto di subordinazione, di esclusione e di inadeguatezza a cui sono soggetti (Jounin, 2014: 190-210).

Nonostante le rappresentazioni che se ne danno, la *banlieue* non è un'entità omogenea, né le sue caratteristiche si impongono come denominatore di un ghetto. Tuttavia, per sottolinearne gli elementi discriminatori ed emergenziali, la concentrazione di una certa popolazione che vive situazioni di esclusione anche spaziale, il riferimento all'idea di ghetto e di ghettizzazione è ricorrente. A differenza del ghetto di Wirth (1928), nel caso francese non vi è unità o identità nella popolazione che vi risiede. Non si tratta di una diaspora, né di un gruppo nazionale reterritorializzato, come sono stati i gruppi di immigrati che hanno creato le *little Italy* o Chinatown. La popolazione delle *cités* francesi è francese da più di una generazione. Di diverse origini, non ha un nucleo centrale identitario, nonostante sia rintracciabile un'appartenenza territoriale o si immagini un destino comune. Vivere nei *quartiers populaires de la banlieue* può essere una rivendicazione e un segno distintivo della propria diversità, soprattutto in quanto discendenti dalle ex-colonie, soprattutto africane. L'islam stesso può assumere un carattere identitario distintivo, ma non è mai specifico e centrale rispetto alla popolazione che abita questi luoghi, né in termini di adesione identitaria né di pratica comune. Nel contesto francese una retorica dei partiti di destra parla di alcune *banlieue* o della *cité* come di zone di "non droit" (terra di nessuno). In un recente studio condotto da Kepel (*cf.* § 4) si interpreta il nuovo islam delle *banlieue* e le sue pratiche come vettore di trasformazione dello spazio anche in termini economici: il mercato *halal* diventerebbe un fattore connotante la comunità, ubiquo nello spazio.

Nonostante si cerchino gli elementi che strutturano identitariamente la *banlieue*, anche se vi è una concentrazione di persone di origine magrebina e dell'Africa subsahariana, non si riproduce la "piccola Algeri" o Tunisi, né la Bamako nella *cité*. Neanche l'islamizzazione, se si considerano le nuove islamizza-

zioni che decretano una deculturalizzazione e un definitivo distacco dalle pratiche familiari o tradizionali (Roy, 2016; Khosrokhavar, 2014), rappresenta una componente unificante della *cit *, in cui si esprimono invece molteplicit  di approcci. Essa resta allora una zona segregante ma frammentata al suo interno, unita pi  da una condizione sociale che da un orientamento culturale e identitario come nelle classiche letture del ghetto. Non si ricrea, quindi, n  un sistema sociale n  un'informale istituzione che ne organizzi il funzionamento interno. Condividere una forma di esclusione non contribuisce a costruire una centralit  di riferimento. La presenza di una piccola comunit  o di logiche comunitarie anche chiuse non si concretizza in un sistema parallelo e staccato dal resto della citt , dalla quale resta dipendente. Restano una forma apparente di segregazione spaziale e un'evidente difficolt  di emergere e creare mobilit  sociale tra le nuove generazioni.

L'identit  strutturante il ghetto, al contrario – nel senso di nesso unitario, non solo culturale –   un elemento che lo definisce e che d  anche protezione, che gestisce normativamente ed economicamente la vita dei membri: insomma una struttura organizzativa, formale e informale parallela al resto della societ  (Drake, Cayton, 1945). Come nel caso ricordato da Wirth per il ghetto ebraico, in cui la razza   prodotta dal e nel ghetto, ugualmente l'identit  del ghetto dei neri   dato dalla sua dipendenza al ghetto stesso. Occorre notare come storicamente sia esistita – e ancora esiste – la volontaria segregazione (Wirth, 1928: 20), come forma di difesa, di riconforto, di garanzia di supporto reciproco. Alla luce degli elementi positivi che la comunit  pu  trovare all'interno del ghetto (*l'esprit de corps* di cui parla Wirth),   significativo considerare queste aree come spazi di costruzione di una vita comunitaria in cui vigono regole, codici e forme di accettazione interne al gruppo.

Come abbiamo visto, Wirth sottolinea a pi  riprese nei suoi lavori sui ghetti – in questo prodromo negli studi sociologici – che   il ghetto che “fa” (produce) la razza (p. 62). A proposito della “racialisation of the ghetto” Henry Lustiger-Thaler afferma (2000: p. 49) che per Zukin (1997)

The ghetto, rather than representing a pathology turned inward, is the culmination of racial ceilings and racial barriers to residential mobility. Zukin's analysis directs us to an ontology of real-estate markets as a way to move beyond the problematical causality arguments that have showered the urban ghetto literature.

In generale, il ghetto rappresenta l'idea che un sistema culturale, istituzionale, valoriale, organizzativo, possa parallelamente svilupparsi in un'enclave, che mantenga le proprie caratteristiche senza mescolarsi, senza farsi contaminare – o comunque limitatamente – producendo dei significati e delle modalità proprie interne al gruppo e utili ai suoi membri. Che essa si costruisca sia volontariamente, sia attraverso una forma coercitiva o programmata di esclusione, il ghetto, anche per questa ragione, rappresenta l'alterità che fa paura, di cui diffidare, pericolo all'integrità della maggioranza e che merita il pregiudizio e il sospetto. Se la *cit   de banlieue* non    propriamente un ghetto, essa appare spesso percepita e vissuta dai suoi abitanti come tale. La concentrazione di una popolazione accomunata da una situazione sociale e culturale di esclusione legata a una specificit   (origini etniche) che diverge dal corpo francese maggioritario, ne fanno uno spazio distaccato che subisce e a volte si comporta come luogo ghettizzato della citt  .

3.2 Ripartire dal quartiere

A seguito degli eventi del 2005, gli *  meutes*, nasceranno diverse associazioni in alcuni quartieri giudicati dalle istituzioni come particolarmente sensibili a nuovi episodi di violenza. Ne abbiamo incontrati alcuni nelle Yvelines (ovest di Parigi), a Mantes la Jolie, distante oltre 90 km di Parigi (Nord-Ovest) e a Plaisir, non distante da Versailles e a circa 30 km dalla capitale. Entrambe queste cittadine contano al loro interno dei quartieri di edilizia popolare: in particolare la prima consta di una *cit  * ritenuta turbolenta, Le Val Fourr  , al momento della ricerca comprensiva di torri anche oltre i 20 piani²⁵. La seconda, cittadina sviluppatasi soprattutto alla fine degli anni sessanta²⁶ senza una reale programmazione urbana strutturante rispetto al centro, si caratterizza per la sua rapida crescita e per un'urbanistica va-

²⁵ Da alcuni anni    oggetto di una riqualificazione urbana che prevede la demolizione di alcune torri e la creazione di *pavillons*, villette di edilizia popolare indirizzata alla stessa popolazione.

²⁶ La popolazione    pi   che triplicata in soli 7 anni, dal 1968 al 1975, da quasi 7 mila a oltre 21 mila abitanti, per stabilizzarsi sui 31 mila abitanti a partire dalla fine degli anni novanta. Fonte: INSEE, variazione popolazione residente, 1968, 1975, 1998.

ria, ricca di piccoli immobili a casetta. Essa consta di un quartiere di edilizia popolare, il Valibout, con oltre 1000 appartamenti, non separato dalla città (diversamente dal caso di Le Val Fourré), ma in cui risiede una popolazione di origine immigrata con bassi salari. Dal 2006 essa è l'oggetto di progetti di riqualificazione urbana per il recupero di spazi e di strutture abbandonate.

3.3 *Le Val Fourré senza parole*

La *cit * di Le Val Fourr  nasce come ZUP (*Zone   Urbanser en Priorit *) ed   oggi oggetto di una politica di promozione economica (zona franca per le imprese: ZFU)²⁷ in virt  del suo elevato tasso di disoccupazione, alta dispersione scolastica e alta presenza di giovani. Al suo interno si trovano una serie di complessi abitativi di edilizia popolare, prevalentemente composti da torri. Essa   distante dal centro citt  e urbanisticamente separata da essa. Il luogo   conosciuto alle cronache per gli avvenimenti del maggio 1991, durante i quali tre persone furono uccise²⁸. La ricerca incontra nel 2006 i giovani animatori di un'associazione della *banlieue* di Mantes la Jolie, abitanti della *cit * di Le Val Fourr , nata in seguito agli * meutes* del 2005. Durante la nostra visita, questi ci introducono a un gruppo di adolescenti, una dozzina tra ragazze e ragazzi, dai 13 ai 17 anni, abitanti della *cit *, che si ritrovano abitualmente nei locali della

²⁷ Le *zones franches urbaines* (ZFU) sono quartieri di oltre 10 mila abitanti, definiti anche "sensibili o sfavoriti": fonte INSEE.

²⁸ A seguito di una sassaiola che colpisce alcune macchine della polizia, un diciottenne della *cit * viene accusato del fatto e trattenuto in custodia preventiva presso il commissariato, dove trover  pi  tardi la morte. La *cit * esplose di rabbia, distruggendo vetrine e bruciando veicoli in maniera indistinta. Qualche settimana dopo, una poliziotta viene falciata da un auto che non rispetta il blocco stradale della polizia imposto all'entrata della *cit * – trovando la morte il giorno seguente per le ferite riportate. Venti minuti pi  tardi un poliziotto fa fuoco su una vettura che effettua manovre pericolose attorno alla pattuglia a gran velocit , uccidendo il conducente sul colpo, un giovane di 23 anni della *cit *. A questo proposito si veda *Lib ration* "1991: le Val-Fourr  tristement c l bre", del 21/6/2005 (visitato online il 10 maggio 2015) http://www.liberation.fr/grand-angle/2005/06/21/1991-le-val-fourre-tristement-celebre_524166; e "Rod o: un homme aux assises, l'autre pas", del 1/7/1997, http://www.liberation.fr/france-archiv /1997/07/01/rodeo-un-homme-aux-assises-l-autre-pas-lhadj-saidi-est-juge-pour-avoir-tue-a-bord-d-une-voiture-vole_211851 (visitato online il 10/5/2015).

neonata associazione. Grazie agli animatori dell'associazione che desiderano coinvolgere il gruppo di adolescenti in un dibattito attorno alle problematiche del quartiere, si costituisce in maniera informale un focus group di due ore: partecipano 12 giovanissimi, 7 maschi e 5 femmine, 4 di origine araba tra cui una femmina, il resto di origine subsahariana (Mali, Senegal, Zaire) tutti di nazionalità francese. Quattro i temi fondamentali che sono stati trattati: esclusione, razzismo, rapporto intergenerazionale, violenza. All'interno di essi sono emersi tre sottotemi rilevanti: la scuola, i media, la polizia.

Dal dibattito sui primi due temi si evidenzia un'incapacità a descrivere il fenomeno del razzismo o della discriminazione, a portare esempi concreti della vita quotidiana nella quale questi si palesano, in quanto subiti. Il razzismo è per loro percepito come un dato di fatto, ma non appare un'esperienza definibile. L'unico riferimento al caso esplicito di razzismo viene fatto in relazione alle affermazioni pubbliche, riportate dai media, di un personaggio politico che critica la composizione (troppo "black", secondo quanto si riporta) della nazionale di calcio francese. Questo riferimento è ridondante anche nei discorsi degli animatori del centro. La classe di età degli adolescenti non permette di valutare le variabili relative all'esclusione dal mondo del lavoro – solo un adolescente di 17 anni, il più grande del gruppo, ha già presentato un curriculum vitae – né la frustrazione relativa a una eventuale non riuscita scolastica, che semmai è in fase di maturazione. Tuttavia sembra già imporsi una questione d'onore, la percezione di un'offesa, un disprezzo che sarebbe rivolto al quartiere, o ancora un rispetto reciproco che viene a mancare nel momento in cui si entra in contatto con gli organi di polizia.

I ragazzi amano il proprio quartiere e sono contenti di abitarlo, dimostrando di volerlo trasformare e migliorare. Non avvertono chiaramente un senso di esclusione ma denunciano, in alcuni casi, la distanza degli insegnanti ("tutti bianchi" secondo i nostri giovani interlocutori) che non si dedicano a sufficienza di loro, presenti solo nel momento di punire (un giovane di 15 anni è stato recentemente espulso da scuola per dei motivi che non vuole chiarire).

Sul rapporto generazionale, la comunicazione genitori-figli, le questioni che emergono sono molteplici. In alcuni casi si tratta di famiglie numerose (da 6 a 10 figli, soprattutto nel caso delle famiglie di origine subsahariana) in cui, secondo i nostri in-

terlocutori, non esisterebbe una reale comunicazione al quotidiano. A questo si aggiunge uno iato culturale di due generazioni molto lontane tra loro in quanto, in tutti i casi relativi agli individui che hanno composto il gruppo, i genitori si sono installati in Francia solo successivamente gli anni ottanta e novanta. Spesso i genitori non parlano perfettamente la lingua e sembrano riprodurre modi di vita e situazioni di socialità tradizionali: un'adolescente, Fatou, dice che nella cultura africana padre e figlio non parlano: "se tu fai una stupidaggine e tuo padre lo sa, ti mena, è ovvio...ma dopo finisce lì". Gli adolescenti preferiscono passare il proprio tempo al centro (l'associazione) in cui possono stare tra giovani. Il tema della violenza è spesso minimizzato e banalizzato. L'unico riferimento agli avvenimenti di ottobre-novembre 2005 riguarda il fatto che la "rabbia" che avrebbe condotto i giovani a bruciare le automobili durante gli *émeutes* è servita a ottenere soldi pubblici per costruire qualche attività ricreativa, come a finanziare lo stesso centro sportivo-culturale del quale siamo stati ospiti. Un'adolescente afferma di non riconoscere il proprio quartiere così come è stato descritto dai media prima, durante e dopo gli *émeutes*. Dice "ci descrivono come dei selvaggi, ma noi siamo tranquilli. I giornalisti passano in macchina ma non scendono, hanno paura di parlare con noi". Segue una risata generale. I ragazzi, stanchi della discussione, lasciano l'aula per dedicarsi ad attività più ludiche.

In seguito intratteniamo un'intervista a quattro, di un'ora circa, con il gruppo degli animatori, tutti abitanti della stessa *cit *, tre giovani di origine africana (22, 26 e 28 anni) che hanno trovato lavoro proprio attraverso l'associazione. Il discorso scivola sui temi degli *émeutes* di ottobre-novembre 2005. Affermano, come confermato dai mezzi di stampa e dal Ministro dell'Interno, che chi partecipava in massa alla distruzione di auto e scuole erano gli stessi adolescenti. Banalizzando la violenza e creando un effetto d'imitazione dato dalla ridondanza mediatica – così come dalla boriosa concorrenza/solidarietà con altri quartieri – i giovani hanno voluto essere rappresentati (senza capacità di articolare verbalmente la rivolta) dai media affinché "la società parlasse della nostra frustrazione, di quella vissuta nel nostro quartiere". Dice Malo (28 anni) "fossero stati i grandi ad agire in massa, l'avrebbero fatto con la finalità di lasciar detto qualcosa, di far passare dei messaggi politici, rivendicare qualcosa".

Il senso del messaggio appare allora risolversi, nel caso del 2005, nella sua stessa amplificazione mediatica, nell'atto simbolico che identifica la *riot*, nel suo senso mediatizzato e riprodotto sino al suo lento esaurimento: "siamo riconosciuti soltanto quando ci comportiamo come loro ci descrivono", come se interiorizzassero l'etichettaggio prodotto dal media, un elemento che entra riflessivamente nella rappresentazione comune.

3.4 Educare a Plaisir

Nella cittadina di Plaisir invece, nell'Ovest Parigino, non si registrano nel 2005 disordini maggiori. Questa cittadina conta al suo interno dei quartieri popolari, in particolare la *cit * di Valibout, dotato di circa mille abitazioni occupate da una popolazione dai bassi salari e spesso di origine immigrata. Negli anni duemila la cittadina ha conosciuto un incremento della sua economia, divenendo luogo di installazione di attivit  del terziario²⁹. Nel 2006 conosce un tasso di disoccupazione contenuto (8%),³⁰. Tuttavia, scorporando i dati per quartiere, emerge un'altra situazione: al 2012³¹ il quartiere Valibout conosce ancora una disoccupazione del 24,2, contro un 10 per cento medio di tutta la citt  di Plaisir.

Qui la ricerca incontra un gruppo di educatori di strada dell'associazione *Plaisir Jeunesse*, oltre ad alcuni giovani che usufruiscono dei servizi di ascolto messi a disposizione nel Centro Sociale, con cui realizziamo delle interviste in profondit . Inoltre, diversamente dal caso di Le Val Fourr , gli animatori di *Plaisir Jeunesse* sono educatori professionali, inseriti in un programma locale sostenuto dalle istituzioni e presente sul territorio ormai da anni. Invitati ad assistere a una delle loro riunioni, gli educatori avanzano la seguente ipotesi: il lavoro di monitoraggio e la presenza costante sul territorio delle istituzioni che lavorano a contatto con i ragazzi della *cit *, fanno la vera diffe-

²⁹ Il numero di posti di lavoro nella zona passa da 12.610 a 15 045 unit , facendo registrare un aumento di dodici punti nell'indicatore di concentrazione del lavoro, 97,4 (ottenuto dal numero di posti di lavoro nella zona per ogni 100 occupati ivi residenti. Fonte: *Insee, RP1999 et RP2006 exploitations principales lieu de r sidence et lieu de travail*.

³⁰ Fonte: INSEE, 2006, *Ch mage (au sens du recensement) des 15-64 ans*.

³¹ Fonte : INSEE 2012 – Iris, INSEE 2012 – *Commune, INSEE 2012 – Unit s urbaines*.

renza, disinnescando forme di violenza su larga scala. Non vi è possibilità, per i limiti incontrati dalla ricerca e per la natura stessa dello studio, di valutare in termini controfattuali le ragioni della partecipazione o meno agli *émeutes* violenti del 2005.

Per ciò che la ricerca ha rilevato, l'azione dell'associazione tenta di intercettare situazioni di disagio personale, accompagnando al dialogo coloro che sono isolati dalle dinamiche di aggregazione giovanile nelle zone popolari. Non si penetra nella cultura di gruppo. Il gruppo degli educatori non appare direttamente legato alle origini degli individui che abitano quelle particolari aree socio-economicamente sensibili. Oltre a un educatore cinquantenne di origini turche, il resto del gruppo è composta da giovani (25-30 anni) francesi, "bianchi". Un'educatrice, Sarah, afferma di mantenere discrete le sue origini ebraiche quando si trova sul campo con i giovani dei quartieri popolari, in quanto la questione etnico-religiosa può rivelarsi problematica, sia per lei, sia per gli obiettivi della sua mission – stabilire un contatto di fiducia e accedere al gruppo di giovani. In ogni caso, dall'osservazione effettuata sul campo emerge come la *citè* di Valibout, pur evidenziando caratteristiche di degrado e di deprezzamento estetico di luoghi di ritrovo e di vita degli abitanti, non appare come una realtà spazialmente separata dal resto della città, né abbandonata a se stessa.

4. Contro la Repubblica

La crescente visibilità dell'islam (Etienne, 1989; Bastenier, Dassetto, 1990; Dassetto 2000; Cesari, 1995; 2000;) nella società francese ha assunto caratteristiche particolari nel contesto delle *banlieue* (Khosrokhavar, Gaspard, 1995; Khosrokhavar, 1997; Kepel, 1991), nutrendo letture specifiche dell'islam francese³², anche in rapporto a un modello di integrazione definito assimilazionista, strenuamente difeso ancora oggi nel dibattito politico (Joly, 2007; Baubérot, Wieviorka, 2005). Le ricerche condotte recentemente dall'equipe di Gilles Kepel si soffermano in particolare sull'"ubiquità" dell'*halal*³³ in seno alla popola-

³² Per un dibattito sulla differenza nominale tra "islam francese" o "islam in Francia", si veda Rachid Id Yassine (2012).

³³ *Halal*, nell'islam, ciò che è lecito, opposto al termine *haram*, che indica la proibizione. Oggi questo termine ha un riferimento particolare per il cibo, ad esempio per la carne *halal*, macellata quindi secondo rito islamico

zione di *banlieue* – Clichy-sous-Bois e Montfermeil nell'inchiesta, nella provincia della Seine-Saint-Denis, conosciuto come 93, *neuf-trois* – e sottolineano la trasformazione del panorama cittadino come fortemente islamizzato negli ultimi 15 anni (Kepel, 2012).

Il bisogno di trovare la propria dimensione, in una narrazione sul presente e il futuro, spinge alcuni a una lotta personale e collettiva verso la definizione della propria esistenza, verso la rivendicazione di un diritto a definire e a essere pubblicamente riconosciuti per la propria particolarità, una differenza che non vuole essere omologata. Si esprime in questo modo una sorta di dovere storico di ri-orientare le interpretazioni sul passato, per meglio concepire la propria esistenza nel quotidiano francese, finanche a percepire la propria dimensione come non voluta e in discontinuità con la propria storia, bensì il frutto di una logica che ha prolungato la politica coloniale, di una civiltà e di uno Stato. In questo senso, alcuni militanti di origine immigrata, discendenti delle ex-colonie, trovano ancora puntuale definirsi come Indigeni della Repubblica. Attratti dalla pubblicazione online di un Manifesto di adesione e di lotta in cui molti si riconoscono (“Quando l’ho letto ho subito capito che parlava di me” Hesna, 23 anni, simpatizzante del movimento) da diversi luoghi della Francia, nasce il Movimento degli Indigeni della Repubblica, che si pone in opposizione a quella che percepiscono come cultura egemonica dominante, in un paese che perpetuerebbe forme di colonialismo interno. Tra gli aderenti agli Indigeni della Repubblica, anche per una questione demografica (Noiriel, 2006), vi è una rappresentanza maggioritaria di persone di origine algerina e nordafricana. Il “Movimento Indigeni della Repubblica” – poi diventato partito nel 2010 (PIR) – nasce a seguito della pubblicazione online del “Manifesto degli Indigeni della Repubblica” nel 2005. Il termine “indigeni” richiama direttamente lo statuto giuridico riservato agli autoctoni delle colonie francesi, il *Code de l’indigénat* (Weil, 2002), e viene ripreso in chiave critica attraverso una teorizzazione politica degli studi sul post-coloniale, utilizzando autori come Aimé Césaire, Achille Mbembe, Franz Fanon o Edward Said e, ovviamente,

(l’equivalente nella religione ebraica è il kosher), ma utilmente allargata ad altri beni di consumo “leciti e conformi” per i musulmani, dall’abbigliamento alla finanza (Kammarti, 2015). Il mercato dell’*halal* diventa un label controverso in seno alla stessa comunità musulmana, tra business e autorità religiose che attribuiscono il marchio di conformità (Id Yassine, 2014).

te, la contemporanea Angela Davis³⁴. Gli Indigeni della Repubblica accolgono l'adesione di una parte di quelle generazioni discendenti dalle ex-colonie francesi. Inoltre raccoglie simpatie da militanti o simpatizzanti del gauchismo francese, degli ecologisti e di altri movimenti interessati a proporre un'alternativa politica a sinistra che integri senza distinguo le diverse sensibilità e appartenenze culturali³⁵. Uno dei nostri interlocutori è cresciuto invece in una parte della *banlieue* parigina negli anni ottanta, in cui la presenza di neri e arabi era minoritaria rispetto ai "bianchi" francesi. Racconta allora di un razzismo che comincia a scuola (unico arabo in classe) in cui si sente marginalizzato e brutalizzato da alcuni compagni, nell'indifferenza dei professori:

Avevo letto il Manifesto degli Indigeni della Repubblica, e per la prima volta non si diceva 'si il razzismo è male, bisogna andare verso la Repubblica, il razzismo è solo un problema degli individui che hanno dei pregiudizi etc.'. Per la prima volta c'era un discorso sul razzismo che diceva in maniera esplicita che la Re-

³⁴ La militante e accademica afroamericana sarà invitata a parlare l'8 maggio 2015 in occasione dei dieci anni dalla nascita degli Indigeni della Repubblica. La data è scelta per ricordare il massacro di Sétif, Guelma e Kherrata, le repressioni sanguinose delle manifestazioni di indipendentismo avvenute in Algeria, cominciate l'8 maggio del 1945.

³⁵ Invitata a parlare in occasione di una sessione plenaria del movimento, gli Indigeni della Repubblica difenderanno Ilham Moussaïd, giovane candidata del Nuovo Partito Anticapitalista (NPA) alle elezioni regionali nel Vaucluse, oggetto di numerose critiche per via dell'*hijab* che porta. La stessa, intervistata a più riprese dai media locali e nazionali, si dice "femminista, laica e velata". Le critiche tentano di sottolineare la presunta opposizione tra queste affermazioni e l'*hijab*, considerato simbolo di ostentazione religiosa e di sottomissione. A seguito delle pressioni ricevute, il partito locale decide di non candidare tra le sue fila la giovane Moussaïd. L'appoggio degli Indigeni della Repubblica, come quello di altri collettivi come il CCIF (*Collectif Contre l'Islamophobie en France*) intende dunque dimostrare i limiti che i partiti politici, anche all'estrema sinistra, mantengono verso alcuni attori, in questo caso di origine araba e "visibilmente di confessione musulmana", che vogliono partecipare alla vita politica pubblica senza rinunciare alla propria peculiarità identitaria o religiosa. Si veda "Le NPA présente une candidate voilée", *Le Figaro*, 2/2/2010 <http://www.lefigaro.fr/politique/2010/02/02/01002-20100202ARTFIG00688-le-npa-presente-une-candidate-voilee-php> (visitato online il 22 marzo 2016); "Le NPA mal fichu sur le foulard", *Libération*, 05/02/2010 http://www.liberation.fr/france/2010/02/05/le-npa-mal-fichu-sur-le-foulard_608241 (visitato online il 22 marzo 2010); "Candidate voilée aux régionales: le NPA du Vaucluse fait scission", *Libération*, 1 aprile 2010 http://www.liberation.fr/france/2010/04/01/candidate-voilee-aux-regionales-le-npa-du-vaucluse-fait-scission_618610 (visitato online il 22 marzo 2016).

pubblica è alla base del razzismo [...] Il Manifesto mi è piaciuto molto perché corrispondeva perfettamente al mio vissuto [...*Ride*] Ovvero ho capito che non sono bianco³⁶ [*ride*].

[...] Ho rivisto in quelle parole una parte del mio vissuto, ho potuto capire meglio le finezze delle disparità e avere una riflessione più approfondita.

[...] Qual è il mio obiettivo? Non credo che riuscirò a vedere il frutto della mia azione, probabilmente sarò già morto prima di vederne i risultati. Ma non fa niente, almeno ho tenuto alta la fiamma...la fiamma delle lotte di coloro che c'erano prima di noi. Questa lotta decoloniale, per l'emancipazione, è iniziata molto prima del Manifesto degli Indigeni della Repubblica. [*Abou, 28 anni, militante di origine algerina*].

Il Manifesto fa breccia soprattutto tra coloro che percepiscono la propria specificità culturale, etnica e religiosa come marginalizzata e dominata da un sistema sociale razzializzante (Fassin, Fassin, 2010). È la combinazione tra la questione della classe e della razza che forgia una nuova entità, una piattaforma di lotta che si avvicina al risentito di molti individui originari delle ex colonie. Nei contesti anglosassoni il termine razza – pur in assenza di un significato biologico³⁷ – viene comunemen-

³⁶ “Blanc”, bianco, indica in questo caso il francese, ma anche l'occidentale e l'europeo, che non annovera origini identificabili nelle cosiddette minoranze etnico/razziali visibili. Il termine “de souche” è spesso utilizzato per indicare il francese “bianco”, o comunque distinto da chi possiede origini immigrate: indica il francese “originario”, che può contare più generazioni nate in Francia (definito, ironicamente, anche *gaulois* per evidenziare l'ancestrale appartenenza alla nazione). La portaparola degli indigeni della Repubblica userà il termine *souchiens* durante una trasmissione televisiva (“Ce soir ou jamais”, sulla rete pubblica nazionale, France 3) per definire i francesi “autoctoni”, (*de souche* nel gioco di parole letteralmente interpretabile come *sous-chiens*: “sotto-cani”) provocando una feroce reazione tra i gruppi di destra e un'imputazione per ingiuria razziale nel 2011 da parte del collettivo di estrema destra Agrif (*Alliance générale contre le racisme et pour le respect de l'identité française et chrétienne*), particolarmente attivo sul piano giuridico in difesa dell'identità cristiana e nazionale, in seguito rigettata dal Tribunale. Si veda “‘Souchiens’ n'est pas une injure anti-blancs, Houria Bouteldja relaxée”, *Huffington Post*, 25 gennaio 2012, http://www.huffingtonpost.fr/2012/01/25/souchiens-houria-bouteldja_n_1230353.html (consultato online il 22 marzo 2016).

³⁷ Nella dichiarazione dell'UNESCO del 1950 relativa alla questione della razza, si legge “From the biological standpoint, the species *Homo sapiens* is made up of a number of populations, each one of which differs from the others in the frequency of one or more genes. Such genes, responsible for the hereditary differences between men, are always few when compared to the whole genetic constitution of man and to the vast number of genes common to

te utilizzato come costruito sociale, utile a individuare le differenze e le forme di discriminazione che possono esservi associate, nonché ad attivare strumenti politici di riequilibrio attraverso l'adozione di quote di accesso specifiche³⁸. Il suo utilizzo è invece assente o contestato nel dibattito pubblico francese, in cui il politicamente corretto consiglia l'uso di termini come etnia, origine nazionale o geografica (Simon, 2014). Le “statistiques ethniques” sono dichiarate dal Consiglio Costituzionale contrarie al primo articolo della costituzione³⁹, che blocca di fatto i nuovi tentativi (anche da parte dell'Istituto Nazionale di Statistica e di Studi Economici, INSEE) di quantificare le minoranze all'interno dell'Esagono (Badinter, Le Bras, 2009).

Nella lettura postcoloniale che gli Indigeni della Repubblica portano avanti e che contribuiscono a produrre attraverso proprie pubblicazioni (Khiari, 2006; 2009; Bouteldja, Khiari, 2011) il razzismo è denunciato come pratica intrinseca alle istituzioni francesi, visibile nella stratificazione sociale e nella condizione ghettizzata di una gran parte della popolazione discendente dalle ex-colonie francesi (Bouteldja, Khiari, 2011). In questo senso gli Indigeni della Repubblica, in un contesto in cui

all human beings regardless of the population to which they belong. This means that the likenesses among men are far greater than their differences” (UNESCO, 1969: 30). A questo riguardo si parla di “razzismo senza razze” (Vera, Feagin, 2007). Tuttavia un atteggiamento cosiddetto *color blind*, ovvero cieco – o indifferente – rispetto al colore della pelle, può condurre secondo alcuni osservatori al non riconoscimento del problema del razzismo o alla volontà di nascondere il problema su un piano sistemico e istituzionale in seno alla società (Bonilla-Silva, 2006). Nella sociologia e politologia anglosassone – e ormai, per riflessività, nell'uso comune in queste società – il termine razza è considerata una categoria sociale istituzionalmente e politicamente riconosciuta.

³⁸ È il caso dell'*affirmative action* che propone strumenti di riequilibrio rivolti a una maggiore rappresentanza delle minoranze e delle donne in determinati settori della società. In Francia il dibattito sulla così detta “discriminazione positiva” ha visto nell'ex presidente Nicolas Sarkozy, durante il suo mandato, uno dei principali promotori. Vedi “Nicolas Sarkozy veut avancer sur la discrimination positive”, *Le Monde*, 17 dicembre 2008, consultato online il 22 marzo 2016: http://www.lemonde.fr/societe/article/2008/12/17/nicolas-sarkozy-veut-avancer-sur-la-discrimination-positive_1132028_3224.html

³⁹ Il primo articolo della Costituzione recita: “La France est une République indivisible, laïque, démocratique et sociale. Elle assure l'égalité devant la loi de tous les citoyens sans distinction d'origine, de race ou de religion”. In particolare, in seguito a un'interrogazione da parte di alcuni parlamentari, la Corte si pronuncia nel 2007 in merito ai quesiti per la rilevazione delle statistiche sull'immigrazione, nelle quali era presente una specifica domanda sul colore della pelle.

la “razzialità” (la questione razziale: Fassin, Fassin, 2010; Simon, 2010) è negata, da una parte, in nome di un principio universalista e, dall'altra, in nome di una cittadinanza che tende a coprire le differenze per esaltare la prevalenza etica del cittadino, gli Indigeni della Repubblica introducono nel dibattito termini e posizionamenti irruenti e controversi. Rimettono in questo modo in causa la retorica stessa della Francia repubblicana, il suo modello di integrazione, aprendo a letture comunitariste (Kymlicka, 1995; Etzioni, 1993) e multiculturaliste (Habermas, Taylor, 1998; Taylor, 1994; Gutman, 1992) pur senza esprimere una preferenza in termini di progetto di società⁴⁰. Secondo una figura leaderistica del movimento, Huda, di origine algerina, “l’Inghilterra, per esempio, sta avanti su queste questioni. Ciò non significa che siano decolonizzati”. Tuttavia il movimento non propone politiche particolari attorno a modelli societari, né disposizioni di riforma concrete per intervenire sulle problematiche del razzismo sistemico che denunciano. L’auspicio di una decolonizzazione delle società occidentali non è un programma politico in se, bensì una retorica di lotta politica e culturale che si fonda sulla critica costante dell’egemonia culturale post-coloniale che perpetrerebbe alcune forme di privilegio per i “bianchi” e di esclusione per i “razzializzati”. A proposito dell’*affirmative action* proposto durante il governo Sarkozy in Francia (cfr. nota 35) in riferimento al più noto esempio statunitense, Huda, tra i leader degli Indigeni della Repubblica, affer-

⁴⁰ Per quel che riguarda più specificamente le questioni della salvaguardia delle peculiarità culturali, il dibattito si è soprattutto sviluppato intorno alle critiche che il comunitarismo democratico ha svolto nei confronti dell’individualismo liberale (Etzioni, 1998). Tale comunitarismo si oppone alla tradizione individualistica perché ritiene i suoi orientamenti tradizionali insufficienti per delineare lo sviluppo della democrazia. Secondo questa critica, l’individualismo liberale avrebbe come obiettivo normativo prioritario soprattutto il perseguimento della massimizzazione della libertà individuale e la designazione di un adeguato apparato normativo (Spragens, 1998: p. 22). Il comunitarismo si pone su posizioni differenti, proponendo di difendere l’individuo nel contesto di una società solidaristica (Bellah, 1998: p. 19). Per quanto riguarda gli aspetti della salvaguardia delle specificità delle minoranze, si ritrova tra le più importanti elaborazioni dei comunitaristi quella di Charles Taylor. Intervenedo sulla questione della definizione di politiche atte a garantire il mantenimento delle peculiarità di gruppi minoritari, egli critica le posizioni di quanti come Kymlicka (1989), si preoccupano di sostenere semplicemente queste particolarità ma non della loro sopravvivenza per le generazioni future che rischierebbero altrimenti l’estinzione assimilandosi nel gruppo maggioritario (Taylor, 1994). Per un’analisi del dibattito e delle politiche sul multiculturalismo cfr. *La differenza culturale* (Wieviorka, 2002).

ma: “non ho un punto di vista sulla questione. Ci sono tanti punti di vista. Io non ne ho nessuno.”

Gli obiettivi, tra cui quello della decolonizzazione, vengono definiti di lungo termine, ma non precisati: l’affermazione in quanto soggetto collettivo diventa asserzione, bisogno di riconoscimento e denuncia di un razzismo sistemico che si poggia sulle teorie postcoloniali. Pur partendo dalla critica del modello francese, gli Indigeni della Repubblica non avanzano una progettualità specifica ma lasciano intendere che l’azione politica intrapresa dal movimento/partito sia di per se stessa un processo di decolonizzazione.

La critica che gli Indigeni della Repubblica costruiscono del concetto di cittadinanza e dell’universalismo⁴¹, oltre che l’accento messo sulla differenza razziale, creano però dei distinguo con altri attori dell’antirazzismo. Attori sociali discendenti dai territori delle ex colonie e da decenni legati ai movimenti sociali tradizionali, ad esempio, si discostano mano a mano da questa lettura, giudicata troppo legata a una concettualizzazione della razza e della discriminazione istituzionale in termini razziali, oltre che culturali. Pur avendo aderito al Manifesto, al “chi siamo” e “cosa vogliamo” della sua fondazione, alcuni attori affermano di avere successivamente preso le distanze dal movimento, proprio perché la combinazione della questione di classe e quella razziale sembrava frantumarsi, allontanandosi dagli obiettivi considerati originari e empiricamente contestualizzabili al caso dei quartieri popolari in Francia:

Condivido il tema della razzialità [del movimento] nel momento in cui esso si articola con la questione del rapporto di classe. Credo che allo stesso modo possiamo riflettere al rapporto razziale o a quello di classe... ma se esso non si articola in maniera concreta con il rapporto di classe nella pratica politica, la postura resta di tipo solo intellettuale, non operativa rispetto alla storia, qui in Francia, delle lotte sociali e delle lotte popolari. Va molto bene in una discussione tra intellettuali di sinistra, nei salotti. Ma concretamente, politicamente, nei quartieri popolari... a parte le derive populiste, trovo che possa essere pure contro-produttivo. [*Fatih, militante associazione di quartiere Argenteuil, ex IdR*].

⁴¹ Si tratta di una critica rivolta all’articolazione pratica di questi principi, intesi come formula retorica contraddetta dalla realtà sociale, così come è percepita dagli individui al quotidiano (Khiari, 2006).

Il movimento si inserisce all'interno di un dibattito francese fortemente incentrato sull'emergenza dell'islam nello spazio pubblico (Dassetto, 2000; Göle, 2000; 2014), in cui i temi della laicità repubblicana (Baubérot, Wieviorka, 2005) e del femminismo (Delphy, 2010; Ali, 2011) appaiono opporsi e contestare una parte della popolazione che si afferma, soggettivamente e collettivamente, come musulmana, o che fa riferimento a un quadro culturale e morale islamico. Il noto intellettuale svizzero musulmano Tariq Ramadan⁴², firmatario del Manifesto, è una figura di riferimento all'interno del movimento. Il tema dell'islam, anche se in una dimensione più di appartenenza che di spiritualità e pratica religiosa (Maddanu, 2014b; 2015), diventa centrale nell'azione del Movimento/Partito, capace di riassumere quella diversità irreducibile che costituisce il discrimine maggiore (Göle, 2005; 2014). Condividendo piattaforme di rivendicazione, gli Indigeni della Repubblica attirano altri gruppi e associazioni che militano per contrastare quella che definiscono l'islamofobia⁴³ della società e delle istituzioni francesi, oltre che contro le discriminazioni razziali e sociali, soprattutto in difesa dei quartieri popolari. L'islam rappresenta per loro, nello spazio pubblico francese, l'eccezionalità e l'alterità discriminata per eccellenza. L'affermazione di un'appartenenza musulmana, anche se non pia o praticata, si situa in opposizione ai principi francesi di "laicismo ostile" (Baubérot, 2006; Altglas, 2010) o all'idea di un universalismo civilizzatore che in

⁴² Professore di studi islamici all'Università di Oxford, conferenziere e predicatore, è considerato un riferimento per i giovani musulmani europei (Frégosi, 2000). Nella sfera pubblica francese il suo linguaggio è stato a più riprese definito "doppio" dai suoi critici (giornalisti, intellettuali e politici) per via della sua adattabilità a diversi pubblici, quello mediatico o accademico da una parte, quello dei musulmani credenti (predicazioni e avvisi teologici) dall'altra. Il legame di parentela con uno dei fondatori dei Fratelli Musulmani in Egitto (è nipote di Hasan al-Banna) ha contribuito a nutrire una forma di sospetto nei suoi confronti. Le sue pubblicazioni recenti affrontano principalmente il tema della cittadinanza, delle etiche di azione, di partecipazione e di comportamento dei musulmani in Europa (Ramadan, 2004; 2008).

⁴³ Il termine è utilizzato nel 1996 dalla "Commission on British Muslims and Islamophobia" (il primo rapporto è pubblicato nel 1997 col titolo *Islamophobia: a challenge for us all*). Essa definisce più in generale il termine come una forma di pregiudizio verso i musulmani (Richardson, 2004). L'islamofobia come discriminazione farà per la prima volta parte di un ciclo di seminari presso l'ONU nel dicembre 2004 ("Unlearning Intolerance") con il titolo *Confronting Islamophobia: Education for Tolerance and Understanding*. Come ricorda Vincent Geisser, l'islamofobia rimane una forma di "razzismo antimusulmano" (Geisser, 2003: 21). Si veda anche Massari, 2006.

passato ha incarnato il retaggio della colonizzazione. In questo senso la presenza islamica interviene in maniera dirompente (Göle, 2012: 65-88), spesso scardinando i criteri di ingresso nel dibattito pubblico francese – i temi del femminismo, della laicità e della secolarizzazione.

Nella comprensione di questo movimento/partito, occorre distinguere, da una parte, tra l'azione degli attori che attraverso la propria partecipazione e rivendicazione allargano il campo pubblico, inserendo la propria specificità all'interno di uno spazio democratico. Dall'altra, occorre riflettere sul quadro e le regole stesse dello spazio pubblico (locale e nazionale) nel quale valori e immaginari costitutivi definiscono i limiti del "legittimato", di ciò che è pubblicamente accettato: per molti osservatori, lo spazio pubblico francese rimane ostile all'affermazione delle differenze dei singoli, soprattutto quando si declinano con una particolare religiosità (Renaut, Touraine, 2004; Tietze, 2002).

Emerge un rapporto non solo di conflitto ma anche di confronto e di coesistenza (Göle, 2005), nel quale la memoria e l'esperienza passata si coniugano con le aspettative e le visioni di una nuova generazione che vive nel contesto europeo e si costruisce all'interno di quello spazio pubblico. Dalle lotte degli anni ottanta sino ai movimenti anti-razzisti e post-coloniali emersi nell'ultimo decennio, questi attori vogliono affermarsi attraverso le loro peculiarità e modificare una presunta logica *ad excludendum* nel dibattito pubblico che discriminerebbe le loro specificità, origini nazionali, culturali e religiose.

A seguito delle rivolte del 2005, proprio a Clichy-sous-Bois dove tutto è cominciato, un'associazione nata nel 2006 – *AC le Feu* – ovvero "basta con il fuoco" – in riferimento agli atti incendiari che hanno caratterizzato gli *émeutes* nelle *banlieue* – svolge una funzione di supporto e ascolto per gli abitanti del quartiere, per le famiglie e i giovani. Essa promuove inoltre la partecipazione di famiglie e dei giovani alla vita pubblica. In particolare l'associazione porterà avanti una campagna di sensibilizzazione per l'iscrizione alle liste elettorali per le elezioni del 2012⁴⁴. Implicati in un'azione diretta sul campo e ponendo l'accento sulla cittadinanza come motore di cambiamento (*cf.*

⁴⁴ Alcuni personaggi del mondo dello spettacolo, estremamente popolari, come l'attore e comico franco-marocchino Jamel Debbouze o il cantante La Fouine parteciperanno alla campagna prestando il loro volto per la campagna dell'associazione.

anche De Lavergne, 2003), l'associazione raccoglie e si confronta con il tema del razzismo e dell'islamofobia, della discriminazione che dicono dover fronteggiare:

A proposito dell'immigrazione e integrazione, per esempio...questo dibattito sulla laicità francese, fondamento della Repubblica, è molto ipocrita: non ci si rivolge a tutti quanti nello stesso modo quando si parla di assimilazione. Ti pare che [ci si riferisce nello stesso modo] a un portoghese, sullo stesso dibattito, le stesse questioni...come si parla a un portoghese, a un marocchino o a un senegalese? Si utilizzando gli stessi termini? Ci si rivolge nello stesso modo? Si parla di tutte le immigrazioni o si parla di 'una' immigrazione? [...] Sappiamo bene che quando si parla di laicità ci si riferisce ai cittadini di confessione islamica. E vi è un doppio discorso, in quanto non possiamo, da una parte, dire che sì...con la Repubblica francese abbiamo la libertà, il diritto alla libertà religiosa [...] ma dall'altra parte appena vi è un fatto particolare, o un imbecille dice fesserie e getta un fiammifero, allora tutti enfatizzano la cosa [...] Trovo che la cosa diventi sempre peggio, per esempio vi è un dibattito sull'*halal* adesso, ma se si tocca la macellazione kosher, allora la comunità ebraica interviene, incontra il primo Ministro e... insomma [due pesi due misure]...E tutto perché uno del Front National ha detto [*ha denunciato la cosa contro l'halal*]...dagli anni settanta ad oggi questa [discriminazione è presente] nello spazio pubblico, solo che oggi diventa più... Oggi la differenza è che vi sono persone come me e altri che rivendicano il fatto di essere totalmente francesi. Io sono di origine magrebina, mio padre è di origine marocchina e mia madre di origine francese (nata sotto la Repubblica Francese prima del 62)...ed è di origine algerina. [*Mossine, di origine algerina, AC le Feu, 31 anni*].

I nostri interlocutori sottolineano come nello spazio pubblico francese si opponga un discrimine ideologico all'azione impegnata di attori dichiaratamente musulmani. Per loro, l'elemento islamico rivendicato della propria cultura diventa motivo di diffidenza anche in altri contesti, oltre che essere costitutivo del senso di alterità con il quale è visto dalla maggioranza. In questo senso il musulmano sarebbe l'immigrato perenne, tranne nel momento in cui rinuncia alle caratteristiche visibili della sua particolarità. La peculiarità della sua differenza risiede, oltre che nel suo essere musulmano, nella sua irriducibilità in quanto minoranza visibile – i caratteri somatici, come osserva Didier Lapeyronnie a proposito della figura dell'immigrato (Lapeyronnie, 1996). Parafrasando Lapeyronnie,

l'elemento di disturbo della sua peculiarità nello spazio pubblico in quanto individuo, non è dato solo dal suo nome (di origine araba) e dal suo colore, ma anche dal suo credo, reso pubblico attraverso le sue prese di parola o i suoi riferimenti, contrastando un'interpretazione ostile della laicità (Altglas, 2010; Baubérot, Wieviorka, 2005)⁴⁵.

Internet e i social media diventano non solo un importante vettore di diffusione dei messaggi e della programmazione del gruppo, ma anche una piattaforma di idee e di lotte sociali e culturali che non trovano posto in un luogo fisico specifico. La realtà spazialmente allargata della *banlieue* parigina e la presenza nel gruppo di una classe di intellettuali o di attivisti con alti titoli di studio, rende il movimento/partito spesso slegato dal contesto sociale di una larga parte di quella generazione di origine immigrata che vorrebbero rappresentare. La direzione politica degli Indigeni e la costruzione del proprio discorso politico è più legato a interpretazioni teoriche e intenti intellettuali piuttosto che a logiche di partecipazione diretta sul campo. L'aspetto territoriale (oltre all'individuazione di rappresentanti territoriali in qualità di portaparola del movimento/partito) è scarso o assente. Gli Indigeni della Repubblica veicolano quindi più un discorso che una pratica. La campagna "Pour un Printemps des Quartiers", tenta di recuperare la distanza con le esigenze popolari delle minoranze, facendo riferimento agli *Arab Springs*. La cosiddetta primavera araba, grazie alla diffusione transnazionale degli eventi e alla doppia appartenenza nazionale di alcuni attivisti, viene interpretata come un momento *tranchant* proprio rispetto alle possibilità che un movimento 'non Europeo', maggioritariamente arabo-musulmano, si elevasse ad esempio di resistenza e di affermazione della dignità degli indi-

⁴⁵ Non essendoci statistiche etniche o su base religiosa ufficiali, il numero di musulmani in Francia è soggetto a stime differenti. Secondo il demografo Patrick Simon i musulmani in Francia sarebbero verosimilmente tra i 3 e i 5 milioni. Cfr. <http://www.saphirnews.com/Mosques-a-21-ou-5-millions-les-musulmans-manquent-toujours-de-places-a12337.html> (visitato online il 5/2015). Secondo il *Pew Research Center* sarebbero nel 2010 4,7 milioni (2011). Già nel 2013, ben prima della scia di attentati terroristici, da Charlie Hebdo al Bataclan nel 2015, secondo un sondaggio Ipsos effettuato per il quotidiano *Le Monde*, il 74% dei francesi ritengono che l'islam sia una religione intollerante, incompatibile con i valori della società francese. Vedi "Les crispations alarmantes de la société française", *Le Monde*, 24/01/2013, cfr. http://www.lemonde.fr/politique/article/2013/01/24/les-crispations-alarmantes-de-la-societe-francaise_1821655_823448.html (consultato online il 5 maggio 2015).

vidui (Khosrokhavar, 2012). Una rappresentante degli *Indigènes* ci dice in proposito:

Questo trasforma gli immaginari. Vedere dei popoli che si battono contro le dittature...prima si pensava che fossero solo dei barbuti...quindi anche dei barbari secondo molti...Vi sono delle visioni manichee che dicono che da una parte del Mediterraneo c'è [...] e dall'altra no. Ciò permette di vedere che la politica è altrove, che anche il movimento mondiale è altrove. [...] Intanto alla base di tutto vi è la nozione di dignità, il fatto che si neghi la dignità. Quando ci sono dei tiranni...c'è un bisogno di essere riconosciuti. [*Huda, 38 anni, origine algerina*].

Il ricorso ai social networks consente la condivisione, oltre che la diffusione, dei progetti e delle visioni del gruppo, profondamente influenzate da una letteratura dei *post-colonial studies* e da interpretazioni politiche che rimettono in causa istituzioni e poteri egemonici, sia culturali che economici. Su questi temi i singoli attivisti o simpatizzanti del movimento creano individualmente dei legami virtuali, soprattutto su Facebook⁴⁶, attraverso la pluriappartenenza a gruppi e movimenti che vanno dalla difesa della Palestina, all'Antinegrofobia, dall'ecologismo ad associazioni religiose o politico-religiose. Il canale radio Beur FM⁴⁷ o il canale di informazione Oumma.com giocano un ruolo di contospazio tematico in cui molti si riconoscono e partecipano a processi dialogici di critica e di riflessione (Warner, 2002). È proprio grazie alla condivisione di un manifesto, avvenuto online, che si sono avute le prime adesioni non localizzate territorialmente.

L'accesso di soggettività, a volte portatrici di religiosità forti che declinano il proprio agire secondo quadri morali (Taylor, 1989) islamici (Maddanu, 2009), introduce una riflessione diversa sull'uso dei Social networks. La pluriappartenenza possibile anche grazie alla partecipazione di gruppi di pratica online, non solo musulmani, permette un confronto con altre modalità di azione, altri riferimenti etico morali, anche al di fuori della sfera religiosa (Maddanu, 2015). Oltre a legare e mettere assieme attivisti di origini diverse e di diverse confessioni religiose – attori che declinano la propria soggettività secondo quadri

⁴⁶ La pagina FB degli *Indigènes de la République* raccoglie oltre 15.300 like al maggio 2015.

⁴⁷ Riferimento al canale di news francese, BFM, e al termine *beur*, il *verlain* francese di arabo.

di riferimento e peculiarità diverse – lo spazio transnazionale offerto da internet diventa un luogo in cui è possibile trovare nuove socialità al di fuori dal proprio spazio di vita nel quartiere e nella città.

4.1 *Il tramonto di un modello*

Nel caso francese è evidente la crisi dello stato-nazione, ovvero l'idea di un'istituzione unificante e integrante dei cittadini che si riconoscono senza ambiguità e differenze in un solo corpo sociale. Una volta svanita la capacità integrante che in periodi economici favorevoli fungeva da ruolo strutturante proprio attraverso il lavoro, il “modello” di integrazione culturale deve ormai fronteggiare nuove problematiche.

Negli ultimi trent'anni la Francia ha visto emergere una rivendicazione di differenze, culturali e religiose, sempre più marcate, rese complesse da una problematica sociale non risolta soprattutto in seno alle sue *banlieue*. Questi luoghi della città assumono un carica politica importante negli orientamenti delle campagne politiche in Francia. Da una parte si solleva la necessità di produrre politiche sociali e urbane di rigenerazione e di uscita dalla situazione di esclusione e povertà attuale. Dall'altra vengono prese come esempio di fallimento delle politiche di integrazione, che avrebbero prodotto assistenzialismo e incoraggiato culture non inscrivibili nella tradizione francese, a volte chiaramente ostili e sleali nei confronti della nazione. Le destre appaiono più spavalde nel cavalcare le rivolte delle *banlieue*, ponendo la questione in termini di identità, di “vera” cittadinanza, in alcuni casi (come per il Front National) non nascondendo un posizionamento di esclusione e rifiuto degli immigrati e delle seconde o terze generazioni di origine africana che non si sentirebbero totalmente francesi. Il Front National sotto la leadership di Marine Le Pen, figlia del suo storico fondatore, riorienta il partito abbandonando il tradizionale linguaggio dell'estrema destra francese, facendosi ora portatrice di un neopatriottismo in difesa dell'identità nazionale, intesa come culturalmente omogenea ed escludente, contro la globalizzazione e i poteri dell'Europa che limitano la sovranità nazionale. Rispetto alle *banlieue* vi è un discorso, elettoralmente attraente, sulla vera cittadinanza (condivisione dei valori francesi) di chi ha origini immigrate, opposta a una nazionalità formale possesso della

carta di identità francese) pur non riconoscendosi francesi. Alla stessa stregua, il partito di destra di governo d'allora (UMP) imbraccia il tema dell'identità francese: "la Francia, o l'ami o la lasci"⁴⁸. Il dibattito sull'identità nazionale in Francia è stato lanciato in tempi recenti, accompagnato da un ministero (durato il tempo in cui il governo è stato in carica) che porta per sua stessa definizione i termini della controversia – Ministero dell'Immigrazione e dell'Identità Nazionale. Nel 2010, durante il governo della destra (UMP) di Nikola Sarkozy, questo dibattito è concomitante alla commissione d'inchiesta sul porto del velo integrale (*niqab* e *burqa*). Un sito internet verrà inoltre attivato, sponsorizzato dallo stesso ministero e aperto ai cittadini affinché si esprimano su ciò che considerano centrale e peculiare dell'identità francese. Qual è l'identità nazionale francese? Che significa essere francesi e, in un ragionamento per esclusione, cosa non fa parte (o non può entrare a far parte) dell'identità francese? Queste problematiche trovano spazio nell'agenda politica francese (come altrove) rimettendo in discussione la definizione giuridica del cittadino (possesso della nazionalità), legittimando forme di populismo evidenti nell'ascesa del Front National.

5. Prospettive

Il 26 novembre 2015, di fronte a un Senato ancora stordito dagli attentati terroristici di Parigi⁴⁹, il Primo Ministro francese Manuel Valls porta un attacco diretto alla "cultura della giustificazione", di cui la sociologia e le scienze sociali sarebbero depositarie. Queste affermazioni toccano più in generale il ruolo pubblico della figura dell'intellettuale che, nella tradizione francese, ha visto filosofi, storici e sociologi partecipi della costru-

⁴⁸ Lo slogan "La France, tu l'aimes ou tu la quitte", è generalmente attribuito alle prese di posizione pubbliche di Nicolas Sarkozy, ma l'estrema destra di Philippe de Villier (MPF) et Jean-Marie Le Pen (FN) ne rivendicano la paternità (lo slogan negli anni ottanta era allora "la France, aimez-la ou quittez-la": "amate la Francia o partite"). Si veda (consultato online il 20 febbraio 2016) http://www.liberation.fr/france/2009/11/25/comment-nicolas-sarkozy-dit-aimer-la-france_595510.

⁴⁹ Gli attentati in serie del 13 novembre 2015 hanno colpito il I, X, XI *arrondissement* di Parigi e lo *Stade de France*, a Seine Saint-Denis, nella *banlieue* nord di Parigi, uccidendo 130 e ferendone oltre 360. In particolare il più sanguinoso è avvenuto nel locale per spettacoli e concerti *Bataclan*.

zione del dibattito pubblico e punto di riferimento critico del potere e dello Stato (Noiriel, 2010). Ribadendo il proposito il 9 gennaio 2016⁵⁰ con la frase “expliquer, c’est déjà vouloir un peu excuser”⁵¹ Manuel Valls stigmatizza più in particolare quell’analisi sociologica che tenta di rendere conto delle dinamiche sociali e delle problematiche che attanagliano le periferie della capitale. Indagare o descrivere in dettaglio il fallimento del modello di integrazione, la segregazione spaziale e razziale evidente in quelle *banlieue* in cui sono cresciute generazioni di giovani ora ostili alla Francia o pronti a imbracciare una *jihad*⁵² contro un immaginario nemico occidentale, significherebbe attribuire delle attenuanti al terrorismo. Si apre allora un dibattito e una controversia attorno al primo ministro⁵³, sul senso e sul

⁵⁰ Discorso pronunciato all’occasione della commemorazione dell’attentato terrorista dell’anno precedente all’*Hyper Cacher* di Parigi, nel XX arrondissement.

⁵¹ “Spiegare è un po’ come giustificare” (N. Trad.). Rispondendo a un’interrogazione del senatore del PCF (Partito Comunista Francese) Christian Favier a proposito delle politiche pubbliche che il governo intende mettere in atto per i giovani delle periferie francesi, Manuel Valls replica: “J’en ai assez de ceux qui cherchent en permanence des excuses ou des explications culturelles ou sociologiques à ce qui s’est passé”.

⁵² Il termine *jihad* significa “sforzo”, ed è relativo alla pratica spirituale attraverso cui i credenti musulmani – ma anche cristiani – tentano di elevarsi nella propria fede, verso la pietà e la perfezione umana. In questo senso si tratta di uno sforzo interiore virtuoso (Kepel, 2003: 135). Si distingue allora tra “grande jihad”, quello dell’anima (Bonner, 2006: 78), e “piccolo jihad” rivolto all’esterno. Questo termine è oggi noto nel contesto occidentale come “Guerra Santa”, in una traslazione storica incorretta in quanto non contestuale (Bonner, 2006: 4-6) ovvero nella sua forma offensiva per via del rilievo mondiale che ha assunto il terrorismo di matrice islamica soprattutto dopo il 2001 (Kepel, 2003: 136). In generale, indica lo sforzo, il combattimento, anche con le armi in difesa della comunità dei credenti (la *Umma*), o contro gli infedeli. Il *Jihad* è oggi proclamato in maniera unilaterale per giustificare l’avanzata di gruppi terroristici anche in seno ai paesi musulmani, producendo quella che viene definita *fitna* (anche guerra civile) ovvero la divisione interna e la frammentazione della comunità musulmana (Bonner, 2006: 124-125).

⁵³ Tra i numerosi articoli apparsi, si segnalano: “Culture de l’excuse”: les sociologues répondent à Valls”, *Libération*, 12 gennaio 2016, http://www.liberation.fr/debats/2016/01/12/culture-de-l-excuse-les-sociologues-repondent-a-valls_1425855 (consultato online il 20 marzo 2016) ; “La sociologie, ce n’est pas la culture de l’excuse !”, *Le Monde*, 14 dicembre 2015 http://www.lemonde.fr/idees/article/2015/12/14/la-sociologie-ce-n-est-pas-la-culture-de-l-excuse_4831649_3232.html (consultato online il 20 marzo 2016). Tra coloro che hanno preso parola sulla questione, i sociologi Bernard Lahire e Geoffroy de Lagasnerie (quest’ultimo autore di *Juger: l’Etat pénal face à la sociologie*, 2016) o ancora Fhrad Khosrokhavar (autore di *Radicali-*

ruolo stesso della ricerca sociale nelle società contemporanee (Calhoun, Wieviorka: 2013). Gli obiettivi della sociologia, sia essa esplicativa o comprensiva della vita sociale, apportano un contributo nella capacità che i metodi della scienza sociale hanno nel decostruire i rapporti (Mills, 1959) e le dinamiche del vivere assieme. Nonostante sia un elemento di costruzione critica della democrazia⁵⁴, la sociologia non è e non propone un programma politico, né un progetto ideale di società.

In questo libro ci sembra necessario indagare e produrre conoscenze di ricerca che mettano al centro individui e gruppi, attori sociali e la loro relazione con le istituzioni e con le strutture sistemiche dominanti. Le periferie urbane, le sfide poste dall'immigrazione, tra trasformazioni culturali e tentativi di integrazione, fanno emergere i limiti della programmazione politica e danno un nuovo senso alle azioni collettive, alle interazioni sperimentali, spontanee o programmatiche, positive o conflittuali, inconciliabili o ancora impedito dalla crisi economica, dall'urbanismo o dalla chiusura identitaria e comunitaria.

Come noto, il caso italiano presenta numerosi elementi che differiscono dall'esempio francese, variabili e costanti già osservate da lavori precedenti e che è qui necessario ricordare e, se possibile, implementare alla luce delle nostre ricerche. È anzitutto necessario sottolineare alcune caratteristiche dello Stato francese non riscontrabile nel caso italiano: il primo si costruisce con modalità centralizzante, volendo incarnare il portato storico del secolo dei *Lumières* e dei valori universali come quello della dichiarazione dei diritti dell'uomo e della cittadinanza. Lo stato francese si pone come depositario di politiche e di un messaggio etico. Il concetto di cittadinanza di fatto can-

sation, 2014) rispondono pubblicamente al Primo Ministro ricordando il ruolo centrale delle scienze sociali nella comprensione della vita sociale e nell'orientare, quando possibile, le politiche pubbliche.

⁵⁴ "My point is that the political role of social science – what that role may be, how it is enacted, and how effectively – this is relevant to the extent to which democracy prevails. If we take up the third role of reason, the autonomous role, we are trying to act in a democratic manner in a society that is not altogether democratic. But we are acting as if we were in a fully democratic society, and by doing so, we are attempting to remove the 'as if.' We are trying to make the society more democratic. Such a role, I contend, is the only role by which we may as social scientists attempt to do this. At least I do not know of any other way by which we might try to help build a democratic polity. And because of this, the problem of the social sciences as a prime carrier of reason in human affairs is in fact a major problem of democracy today" (Mills, 2000: 189-190).

cella le differenze per esaltare l'uguaglianza e l'unità: uno stato, una nazione. Con la legge del 1905 si decreta la separazione tra Stato e Chiesa – frutto di ideali libertari e egualitari (Peña-Ruiz, 2005) – ufficializzando una laicità dello Stato che col tempo si disegna però in senso laicista (Baubérot, 2006): nonostante la storica relazione tra Stato e Chiesa in cui il cattolicesimo ha trovato una sua culla temporale, la neutralità dello stato rispetto alla religione diviene una clausola di chiusura dello spazio pubblico nei confronti del fenomeno religioso, sempre più relegato alla sfera privata (Altglas, 2010; Baubérot, 2012). La concezione restrittiva della laicità che si vuole pervasiva dello spazio pubblico, costituisce un motivo di conflitto rispetto all'emergenza di una visibilità religiosa, quella musulmana, che diviene – *volens/nolens* – ulteriore attributo di una popolazione di origine immigrata già spazialmente marginalizzata. Al contrario il caso italiano presenta una formulazione della laicità che non abbandona la sua tradizione cattolica come riferimento della vita quotidiana e in società (Castellacci, Pievani, 2007), mantenendo una parzialità che tende a privilegiare il rapporto con la Chiesa cattolica, non pari ma su un piano giuridico superiore (Finocchiaro, 1997), pur nella dichiarata uguaglianza delle confessioni religiose (Ferrari, 2000). A differenza della Francia, ma similmente ad altri casi europei, la religione in Italia continua a possedere uno statuto particolare e lo spazio pubblico, sia nelle forme di interazione quotidiane, sia nei luoghi formali delle istituzioni, rimane aperto e accessibile agli aspetti della fede e alle sue pratiche. Controversie come quella sul crocefisso nelle scuole⁵⁵, l'uso di locali di una chiesa cattolica per il culto musulmano⁵⁶, o ancora la presenza di moschee in miniatura per la

⁵⁵ La polemica fu, tra gli altri, sollevata da un convertito all'Islam, Adel Smith, che durante una trasmissione televisiva definiva il crocefisso un "cadasaverino" che offendeva la sua fede e quella dei suoi figli che frequentavano la scuola pubblica. La comunità musulmana, per voce delle principali organizzazioni religiose in Italia, ha sempre discredito la posizione di Smith affermando che si trattava di un falso problema, altri difendendo il simbolo religioso della tradizione cattolica italiana (Chaouki, 2005). Si veda anche Guolo (2003).

⁵⁶ La polemica ha riguardato Don Aldo Danieli, della parrocchia di Paderno di Ponzano Veneto (Treviso), criticato da alcuni rappresentanti politici locali della Lega Nord per aver aperto le porte dei locali della chiesa a una comunità di musulmani residenti nella zona che non avevano un luogo di culto per la preghiera del venerdì. Intervistato sulla polemica sollevata dal suo gesto, il prete afferma "È inutile parlare tanto di dialogo se poi gli sbattiamo la porta in faccia. Papa Wojtyła li ha chiamati cari fratelli musulmani, come si fa allora a

realizzazione del presepe in alcune scuole⁵⁷, hanno suscitato dibattiti politici effimeri e si sono sciolti tiepidamente tra comunità religiose, cristiane e musulmane. La presenza della Chiesa e le azioni portate avanti da fondazioni ed enti a essa legate ha favorito – se si escludono casi eclatanti di rifiuto⁵⁸ – forme di inserzione e di dialogo in tutto il territorio nazionale (Allievi, 2003; Nesci, 1993).

Inoltre, il fenomeno migratorio interessa l'Esagono in maniera molto differente rispetto all'Italia: in particolare occorre ricordare la cronologia, la provenienza e le modalità di ripartizione sul territorio. Partendo dall'ultima, il caso francese evidenzia una concentrazione della popolazione di origine immigrata o migrante in aree particolari dell'hinterland parigino o di altre grandi città, seguendo logiche di programmazione urbana un tempo legate alle zone di sviluppo e ai luoghi di lavoro, fabbriche o cantieri di costruzione. Nel caso italiano, e ancor maggiormente in quello romano (Casacchia, Natale, 2002) si osserva che l'inserzione degli immigrati avviene in aree urbane centrali o semi centrali, spesso senza un legame diretto con i luoghi di lavoro, in un contesto ormai post-fordista (Amin, 1994; Mela, 1996). Non si creano, insomma, veri spazi ghettizzati, nonostante alcuni quartieri siano marcati dalla presenza migrante ma sempre mobile e legata a circuiti commerciali ed economici. Si tratta di un'immigrazione relativamente recente, iniziata negli anni settanta-ottanta a seguito della chiusura delle frontiere di accesso di altri paesi continentali industrializzati che storicamente attiravano l'immigrazione (anche italiana) come la Francia, il Belgio e la Germania. Un'accelerazione importante dei flussi verso l'Italia avviene a partire dagli anni novanta, ma sempre caratterizzata da una pluralità di nazionalità di prove-

chiudergli la porta? Per me sono tutti figli di Dio”, *Corriere della Sera*, 9 novembre 2007, (visitato online il 20 febbraio 2008) http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_09/chiesa_moschea_venerdi.shtml.

⁵⁷ Nelle cronache si trova il caso di Venezia e Genova http://www.corriere.it/cronache/08_dicembre_24/presepe_moschea_scola_0ac54dd2-d191-11dd-b875-00144f02aabc.shtml, (visitato online il 5 aprile 2016) e il caso della Scuola Pisacane di Roma, riportato da Il Giornale <http://www.ilgiornale.it/news/presepe-islamico-scuola-ges-moschea-e-donne-hanno-burqa.html> (visitato online il 5 aprile 2016).

⁵⁸ In particolare sono note le chiusure dell'allora Arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi a proposito dell'immigrazione musulmana (Cesari, 2004; Guolo, 2003: 87).

nienza, in questo distinguendosi ancora dal caso francese, in cui al contrario l'immigrazione algerina (oltre che quella storica portoghese, polacca o italiana) ha costruito una comunità immigrata più o meno omogenea già dagli anni sessanta (Tribalat, 1991). Infine, la storia coloniale e il rapporto storico con le ex colonie da cui molti immigrati discendono rappresenta una componente essenziale dell'immaginario delle seconde e terze generazioni di immigrati (Lapeyronnie, 2008; Guibertot, Rex, 1997), in questo nutrendo aspettative e rivendicazioni – memoria storica e riconoscimenti identitari – che l'Italia, vista la sua debole storia imperiale, non conosce o almeno non in questa forma. Tutti questi aspetti disegnano un quadro di analisi non sovrapponibile, in cui esemplarità e specificità compongono la complessa problematica che ancora definiamo come “modello di integrazione”. Se fino a tempi recenti l'Italia veniva considerata non più terra di emigrazione ma di accoglienza, al pari di altri paesi dell'Europa continentale, i dati forniti dall'ISTAT nel 2015 rivelano che il numero dei residenti italiani all'estero è di nuovo superiore a quello degli immigrati in Italia⁵⁹. L'Italia ridiventa un paese di emigrazione, e questo aspetto non può non essere preso in conto quando si immagina e produce una politica di accoglienza, sia in termini di strategia economica, sia nelle tematiche culturali che si sostengono nella sfera pubblica e che devono trovare una traslazione in termini di politiche sociali.

Esiste un modello italiano di integrazione? Qual è il senso del termine integrazione oggi, allorquando emergono nuove generazioni di origine immigrata che non si definiscono più all'interno di un gruppo culturale omogeneo? Le interpretazioni sui gruppi nazionali deterritorializzati e reterritorializzati, così come osservato negli studi sulle diaspore e più in generale nella sociologia dell'immigrazione, hanno spesso condotto a una lettura in senso monolitico delle culture e delle comunità immigrate. Il rischio di essenzialismo si nasconde dietro l'ostentazione di identità compiute e lineari, o ancora nell'infatuazione sociologica per le categorie dell'appartenenza comunitaria, culturale e religiosa o del background migrante, intese come sistema di riproduzione di habitus, codici, valori, abitudini e finanche attitudini. Le nuove generazioni di origine immigrata, in contesti di inserzione trasversali, di *mixité* sociale e culturale, di socializzazione scolastica – o attraverso l'autoproduzione di significati

⁵⁹ Istat (2016), Bilancio demografico nazionale 2015.

nell'era della società della comunicazione – ci inducono maggiormente a riflettere sull'emergenza di identità multiple, ibride o sulle inventive forme di interpenetrazione (Göle, 2005) quotidiana. Il termine identità nell'uso comune sembra assumere quindi un significato più puntuale dello stesso concetto sociologico, ormai indebolito dai bricolage creativi degli individui. Nella realtà della post-immigrazione in Francia, fenomeni di islamizzazione che conducono al salafismo (Amghar, 2011) o a forme di pietà e di spiritualità che esaltano l'aspetto morale religioso dello stare in società (Khosrokhavar, 2004), sono esempi di una rinascita individuale – i *born again* di cui parla Olivier Roy (2004) – attraverso la religione, definiti a volte movimenti di “*renouveau islamique*” (Piettre, 2013) ma che esprimono spesso un'appartenenza priva di fondamento culturale e di una conoscenza religiosa (Roy, 2008)⁶⁰. Il legame tra genitori e figli nella formazione religiosa e l'islamità delle nuove generazioni non è diretto – genitori-figli – (Babès, 1997; Khosrokhavar, 1997; Cesari, 2004), così come la particolarità culturale e specificità di origine delle nuove generazioni di origine immigrata è sempre più ricostruita nell'*hic et nunc* occidentale (Saint-Blancat, 2004; Marongiu, 2002). La cultura e la religione dell'Altro, insomma, non è più quella della prima generazione, non è un'alterità esotica essenzializzabile. Se vogliamo intendere identità come origine etnico-culturale o background migrante, allora dobbiamo riconoscere che le generazioni successive alla prima operano una ricostruzione mai lineare ma soggetta a quelle etiche quotidiane, ordinarie (Lambek, 2010) e a una costruzione del sé attraverso quadri morali (Taylor, 1989: 26-30) multipli e sovrapponibili.

L'idea di integrazione è stata spesso associata, nella tradizione francese, alla perdita di quelle caratteristiche culturali legate ai paesi o etnie di origine. Come ricorda Didier Lapeyronnie (1996) a proposito della “figura dell'immigrato” nella tradizione sociologica della scuola di Chicago si distinguono quattro

⁶⁰ Il particolare Olivier Roy propone una chiave di lettura del fenomeno islamista in Europa che mette in rilievo la deculturazione dell'approccio alla religione e una “*déculturation des textes sacrés*” (O. Roy, 2008: 25) che conduce a un'interpretazione fuori dal contesto. Nei gruppi che egli descrive come fondamentalisti, Roy fa notare come le nuove generazioni di musulmani di origine immigrata, de-culturalizzati si internazionalizzano non come “traduzione in termini politici del concetto di Umma” ma bensì come conseguenza dell'occidentalizzazione (*Ibidem*, 47).

fasi diverse dell'integrazione: 1) innanzitutto economica, nel momento in cui si accede al mercato del lavoro e alle relazioni gerarchiche e di dipendenza che ne conseguono; 2) politica, in difesa dei diritti e degli interessi di una comunità di cui si fa parte; 3) sociale, attraverso l'assunzione di ruoli specifici, regole, negoziazioni e adattamenti; 4) culturale, nella condivisione dei valori della società di accoglienza, in cui "la propria personalità è finalmente trasformata" (Lapeyronnie, 1996: p. 255, *Nostra Trad.*). Aldilà dei modelli di integrazione sperimentati dalle società, appare chiaro che l'inserzione attraverso il lavoro, l'integrazione economica, oltre a essere il primo passaggio che introduce l'immigrato nella società di accoglienza è anche quello che lo porta a confrontarsi con relazioni di dominio e conflitto. È storicamente forza lavoro, assimilata ad altre, in cui il carattere culturale e le diversità tendono a essere sottorappresentate o ignorate. La vera distinzione in termini di modelli, cosiddetti di integrazione, è nell'interpretazione delle modalità con le quali si accede alle fasi successive. In che modo diritti e interessi di una comunità sono presi in considerazione dallo Stato e dalla politica? Cosa ci si attende dall'immigrato e dalle generazioni successive di origine immigrata nell'assunzione di ruoli nella società? A quali valori si deve aderire e in che modo il nuovo cittadino si "trasforma" culturalmente? Abbiamo esempi di mimetismo culturale o di separazione, di chiusura o di perfetta adesione dell'immigrato. Il "modello francese" sembra aver attribuire un'attenzione particolare sull'elemento culturale di riferimento unico, in questo modo ponendo fuori le peculiarità culturali rivendicate da una nuova generazione che si sente esclusa. Il termine "integrazione" diventa allora sinonimo di assimilazione, di cancellazione delle differenze, di rinuncia alla propria identità o a una parte di essa⁶¹. *Va te faire intégrer* (letteralmente "vai a farti integrare") è uno slogan che sbeffeggia la retorica dell'integrazione alla francese, l'universalismo che maschererebbe il tentativo di cancellare la memoria storica del co-

⁶¹ Il termine-concetto integrazione, riferito ai processi di inserzione di individui immigrati nelle società di accoglienza, si declina nelle scienze sociali in maniera diversa secondo epoche e contesti nazionali. Il termine oggi è rimesso in discussione in sociologia, e criticato dagli stessi attori sociali diventando, nel caso francese, sinonimo di assimilazione, ovvero la piena fusione nella cultura del paese di accoglienza. Per uscire da questa querelle terminologica, Dominique Schnapper propone una semplificazione semantica, per cui al termine integrazione sia associato il significato di "vivere assieme" (Schnapper, 2007: 16)

lionalismo, dell'imperialismo (Schnapper, 2007: 14) e più in generale le forme di dominio culturale. Per alcuni attori incontrati dalla nostra ricerca la sfida è quella dell'accettazione e del riconoscimento, non quella dell'integrazione. Per altri si è già integrati in quanto si fa già parte, attraverso le diverse fasi della socializzazione, ma non si è riconosciuti. L'elemento culturale, religioso, a volte rifiutato come incompatibile rispetto ai valori della laicità e del progressismo post-68 (Delphy, 2010) emerge con forza proprio nel momento in cui i temi sociali sembrano irrisolvibili, in cui la disoccupazione e l'esclusione sociale conquista una larga parte di quella stessa popolazione di origine immigrata e che risiede nelle periferie. L'istituzionalizzazione di associazioni antirazziste come *SOS racisme* ad esempio (cfr. § 3) che negli anni ottanta dava voce, anche politicamente, alla popolazione di origine immigrata musulmana nelle *banlieue*, o ancora la LICRA⁶², viene ormai interpretata da una parte della popolazione come una volontà di orientare l'antirazzismo, impregnandolo di quella stessa retorica repubblicana che vorrebbe integrare in una sola direzione⁶³. La segregazione spaziale e la denuncia di essere oggetto di perquisizioni e controlli da parte della polizia (Le Goaziou, Mucchielli, 2006; Boucher, 2010) in ragione delle caratteristiche somatiche – definito *délit de faciès* – è interpretato dai giovani incontrati come una conferma dello status di cittadini di serie B a cui le istituzioni relegano le generazioni di *banlieusards* (abitanti delle *banlieue*) originarie delle ex-colonie. Le difficoltà di accesso al lavoro e all'alloggio completano un risentimento di ingiustizia e razzismo.

⁶² *Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme* è un'associazione storica francese, fondata nel 1928, che si muove su un piano nazionale e internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo.

⁶³ In Francia vi è un dibattito tra “repubblicani” e “democratici”, in cui i primi incarnano la difesa dell'integrità culturale e del concetto originario di cittadinanza alla francese; i secondi propongono un orientamento di apertura e riconoscimento verso le differenze, simile a un approccio multiculturale (Wievorka, 1996).

CAPITOLO VI

RIPARTIRE DAL COMUNE

SOMMARIO: 1. Le risposte possibili: cittadini in azione. – 1. 1 Un protocollo per partecipare – 1.2 Scuola bene comune – 2. Teatro bene comune. – 2.1 Spazio e pratica – 2.2 Spazio e utopia. – 3. Sui Beni Comuni. – 4. Quali attori per quali azioni? – 4. Ripartire dal comune.

1. Le risposte possibili: cittadini in azione

Nell'ambito della ricerca condotta a Roma, sono state analizzate le modalità con cui i cittadini intendono la partecipazione nei diversi contesti della vita urbana. In particolare abbiamo selezionato tre diverse forme di azione collettiva, non legate a partiti politici o alle istituzioni, e aperte, in cui l'accesso avviene tramite partecipazione diretta dei singoli o di gruppi associati. Una prima ha riguardato la sperimentazione della partecipazione cittadina promossa dal I Municipio di Roma: sulla progettazione urbana, sul recupero e la destinazione d'uso degli spazi pubblici, o ancora in materia di protezione del verde o della gestione dei rifiuti.

La seconda ha considerato le forme partecipative all'interno delle istituzioni ma in autonomia da esse, che operano per una rigenerazione del ruolo del pubblico in senso sussidiario, solidale e rigenerativo. La nostra attenzione si è dunque focalizzata sull'associazione genitori di una scuola del I Municipio e di due del V Municipio di Roma (*Cap.* III e IV). La partecipazione a scuola diventa simbolo di una pratica etica di supporto e di esaltazione dell'istituzione principe della società, in quanto cantiere dell'educazione e della produzione di nuovi cittadini, di soggetti etici e civici (Farro, Maddanu, 2015).

Infine la terza forma di intervento è espressione di quelle nuove forme di partecipazione urbana sui temi della cultura e della creatività, di costruzione di istituzioni per la gestione e la promozione artistica e culturale partecipata, condivisa e aperta alla cittadinanza, oltre che agli artisti del settore. La critica è rivolta ai tagli imposti alle istituzioni della cultura e al tipo di gestione politica con la quale queste vengono cooptate. La ricerca ha incontrato il collettivo degli ex-occupanti del teatro valle di Roma. L'occupazione del teatro assume altri significati, soggettivi e politici, soprattutto in opposizione al neoliberismo. Costruire collettivamente un processo di gestione alternativo alle regole del mercato, anche nell'ambito della gestione della cultura e dello spettacolo, significa per loro riattribuire senso al proprio vissuto in un quadro di generale crisi delle istituzioni e del loro ruolo nella società (Touraine, 2013).

1. 1 *Un protocollo per partecipare*

Nel primo caso la nostra attenzione si è rivolta su alcune associazioni di quartiere o ad attori implicati singolarmente o collettivamente in quei progetti di riqualificazione urbana che implicano il parere e gli avvisi (professionali e non) dei cittadini. Si tratta di richieste di trasparenza e condivisione promossi dalle istituzioni locali. L'intervento dei cittadini è quindi teso a perseguire obiettivi di allargamento degli spazi decisionali in contesto urbano, passando attraverso un processo partecipato. Ma si fanno anche promotori di esigenze di legalità, di sostenibilità ambientale e di riconoscimento delle professionalità di singoli cittadini – tra cui architetti o ingegneri – che vogliono incidere nella programmazione e rigenerazione urbana.

Il contesto istituzionale di riferimento appare attraversato da una crisi sia nella programmazione sia nella costruzione di un consenso condiviso. Associazioni di quartiere e gruppi di singoli individui portano avanti forme di protesta, di pressione e di informazione allargata ai cittadini. Le loro azioni si inscrivono in una logica di affermazione soggettiva che rimette in causa la verticalità nelle prese di decisione e di gestione degli spazi urbani, intervenendo direttamente e aprendo a una partecipazione che includa le esigenze del cittadino e soprattutto la loro volontà di risolvere le criticità che percepiscono al quotidiano. Per Elena attivista di Piazza Vittorio Partecipata e di Cittadinanzat-

tiva, il cittadino non è più un “cliente passivo” ma vuole intervenire direttamente per affrontare le problematiche del suo spazio di vita. Allorquando le istituzioni preposte non rispondono con efficacia alla risoluzione dei problemi e soprattutto alla gestione dei servizi, ai cittadini, oltre che protestare, non resta che attivarsi in prima persona, anche per dare un messaggio simbolico sia agli interlocutori (le istituzioni) sia ai propri concittadini. Per Elena, ad esempio, pulire una Piazza del rione, curare piante e alberi, organizzare comunicati e regolamenti sulla buona gestione e cura degli spazi pubblici, significa portare avanti “atti di governo, non solo di protesta”:

[...] Nel migliore dei casi, idealmente, le istituzioni preposte dovrebbero fare il loro dovere e il cittadino, semmai, dovrebbe contribuire a migliorare. Nel caso di Roma, purtroppo, il cittadino a volte contribuisce non a migliorare, ma proprio a garantire il minimo della decenza. [...] Perché ci troviamo in un momento in cui (in Italia e a Roma) alcune strutture pubbliche...però certo, già Modena non è Roma.

La ricerca ha seguito i lavori per la costruzione del protocollo per la partecipazione promosso dal I Municipio¹, alle modalità di accesso e di costruzione dello stesso attraverso le assemblee. Si tratta del primo documento in cui si pongono le regole e le basi di partecipazione dei cittadini ai diversi progetti locali.

In particolare siamo stati presenti nelle occasioni di dibattito riguardanti i progetti di via Giulia (rione Regola e rione Ponte) e di via Carlo Alberto (rione Esquilino). Nel primo caso le sedute sono state ufficialmente indette dal settembre 2014 e hanno condotto al rapporto finale sulla progettazione partecipata per il parcheggio di via Giulia, la sistemazione dell’area di superficie compresa tra lungotevere Sangallo, via Giulia, vicolo Della Moretta, vicolo Delle Prigioni e l’edificio del Liceo Virgilio. Questo processo di progettazione ha visto l’iscrizione di circa 100 soggetti. Il secondo, non rientrando direttamente nel protocollo di partecipazione (il caso di Via Giulia è stato prodromo rispetto a questa esperienza) ha visto la partecipazione a riunioni nel I municipio, in presenza di consiglieri municipali, di un

¹ Soggetto alle indicazioni riportate nel Regolamento della partecipazione adottato il 25 luglio 2014 con la delibera numero 39 (a seguito alla deliberazione numero 195 della giunta capitolina, 3 luglio 2014).

limitato gruppo di attivisti dell'associazione Piazza Vittorio Partecipata e Piazza Dante Partecipata, in particolare architetti.

[...] Con il laboratorio della partecipazione...si vuole trasformare le forme della democrazia. C'è un elemento fattuale che è quello di risolvere prima e meglio il problema. C'è poi un elemento più generale che sono laboratori in cui appunto si sperimenta un'evoluzione, non solo delle forme di partecipazione, ma proprio delle forme della decisione...del processo di composizione delle decisioni, dove appunto l'attore pubblico e l'attore privato giocano un ruolo inedito fino a qualche tempo fa...se non in casi molto particolari legati all'urbanistica... Ma alla lunga questo potrebbe diventare il paradigma del mondo che verrà; quindi un incontro diverso tra pubblico e privato, tra stato e cittadini, tra organizzazioni e amministrazioni etc. Nello specifico a me pare, forse, l'unico modo per risolvere qualche problema. [*Elena*].

Questi processi di partecipazione osservati appaiono soprattutto come tentativi di riavvicinare le istituzioni stesse ai cittadini, soprattutto in un periodo in cui le prime, da una parte, non nascondono le proprie difficoltà nel risolvere problematiche quotidiane, anche legate alla semplice erogazione dei servizi. Dall'altra cercano di colmare quella distanza che sembra crearsi a seguito di accuse e conferme di corruzione e clientelismi che intaccano l'immagine e le missioni stesse dell'istituzione, locale e nazionale.

Tra i gruppi che partecipano al protocollo di sperimentazione della partecipazione vi è ad esempio l'Associazione Carte in Regola². I temi che l'associazione porta avanti, secondo il nostro intervistato, sono quelli della legalità in seno alle istituzioni, che si affrontano attraverso un monitoraggio e controllo della trasparenza. Carlo, 65 anni, competente in materia giuridica, sottolinea un critica legata alle retoriche che riguardano la partecipazione:

Si diceva, tanti anni fa, che l'Italia era il paese in cui la partecipazione alla politica era la più intensa. Perché? Perché si registravano le percentuali di votanti alle elezioni, il numero degli iscritti ai partiti politici, il numero delle sedi aperte, la numerosità delle

² Carte in regola nasce come laboratorio che lavorano sui temi della partecipazione, del volontariato, della trasparenza e dei servizi pubblici legato a reti cittadine, comitati e associazioni a Roma. Dal luglio 2016 si è costituita come associazione.

manifestazioni politiche...e da tutto questo si diceva che la partecipazione era alta: ed era vero! Perché se pensi che in ogni quartiere c'era almeno una sezione dei principali partiti di massa, questo creava una ragnatela di partecipazione. E partecipazione è una parola molto vasta [...] comunque la partecipazione di base è quando io posso trovare altri che vogliono dire il loro punto di vista in una sede nella quale poi questo viene convogliato in un percorso decisionale. [...]

[...] Poi questo è cambiato e i gruppi dirigenti sono diventati sempre più oligarchie. Ma questa è una tendenza che si è diffusa in tutto l'occidente, dagli anni della Thatcher al reaganismo e che ha coinvolto anche i partiti che facevano della partecipazione popolare il loro punto di forza. Quindi la partecipazione che è declinata alla fine degli anni ottanta (con la caduta del Muro) si è tradotta in verticismo esasperato, in combriccole, in gruppi oligarchici, in salotti. I quadri dirigenti si fondavano su rapporti personali. Non a caso prima esisteva il clientelismo, sicuramente di alcuni partiti di governo. Dopo, il clientelismo è diventato sistematico. Anzi è diventato il fondamento della politica nazionale: cioè se non avevi una rete di relazioni non potevi risolvere nessun problema, i contatti che avevi. Quindi la relazione personale ha sostituito completamente una relazione politica in un contesto pubblico. La particolarità italiana è che questa fase di infeudamento è durata molto a lungo e ha portato con sé molta più corruzione di quella che ci poteva essere prima, perché a quel punto sono venuti meno i freni, i freni posti dal partito, i freni ideologici.

La partecipazione che ha in mente Carlo vuole ripartire da quelle che giudica situazioni di corruzione all'interno del sistema istituzionale. È pensando alle istituzioni e lavorando a ridosso di esse che egli immagina una forma di partecipazione capace di fare cultura, di creare esperienze condivise che si pongano l'obiettivo di trovare soluzioni valide per tutti, non solo legate a situazioni particolari localmente individuate. Una partecipazione che sia motore di un civismo che trasforma e rigenera le istituzioni.

[...] Io prima parlavo della partecipazione nei partiti di massa...accanto a quelli c'erano i sindacati, i comitati di quartiere, i gruppi che nelle scuole...di genitori e di studenti...si occupavano di partecipazione nelle scuole. Quindi c'erano vari percorsi paralleli che andavano avanti e che a un certo punto trovavano la loro sintesi politica in alcuni partiti. Da un certo punto in poi anche quei percorsi si sono inariditi, si sono dispersi come l'acqua nel

deserto, si sono interrati. In parte continuavano ma non avevano più... non sapevano più perché lo facevano: era una rivendicazione molto piccola; ogni gruppo rivendicava i suoi obiettivi specifici (territoriali...). E quindi non era inserito, non era unito. [...] Qualcosa è rinato con le associazioni di consumatori, all'inizio degli anni novanta quando hanno incominciato...si è fatta l'antitrust quindi ci è stato il problema della concorrenza. Si sono create nel '95 le autorità di regolazione del mercato, dei servizi pubblici, e ci si è posto il problema di coinvolgere i cittadini per sapere cosa ne pensavano sui servizi pubblici... Questa spinta veniva dall'Europa, non era endogena, veniva più dall'esterno. [...] Però poi, la realtà della partecipazione dispersa nei comitati di quartiere, nei gruppi di base etc., ha seguito altri percorsi. Si sono creati i gruppi ambientalisti...i gruppi per difendere...sino alla grande esplosione del referendum sull'acqua. È stata una partecipazione molto frastagliata: in parte ha fatto cultura e in parte no. Cosa voglio dire "fare cultura"? che la partecipazione funziona se viene da più strade diverse e poi si ritrova in una cultura della partecipazione, non solo pratica...perché se io difendo la fontanella nel mio quartiere e mi interessa solo quello...il mio spirito è quello di dire "ma che me frega a me di quello che avviene due strade avanti? Io qui voglio la fontanella punto e basta": il discorso per me si conclude. Quella non è partecipazione. È partecipazione di livello bassissimo.

Tra i gruppi più attivi nel processo di sperimentazione della partecipazione, abbiamo seguito dall'interno il comitato "Piazza Vittorio Partecipata". I suoi membri hanno un'età compresa tra i 35 e i 60 anni. Lo spazio fisico del quartiere è percepito come parte integrante della propria sfera di vita quotidiana. Inseriti in un contesto rionale particolare come quello dell'Esquilino (*cf.* Cap. IV) i partecipanti al comitato intessono in alcuni casi dei legami diretti con gli eletti del Municipio. Promuovono un'apertura ai cittadini riguardo alle progettualità di riqualificazione urbana, della cura del verde o di attività culturali che includano la popolazione migrante presente nel rione. Emergono figure professionali che dedicano le proprie conoscenze e tempo libero (architetti, ingegneri, paesaggisti, urbanisti, intellettuali, artisti, insegnanti) alla creazione di un progetto integrante i cittadini e orientato all'inclusione e all'innovazione attraverso idee e proposte di cura dei beni pubblici. Esso si lega ad altre associazioni rionali³ con le quali condividono orientamenti, culturali

³ Ne è un esempio l'Associazione Genitori Di Donato (*cf.* qui § 1.2 e Cap. IV, § 5.2) o il comitato Piazza Dante.

e politici, mostrando una pluriappartenenza che rafforza la rete nei momenti di azioni ed eventi collettivi.

All'interno del comitato alcuni attivisti svolgono un lavoro parallelo di informazione tramite il periodico 'Esquilino Notizie'. L'uso di internet (il sito web o i blog) e dei Social Media ha una funzione informativa, a volte di memoria storica dei luoghi. La mailing list è invece ampiamente utilizzata per comunicare tra cittadini e attivisti, a volte per condividere documenti o foto, spesso per organizzare e diffondere gli eventi. In alcuni casi, per singoli impegnati nella diffusione di propri progetti urbani, internet può rappresentare uno spazio necessario di visibilità:

Abbiamo messo tutto online...Abbiamo prodotto dei documenti, argomento per argomento, in cui c'è la parte di analisi e poi ci sono i punti di proposta [...] Questo, in estrema sintesi, serviva per comunicare all'esterno. Perché poi, l'aspetto comunicazione per questi campi è fondamentale; perché io non mi posso presentare fuori con un tavolino e presentare 3-4 pagine di World piene di scritte, per quanto possano essere interessanti. Perché è chiaro che per raccogliere o per instaurare un minimo di dialogo devi presentarti con qualcosa di molto, molto semplice. [*Emilio, 38 anni, architetto urbanista, attivista nel progetto Esquilino 2020*⁴]

La distanza spaziale, comodamente colmabile attraverso una frequentazione diretta del quartiere, rende però epifenomenico l'uso dei media. Nella fase di sperimentazione della partecipazione per la progettazione del recupero urbanistico di via Giulia, nel I municipio di Roma, la mailing list dei partecipanti ha contribuito alla condivisione rapida dei progetti e della documentazione, mentre stentano a partire le piattaforme per le consultazioni online e i sistemi di votazione sui singoli progetti. La discussione e il confronto tra i soggetti coinvolti e i mediatori preposti dalle istituzioni ha un senso quasi esclusivo nelle occasioni di incontro nello spazio fisico, seguendo regole partecipative assembleari.

⁴ Esquilino 2020 è un progetto che, condotto su base volontaria e sostenuto dalla sezione del Partito Democratico locale: raccoglie idee e analisi urbanistiche relative al rione Esquilino, proponendo soluzioni di rigenerazione urbana. Si veda in proposito il sito web <https://esquilino2020lab.wordpress.com/>.

1.2 *Scuola bene comune*

Ancora più marcata appare la relazionalità che si esprime nella partecipazione a scuola, in cui le pratiche del fare, della cura dell'istituto scolastico – inteso come bene comune – della solidarietà (Arena, Cotturri, 2010) e della mutualità tra famiglie di differente origine nazionale e classe sociale, necessitano una condivisione dello spazio fisico intensa. Anche in questo caso, osservato nell'istituto comprensivo Di Donato del rione Esquilino, nel I Municipio, sito web e social network hanno una funzione informativa e di programmazione degli eventi, così come la mailing list interna all'Associazione dei genitori. Come nel caso precedente, il gruppo formato su Facebook permette maggiore visibilità, anche grazie a una sua condivisione allargata ad altri gruppi e associazioni che promuovono forme di partecipazione dal basso, per l'esercizio della cittadinanza in più settori della vita sociale. Come abbiamo visto nel quarto capitolo, l'Associazione Genitori nasce per colmare le difficoltà (budgetarie) dell'istituzione scolastica e fonda la sua azione sulla pratica dei luoghi, in questo caso la scuola, anche per recuperare quelle forme di aggregazione e di socialità che vengono meno nel contesto urbano. Il supporto di media e di internet fornisce quindi uno spazio di legittimazione esterna, in cui è possibile proporsi come modello anche per altre realtà cittadine.

Appare oltremodo chiaro che il senso delle azioni portate avanti nel contesto di quartiere, dalle scuole ai giardini, si declina nella forma di pratica relazionale. Il contatto e le esperienze di vita diverse ma attorno a luoghi comuni della città sono enfatizzate, siano esse portatrici di ricchezza (conoscenze, scambio culturale), siano esse problematiche e conflittuali.

L'azione dei genitori che orbita attorno alla scuola non può attivarsi senza un supporto, a volte un vero e proprio spunto e incipit, da parte dei dirigenti scolastici e di almeno una parte del corpo docente. In tutte le esperienze osservate, dall'Esquilino alle diverse scuole del V Municipio (in particolare la Pisacane), l'azione dell'istituzione scolastica si declina positivamente grazie alle scelte e agli orientamenti che singoli rappresentanti decidono di adottare o semplicemente favorire. I genitori possono quindi sperimentare nuove forme di aggregazione e possibilità di socialità, sia per loro, sia per i propri figli, sia per il quartiere, proprio investendo quegli spazi che la scuola mette a disposizione. Dalla relazione con il dirigente scolastico e dagli orien-

tamenti che si esprimono in seno a questo rapporto, scaturisco-
no o meno delle esperienze di apertura della scuola. Secondo
una dirigente scolastica del V Municipio

Il fatto di diventare un interlocutore [per un preside] te lo devi conquistare giorno per giorno sul campo, perché altrimenti i genitori hanno quest'idea che il dirigente pensa che la scuola è la sua. Spesso è così, però non sempre. Io conosco i colleghi e so...ci sono dei livelli intermedi insomma: o "la scuola è mia" o "sono al servizio dell'utenza". Nel nostro caso specifico, nel mio caso specifico sono riuscita a conquistarmi la fiducia da parte dei genitori, molto faticosamente ma sulla base di comportamenti concreti. [...] nella partecipazione dei genitori ci sono due componenti: quella della volontà di partecipare a un miglioramento che riguardi anche i figli; ma c'è anche una volontà di protagonismo legata a una dimensione psicologica [...] E questa dimensione può prendere due strade diverse rispetto all'istituzione: o collaboro e quindi ti aiuto in un progetto oppure mi contrappongo. In mezzo ci stanno tutti gli altri, che hanno interesse ad avere un servizio.

Questa relazione di supporto – o di sussidiarietà, se si vuole usare il termine che attivisti stessi decidono di sottolineare nel momento in cui descrivono le proprie pratiche attraverso le Associazioni Genitori⁵ – è vissuta come centrale nel processo di attivazione della cittadinanza su un piano democratico, non più passiva rispetto alla ricezione dei servizi ma parte attiva della sua stessa produzione.

[...] Ogni volta che noi siamo usciti come cittadinanza, le istituzioni in qualche misura hanno seguito. Poi, negli anni successivi, ho capito che in realtà questo dialogo con le istituzioni è fatto proprio così. Cioè siamo in un periodo storico in cui non è che le istituzioni fanno...sono quarant'anni che funziona così: sono i cittadini a portare avanti le buone pratiche e poi le istituzioni seguono. Questo è il meccanismo. Per cui tutte le riforme sono fatte dai cittadini. [...] Poi bisogna dare atto alle persone [delle istituzioni] che hanno fatto però quello che era necessario fare. Questo è l'esempio di quello che dice Arena⁶ quando parla di ammini-

⁵ A questo riguardo, uno dei temi chiave affrontati dal workshop del 22 marzo 2014 "Scuole aperte: un modello sostenibile" organizzato dalla scuola Di Donato è stato appunto la "sussidiarietà".

⁶ Trattasi di Gregorio Arena, a proposito dei beni comuni (2010, con Cotturri; e 2011).

strazione condivisa. Arena dice, guardate che la delega, bisogna intanto verificare se mai ha funzionato, ma in ogni caso oggi non funziona più...che tu deleghi qualcuno e lo Stato fa delle cose per conto tuo: non funziona. L'esempio sono le famose cento piazze di Rutelli no?⁷ [*Giovanni, Associazione Genitori Di Donato*].

La scuola Di Donato attrae genitori motivati ad affrontare le difficoltà di una scuola che, sino ai primi anni duemila, era maggioritariamente frequentata da bambini immigrati⁸. I genitori italiani reinvestono energie e promuovono un progetto, sociale e politico, decidendo di iscrivere nuovamente i propri figli in questa scuola. La loro presenza nell'istituto si caratterizza da pratiche concrete di recupero degli spazi, manutenzione e promozione di attività alternative alla didattica, riguardanti la vita di gruppo, di figli e genitori. La multiculturalità e multietnicità della scuola viene esaltata come elemento di ricchezza nell'educazione dei propri figli. Non vi è mai un'invasione dei ruoli di docenti e genitori. Tuttavia la dirigenza permette ai genitori di investire i luoghi della scuola per creare più possibilità di accesso e formazione per le giovani leve. L'azione dell'associazione genitori non si ferma però all'aspetto parentale, alla cura del percorso educativo e socializzante dei figli. Queste azioni dimostrano una volontà di affermazione soggettiva in qualità di attori del proprio spazio di vita e degli orientamenti di una società che, per loro, non può che ripartire dalla scuola, l'istituzione preposta per eccellenza alla formazione dei nuovi cittadini. Questa azione collettiva si iscrive allora su un piano più ampio, quello più generale della produzione di socialità nuove, nutrite da principi etici, che trovano una ragione di convergenza attorno all'idea di cura dell'istituzione scuola, intesa come bene comune.

⁷ Inaugurato nel 1995 dall'allora sindaco di Roma Francesco Rutelli, le cento Piazze è un progetto che puntava alla riqualificazione urbana dei quartieri periferici. Attivando una collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma e coordinato dall'arch. Francesco Ghio, il programma Cento Piazze proponeva che i singoli municipi attivassero un piano di progettazione architettonica (recupero o realizzazione ex-novo) condiviso e discusso con i cittadini.

⁸ Sino al 2010 la percentuale di bambini di origine immigrata è, secondo una docente della Di Donato da noi incontrata (già membro dell'Associazione Genitori), di circa 80%, per poi scendere a quota 40% nell'anno scolastico 2014-2015, grazie all'aumento di iscrizioni da parte di genitori italiani proveniente anche da altre zone di Roma. La nostra interlocutrice sottolinea che la presenza di alunni immigrati a volte "attraversa la scuola", in quanto non tutti concludono il proprio percorso scolastico alla Di Donato.

2. Teatro bene comune.

La nostra ricerca si è interessata al movimento che ha portato all'occupazione e alla gestione del teatro Valle a Roma, il teatro settecentesco, il più antico della capitale. La ricerca⁹ prende in esame l'esperienza di partecipazione di attivisti e artisti del movimento che ha condotto all'occupazione del Teatro Valle avvenuta nel giugno del 2011. Situato nelle vicinanze del Senato della Repubblica nell'VIII rione di Roma, Sant'Eustachio, il teatro, a seguito della soppressione dell'Ente Teatrale Italiano (ETI) nel 2010, è ormai gestito dal Ministero dei Beni Culturali, per via del suo valore storico. Nel Maggio 2011 termina ufficialmente la programmazione del teatro, restando di fatto chiuso. Un gruppo di artisti e militanti provenienti dalle esperienze di occupazione romane e non solo, decide in poco tempo di occupare simbolicamente il foyer e il teatro a metà di giugno 2011 per denunciare l'affossamento della "questione culturale" in Italia e a Roma, oltre che sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto alla condizione degli intermittenti dello spettacolo (Allegrì, Ciccarelli, 2013). Iniziata come occupazione dimostrativa, questa esperienza trova simpatie negli ambiti intellettuali, culturali/artistici e politici della capitale. Questo consenso si traduce in un'ampia convergenza di personalità pubbliche, semplici cittadini e altri militanti provenienti da altre esperienze, dando vita a dei processi assembleari aperti che, secondo i nostri interlocutori, diretti testimoni degli eventi, sono partecipati da circa 500 persone. Sulla scia della recente vittoria al referendum sull'acqua¹⁰, i temi politici trattati durante le assemblee si impregnano della nozione di "bene comune".

⁹ Essa si concentra sul periodo successivo allo sgombero dello stesso teatro avvenuto nell'agosto 2014. L'osservazione si protrae per 6 mesi, dal settembre 2014 sino ai primi mesi del 2015, allorquando il collettivo/Fondazione Teatro Valle Bene Comune (TVBC) intavola una trattativa per una convenzione con l'ente Teatri di Roma (TDR) e con l'assessorato alla cultura del Comune per la gestione del foyer dello stesso teatro e la programmazione artistica prevista alla sua riapertura. In particolare abbiamo svolto un'osservazione partecipante nelle assemblee plenarie settimanali e in diversi eventi organizzati (riunioni, conferenze e workshop) in concomitanza con eventi e manifestazioni locali e nazionali che promuovono o a cui aderiscono. Oltre alla raccolta delle comunicazioni intrattenute tramite la mailing-list (oltre mille e-mail), sono state realizzate 10 interviste qualitative in profondità con attivisti del collettivo ed ex occupanti del Teatro Valle.

¹⁰ Trattasi del referendum abrogativo dell'11-12 giugno 2011. Si fa in particolare riferimento al secondo quesito "Determinazione della tariffa del servizio

Da subito non era un'occupazione progettata perché durasse tre anni etc. Però fin da subito è emersa da parte nostra e da parte della cittadinanza che è stata numerosa [...], è stata l'esigenza da parte della città di tenere vivo il teatro.

[...] volevamo fundamentalmente che questo spazio [fosse] gestito con i modelli che sono quelli istituzionali: un politico che è un direttore... in cui tutto è molto verticistico. [*Flavio, 40 anni, montatore e regista cinematografico, attivista*].

Contenuti artistici e rappresentazioni teatrali si alternano nello spazio del teatro e accompagnano le assemblee fiume, nelle quali si sperimentano momenti di riflessione politica e di gestione alternativa aperti e orizzontali. Gli interventi sono codificati attraverso regole assembleari: il voto a maggioranza è previsto solamente quando il procedimento dialogico non produce un consenso per la terza volta. Inoltre, secondo nostri interlocutori, si suggeriscono regole di intervento che limitino le cacofonie, dovuti alla presenza costante di nuovi partecipanti: in particolare si consiglia di astenersi dal prendere parola sino alla seconda o terza assemblea, in maniera da integrare i contenuti del dibattito nel loro procedere verso una conclusione, un consenso il più possibile condiviso.

La parte più artistica dell'occupazione riesce a raccogliere un successo di pubblico e ad allargare l'offerta artistica, a volte in aperta critica verso un sistema teatrale giudicato asfittico e rispondente a un mercato poco aperto alle innovazioni.

Il collettivo di gestione del Teatro Valle, potendo contare su professionalità specifiche del mondo dello spettacolo e della comunicazione, che spesso incarnano pienamente un percorso di militanza politica, elabora modalità di accesso per i nuovi artisti e tenta di affrontare il difficile tema del loro trattamento economico. Vengono proposte delle soluzioni "sostenibili" differenti rispetto al modello di mercato, come ad esempio un minimo garantito a tutte le persone che lavorano, attraverso una divisione percentuale che retribuisca da una parte l'autore e, dall'altra, provveda a finanziare una cassa mutualistica per sopperire alle possibili perdite di spettacoli che non riscontrano lo stesso successo di pubblico. Qualora gli incassi dello spettacolo

idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito", che di fatto sancisce il rifiuto di un'ampia parte dei votanti alla privatizzazione dell'acqua.

andassero oltre le aspettative, dopo aver coperto i minimi di garanzia, la metà delle entrate andava direttamente alla compagnia teatrale. Silvana spiega che molte delle problematiche sono sollevate dagli artisti, e sono loro stessi che tentano di elaborare le soluzioni:

Una delle prime preoccupazioni è stata proprio ‘come facciamo a invitare gli artisti e a non trattarli come tutti quelli che normalmente li invitano?’ Questo già ti dà un’idea del fatto che se a dire la loro sulla gestione dei teatri ci fossero un po’ più di artisti e non delle persone che prendono uno stipendio fisso, magari si troverebbero delle soluzioni”. (Silvana, 40 anni, attrice di teatro e attivista).

Unendo l’impianto di programmazione artistica, laboratori teatrali e politici su tematiche diverse, il collettivo vuole inglobare in questo percorso di gestione del teatro i cittadini, così come osservato in altre esperienze di occupazioni di teatri (Satta, Scandurra, 2014), ma soprattutto ottenere una legittimità rispetto alla propria azione. Il Teatro Valle non è uno squat, ma rimane uno spazio occupato: esso resta il luogo simbolico di una lotta contro un’istituzione (culturale), trovando somiglianze con altre forme di occupazione di spazi pubblici diventati “urban commons” (Harvey, 2012: 72-73) temporanei che allargano la propria critica politica al neoliberismo e al capitale finanziario. La ricerca di modelli e pratiche alternative rispetto al sistema vigente (economico, gestionale, sociale) risponde a elaborazioni discorsive trattate in seno alle assemblee nel teatro, orientate a principi di equità e di giustizia sociale. La critica al monopolio SIAE¹¹, conduce ad esempio alla proposta alternativa di iscrizione alla piattaforma PATAMU¹² e di un pagamento dei diritti d’autore per le opere inedite uguale al 10% degli incassi. Non sempre trasformare le intenzioni teoriche in pratiche effettive è possibile. Gli artisti stessi sono coscienti che la condizione dell’intermittente dello spettacolo (Giorgi, 2013) non si risolve con la sola creazione di spazi “di speranza” (Harvey, 2012: 109-112; Novy, Colomb, 2013) in cui sperimentare alternative come nel Teatro Valle, ma permane come una costante della loro situazione (Langeard, 2013).

¹¹ Società Italiana degli Autori ed Editori.

¹² Si tratta di un organismo che offre servizi gratuiti per la tutela dal plagio si finanzia attraverso donazioni libere.

I nostri interlocutori dell'ex-Valle Occupato condividono la percezione di un arretramento delle istituzioni, considerate come inadatte rispetto alla richiesta di rappresentatività odierna. La Fondazione Teatro Valle Bene Comune (FTVBC) – costituitasi in seno all'occupazione del Teatro Valle e composta da 5600 soci – nasce dalla volontà di creare un'istituzione basata sui presupposti della partecipazione e la responsabilità dei cittadini più che sulla delega attraverso le istituzioni esistenti¹³. La creazione della FTVBC rappresenta un elemento centrale di passaggio verso il tentativo di creare un'istituzione legittima e riconosciuta anche giuridicamente. La legittimità di queste nuove forme di gestione deve però passare da una consapevolezza culturale su come si partecipa per creare il “comune”¹⁴, anche tra i partecipanti:

Una volta ricordo all'assemblea dei soci [della Fondazione], una socia che venne e cominciò un discorso che poteva anche essere una rimostranza valida la sua, ma cominciò molto male. Disse: “Noi siamo l'associazione, abbiamo dato una cifra consistente, avremmo potuto associarci singolarmente e invece abbiamo deciso di associarci collettivamente per dare più soldi [...] e questo vuol dire che noi valiamo come uno soltanto, invece di valere come venti”, non so quanti erano. Insomma era un discorso sui soldi, sulla cifra che avevano dato. E poi disse: ‘abbiamo scritto una mail proponendo un'iniziativa e non ci è stato risposto [...] Allora ho risposto: “forse non hai capito che diventare soci del Valle, cioè quando tu dai la tua quota, tu non ti stai comprando un diritto. Quei soldi sono un'assunzione di responsabilità; tu stai pagando per assumerti una responsabilità nei confronti di questo bene. Non basta che ho dato i soldi e poi ven[go] qui a pretendere, perché questo qui è il modello mercantile classico: io pago, guadagno-spendo, pago-pretendo, no? No, non è così. I beni comuni, tu non paghi e pretendi. Tu dai, prima di tutto, il tuo tempo, le tue energie, il tuo lavoro”. [Valeria, 44 anni, impiegata settore comunicazione, attivista].

Il tentativo di scavalcare l'istituzione preposta, di sostituirla a essa, crearne un'altra per autolegittimazione o per via giuridica, si scontra con la resistenza stessa dell'istituzione esistente

¹³ Nei contenuti, Cfr. lo statuto <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf>.

¹⁴ “La Comune” (in ricordo della Comune di Parigi), è il nome che si attribuiscono come collettivo nel proprio google-group.

che rivendica il suo ritorno sulla scena: attraverso lo sgombero del Valle nell'agosto 2014 si mette fine a un'esperienza di sperimentazione all'interno del Teatro, ma non all'elaborazione di progetti e a istituzioni immaginarie alternative. Per una parte del collettivo, infatti, l'obiettivo permane quello dell'alternativa all'istituzione (in questo caso 'Teatri di Roma'). Vogliono sostituirla con la loro proposta di gestione, non strutturata amministrativamente e burocraticamente, ma costruita attraverso un metodo di partecipazione che "parli" altri linguaggi. Ciò nonostante, collaborano e cercano il rapporto con le istituzioni, reclamano una legittimazione da parte di esse percorrendo forme di innesto, di penetrazione e ibridazione delle stesse. Senza lo spazio fisico, la Fondazione conserva per loro un carattere generale di riproducibilità, un modello.

Il problema della gestione affidata al collettivo piuttosto che a un'istituzione pubblica permane, sollevando dubbi di legittimità effettiva anche tra i partecipanti: se deve esistere una comunità di riferimento che si prende cura di un bene comune, qual è la comunità di riferimento del Teatro Valle legittimata alla sua gestione?

2.1 *Spazio e pratica*

L'occupazione del Teatro avviene nel giugno del 2011 da parte di alcuni artisti e attivisti, all'indomani del referendum sulla privatizzazione dell'acqua. Il tema dei beni comuni appare da subito centrale nella proposta politica del collettivo che, oltre agli attivisti della prima occupazione, riesce a far convergere cittadini, personalità artistiche e intellettuali. La forma partecipativa sperimentata durante l'occupazione riprende i temi dei beni comuni, proponendo non solo la cura degli stessi ma la gestione alternativa del Teatro, della sua programmazione e dell'Istituzione culturale. La cultura e la produzione artistica, simbolicamente incarnata dal teatro nazionale, diviene bene comune, in una formulazione più allargata rispetto al tema della sussidiarietà (Arena, Cotturri, 2010) e del rapporto che i cittadini stabiliscono con le istituzioni vigenti (Moro, 2013). La mobilitazione esprime una critica rispetto alle politiche nazionali e locali, denunciando quello che gli attori definiscono un arretramento del ruolo delle istituzioni nella gestione della cultura e dell'organizzazione dell'istituzione culturale teatrale. Molti dei

soggetti coinvolti appartengono al mondo dello spettacolo e del teatro in particolare, spesso in una doppia veste di attivisti, tradizionalmente legati all'esperienza delle occupazioni, Centri Sociali e Spazi Occupati (Famiglietti, Rebughini, 2008; Toscano, 2011).

Le dinamiche assembleari condivise si combinano nel versante creativo teatrale a nuovi progetti artistici avviati in maniera cooperativa durante l'occupazione: in particolare vengono attivati dei progetti di scrittura condivisa, come "Rabbia" o "Crisi", o corsi di recitazione come "Nave Scuola", e "Questo non è un corso"¹⁵. Questo tipo di azione costruisce forme dialettiche e progettualità che non si riassumono nei momenti assembleari e di lavoro nello spazio fisico del Teatro. Il media appare da subito necessario per la pubblicizzazione delle attività sia artistiche sia politiche del gruppo, attraverso il lancio del sito web e del gruppo Facebook. Sebbene l'utilizzo delle piattaforme multimediali e dei social networks appaia una costante che è parte stessa della mobilitazione di attivisti e simpatizzanti del movimento, la pratica corporea esprime il suo senso attraverso la sperimentazione della gestione democratica assembleare del Teatro. Oltre a ciò, l'attività puramente artistica, sempre all'interno di una cornice politica alternativa al mercato liberista e alle sue logiche, trova il suo fulcro nella frequentazione fisica dei luoghi: attraverso progetti artistici partecipati che coinvolgono nella scrittura e nella fase di ideazione più soggetti – una forma di drammaturgia cooperativa – si sperimentano socialità e pratiche creative aperte, in cui la soggettività di ciascuno cerca uno spazio e una sintesi sinergica. Sino a questo punto, il media Internet può fungere da ruolo di comunicazione sia interno al gruppo sia all'esterno, in particolare attraverso la campagna di adesione al progetto della FTVBC. Tuttavia il ruolo di internet e dei social networks appare più centrale in una fase successiva. Soprattutto a seguito dell'uscita dal Teatro e della conseguente fine dell'occupazione, il collettivo ha bisogno di mantenere vive le pratiche di azione. Le riunioni settimanali del collettivo sono organizzate tramite la mailing list. Quest'ultima assume l'importante funzione di tenere aggiornato il gruppo attraverso i report, la sintesi della sessione precedente, compilata da una o più persone e restituita prima della Plenaria del collettivo. Essa

¹⁵ Documentazione del Teatro Valle Occupato al sito (visitato online il 12 dicembre 2014) <http://www.teatrovalleoccupato.it/>.

diventa anche il luogo della riflessione del gruppo sull'esperienza conclusasi e sulle proposte di azione a venire, arena di confronto intermittente, in cui lo stile di ciascuno è ben identificabile.

Durante le Plenarie (spesso frequentate dalle 30 alle 40 persone) che abbiamo seguito dopo l'uscita dal teatro, il dibattito tende a procedere verso una forma consensuale per conservare, secondo Luciano (autore televisivo, membro del collettivo, 50 anni) "traccia di tutte le idee e quindi senza dividersi" e limitare i "rapporti di potere". In questo tipo di logica la sofistica, la ridondanza del tema, la tempistica (la presa di parola dei singoli, all'inizio, a metà o in conclusione dell'assemblea) sono elementi fondamentali per incidere sugli orientamenti delle assemblee e sulle convergenze finali. Gli interventi che seguono i primi, più introduttivi e che riprendono anche in termini critici la plenaria precedente, vengono poi informalmente avvalorati, contestati, accettati o implementati senza contrapposizioni dagli interventi successivi. Emergono delle forme rafforzative di uno o due orientamenti (anche opposti) appoggiati da figure più leaderistiche, personalità riconosciute dal gruppo e capaci di trainare un consenso. L'eterogeneità dei profili mantiene comunque aperto lo spazio della plenaria, rendendo impossibile al nostro sguardo decifrare correnti preposizionate su un orientamento piuttosto che su un altro.

È indubbio che il momento della plenaria, fuori dal contesto dell'occupazione del Teatro, assume un ruolo centrale nell'autodefinizione del collettivo come gruppo. Alcune osservazioni sul concetto originale di "comunità di pratica" appaiono puntuali nel sottolineare l'aspetto costruttivista del discorso di gruppo nella formazione di un'identità condivisa, nei termini di un'esperienza sia "implicita" sia "esplicita" (Wenger, 1998: 73): la prima riguarda la percezione di appartenenza; la seconda deriva dal *fare*, ma anche dal *dire* attraverso discorsi e retoriche. Lo spazio di partecipazione (fuori dal teatro) è ormai ristretto all'ambito del dire, all'interno del quale non mancano le forme performative e distintive del singolo. Il collettivo che si ritrova nelle plenarie non disegna mai dei confini identitari netti ma aperti a orientamenti differenti. Se i termini del politico, più rodato nell'esercizio del consenso, sembrano prevalere, le plenarie continuano a rappresentare il prolungamento di

quell'esperienza che ha visto fondersi artisti, *artisti*¹⁶ e attivisti. Nel seguire le assemblee, l'osservatore è di fronte a interventi fitti ma fluidi, in cui l'abitudine a capirsi sembra aver smussato le angolature e i posizionamenti dei singoli, percepiti come chiari e a volte evidenti. Le opinioni non definiscono sempre una scelta nel percorso, una decisione. Si esprimono in un atto riflessivo, personale; parlano di se stessi riguardo al tema, non per forza sul tema. Non vi è mai un orientamento o una scelta definitiva, in quanto il principio condiviso resta quello del procedimento consensuale. Il punto, l'orientamento, sono però dati dalla sintesi, dal report, da ciò che resta della plenaria. Il lavoro del gruppo è aperto ai partecipanti, di più lungo corso come ai nuovi arrivati. Le diverse soggettività, soprattutto se artistiche, possono esprimersi in un gioco comunicativo e teatralizzante, restituendo la propria esperienza nelle assemblee. Linguaggi più tecnici, legati ad esempio alla giurisprudenza sul lavoro, possono comunque fondersi ed essere oggetto di riflessioni aperte, pur conservandone la settorialità e l'analisi profonda. Dall'osservazione emerge un linguaggio condiviso, affinato nelle numerose plenarie e dalle esperienze dell'attivismo di gran parte dei membri. Termini-concetto come pratiche di gestione, sperimentazione, comune, soggettività, beni comuni, partecipazione e teatro partecipato possiedono un significato condiviso scontato per il gruppo. Nel momento in cui le relazioni di trattativa con le istituzioni si confrontano per un eventuale accordo, quello stesso linguaggio appare però inadeguato. L'istituzione formale è percepita come linguisticamente fredda e impermeabile a temi che per il gruppo dell'ex Teatro Valle rappresentano invece la pratica stessa della loro esperienza di lotta. Durante le plenarie alcuni osservano: "quando parliamo di pratiche girano la faccia"; e ancora "[...] sembra che non ci ascoltino neanche; noi gli parliamo di come gestire con un modello alternativo...[e loro] vogliono solo sapere cosa chiediamo e che programmazione artistica proponiamo" (*N.d.C.* Plenaria del 13/10/2014 e del 12/01/2015).

Se si può ipotizzare un difetto reciproco di decodifica (collettivo *versus* istituzioni), permangono delle questioni di meto-

¹⁶ Il neologismo tenta la fusione indolore dell'artista e dell'attivista politico. In Italia, esperienze politico-artistiche come quella del Macao di Milano – a questo proposito si veda Valli, 2015 – sono un esempio che sintetizza l'incontro politico-culturale dei lavoratori dell'Arte e dello Spettacolo e dell'attivismo movimentista di sinistra.

do che rilevano più del repertorio politico che di quello artistico. L'esperienza di gestione del Teatro, dopo tre anni di sperimentazione di un modello alternativo, diventa l'elemento di legittimità per pensarsi centrali nel rapporto con le istituzioni. Secondo i report dei rappresentanti dell'ex Valle occupato, le istituzioni (in questo caso TdR), nel trattare col collettivo, considerano però esclusivamente l'esperienza artistica, il progetto di sperimentazione artistica, il *brend* e il network di cui l'esperienza del Valle è portatrice, svuotandone di fatto le rivendicazioni più politiche e le velleità di modificare o di "farsi istituzione".

La soggettività degli attori, artistica o politica, individualizzata a volte, emerge attraverso espressioni comunicative scritte non limitate nel luogo fisico. Si è di fronte a una comunicazione intensa e fitta di argomenti, senza limiti di spazio (caratteri), come avviene invece negli scambi di chat o via Twitter. Emerge una "comunità di pratica anche online" (McConnell, 2006), in cui lo scambio e la condivisione di saperi e conoscenze può rafforzare quell'identità del gruppo, messa a dura prova rispetto all'assenza del luogo fisico in cui, in precedenza, trovavano senso le loro pratiche. Alcuni attivisti criticano il ricorso massiccio delle email di gruppo: "le pratiche si fanno con i corpi, non con le email" (*N.d.C. Plenaria*, Febbraio 2015). Alcune piattaforme online come Titanpad¹⁷ svolgono una funzione di condivisione e di scrittura interattiva e simultanea tra gli utenti, per la compilazione di documenti comuni, di tipo giuridico, politico-sociale o drammaturgico. L'utilizzo dei social media e delle tecnologie informatiche, a differenza di altri esempi di partecipazione urbana attorno ai beni comuni (*cf.* § 1.1 e 1.2), appare rafforzata dalla necessità di colmare il vuoto lasciato dall'abbandono dello spazio del Teatro in cui trovavano senso le loro pratiche. La cultura come bene comune, in assenza dello spazio fisico, si esprime trasversalmente nella condivisione di altre esperienze di occupazione, non solo sul territorio nazionale, in cui va in scena la critica della gestione della cultura nei luoghi pubblici simbolo del patrimonio comune.

L'esperienza del Teatro Valle Occupato si vuole come un'azione esemplare di recupero di parte della città, del suo centro, dei suoi simboli della cultura. Gli occupanti del Valle

¹⁷ Titanpad permette ai membri di condividere documenti di scrittura interattiva e simultanea tra gli utenti, per la compilazione di testi collettivi e frutto di cooperazione, politici, giuridici o artistico/drammaturgici.

non abitavano nei dintorni del Teatro. Attraverso l'occupazione essi dicono di "riappropriarsi" simbolicamente del centro città:

Credo che l'atto positivo del Valle è stato quello di tirarsi fuori dalla marginalità. Cioè il fatto di occupare un teatro del Settecento al centro di Roma per me ha significato, anche per tutti gli artisti che poi si sono avvicinati, dare simbolicamente un'importanza alla lotta che si portava avanti ma anche allo spazio che ti volevi prendere. Cioè tu non ti prendi un capannone in periferia perché consideri che l'arte che tu fai marginale. Tu vai a prenderti un posto al centro della città, alle spalle del Senato, cioè nel centro del luogo pubblico, perché tu credi che l'arte e la cultura siano fondamentali per la società e quindi devono avere uno spazio di visibilità importante. Io credo che questa sia stata una delle cose più forti anche: il valore simbolico di quel luogo, la scelta di non prendersi uno spazio marginale. [*Silvana, 40 anni, attrice di teatro e attivista del Valle*].

Richard Florida – noto per i suoi lavori attorno alla nuova classe creativa e alle forme di rinnovamento urbano a essa legate – critica le analisi sulla globalizzazione che hanno previsto la fine della centralità del luogo, dello spazio fisico, in un'epoca di accelerazione della tecnologia comunicativa. Queste teorizzazioni vedevano nella globalizzazione una contrazione dello spazio e del tempo con degli effetti sull'omologazione di luoghi, culture ed economie. Per Florida non c'è niente di più lontano dalla verità:

Place has become the central organizing unit of our time, taking on many of the functions that used to be played by firms and other organizations. Access to talented and creative people is to modern business what access to coal and iron ore was to steelmaking. [Florida, 2012: 8].

Tuttavia l'"ascesa della classe creativa", per parafrasare il best-seller dell'autore, non sembra caratterizzare il caso romano. Il movimento sorto dall'occupazione del teatro Valle va appunto nella direzione di produrre ed essere motore di una trasformazione della città attorno alla cultura e alla rivitalizzazione dell'esperienza creativa. Se, come abbiamo osservato (*cfr. Cap. II § 3*) il caso del Metropolit ha messo in evidenza un'esperienza artistica, sociale e politica nel "cuore" della periferia, alimentando un discorso sulla produzione della città partendo dalle sue zone marginali, con il Teatro Valle il collettivo

degli occupanti tenta di conquistare il centro storico della capitale. Il tema, da una parte, dell'allontanamento delle classi popolari dal centro città – interpretato dai nostri interlocutori come forma di gentrificazione – e, dall'altra, del recupero di una zona ormai meta quasi esclusiva di turisti e di una popolazione impiegatizia legata alle sedi delle istituzioni statali, diviene un argomento valido che giustifica la necessità di esser presenti all'interno del teatro. La loro presenza, secondo i membri del collettivo, ha ridato vita ad attività commerciali e di ristorazione che non vivevano nelle ore serali, trasformando i dintorni del teatro in un'area frequentata e dinamica.

Nei casi osservati in questa ricerca gli attori, impegnati in azioni simboliche e pratiche, si affermano attraverso una sperimentazione critica del modello stesso di produzione artistica, il mercato dello spettacolo. A questo riguardo Alberto, regista e attore teatrale, artisticamente e politicamente impegnato durante l'occupazione del teatro Valle e anche in seguito in seno al suo collettivo, pone a più riprese l'accento sul sistema teatrale e il mercato dello spettacolo. Per loro il successo dell'occupazione e gestione del Valle rappresenta una sfida al sistema teatrale ufficiale:

[...] perché quello che noi volevamo era...sia che c'è un sistema teatrale abbastanza asfittico in cui non si riesce a girare, non ci sono produzioni, non c'è possibilità di spazi...i teatri istituzionali sono abbastanza lobbyzzati e hanno pochissimo rapporto con i territori di competenza: cioè nulla di nuovo in tanti settori economici. E quindi quello che noi domandavamo era una gestione diversa dell'istituzione teatrale, perché il Valle è un cazzo di simbolo. [*Alberto, 38 anni, attore e regista, attivista*]

Allo stesso modo Felice, attore teatrale di 38 anni, manifesta una difficoltà di accettazione e di inserimento all'interno del mercato dello spettacolo, in cui pretese e orientamenti personali e artistici non si coniugano con le logiche di quest'ultimo:

Questi tre anni di occupazione, il lavoro e l'occupazione non è stato un felice incontro per me, nel senso con le agenzie [di assunzione, cast, audizioni]...difficoltà di relazione. Perché si crea sempre una [relazione]...lo so, lo soffro: un sistema di rapporto di potere con il quale non è facile secondo me avere appunto un rapporto, in cui ti riempi di fantasmi perché non sai bene il tuo 'bello' come può darti conto, come può valere nel lavoro insomma. Perché appunto non è tanto il "tuo bello" nella professione

che ti porta avanti ma una serie di rapporti che non ho mai saputo gestire. Sull'esperienza è un po' così: lunghe file e poi il momento significativo in un istante, così vago etc.

Questa critica si declina con una lettura politica conflittuale, determinando una scissione all'interno della presunta "classe creativa"¹⁸, rispetto ad altre professioni in cui il "capitale umano" trova una sua collocazione economica certa: si dimostra allora come la condizione di precarietà degli intermittenti dello spettacolo non sia frutto di una cultura bohémienne cittadina – all'interno di un sistema flessibile ma ricco di opportunità favorite dal neoliberalismo, come nelle città rappresentate da Florida – ma piuttosto di un mercato culturale più formattato e di un declino delle politiche culturali che non ne facilita le velleità di ascesa.

Il rapporto tra produzione e ruolo dell'artista, da una parte, e quello dell'attivista politico, dall'altra, è stato problematizzato dalla ricerca al fine di fare emergere convergenze e tensioni. In particolare si è distinta una prima fase legata alla "pratica artistica cooperativa" all'interno dello spazio Teatro Valle occupato, in cui si sperimenta la fusione delle diverse anime, artistiche e politiche. Una combinazione che si autolegittima grazie al successo raccolto, non solo di pubblico, ma anche dovuto a riconoscimenti internazionali che esaltano il ruolo sociale e politico svolto dal Teatro Valle Occupato¹⁹. Una seconda fase, successiva all'uscita dal teatro, mostra invece come la teorizzazione dell'azione e la produzione collettiva del progetto iniziale sembra soffrire dell'assenza del luogo fisico. In questo caso la separazione tra due dimensioni della soggettività, artistica e politica, appare più marcata: la prima è svuotata della sua capacità di essere tramite di un messaggio politico, di modificare il ruolo dello spettatore, dei cittadini, attraverso il linguaggio teatrale, così come auspicato nel *Legislative Theatre* dal regista Augusto Boal (Boal, 1990; Babbage, 2004: 30)²⁰.

¹⁸ Richard Florida include nella categoria di classe creativa gli artisti, gli ingegneri, informatici, manager, insegnanti, architetti e designer, e tutti coloro che svolgono attività creative, nelle scienze e nelle nuove tecnologie o che devono mobilitare un elevato capitale umano (Florida, 2012: 8-9).

¹⁹ Il Teatro Valle è insignito nel maggio 2014 del prestigioso *Princess Margriet Award* della Fondazione Culturale Europea (FCE) di Bruxelles.

²⁰ Con il *Teatro degli oppressi* (1979), Augusto Boal preconizza una performance artistica che raggiunga l'obiettivo di trasformare gli spettatori in attori

Come si evince dalle assemblee plenarie, gli interventi sono ricchi di forme narrative e retoriche del fare e del realizzare, guidate non più da una pratica ma piuttosto dall'idea fondativa del progetto in termini politici. La proposta di una parte del gruppo che emerge nelle plenarie è quella di portare le pratiche e le forme di gestione sperimentate durante l'occupazione del Teatro anche in altri luoghi, nella sua modalità combinata, tra politica e arte; farne dunque un progetto vivo, itinerante in altri spazi, indipendente da quello in cui tutto ha preso origine. Per Owen Smith degli esempi di progetti artistici collettivi come Fluxus a partire dagli anni sessanta proponevano un'esperienza creativa che continua a mettere in discussione e a interrogare allo stesso tempo le modalità di impegno sociale e di pratica creativa (Smith, 2005: 118). Per l'autore "Fluxus is a group of individuals who constitute an entity, or maybe better yet, a community, called Fluxus. This community is simultaneously the product of its constitutive members but ultimately is more than any one individual or individuals" (Smith, 2005: 134). Questo movimento artistico viene interpretato come un network che produce un modello basato su nuove pratiche sociali di partecipazione e condivisione, "a cognitive space and a communal structure" (*ivi*).

La fine di una pratica specifica, combinata all'interno del Teatro Valle, svuota il contenitore del suo contenuto artistico-politico: si declina attraverso l'idea di cultura come "bene comune immateriale", in cui senso e significati sono dati ormai dal linguaggio politico. La dimensione politica continua a esprimersi con i suoi linguaggi, ma senza successo comunicativo e restando all'interno della logica del collettivo politico. Durante la ricerca, l'ipotesi della possibile divergenza tra orientamenti più artistici da una parte e, dall'altra, dell'esistenza di una pratica più politica è stata sottolineata a più riprese durante l'intervista. Due anime emergono come distinte sia per via della natura stessa delle diverse pratiche, sia per gli interessi che si riposizionano una volta usciti dal teatro:

Io non ci credo che l'arte è politica e la politica è arte. Secondo me è una cazzata. L'arte è l'arte, la politica è la politica. Poi tu puoi mettere della politica nell'arte perché l'arte fa parte del...Ma non è che l'arte politica è Brecht. L'arte politica è anche

e quindi in soggetti, modificando idealmente il ruolo dei cittadini di fronte alle forme di dominio. Sono debitore di Bruce Janz per queste riflessioni.

Guerre Stellari, che parla di Impero, di potere, capisci? Cioè c'è pure lì. E non è vero che l'arte è direttamente politica. Allora, questa ingenuità c'era e c'è ancora fra tanti...perché dicono 'ah, se faccio arte faccio anche politica': no! Perché tu fai arte, però se non occupi un teatro, se non lo gestisci per tre anni, non hai fatto politica. Poi, puoi pure mandare dei messaggi politici con l'arte (Brecht...). Però fare politica vuol dire in qualche modo cambiare la realtà, oppure prendere un teatro e gestirlo per tre anni e migliorare la tua qualità di vita. [...] Questo non vuol dire che viene prima la politica o che viene prima l'arte. Però in qualche modo se tu fai solo arte, sì puoi anche cambiare le cose però rimane una cosa che tu fai per te e per i tuoi spettatori. [*Luciano, 50 anni, autore televisivo, attivista*]

[...] le due anime esistono, ma siccome c'erano interessi comuni, allora si riusciva a parlare. Ma c'è una prevalenza di interessi diversi. [...] però quello che resta alla fine è proprio questo tentativo di unione tra la politica e l'arte...e come queste due cose si sono unite, è completamente nuovo ed è un avanzamento. [*Fabiana, 36 anni, ricercatrice universitaria*].

La convergenza di interessi e la perfetta combinazione delle due esperienze trova un connubio originale e cooperativo all'interno dello spazio fisico del Teatro, attraverso pratiche specifiche che non devono per forza confrontarsi dialetticamente. Quest'ultimo aspetto, all'opposto, avviene invece dopo l'uscita dal teatro, in cui rimane la plenaria settimanale del collettivo, in cui i temi sono quelli della strategia e dei percorsi politici da affrontare, in cui la perdita del luogo fisico è percepito come una sconfitta e una vaporizzazione delle pratiche che si erano sperimentate nel Teatro Valle.

Se tutti gli attivisti attribuiscono critiche alle istituzioni che vogliono cambiare, allo stesso tempo molti di loro – soprattutto per quanto riguarda gli artisti – non possono non riconoscere la buona gestione intervenuta durante gli anni in cui era attivo l'ETI. È forse corretto ipotizzare che il ruolo delle istituzioni, senza che esse “definiscano la vita degli individui” (Florida, 2012: 17), rimane centrale anche nella produzione della cultura e nella promozione della creatività. È proprio dall'idea di una fondazione nuova – o autofondativa (Castoriadis, 1975), su altri principi e basi di legittimità – della gestione del teatro che il collettivo del Teatro Valle ha tentato di proporre un'altra istituzione, un modello di gestione alternativo che risponda a un incompleto progetto di bene comune.

2.2 Spazio e utopia

Gli anni di occupazione del Teatro Valle diventano un'esperienza individuale e collettiva di condivisione esemplare per i soggetti implicati. Nelle parole dei nostri interlocutori emerge la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza privilegiata, anche nella fruizione dell'arte e nell'accesso alla produzione e diffusione dell'arte, della creatività e del pensiero politico diventato prassi. Esso è spesso descritto come un momento *tranchant* nel rapporto con lo spazio fisico del teatro. La condizione sociale e culturale degli artisti e intermittenti dello spettacolo appare importante all'inizio della loro azione. La precarietà del lavoro degli intermittenti dello spettacolo e delle risorse economiche necessarie a creare stabilità lavorativa resta un problema irrisolto.

Il tema del Bene Comune e della sua immaterialità, così come declinato per TVBC, diviene una formulazione teorica che penetra le retoriche e le pratiche dei partecipanti quasi da subito, distinguendo l'esperienza politica del teatro Valle occupato rispetto ad altre occupazioni di carattere artistico e contro-culturale. In un contesto di crisi economica, nella percezione di un arretramento e di crisi istituzionale, anche nella sua rappresentatività, la partecipazione diretta e la responsabilità dei singoli cittadini non scioglie però il problema dell'alternativa al mercato liberale e delle regole a cui l'arte e lo spettacolo restano soggette.

Durante gli anni dell'occupazione al Teatro Valle si combina un incontro tra soggettività artistiche e altre più squisitamente politiche, attivisti e militanti già in precedenza implicati nelle pratiche dell'occupazione. Tra questi, sono riconoscibili alcune dinamiche comunicative interne, già rodiate nelle esperienze dei centri sociali e degli spazi occupati. L'artista declina le forme creative e la produzione di immaginari artistico-culturali attraverso una restituzione al pubblico condivisa, ma cerca anche di emergere in un sistema percepito come chiuso e regolato dal mercato.

L'uscita dal Teatro e in particolare l'assenza del luogo fisico, di quello spazio in cui attivare le pratiche unitarie, tra obiettivi politici e creazione artistica, rappresenta un momento di svolta in cui resistono le retoriche e i linguaggi caratteristici dell'esperienza di occupazione. Emerge però una distanza tra le nuove prospettive di artisti e attivisti. La presenza del politico

diventa preminente sul significato artistico, quest'ultimo privato del suo fondamento pratico all'interno del teatro. L'articolazione di un'unità tra i due aspetti può solo immaginarsi in un progetto utopico, un modello esportabile in altri luoghi in cui sperimentare pratiche alternative di gestione del "bene comune immateriale" che l'istituzione teatro Valle Bene Comune si vuole incarnare. Ciò che resta è un'esperienza di affermazione soggettiva rispetto al neo-liberismo, all'inadeguatezza e arretramento delle istituzioni (Touraine 2013) – non solo culturali – e alla volontà di definirsi come attori del proprio sviluppo e della produzione di senso, civica e artistica.

Senza lo spazio (il Teatro Valle) le stesse pratiche che tengono assieme il gruppo perdono la possibilità di essere sperimentate: non esiste più il luogo dove 'praticare' la specificità dell'azione che li caratterizza; senza luogo non si 'pratica il bene comune' anche se immateriale. La teorizzazione politica della loro azione è centrale in assenza del luogo: più retorica e meno pratica. Essi perseguono la possibilità di un ancoraggio sul terreno, per l'esercizio pratico dell'idea di bene comune o della produzione e diffusione di progetti artistici. Allo stesso tempo essi attendono un "ritorno a teatro" attraverso la trattativa in atto con il TdR e con le istituzioni capitoline.

3. Sui Beni Comuni

Il bene comune diventa un tema di impegno politico soprattutto a partire dagli anni duemila. In Italia, in concomitanza di alcune lotte civiche culminate nel Referendum contro la privatizzazione dell'acqua nel 2011, il termine Bene Comune conosce un certo successo sia in ambito giuridico e accademico (nelle scienze sociali in generale), sia nella sfera dell'associazionismo e dei movimenti sociali. La pertinenza di questo tema nella giurisprudenza rimonta a periodi molto più lontani nel tempo, nell'opposizione tra pubblico e privato, nazionalizzazione, privatizzazione e collettivizzazione di un bene: da una parte l'uso comunitario o collettivo; dall'altra la gestione statale o privata. Lo scivolamento semantico, giuridico e politico, del termine "bene comune" (*common good* o *commons*) può essere ricondotto alla critica che Elinor Ostrom porta nei confronti di un articolo del biologo Garrett Hardin, intitolato "The Tragedy of the Commons", pubblicato nella rinomata rivista

Science nel 1968. Nell'analisi portata avanti da Hardin, un esempio concreto di utilizzo collettivo di un bene comune è lo sfruttamento degli oceani o delle foreste che condurrebbe all'inesorabile esaurimento delle loro risorse. Nel ragionamento di Hardin, l'azione degli individui nell'accesso alle risorse comuni appare avida e insostenibile (Hardin, 1968: 1244). L'articolo non fa alcun riferimento a una comunità capace di regolare l'accesso e l'utilizzo delle risorse di cui dispone, ma si concentra esclusivamente sul rischio generato da condotte individualiste. La "tragedia" di cui parla è il risultato di un uso irresponsabile dei beni comuni, un rischio che apre alle necessità di ridefinire il rapporto dell'uomo con la natura (Moscovici, 1972). La soluzione proposta da Hardin risiede però nella regolamentazione dei beni comuni, da attuarsi ad esempio attraverso un sistema di proprietà privata ("or something formally like it": 1245). Il dibattito accademico attorno ai beni comuni riprende decenni dopo, in seguito alla pubblicazione, nel 1990, delle analisi del premio Nobel Ostrom. L'economista confuta le tesi di Hardin mostrando come né lo Stato né la proprietà privata abbiano messo in pratica una gestione sostenibile e rinnovabile delle risorse sul lungo termine (Ostrom, 1990: 1-5). Ed è proprio attorno alle domande di ricerca relative al buon governo di gestione delle risorse comuni che si apre un nuovo fronte di dibattito accademico, in termini inizialmente economici (Ostrom, 1990) per slittare (Coccoli, 2012) su questioni prettamente giuridiche (Nervi, 1999; Hess, Ostrom, 2006; Rodotà, 2012; Napoli, 2014) e infine politiche (Mattei, 2011; Hardt, Negri, 2009; Negri, 2012; Dardot, Laval, 2014).

Ma cos'è un bene comune? Le risorse naturali, foreste, terre collettive (pascoli), mari, laghi, corsi e sorgenti d'acqua (Mollinga, 2008; Kerr, 2007) sono generalmente considerati beni comuni. La rivendicazione di un bene comune investe oggi altri beni in contesti sia rurali sia urbani, coinvolgendo anche categorie sociali in passato non attive nelle dinamiche della partecipazione cittadina. Il concetto di beni comuni viene in seguito declinato a nuove pratiche politiche, dando senso ai nuovi spazi di opposizione che si creano in più contesti nazionali e a più livelli. Il bene comune si eleva a uno status cosmopolita, in cui il ruolo della tecnologia diventa centrale:

"If commons are creatures of (historical) time, they are also creatures of space, and not just of abstract geographical space, or ho-

mogeneous, Euclidean space, but also of the spaces defined by the reach of infrastructure systems, by technological capabilities” (Disco, Kranakis, 2013: p. 34)

A differenza di un bene pubblico, il bene comune mette l’accento sulla partecipazione diretta dei cittadini alla gestione e alla cura di un bene, sia esso soggetto ad autorità statale o privata. In questo senso anche un bene privato, ad esempio un edificio o un sito archeologico, possono ergersi a beni comuni in virtù dell’interesse che ricoprono per la comunità di cittadini: patrimonio (architettonico, culturale, storico) comune.

Nel contesto urbano, quando gruppi o collettivi chiedono il riconoscimento di un bene come “bene comune”, qual è la comunità di riferimento destinataria del suo uso? Quali sono gli spazi di legittimazione ai quali gli attori, i cittadini, possono aspirare? L’autolegittimazione e l’autodeterminazione sono sufficienti per deciderne l’accesso e regolarne la gestione? Quali sfide, anche istituzionale, sono poste dall’emergenza di nuove forme di democrazia diretta e dal governo dei beni comuni?

Da una riflessione più tradizionale, anche in termini giuridici, dell’uso civico o collettivo delle terre e delle risorse naturali (Nervi, 2009; Masia, 1992; Cacciarru, 2013) si passa a una scala di applicazione immateriale che si oppone nei termini del diritto e dei diritti (Rodotà, 2012) inalienabili. Se una prima formulazione necessita l’identificazione di una “comunità di riferimento” che gestisca i beni collettivi secondo le regole dell’uso civico (Cacciari, Passeri, Carestiato, 2012), quella successiva e sicuramente più prolifica conquista gli ambiti urbani, ponendosi come transnazionale (Mattei, 2011; Dardot, Laval, 2014). Altre esperienze di partecipazione cittadina convergono nella pratica della cura dei beni comuni, ma ne declinano il tema della gestione in termini di sussidiarietà, oltre che di cura dei beni, in accompagnamento e per rafforzare un’istituzione sempre meno capace di ottemperare al suo ruolo (Arena, Cotturri, 2010; Moro, 2013). In altri casi il concetto di bene comune è declinato in una modalità meramente politica (Mattei, 2011; Hardt, Negri, 2009; Negri, 2012; Harvey, 2012) di autogestione e autolegittimazione. L’autogestione, alternativa alle istituzioni statali e al sistema neoliberista, marca la rottura rispetto all’idea collaborativa, compartecipativa e civica che vuole invece essere di supporto – e non rifondativa – delle istituzioni. Il bene comune può quindi essere il motore legittimante un’istituzione di cit-

tadini o di una comunità. Dall'applicazione originaria declinata alle risorse naturali inalienabili e alla comunità (locale) di riferimento, si passa al bene comune come spazio riconquistato dai cittadini attraverso la partecipazione e la cura, "spazi di speranza" per alcuni (Harvey, 2012; Novy, Colomb, 2013), sottratti all'abbandono o alla speculazione. I beni comuni si dematerializzano, investendo nuovi spazi, come internet (Bravo, 2001; Bernbom, 2000), la conoscenza condivisa dell'*open source* (Bollier, 2008) o della cultura in genere.

4. Ripartire dal comune

Possiamo distinguere, a questo punto, due forme principali di azione collettiva che si poggiano sull'idea contemporanea di bene comune, organizzata attorno ad associazioni, movimenti politici o comitati locali.

Una prima, può essere ricollegata alla rete di Cittadinanza attiva²¹, movimenti associativi, comitati e associazioni che promuovono l'impegno civico dei cittadini a livello locale attorno a temi differenti, dall'educazione alla salute pubblica e dell'individuo, dalla responsabilità personale nella costruzione e promozione di politiche sociali e culturali sino alla cura e proposta di rigenerazione urbana o di difesa ambientale. Queste azioni trovano il fondamento principale attorno all'imperativo etico della partecipazione diretta per la difesa e la promozione di progetti di interesse generale e collettivo²². In questo senso si incoraggia l'esercizio della cittadinanza per ridurre le distanze con i rappresentanti politici, per allargare l'accesso alle decisioni politiche e rendere trasparente l'amministrazione locale. Questo tipo di azione si esprime sia come pressione istituzionale, sia in quanto entità indipendente, capace non solo di programmare ma anche di gestire dei progetti in maniera autonoma o facendo diretto riferimento a istituzioni europee o internazionali. Il tema del bene comune è centrale, interpretato come mo-

²¹ *Active Citizenship Network* è una rete europea che riunisce associazioni civiche che promuovono la partecipazione attiva dei cittadini attorno ad azioni politiche locali. Essa fornisce supporto alle azioni organizzate per l'intervento dei cittadini in seno alle istituzioni locali. Promuove la sussidiarietà e le proposte di gestione deliberazione attorno a temi e progetti che riguardano la cosa pubblica.

²² Per conoscere la galassia di Cittadinanza Attiva in Italia vedi Moro (2013).

tore della partecipazione nello spazio pubblico. L'azione allora non è mai in opposizione alle istituzioni ma sussidiaria a esse (Arena, 2011; Arena, Cotturri, 2010), in presenza o in assenza di esse. Queste azioni collettive propongono di prendersi cura dei beni comuni a iniziare dal proprio quartiere, dal proprio spazio di vita e dai luoghi che producono servizi educativi – come la scuola – sociali, culturali o altri spazi comuni della città (giardini, parchi, fontane). In altri casi l'idea di bene comune è solamente sottointesa o secondaria rispetto al senso stesso che ricopre la partecipazione, l'impegno personale e soggettivo attorno alle problematiche della vita sociale.

La seconda forma di azione collettiva che abbiamo distinto mostra tracce evidenti dei movimenti politici degli anni settanta – collettivi politici posizionati nella sinistra radicale o antagonista – ma che ampliano oggi la loro sfera d'azione in altri ambiti della società. Questo attivismo si caratterizza per una continua mobilitazione per la difesa di alcuni diritti e il riconoscimento di altri, capaci di legittimare azioni di contrasto e di alternativa al neoliberalismo. Queste forme di azione collettive investono l'ambito artistico e creativo; l'abitare e l'immigrazione; l'ecologia e la rigenerazione urbana. Anche se i posizionamenti espressi non fanno tabula rasa della stagione dei movimenti degli anni settanta, riproponendo in alcuni casi leader e interpretazioni legate all'operaismo e ai periodi immediatamente successivi, queste azioni non si pongono esclusivamente in termini antagonisti alle istituzioni. Gli attori coinvolti, a seconda degli obiettivi che si pongono nel breve o nel lungo termine, propongono una rifondazione delle istituzioni, l'ibridazione di quelle esistenti o ancora la creazione di nuove attraverso forme di autolegittimazione che si poggiano sulla giurisprudenza. La gestione dei beni comuni si pone come autonoma e alternativa alle istituzioni politiche esistenti. Attraverso un processo di autolegittimazione i collettivi si oppongono alla privatizzazione del pubblico, alla speculazione immobiliare, al capitale finanziario e in generale al neoliberalismo (Mattei, 2011; Hardt, Negri, 2009). La bandiera del bene comune può essere allora issata su altri temi che comprendono la cultura e la conoscenza: non solo luoghi simbolici di un patrimonio comune, dai cinema ai teatri (Andò et al., 2017), passando per luoghi fisici naturali; ma anche beni immateriali, intesi come collettivi, come la cultura, l'arte, l'open source o internet (Bollier, 2008; Bravo, 2001; Bernbom, 2000).

In tutti i casi repertoriati durante la ricerca, personalità politiche, intellettuali, universitari e artisti orbitano attorno a queste mobilitazioni collettive, a volte ispirandole o fornendone supporto diretto. Da una parte, la loro presenza contribuisce alla produzione e diffusione di teorie e di etiche di azione legate agli obiettivi e alle modalità sperimentate dai gruppi. Dall'altra, fornisce un ancoraggio e una visibilità nello spazio pubblico, sviluppando reti e partenariati al di là del contesto locale. Le due forme di azione che abbiamo distinto, nonostante differiscano per quel che riguarda gli obiettivi, le modalità e i metodi di partecipazione sperimentati, tentano entrambi di ampliare il consenso tra i cittadini, in modo da legittimare le proprie velleità nel reclamare il governo dei beni comuni.

La differenza principale osservata risiede nel ruolo che si attribuisce all'istituzione pubblica, come depositaria delle regole di gestione e amministrazione del bene comune. Nella prima forma descritta in precedenza emerge una volontà di rendersi protagonisti della valorizzazione di un bene e di partecipare alle decisioni che riguardano il suo uso (gestione, protezione, valorizzazione), la trasmissione del senso e del significato che esso deve assumere o continuare a incarnare. La partecipazione nella cura del bene comune è allora promossa secondo una forma sussidiaria, benché critica delle istituzioni e del ruolo del pubblico, dello stato: gli attori vogliono in questo modo attribuire un valore sociale ed etico alla loro azione e alla loro esistenza attraverso una partecipazione diretta su ciò che considerano come un bene inalienabile dei cittadini. Questo impegno non vuole né rimettere in causa il ruolo dello stato né la legittimità della proprietà privata, ma denuncia l'incapacità delle istituzioni o la loro lontananza rispetto al bisogno di attivare procedure d'inclusione dei cittadini nei processi di gestione, di controllo, di recupero e di orientamento generale di un bene.

La seconda forma di azione collettiva che abbiamo individuato, attraverso un posizionamento più antagonista, eleva il bene comune a vettore opportuno per interrompere l'avanzata della proprietà privata e della speculazione edilizia in contesti urbani e nella gestione delle risorse pubbliche. La proprietà privata, la sovranità statale e il sistema legale sono percepiti come intimamente legati e strutturanti del potere sistemico odierno (Hardt, Negri, 2009: 5-15). Allo stesso tempo, la lotta e mobilitazione attorno ai beni comuni – elevati a questo rango dagli attori stessi che li assorbono nella propria retorica politica – pro-

pongono un'alternativa, spesso sperimentata attraverso pratiche specifiche (nei luoghi occupati, abitativi, cinema o teatri), al controllo e alla gestione di un bene da parte dello Stato. Le pratiche sperimentate tentano allora di mettere in atto soluzioni alternative al mercato o alle logiche neoliberiste, declinando il bene comune come pratica di uso collettivo regolato da processi assembleari, secondo logiche definite di “democrazia diretta” (Gould-Wartofsky, 2015). Come evocato in precedenza, l'interpretazione corrente, più politica, di bene comune vuole rivitalizzare vecchi e nuovi conflitti in contesto urbano, creare degli spazi in cui sperimentare delle socialità differenti e delle forme di gestione, non solo economica, che tentano di sfuggire alle logiche dell'economia neoliberista e del mercato. In termini giuridici, lo status dell'utilizzatore dei beni comuni resta comunque un tema sostanziale.

Le sperimentazioni a cui questi movimenti collettivi possono condurre sono molteplici e mettono a frutto esperienze e professionalità di chi decide di parteciparvi:

- spazi di relazionalità interpersonale in cui gli attori creano nuove socialità, investendo luoghi di incontro nella città, costruendo piattaforme d'azione su temi differenti della quotidianità, dalle piazze ai giardini, dalla scuola al teatro, al cinema o ad altri spazi ricreativi, educativi e socializzanti.
- Forme di democrazia diretta, sperimentate attraverso assemblee e collettivi di gestione, aperti alla cittadinanza e caratterizzati da un'ostentata trasparenza decisionale e di gestione dei budget.
- Comunità di pratica²³ (Lave, Wenger, 1991) fondate non solo sul “dire”, ma anche sul “fare” (Wenger, 1998: 43), capaci di rinforzare i legami tra individui e consolidare le *mission* del

²³ Nella definizione di Etienne Wenger sviluppata in *Communities of Practice* è sottolineato l'aspetto costruttivista dell'apprendimento e della formazione condivisa con gli altri membri. Così facendo, i partecipanti contribuiscono attivamente alla pratica della cosiddetta “comunità”. Quest'ultima ridefinisce nuovi obiettivi e nuove pratiche, assicurando in questo modo il rinnovamento dei propri membri. Il termine “comunità” deve essere qui inteso in un'accezione debole (Wenger, 1998: 73), piuttosto legata a una “esperienza implicita” (appartenenza percepita) ed esplicita (il “fare”, il “dire”, costruire degli orientamenti e dei discorsi, delle retoriche e delle interpretazioni) che gli individui condividerebbero nel momento in cui costruiscono uno spazio di partecipazione con proprie regole.

gruppo²⁴. Le dinamiche di partecipazione forniscono inoltre un'esperienza formativa, in cui conoscenze specifiche e *savoir faire* possono essere condivisi. La comunità di pratica favorisce soggettività collettive e identità plurali.

- Rinnovamento, rifondazione o creazione di enti e istituzioni per la gestione condivisa, democratica e allargata dei beni comuni.
- Progetti di recupero degli spazi urbani, programmazione di attività ludiche, artistiche o culturali volte alla socialità di quartiere, integranti comunità immigrate e rivolte all'interculturalità e all'interazione.
- Attività di gestione e rinnovamento urbano alternative, ecosostenibili, valorizzanti l'ambiente e la promozione di pratiche ecologiche in contesto urbano.

Per alcuni attori l'Europa può rappresentare un'occasione di legittimazione di un percorso democratico, personale e collettivo, alternativo – ma non escludente – alle sole istituzioni locali e nazionali. L'Europa può divenire un riferimento, in quanto istituzione in costruzione, integrante e potenziale contenitore di orientamenti più etici e progressisti, che seguono esigenze di democrazia e di affermazione di nuovi bisogni di sviluppo e di giustizia. Le associazioni, gruppi e comitati locali, fondazioni e reti associative puntano a ottenere fondi europei per la realizzazione di progetti di sviluppo economico, sociale e culturale, ponendosi come interlocutori diretti con istituzioni sovranazionali. In questo modo, associazioni come *Active Citizenship*, Fondazioni e ONG, o ancora semplici gruppi organizzati di cittadini cercano vie alternative alle istituzioni locali, aggirando i limiti organizzativi, di programmazione e finanziari. Agendo in autonomia, mettendo a profitto conoscenze e professionalità di singoli, o ancora collaborando con le istituzioni, questi cittadini tentano di accedere a risorse economiche per promuovere progetti culturali, di protezione, di valorizzazione o ancora di rigenerazione di spazi pubblici urbani o rurali che contemplanò la sostenibilità ambientale. In questo modo perseguono orientamenti di sviluppo per il benessere dei cittadini e la valorizzazione

²⁴ Il valore aggiunto che una “comunità di pratica” apporta è il risultato della partecipazione di alcuni soggetti all'interno del gruppo, del collettivo, e del loro afflato di cambiamento. Essi costruiscono dei significati condivisi attraverso lo scambio di conoscenze nel gruppo e nella comprensione del mondo che sperimentano attraverso la propria partecipazione (Wenger et al., 2002: 54-55).

ne di beni comuni, non sufficientemente curati dalle istituzioni pubbliche.

La partecipazione possiederebbe un potenziale nel cambiamento e nella rigenerazione delle istituzioni, nella critica del sistema liberista e neoliberista. Essa sarebbe oltremodo artefice di una rigenerazione del tessuto sociale attorno alla democrazia partecipativa. In questo senso, movimenti e associazioni che costruiscono le azioni attorno al bene comune, oltre a esercitare una classica forma di pressione istituzionale, sperimentano una nuova modalità di produzione di quelle politiche locali che hanno un impatto sulla vita quotidiana degli individui, modificando anche la propria. Gruppi del terzo settore che hanno affrontato un processo di istituzionalizzazione, possono allora svolgere un ruolo alternativo nella produzione di un welfare – economie sociali e servizi sociali – e nella promozione di una cultura di impegno civico (Roth, 2000: 30-31).

CONCLUSIONI

Nel solco lasciato dallo iato tra forze sistemiche globali e, dall'altra, individui e gruppi, nelle zone periferiche o semicentrali della città si increspano le relazioni tra cittadini e amministratori. Le esigenze collettive appaiono distanti dalle scelte – o spesso dalle non scelte – degli amministratori nella cura del quartiere e nella programmazione urbanistica. I trasporti pubblici e la viabilità urbana, la carenza o la precarietà abitativa, il degrado e l'incuria, diventano fattori cruciali nei contesti periferici o semicentrali, in cui le classi popolari non accettano di buon grado di condividere la propria sorte con i nuovi migranti. Gli eventi di Tor Sapienza e di Ostia, descritti nel primo e secondo capitolo di questo libro, testimoniano dell'equilibrio precario a cui è soggetta la convivenza tra immigrati e residenti autoctoni. Ancora una volta la lontananza delle istituzioni, percepite incapaci di produrre politiche reali di integrazione e politiche sociali per fronteggiare la crisi economica, diventa un punto fermo di critica degli attori organizzati attorno ai comitati di quartiere. Il ricorso alla violenza e il rifiuto plateale, di singoli o di gruppi, diventano segnali dell'urgenza delle periferie. Anche attraverso la violenza, si richiama l'attenzione sulla propria condizione, in questo rendendosi simile a casi europei eclatanti, come le rivolte delle *banlieue* parigine o dei *suburbs* inglesi (Joly, 2007).

In alcuni casi, mobilitazioni collettive spontanee o di singoli individui sono espressione di un rifiuto della presenza immigrata nei quartieri, talvolta di carattere xenofobo, alimentato da ideologie di estrema destra. Altre iniziative organizzate di cittadini tentano un'azione di pressione istituzionale richiamando ai temi della legalità e a una programmazione più attenta alle trasformazioni del quartiere. La richiesta di legalità avanzata da comitati e gruppi di cittadini si rivela però, in alcuni casi, strumentale e può nascondere delle forme di rifiuto generico di quell'alterità di cui immigrati, migranti e rom sono portatori. La richiesta di una "preferenza nazionale" per le politiche sociali o urbane nasconde a volte forme di xenofobia e razzismo. I citta-

dini di quartieri che subiscono il degrado e che lamentano l'abbandono delle istituzioni, vedono l'immigrazione incontrollata e l'aumento della presenza di migranti come un riflesso della latenza di adeguate politiche urbane e sociali o come il frutto di un calcolo di interessi e corruttele. La richiesta di controllo e di sicurezza diventa allora un tema centrale della protesta, nutrendo e nutrendosi di immaginari politici che evocano i richiami all'ordine.

Altri ancora sono, all'opposto, impegnati in azioni di ricomposizione del tessuto sociale con la nuova realtà migrante del quartiere, spesso ripartendo dalla scuola come luogo di formazione dei nuovi cittadini. In questo caso i progetti interculturali e l'azione delle associazioni di genitori tentano di fornire una risposta pratica e dialogica al problema dell'integrazione, elevando la scuola a luogo simbolico e pragmatico del vivere assieme nel quartiere.

L'arrivo in Italia di flussi migratori consistenti, così come in altre parti d'Europa e del mondo, è legato a processi globali che fanno insorgere nuove problematiche di integrazione, sociale, economica, culturale e politica in seno alle realtà di accoglienza. Le esperienze di migranti provenienti da Africa e Asia che approdano a Ostia, nell'area litoranea della capitale negli anni ottanta-novanta, sono contrassegnate da estrema precarietà occupazionale e abitativa, come anche dall'estrema difficoltà di accesso a servizi e a sostegni pubblici. In altri contesti territoriali di Roma, come il centrale rione Esquilino e della zona semi-centrale di Torpignattara, la presenza di cittadini provenienti dalla Cina o dal Bangladesh si articola con la creazione di esercizi commerciali, di opportunità occupazionali e di insediamenti abitativi. Questo circuito appare denso e si declina con la creazione di reti relazionali, in cui si coinvolgono singoli e gruppi di migranti. Nondimeno, tanto all'Esquilino quanto a Torpignattara, o ancora nella stessa Ostia, si hanno esplicite manifestazioni di rifiuto di cittadini italiani nei confronti dell'immigrazione. Un rifiuto che assume caratteri di esplicita violenza a Tor Sapienza, alla periferia Est della Capitale, con manifestazioni contro la presenza di un gruppo di giovani rifugiati residenti in un edificio della zona.

Sia all'Esquilino sia a Torpignattara si assiste però anche a iniziative di associazioni e comitati che cercano di stabilire relazioni costruttive con i migranti, orientate alla creazione di una vita sociale fondata sul vivere insieme, il confronto e il dialogo

tra esperienze culturali e interessi diversi. In questo, la scuola rappresenta il luogo simbolico e pratico della partecipazione integrante, inclusiva e dell'interculturalità.

L'ipotesi principale di questo lavoro risiede nell'idea che i movimenti di partecipazione siano capaci di esprimere un'alternativa che abbia un impatto reale e trasformativo nel contesto sociale di riferimento. Quando gli attori vogliono trasformare o innestare le istituzioni, quando costruiscono degli spazi alternativi o propongono delle economie e dei metodi di partecipazione differenti, essi vogliono innanzitutto definirsi come soggetti autonomi e plasmare il più possibile il proprio quotidiano all'immagine dei loro orientamenti etici e sociali.

Difronte alle problematiche quotidiane della vita di quartiere, in diverse realtà romane o francesi, abbiamo osservato diverse forme di risposta organizzata. L'azione collettiva attraverso associazioni o comitati di quartiere, movimenti culturali e politici, perseguono tutti l'obiettivo di una ricostruzione del tessuto sociale partendo dal proprio impegno civico e soggettivo. Tuttavia esse interpretano diversamente le problematiche a cui sono confrontati, in termini di chiusura, di rifiuto, di semplice protesta o ancora costruendo progetti inclusivi, a volte mirati alla rigenerazione della partecipazione, ben al di là dei confini del quartiere. In particolare abbiamo identificato quattro tipologie di azione collettiva, non omogenee al loro interno, in cui emergono diversi protagonisti:

- attori che tentano di ricomporre la frammentazione sociale di alcuni quartieri popolari, proponendo un'azione più diretta e solidale tra residenti (anche di diverse origini) puntando sulla necessità di esercitare collettivamente un'azione all'interno del proprio contesto locale e essere degli interlocutori delle istituzioni.

- Attori che tentano di ricostruire un tessuto sociale tra residenti in luoghi periferici o centrali, percepiti come abbandonati al degrado. Sollevano i temi della legalità per richiamare l'attenzione delle istituzioni, a volte imputando le ragioni del degrado alla presenza di immigrati e rom, sempre denunciando le scelte politiche che non provvedono a una forma di 'preferenza nazionale' come priorità politica. Possono costituirsi come comitati o associazioni, ma perseguono obiettivi che tendono alla chiusura comunitaria. Si creano in questo contesto piattaforme condivise con gruppi di estrema destra o rivendicazioni genericamente populiste.

- Attori che costruiscono azioni improntate alla sperimentazione di forme partecipative cittadine che includano le differenze e le diverse anime del quartiere; esse rappresentano una forma sussidiaria alle istituzioni, laddove queste ultime non sembrano capaci di realizzare politiche sociali di integrazione. Si costituiscono in associazioni o comitati. In alcuni casi l'azione passa dalle scuole, luogo simbolico ma anche pratico e quotidiano dell'incontro tra generazioni di origini diverse e in cui l'azione civica, in senso educativo, trova un supporto istituzionale imprescindibile.

- Attori, attivisti delle occupazioni che tentano di costruire nuove forme di socialità con i migranti e che rivendicano il diritto all'abitare. Si tratta di azioni a volte promosse in senso alternativo e conflittuale rispetto alle istituzioni, mirano a intercettare le richieste di giustizia sociale e dei diritti di una parte della popolazione più disagiata. I riferimenti politico-ideologici si radicano nella sinistra antagonista e nell'esperienza dei centri sociali, con accenti sempre più marcati in senso di avanguardia artistico-culturale, a volte tentando delle forme di legittimazione istituzionale.

In tutti i casi, queste azioni collettive interrogano i limiti del sistema democratico, aprendo a forme di partecipazione diretta in cui i cittadini diventano soggetti del proprio spazio di vita: la scuola, il quartiere, la città, la comunità locale fatta di individui e gruppi, italiani o stranieri. Proponendo forme, non perfezionate, di democrazia deliberativa o di partecipazione allargata, queste azioni si propongono a volte come rafforzative, altre volte rifondative o ancora autolegittimate e alternative alle istituzioni. Questo avviene attraverso la critica di queste ultime e l'occupazione, simbolica o concreta, dei vuoti lasciati tra esse – istituzioni in crisi – e i cittadini.

Una città inquieta

In questo libro, termini ricorrenti e di uso comune come *degrado*, *abbandono* e *sfiducia*, ma anche *partecipazione*, *condivisione* e *integrazione* sono stati problematizzati nel contesto di riferimento per tentare una traduzione in termini sociologici della percezione dei cittadini del proprio spazio di vita. Emerge inoltre una dimensione più ampia di destrutturazione di rapporti

sociali connessa alla separazione tra l'azione delle forze sistemiche e, dall'altra, della vita sociale degli individui.

Il termine "degrado", in particolare, appare diffusamente nella critica e nei discorsi dei gruppi osservati, ma anche nei media che ritrascrivono, dandone una rappresentazione, la realtà urbana romana. Possiamo distinguere due contesti semantici in cui questa parola assume connotati differenti. Un primo, ampiamente usato nel suo senso comune anche da parte nostra nella descrizione di eventi e di luoghi della città, così come osservati o percepiti, è legato alla definizione di uso comune: quando esso si declina a luoghi ed enti della società, esso indica principalmente l'assenza di cura. Quella cura che è invece è al centro delle preoccupazioni di chi si investe in prima persona e collettivamente come "cittadinanza attiva", nella rivendicazione e recupero dei beni pubblici o dei così detti beni comuni.

Al contrario, questo termine viene invece usato da altri nostri interlocutori per designare non tanto un disfacimento strutturale, fisico della città o un'incuria, ma piuttosto per indicare la fine di un immaginario della città, del quartiere o della comunità, concepiti verso una direzione, un modello di sviluppo ideale, un progresso, che invece non c'è più. Ed esso è sostituito, per questi interlocutori, da una città frammentata bi o tricefala, non controllata, in cui si appanna la propria prospettiva di sviluppo positivo e in cui il futuro è angosciosamente percepito come incerto e peggiore di ciò che c'era prima. Nell'immaginario della "città che non c'è più", la presenza degli immigrati sembra essere percepita come un aspetto in sé del degrado, in quanto per alcuni esso è la misura del cambiamento che non vogliono, in termini culturali, di abitudini di vita e di identità, anche etnico-razziale. L'inquietudine della città è allora data dalla difficoltà, a volte l'impossibilità, di immaginare lo spazio urbano attraverso una dimensione esperienziale propria che ne attribuisca senso condiviso.

Le istituzioni non sembrano riuscire né a intercettare né a costruire un'alternativa alla frammentazione: non disegnano un progetto di società coerente, soffrendo la percezione di sfiducia di quei cittadini che vedono nell'operato degli eletti o dei nominati nelle istituzioni una prosecuzione delle logiche di corruzione e di malgoverno della città. La ricerca di una governance di pubblica utilità oscilla allora tra la richiesta di legalismo e, dall'altra, di una delega ai cittadini in materia di gestione di alcuni spazi della città.

In questo quadro un ruolo prioritario e autolegittimante è allora rappresentato da quei cittadini che operano forme di pressione istituzionale o che si ritagliano spazi di azione per contrastare degrado, corruzione e inefficienze. Essi si ergono ad attori del cambiamento, depositari di sperimentazioni di socialità, di cura e di gestione alternativa degli spazi della città che vivono al quotidiano. In questo senso il tema della partecipazione si articola con concetti quali soggettivazione e soggetto. Le forme partecipative esprimono molteplicità di intenti in diversi settori della vita sociale. Azioni e proposte di interventi diretti nel tessuto urbano, sia esso centrale sia periferico, fanno emergere una necessità e una volontà di inclusione nel sistema decisionale sempre più allargata a diversi attori sociali. Soggetti e gruppi costruiscono formule dialogiche e organizzative in cui incanalare azioni e sperimentare nuove socialità, partendo dalle esperienze quotidiane del proprio vissuto. La percezione delle criticità odierne e dell'arretramento delle istituzioni si lega a una nuova formulazione della partecipazione, sia essa declinata in termini tradizionalmente politici, sia nell'attenzione rivolta attorno al tema della cura dei beni comuni e della gestione partecipata della cosa pubblica.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2002), *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-Casa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Abu-Lughod, J. L. (2007), *Race, Space, and Riots in Chicago, New York, and Los Angeles*, New York: Oxford University Press.

Ali, Z. (dir.) (2012), *Féminismes islamiques*, Toulouse: La Fabrique.

Allegri, G., Ciccarelli, R. (2013), *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*, Milano: Ponte alle Grazie.

Allievi, S. (2003), *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Torino: Einaudi.

Allievi, S. (2002), *Musulmani d'Occidente: tendenze dell'islam europeo*, Roma: Carocci.

Allievi, S. (2000), "Il multiculturalismo alla prova. L'islam come attore sociale interno", *Sociologia e Politiche sociali*, n. 3, pp. 45-81.

Altglas, V. (2010), "Laïcité is Whath laïcité Does: Rethinking the French Cult Controversy", *Current Sociology*, 58/3: pp. 489-510.

Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni* [2^a ed.], Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (2008), "La sfida più ardua: costruire politiche di integrazione per (e con) le minoranze rom e sinte", in *Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2007*, Milano: ISMU, pp. 199-222.

Ambrosini, M., Molina, S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (1993), “Cittadinanza economica e cittadinanza sociale”, In Delle Donne, M., Melotti, Petilli, U., *op. cit.*, pp. 347-363.

Amghar, S. (2011), *Le salafisme d'aujourd'hui. Mouvements sectaires en Occident*, Paris: Michalon.

Amin, A., Thrift, N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna: Il Mulino.

Amin, A., Cameron, A., Hudson, R. (eds.) (2002), *Placing the Social Economy*, London: Routledge.

Amin, A. (ed.) (1994), *Post-Fordism: a reader*, Oxford, UK: Blackwell.

Amura, S. (2003), *La città che partecipa. Guida al bilancio partecipativo e ai nuovi istituti di democrazia*, Roma: Ediesse.

Andò, R., Farro, A. L., Maddanu, S., Marinelli, A. (2017), “Partecipazione e creatività: reinventare i beni comuni a Roma”, In Bovone, L., Lunghi, C. (a cura di), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Roma: Donzelli, pp. 191-214.

Andrei, T., Matei, A. Roșca, I. G. (2009), *The Corruption. An Economic and Social Analysis*, București: Editura Economică.

Appadurai, A. (2001), *Après le colonialisme. Les conséquences culturelles de la globalisation*, Paris: Payot.

Arena, G. (2011), *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Roma-Bari: Laterza.

Arena, G., Cotturri, G. (a cura di) (2010), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Roma: Carocci.

Arrighi, G., Silver, B. J. (2003), *Caos e governo del mondo: come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Milano: Mondadori.

Badinter, E., Le Bras, H. (dir.) (2009), *Le Retour de la race. Contre les 'statistiques ethniques'*, Paris: l'Aube.

Babbage, F. (2004), *Augusto Boal*, New York: Routledge.

Babès, L. (1997), *L'islam positif. La religion des jeunes musulmans de France*, Paris: Les Editions de l'Atelier.

Bacqué, M.H., Rey, H., Sintomer, Y. (2005a), *Gestion de proximité et démocratie participative. Une perspective comparative*, Paris: La Découverte.

Bacqué, M.H., Rey, H., Sintomer, Y. (2005b), “La démocratie participative urbaine face au néo-libéralisme”, *Mouvements*, 3, n. 39-40: pp. 121-131.

Bagnasco, A., Le Galès, P. (eds.), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Bastenier, A., Dassetto, F. (a cura di) (1990), *Immigrations et nouveaux pluralismes. Une confrontation de Sociétés*, Bruxelles: De Boeck-Wesmael.

Batra, R. (2007), *The New Golden Age: The Coming Revolution against Political Corruption and Economic Chaos*, New York: Palgrave Macmillan.

Battistelli, F. Farruggia, F., Galantino, M. G., Ricotta, G. (2016), "Affrontarsi o confrontarsi? Il 'rischio' immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma", *Sicurezza e Scienze Sociali*, IV, 1, pp. 86-112.

Baubérot, J. (2006), *L'intégrisme républicain contre la laïcité*, Paris: l'Aube.

Baubérot J., M. Wieviorka, (2005), *De la séparation des Églises et de l'État à l'avenir de la laïcité*, Paris: l'Aube.

Baubérot J. (2012), *La laïcité falsifiée*, Paris: La Découverte.

Bauman, Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, UK: Polity.

Beck, U. (2010), *Potere e contro potere, nell'età globale*, Roma: Laterza.

Bell, D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, New York: Basic Books.

Bellah, R. N. (1998), "Community Properly Understood: A Defence of 'Democratic Communitarianism'", In Etzioni, A., *op. cit.*, pp. 15-19.

Belli, E., Granata, R., Risi, E. Vivola, V. (2015), *A ferro e fuoco. Fumi tossici nella 'città eterna'*, Roma: Kogoi.

Benadusi, L., Giancola, O., Viteritti, A. (a cura di) (2008), *Suole in azione tra equità e qualità*, Milano: Guerini.

Benadusi, L., Consoli, F. (2004), *La governance nella scuola*, Bologna: Il Mulino.

Benevolo, L. (1960), "L'architettura dell'Ina-Casa", *Centro Sociale*, 30-3: pp. 59-67.

Bennett, L. W., Segerberg, A. (2013), *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Bernbom, G. (2000), "Analyzing the Internet as a Common Pool Resource: The Problem of Network Congestion", In *Constituting the Commons: Crafting Sustainable Commons in the New Millennium*, the Eighth Biennial Conference of the International Association for the Study of Common Property, May 31-

June 4, Bloomington, Indiana, USA: online <http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/handle/10535/1168>

Besozzi, E. (a cura di) (2005), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*, Fondazione Ismu – Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.

Bisi, S. (a cura di) (2012), *La città degli altri. Tecniche di disintegrazione scolastica*, Acireale: Bonanno Editore.

Blondet, M. (1993), *I nuovi barbari. Gli skinheads parlano*, Milano: Effedieffe Edizioni.

Blondiaux, L. (2008), "Démocratie délibérative vs. Démocratie agonistique ? Le statut du conflit dans les théories et les pratiques de participation contemporaines", *Raisons politiques*, 30: pp. 131-147.

Boal, A. (1979), *Theater of the Oppressed*, (C. & M.-O. Leal McBride, Trans.), London: Pluto Press.

Boal, A. (1998), *Legislative Theater*, (Jackson, A. Trans.). London: Routledge.

Bollier, D. (2008), *Viral Spiral. How the Commoners Built a Digital Republic of Their Own*, New York & London: The New Press.

Bonifazi, C. (a cura di) (2006), *Le opinioni degli italiani sull'immigrazione straniera*, Roma: Demotrends Quaderni-Irpps-Cnr.

Bonifazi, C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Bonilla-Silva, E. (2006), *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in the United States*, Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield Publishers.

Bonner, M. (2006), *Jihad in Islamic History Doctrines and Practice*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.

Bosisio, R., Colombo, E. Leonini, L., Rebughini, P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma: Donzelli.

Bouamama, S. (2004), *L’Affaire du voile ou la production d’un racisme respectable*, Roubaix: Éditions du Geai Bleu.

Boubekeur, A. (2005), "L'islam est-il soluble dans la Mecca-Cola ? Marché de la culture islamique et nouveaux supports de religiosité en Occident", *Maghreb et Machrek*, n. 183, pp. 45-65.

Boucher, M. (2010), *Les Internés du ghetto. Ethnographie des confrontations violentes dans une cité impopulaire*, Paris: L'Harmattan.

Boucher, M. (1998), *Rap. Expressions des lascars*, Paris: L'Harmattan.

Bouteldja, H., Khiari, S. (2011), *Nous sommes les indigènes de la République*, Paris: Edition Amsterdam.

Bravo, G. (2001), "Dai pascoli a Internet: la teoria delle risorse comuni", *Stato e Mercato*, n. 63, pp. 487-512.

Brenner, N., Elden, S. (eds) (2009), *State, Space, World. Selected Essays: Henri Lefebvre*, Minneapolis & London: University of Minnesota Press.

Brenner, N., Theodore, N. (Eds.) (2002), *Spaces of Neoliberalism Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, UK: Blackwell.

Broccia, F. (2012), *Metropoliz. Strategie dell'abitare in un'ex fabbrica a Roma*, Tesi di Laurea in Discipline Demotnoantropologiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Sapienza, Roma.

Broccolini, A. (2014), "Torpignattara/Banglatown: process of Reurbanization and Rhetorics of locality in a Suburb of Rome", In Clough-Marinero, I., Thomassen, B. (eds.) *Global Rome. Changing Faces in the Eternal City*, Bloomington: Indiana University Press, pp. 81-98.

Broccolini A. (2010), "Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara", In Carli, M. R., Di Cristofaro Longo, G. e Fusco, I. (a cura di) *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, pp. 243-298.

Bull, M. J., J. L. Newell (eds.) (2003), *Corruption in Contemporary Politics*, New York: Palgrave Macmillan.

Bunt, G. (2009), *IMuslims: Rewiring the House of Islam*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.

Bunt G. (2003), *Islam in the Digital Age. E-Jihad: Online Fatwas and Ciber Islamic Environments*, London: Pluto Press.

Cacciari P., Passeri, D., Carestiato, N. (2012), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Napoli: Marotta e Cafiero.

Cacciarru, A. (2013), "Land ownership and land use in Sardinia, Italy. Towards sustainable development patterns",

Land Reform, Land Settlement and Cooperatives, FAO 2/12: pp. 145-169.

Caeiro, A. (2011), "The making of the fatwa. The production of Islamic legal expertise in Europe", *Archive des Sciences Sociales des Religions*, 155, July-Septembre: pp. 81-100.

Calhoun, C., Wieviorka, M. (2013), "Manifeste pour les sciences sociales", *Socio*, 1: pp. 5-39.

Cammisuli, L. (2014), *Cinesi e bangladesi all'Esquilino*, Tesi di Laurea in Sociologia, Università Sapienza di Roma, Roma.

Camuso, A. (2014), *Mai ci fu pietà. La banda della Magliana dal 1977 a Mafia Capitale*, Roma: Castelveccchi Editore.

Capomolla, R. Vittorini, R. (a cura di) (2003), *L'architettura INA-Casa (1949-1963). Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Roma: Gangemi.

Carpentier, N. (2011), *Media and Participation: A Site of Ideological-Democratic Struggle*, Bristol: Intellect Ltd.

Casacchia, O., Natale, L. (2002), "L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino", In Morelli, R., Sonnino, E., Travaglini, C.M. (a cura di), *I territori di Roma storie, popolazioni, geografie*, Roma: Università Roma La Sapienza, Centro interdipartimentale di studi e ricerche (CISR) Università Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia Università Roma Tre, Centro di Ateneo per lo studio di Roma (CROMA), pp. 609-639.

Castellacci, C., Pievani, T. (2007), *Sante ragioni. Dal nascere al morire, la mano della Chiesa sulla nostra vita*, Milano: ChiareLettere.

Castells, M. (2013) [2009], *Communication Power*, New York: Oxford University Press.

Castells, M. (2012), "Networks of Outrage and Hope. Social Movements in the Internet Age", Polity Press: Cambridge, MA.

Castells, M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

Castells, M., (1973), *Luttes urbaines*, Paris: Maspero.

Castoriadis, C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris: Seuil.

Catelani, R., Trevisan, C. (1961), *Città in trasformazione e servizio sociale*, Roma: Ente Gestione Servizio Sociale Case per lavoratori.

Cellamare, C. (a cura di), S.M.U.R. – Self-Made Urbanism Rome (2014), *Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Roma: Manifestolibri.

de Certeau, M. (1990), *L'invention du quotidien*, Paris: Galilimard.

Cesari, J. (2004), *L'islam à l'épreuve de l'Occident*, La Paris: Découverte.

Cesari, J. (1998), *Musulmans et républicains*, Paris: Editions Complexe.

Cesari, J. (1995), “La demande d’islam en banlieue: un défi à la citoyenneté”, *Cahiers d’Etudes sur la Méditerranée et le Monde Turco-Iranien* (CEMOTI), n. 19, 1er semestre: pp. 167-181.

Chaouki, K. (2005), *Salaam, Italia*, Reggio Emilia: Alberti Editore.

Chevalier, L. (1958), *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle*, Paris: Plon.

Cianfarani F., Porqueddu, L. (2012), “La borgata Quarticciolo nel processo di costruzione della periferia romana”, In G. Strappa (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma*, Milano: Franco Angeli, pp. 109-119.

Clementi, A., Perego, F. (a cura di) (1983), *La Metropoli ‘spontanea’: il caso di Roma, 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Bari: Edizioni Dedalo.

Clough Marinaro, I. (2015), “The Rise of Italy’s Neo-Ghettos”, *Journal of Urban History*, 1-20.

Clough Marinaro, I., Daniele U. (2014), “A failed Roma revolution: Conflict, fragmentation and status quo maintenance in Rome”, *Ethnicities*, 14/6: pp. 775-792.

Clough Marinaro, I., Daniele, U. (2011), “Roma and humanitarianism in the Eternal City”, *Journal of Modern Italian Studies*, 16/5, pp. 621-636.

Coccoli, L. (2012), “Idee del Comune. Un quadro storico-filosofico”, In M. R. Marella (a cura di), *op. cit.*, pp. 31-42.

Colomb, C. (2012), “Pushing the Urban Frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin”, *Journal of Urban Affairs*, vol. 30/2: pp. 131-152.

Colombo, E., Semi, G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano: Franco Angeli.

Colombo, E., Rebughini P. (2012), *Children of Immigrants in a Globalized World. A Generational Experience*, Palgrave-MacMillan: Basingstoke.

Cortellesi, G., Venezia, P., Carelli, S. (2007), *Casa: un diritto di tutti! Ricerca sulle condizioni abitative e il diritto all'abitare. Cittadini, migranti nel rione Esquilino*, Comune di Roma, I Municipio, Roma: Creative Commons.

Comitato di Quartiere (a cura di) (1977), *La Magliana, vita e lotte di un quartiere proletario*, Feltrinelli: Milano.

Crisci, M. (2010), *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, Milano: Franco Angeli.

Crouch, C., Le Galès, P., Trigilia, C., Voelzkow, H. (2004), *Changing Governance of Local Economies: Responses of European Local Production Systems*, Oxford: Oxford Press University.

D'Albergo, E., Moini, G. (a cura di) (2007), *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Roma: Aracne.

Dalla Chiesa, N., Panzarasa, M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Torino: Einaudi.

Damilano, M. (2012), *Eutanasia di un potere: storia politica d'Italia da tangenti alla seconda Repubblica*, Roma-Bari: Laterza.

Daolio, A. (1974), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano: Feltrinelli.

Dardot, P., Laval, C. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXI^e siècle*, Paris: La Découverte.

Dassetto, F. (dir.) 2000, *Paroles d'islam. Individus, sociétés et discours dans l'islam européen contemporain*, Paris: Maisonneuve & Larose.

Davie, G. (1994), *Religion in Britain Since 1954: Believing Without Belonging*, Oxford and Cambridge: Blackwell.

Davies, M. (2006), *Planets of slums*. London: Verso.

De Barros, F. (2005), "Des 'Français musulmans d'Algérie' aux 'immigrés'. L'importation de classifications coloniales dans les politiques du logement en France (1950-1970)", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 4/159: pp. 26-53.

De Lavergne, N. (2003), "L'islam moteur de la citoyenneté. Le cas de 'jeunes musulmans de France'", *Société*, n. 82/4, pp. 29-41.

Delphy, C. (2010), *Un universalisme si particulier, féminisme et exception française*, Paris: Syllepse.

Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di) (1993), *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, Roma: Cediss.

Della Pergola, G., (1974), *Diritto alla città e lotte urbane*, Milano: Feltrinelli.

Della Queva, S. (2010), “Tra realtà e pregiudizi: il caso di Torpignattara a Roma”, In Parra Saiani, P., Della Queva, S., Cuppone, F., Scotti, D., Cere-sa, A., Pirmi, A., Mangone, E., *op. cit.*, pp. 19-79.

Demaio, G., Pittau, F. (2012), “I bangladesi in Italia e a Roma”, In Nanni, M.P., Pittau, F. (a cura di), *Asia-Italia. Scenari migratori*, Roma: Edizioni IDOS, pp. 329-336.

De Nisi, G. (1983), *Ostia Lido di Roma. Sintesi storica dal 630 a.C. al 1982*, Roma: S.G.S..

Di Biagi, P. (a cura di) (2001), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma: Donzelli.

Di Giorgio, G. (2011), *L'alloggio ai tempi dell'edilizia sociale: dall'INA-CASA ai PEEP*, Roma: Edilstampa.

Di Méo, G. (1984), “La crise du système industriel, en France, au début des années 1980”, *Annales de Géographie*, Vol. 93, n. 517: pp. 326-349.

Di Nunzio, D., Toscano, E. (2012), *Dentro e fuori Casa Pound. Capire il fascismo del Terzo Millennio*, Roma: Armando Editore.

Disco, N., Kranakis E. (eds.), *Cosmopolitan Commons Sharing Resources and Risks across Borders*, Cambridge, MA & London: The MIT University Press.

D'Ovidio, M., Cossu, A. (2016), “The broken promises of cultural urban policies: creative activism in Milano, Italy”, *City, Culture and Society*, doi:10.1016/j.ccs.2016.04.001.

Drake, S. C., Cayton, H. R. (1945), *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City. With St. Clair Drake, introduction by Richard Wright*, New York: Harcourt, Brace and Co.

Dubet, F. (2004), *L'école des chances: qu'est-ce qu'une école juste ?*, Paris: Seuil.

Dubet, F. (2002), *Le déclin de l'Institution*, Paris: Seuil.

Dubet, F. (1987), *La galère: jeunes en survie*, Paris: Fayard.

Dufaux, F., Fourcaut, A., Skoutelsky, R. (2003), *Faire l'histoire des grands ensembles. Bibliographie 1950-1980*, Lyon: ENS Editions.

Dufoix, S., Weil, P. (dir.) (2005), *L'Esclavage, la colonisation, et après...*, Paris: PUF.

El Asri, F. (2015), *Rythmes et voix d'islam: Une socio-anthropologie d'artistes musulmans européens*, Louvain la Neuve: Presses Universitaires de Louvain.

Elisei, P., D'Orazio, A., Prezioso, M. (2014), "Smart Governance Answers to Metropolitan Peripheries: Regenerating the Deprived Area of the Morandi Block in the Tor Sapienza Neighbourhood (Rome)", In Schrenk, M., Popovich, V. V., Zeile, P., Elisei, P. (eds.), *Plan it smart: clever solutions for smart cities*, REAL CORP 2014, Proceedings Tagungsband, 21-23 May 2014, Vienna, pp. 1051-1061.

Elliott, K. A. (ed.) (1997), *Corruption and the Global Economy*, Whashington, DC: Institute for International Economics.

Etienne, B. (1989), *L'Islam en France*, Paris: Hachette.

Etzioni, A. (1993), *The Spirit of Community: The Reinvention of American Society*, New York: Touchstone Press.

Etzioni, A. (ed) (1998), *The Essential Communitarian Reader*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield Publishers.

Eurispes (1993), *Blood and Honour*, Roma: Koinè Edizioni.

Famiglietti, A., Rebughini, P. (2008), "Un consumo diverso è possibile: la via dei centri sociali", In Leonini, L. e Sassatelli, R. (a cura di), *Il consumo critico. Pratiche, discorsi, reti*, Roma-Bari: Laterza, pp. 85-112.

Farro, A. L., Maddanu, S. (2015), "La scuola del mondo in un quartiere. Genitori ed esperienze di rigenerazione della vita sociale" *Scuola Democratica*, n. 1: pp. 211-230.

Farro, A. L. (a cura di) (2006), *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*, Milano: Franco Angeli.

Farro, A. L. (2000), *Les mouvements sociaux. Diversité, action collective et globalisation*, Montréal: Presses de l'Université de Montréal.

Foucault, M. (1986), "Of Other Spaces", *Diacritics*, 16, Spring 1: pp. 22-27.

Ferrari, S. (1996), *L'Islam in Europa. Lo statuto giuridico delle comunità musulmane*, Bologna: Il Mulino.

Ferrarotti, F. (1979), *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari: Laterza.

Ferrarotti, F., Maciotti, M. I. (2009), *Periferie. Da problema a risorsa*, Roma: Sandro Teti Editore.

Findlay, R., O'Rourke, K. H. (2007), *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton: Princeton University Press.

Finocchiaro, F. (2003), *Diritto ecclesiastico*, Bologna: Zanichelli.

Fischer, L., Fischer, M. G., Masuelli, M. (2002a), *I dirigenti nella scuola dell'autonomia*, Bologna: Il Mulino.

Fischer, L., Fischer, M. G., (a cura di) (2002b), *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Florida, R. (2012), *The Rise of the Creative Class, Revisited*, New York: Basic Books.

Fornari, R., Giancola, O. (2011), "Policies for decentralization, school autonomy and educational inequalities among the Italian regions: Empirical evidence from Pisa 2006", *Italian Journal of Sociology of Education*, 3/2: pp. 150–172.

Fraser, N. (2005), *Qu'est-ce que la justice sociale ? Reconnaissance et redistribution*, Paris: La Découverte.

Fraser, N. (2000), "Rethinking Recognition", *New Left Review*, 3: pp. 107-120.

Frégosi, F. (2000), "Les contours discursifs d'une religiosité citoyenne: laïcité et identité islamique chez Tariq Ramadan", In Dassetto, F. (dir.), *op. cit.*, pp. 205-221.

Geisser, V. (2003), *La nouvelle islamophobie*, Paris: La Découverte.

Gibney M. J. (2004), *The Ethics and Politics of Asylum. Liberal democracy and the Response to Refugees*, New York: Cambridge University Press.

Giddens, A. (1994), *Les conséquences de la modernité*, Paris: L'Harmattan.

Ginatempo, N., (1975) *La casa in Italia. Abitazioni e crisi del capitale*, Milano: Mazzotta.

Girardi, F., Spagnesi, G., Gorio, F. (1974), *L'Esquilino e la Piazza Vittorio: una struttura urbana dell'Ottocento*, Roma: Editalia.

Giorgi, A. (2013), "Le mobilitazioni dei lavoratori della cultura, dell'arte e dello spettacolo", In Raffini, L., Alteri, L. (a cura di), *La nuova politica. Movimenti, mobilitazioni e conflitti in Italia*, Napoli: EdiSeS, pp. 110-135.

Giovannini, G., Queirolo Palmas, L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Glass, R. L., Westergaard, J. (1965), *London's housing needs: statement of evidence to the Committee on Housing in Greater London*, London: University College London.

Golden, M. A., Picci, L. (2006), "Corruption and the management of public works in Italy", In Rose-Ackerman, S. (ed.), *op. cit.*, pp. 457-483.

Golden, M. A., Picci, L. (2005), 'Proposal for a new measure of corruption, illustrated with Italian data', *Economics and Politics*, 17: pp. 37-75.

Göle, N. (2000), "Snapshot of Islamic modernities", *Daedalus*, 129 (1), Winter: pp. 91-117.

Göle, N. (2005), *Interpénétration. L'islam et l'Europe*, Paris: Galaade Editions.

Göle, N. (2012), "La dirompente visibilità dell'Islam nello spazio pubblico europeo. Problemi politici, questioni teoriche", *Politica & Società*, 1/1: pp. 65-88.

Göle, N. (ed.) (2014), *Islam and Public Controversy in Europe*, Surrey, U.K: Ashgate.

Gould-Wartofsky, M. A. (2015), *The Occupiers. The Making of the 99 percent Movement*, New York: Oxford University Press.

Graziani, A. (2005), *Disagio abitativo e nuove povertà*, Firenze: Alinea.

Grilli di Cortona, P. (2007), *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Roma: Carocci.
Guibertot, M., Rex, J. (eds.) (1997), *The Ethnicity Reader*, Cambridge: Polity Press.

Guolo, R. (2003), *Xenophobi e Xenofili. Gli italiani e l'islam*, Laterza: Roma-Bari.

Gutmann, A. (ed.) (1992), *Multiculturalism. Examining the Politics of Recognition. Charles Taylor et al.*, (expanded ed.), Princeton: Princeton University Press.

Habermas, J., Taylor, C. (2003) [1998], *Multiculturalismo*, Milano: Feltrinelli.

Haenni, P. (2005), *L'islam de marché*, Paris: Seuil.

Hajjat, A. (2013), *La Marche pour l'égalité et contre le racisme*, Paris: Editions Amsterdam.

Hall, S. (1986), "Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity", *Journal of Communication Inquiry*, 10/2: pp. 5-27.

Hamel, P., Lustiger-Thaler, H., Mayer, M. (eds.), *Urban Movements in a Globalising World*, London & New York: Routledge.

Hammou, K. (2012), *Une histoire du rap en France*, Paris: La Découverte.

Haqqani, H. (2005), *Pakistan: Between Mosque and Military; From Islamic Republic to Islamic State*, Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace.

Harcout, B. E., *Illusion of Order: The False Promise of the Broken Windows Policing*, Cambridge, MA & London: Harvard University Press.

Hardin, G. (1968), "The tragedy of the commons", *Science*, vol.162, n. 3859: pp.1243-1248.

Hardt, M., T. Negri (2009), *Commonwealth*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Harvey, D. (2012) *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London and New York: Verso.

Harvey, D. (2001), *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, London & New York: Routledge.

Harvey, D. (1994), "Flexible Accumulation through Urbanization: Reflections on 'Post-modernism' in the American City", In Amin, A. (ed.), *op. cit.*, pp. 361-386

Hess, C., E. Ostrom (2006), *Understanding knowledge as a commons. From theory to practice*, Cambridge, MA: MIT Press.

Holm, A., Kuhn, A. (2010), "Squatting and urban renewal: The interaction of squatter movements and strategies of urban restructuring in Berlin", *International Journal of Urban and Regional Research*, 35/3: pp. 644-658.

Holston, J. (2009), "Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries", in *City & Society*, vol. 21/2: pp. 245-267.

Holston J., Appadurai, A. (2003), "Cities and Citizenship", In Brenner, N., Jessop, B., Jones, M., MacLeod, G., *State/Space: A Reader*, Oxford: Blackwell, pp. 296-308.

Hunt, D. M. (1997), *Screening the Los Angeles 'riots': Race, seeing, and resistance*, Cambridge: Cambridge University Press.

Ibba, A. (1995), *Leoncavallo 1975–1995: venti anni di storia autogestita*. Genova: Costa & Nolan.

Id Yassine, Rachid, 2012, *L'islam d'Occident ? Introduction à l'étude des musulmans des sociétés occidentales*, Perpignan: Halfa.

Id Yassine, R. (2014), “The eclectic usage of halal and conflicts of authority”, In Göle N. (dir.), *op. cit.*, pp. 171-186.

Iosia, V. (1986), *Nuova Ostia (1969-1984)*, Come fare pastorale, Roma: Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense.

Iosia, V. (1994), *Una comunità cristiana verso il 2.000*, Roma: Colletti a S. Pietro Editore.

Kammarti, B. (2015), “L'interpénétration européenne de la finance islamique”, In Göle, N. (ed.), *Enquête de l'islam européen*, Perpignan: Halfa, pp.168-191.

Katz S., Mayer M. (1985), “Gimme strategies at the end of the 20th century. Shelter: self-help housing struggles within and against the state in New York City and West Berlin”, *International Journal of Urban and Regional Research*, pp.15-46.

Kepel, G. (2015), *Terreur dans l'Hexagone*, Paris: Gallimard.

Kepel, G. (2012), *Quatre-vingt-treize*, Paris: Gallimard.

Kepel, G. (avec la collaboration de Arslan, L., Zouheir, L.) (2012), *Banlieue de la République*, Société, politique et religion à Clichy-sous-Bois et Montfermeil, Paris: Gallimard.

Kepel, G. (2003), “Jihad”, *Pouvoirs*, 1, 104: pp. 135-142.

Kepel, G. (1987), *Les banlieues de l'islam. Naissance d'une religion en France*, Paris: Seuil.

Kerr, J. (2007), “Watershed Management: Lessons from Common Property Theory”, *International Journal of the Commons*, 1/1, October: pp. 89-109.

Khiari, S. (2009), *La Contre-révolution coloniale en France: de De Gaulle à Sarkozy*, Paris: La Fabrique.

Khiari, S., (2006), *Pour une politique de la racaille: Immigré-e-s, indigènes et jeunes de banlieues*. Paris: Textuel.

Khosrokhavar, F. (2014), *Radicalisation*, Paris: Maison des Sciences et de l'Homme.

Khosrokhavar, F. (2012), *The New Arab Revolutions that Shook the World*, Boulder: Paradigm.

Khosrokhavar, F. (2004), *L'Islam dans les prisons*, Paris: Balland.

Khosrokhavar, F. (1997), *L'islam des jeunes*, Paris: Flammarion.

Khosrokhavar, F., Gaspard, F. (1995), *Le foulard de la République*, Paris: La Découverte.

Knights, M. (1996), "Bangladeshis in Rome: the political, economic and social structure of a recent migrant group", In Gentileschi, M. L., King, R. (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Quarto Inferiore: Patron Editore, pp. 129-142.

Kokoreff, M. (2006), "Sociologie de l'émeute Les dimensions de l'action en question", *Déviance et Société*, 30/4: pp. 521-533.

Koopmans, R., Stat, P., Giugni, M., Passy, F. (2005), *Contested citizenship: immigration and cultural diversity in Europe*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

Krugman, P. (2012), *End this Depression Now!*, W. W. New York & London: Norton & Company.

Krugman, P. (2009), *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, New York & London: W. W. Norton & Company.

Kymlicka, W. (1995), *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press: New York.

Kymlicka, W. (1989), *Liberalism, Community, and Culture*, Oxford: Oxford University Press: New York

Johnson, R. A. (ed.) (2004), *The Struggle Against Corruption: A Comparative Study*, Palgrave Macmillan: New York.

Joly, D. (2007), *L'Émeute. Ce que la France peut apprendre du Royaume-Uni*, Paris: Denoël.

Joly, D. (2001), *Blacks and Britannity*, Ashgate: Aldershot.

Jouili, J. S. (2013), "Rapping the Republic: Utopia, Critique and Muslim Role Models in Secular France", *French Politics, Culture & Society*, 31/2: pp. 58-80.

Jounin, N. (2014), *Voyage de classes. Des étudiants de Seine-Saint-Denis enquêtent dans les beaux quartiers*, Paris: La Découverte.

Lambek, M. (2010), *Ordinary Ethics: Anthropology, Language and Action*, New York: Fordham University Press.

Langeard, C. (2013), *Les intermittents en scènes. Travail, action collective et engagement individuel*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Lapeyronnie, D. (2008), *Ghetto Urbain. Ségrégation, violence, pauvreté en France aujourd'hui*, Paris: Robert Laffont.

Lapeyronnie, D. (2006a), "Les émeutes urbaines en France, en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis", *Partage*, n. 187, mai: pp. 84-87.

Lapeyronnie D. (2006b), "Révoltes primitives dans les banlieues françaises", *Déviance et sociétés*, 30/4: pp. 431-448.

Lapeyronnie, D. (1997), "Les deux figures de l'immigré", In Wieviorka, M. (dir.), *op.cit.*, pp. 251-266.

Lave, J., Wenger, E. (1991), *Situated learning. Legitimate peripheral participation*, Cambridge: Cambridge University Press.

Le Bot, Y. (2014), *The Emergence of the Migrant Subject*, In Farro, A. L., Lustiger-Thaler, H., *op. cit.*, pp. 51-65.

Lefebvre, H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris: Éditions Anthropos.

Le Galès, P. (2002), *European cities. Social conflicts and governance*. Oxford: Oxford University Press.

Le Goaziou, V. Mucchielli, L. (dir.) (2006), *Quand les banlieues brûlent... Retour sur les émeutes de novembre 2005*, Paris: La Découverte.

Leonini, L. (a cura di) (2005), *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma: Donzelli.

Lustiger-Thaler, H. (2000), "The miniaturisation of social relations", In Hamel, P., Lustiger-Thaler, H., Mayer, M. (Eds.), *op. cit.*, pp. 45-57.

Maciotti, M. I. (1991), *Per una società multiculturale*, Napoli: Liguori.

Maciotti, M., Pugliese, E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari: Laterza.

Maddanu, S. (2015), "Musulmans européens en action", In Göle, N. (ed.), *En-quête de l'islam européen*, Perpignan: Halfa, pp. 96-122.

Maddanu, S. (2014a), "Halal Circle: Intimacy and Friendship among Young Muslims of Europe", In Göle, N. (Ed.), *op. cit.*, pp. 201-213.

Maddanu, S. (2014b), "Gli Indigeni della Repubblica: il movimento post-coloniale in Francia e l'Islam", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, n. 2: pp. 305-328.

Maddanu, S. (2013), *Musulmans européens en mouvement*, Perpignan: Halfa.

Maddanu, S. (2009), "L'islamità dei giovani musulmani e l'ijtihad' moderno: nuove pratiche per una nuova religiosità europea", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4: pp. 655-680.

Marongiu, O. (2002), *L'islam au pluriel. Etude du rapport au religieux chez les jeunes musulmans*, Thèse de Doctorat, Lille.

Mancuso, F. (1978), *L'esperienza zoning*, Milano: Il Saggiatore.

Marella, M. R. (a cura di) (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona: Ombre Corte.

Martinez, M. A. (2013), "The Squatters' Movement in Europe: A Durable Struggle for Social Autonomy in Urban Politics", *Antipode*, 45, 4: pp. 866-887.

Martinelli, F. (1986), *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda dei servizi*, Milano: Franco Angeli.

Martinotti, G. (1999), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Bologna: Il Mulino.

Masia, M. (1992), *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civici in Sardegna*, Cagliari: CUEC.

Massari, M. (2006), *Islamofobia. La paura e l'Islam*, Roma-Bari: Laterza.

Mattei, U., Nader, L. (2008), *Plunder: When the rule of law is illegal*, Oxford: Blackwell.

Mattei, U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari: Editori Laterza.

Mayer, M. (2009), "The 'right to the city' in the context of shifting mottos of urban social movements", *City*, 13/2: pp. 262-274.

Mayer, M. (1993), "The role of urban social movement organizations in innovative urban policies and institutions", *Topos Review of Urban and Regional Studies*, Special Issue: pp. 209-226.

McConnell, D. (2006), *E-Learning Groups and Communities*, New York: SRHE and Open University Press.

Mela, A. (1996), *Sociologia della città*, Roma: Carocci.

Melotti, U. (1993), "Migrazioni internazionali ed integrazione sociale: il caso italiano e le esperienze europee", In Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di), *op. cit.*, 29-65.

Membretti, A. (2007), "Centro Sociale Leonecavallo. Building Citizenship as an Innovative Service", *European Journal of Urban and Regional Studies*, 14 (3): pp. 252-263.

Membretti, A., Mudu, P. (2013), "Where Global Meets Local: Italian Social Centres and the Alterglobalization Movement", In Fominaya, C. F., Cox, L. (Eds.), *Understanding European movements: New social movements, global justice struggles, anti-austerity protest*, New York: Routledge, pp. 73-96.

Mills, C. W. (2000) [1959], *The Sociological Imagination*, New York: Oxford University Press, Inc.

Mollinga, P.P. (2008), "Water, politics and development: Framing a political sociology of water resources management", *Water Alternatives*, 1/1: pp. 7-23.

Moro, G., Vannini, I. (2008), *La società civile tra eredità e sfide. Rapporto sull'Italia del Civil Society index*, Soveria Mannelli: Rubettino.

Moro, G. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Roma: Carocci.

Moscovici, S. (1972), *La société contre nature*, Paris: Union Générale d'Éditions.

Mottura, G. (a cura di) (1992), *Arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma: Ediesse.

Mudu, P. (2002), "Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila" In Morelli, R., Eugenio, S., Travaglini, C. M. (a cura di), *I territori di Roma: storie, popolazioni, geografie*, Università degli studi di Roma 'La Sapienza': Roma, pp. 641-680.

Mudu, P. (2004), "Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers", *Antipode*, 36/5: pp. 917-941.

Napoli, P. (2014), "Indisponibilité, service public, usage. Trois concepts fondamentaux pour le 'commun' et les 'biens communs'", *Tracé*, 27/2: 211-233.

Nedelmann, B. (1990), "Georg Simmel as an Analyst of Autonomous Dynamics: The Merry-Go-Round of Fashion", In Kaern M., Phillips B. S. and Cohen R. S. (eds), *Georg Simmel and contemporary sociology*, Dordrecht: Kluwer Academic Publisher: pp. 243-257.

Negri, T. (2012), *Inventare il Comune*, Roma: DeriveApprodi.

Nesci, F. (1993), "Il ruolo delle associazioni", In Allievi, S. (a cura di), *Milano plurale. L'immigrazione fra passato presente e futuro*, op. cit., pp. 171-196.

Nervi, P. (a cura di) (1999), *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive. Le terre civiche: dove, per chi, per che cosa*, Padova: Cedam.

Nervi, P. (2001), “La gestione patrimoniale dei domini collettivi: Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive”, *Quaderni di ricerca-Università degli Studi di Trento*, pp. 138-149.

Nocifora, V. (1993), “Ma che strano razzismo!”, In Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 569-585.

Noiriel, G. (2006), *Le Creuset français: Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècle*, Paris: Seuil.

Noiriel, G. (2010), *Dire la vérité au pouvoir. Les intellectuels en question*, Paris: Agone.

Novy, J., Colomb, C. (2013), “Struggling for the Right to the (Creative) City in Berlin and Hamburg: new Urban Social Movements, New ‘Spaces of Hope’?”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37/5: pp. 1816-1838.

Ostrom, E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge: Cambridge University Press.

Owens, L. (2009), *Cracking Under Pressure: Narrating the Decline of the Amsterdam Squatters' Movement*, Amsterdam: Amsterdam University Press.

Pace E., Guolo, R. (2002), *I fondamentalismi*, Bari: Laterza.

Pace, S. (1993), “Una solidarietà agevolata: il piano Ina-Casa, 1948-1949”, *Rassegna*, 54/2: pp. 20-27.

Paci, M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna: Il Mulino.

Paci, M., Pugliese E. (a cura di) (2011), *Welfare e promozione delle capacità*, Bologna: Il Mulino.

Palchetti, P. (1993), “Immigrati extracomunitari in Italia: che cosa li guida verso certe aree? Le radici sociali, economiche e culturali della solidarietà interetnica”, In Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 245-255.

Parra Saiani, P., Della Queva, S., Cuppone, F., Scotti, D., Ceresa, A., Pirni, A., Mangone, E. (2010), *Per un'integrazione possibile. Processi migratori in sei aree urbane*, Milano: Franco Angeli.

Parsons, T. (1964), *The social system*, New York: Free Press.

Pattaro, C. (2010), *Scuola e migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale*, Milano: Franco Angeli.

Peña-Ruiz, H. (2005), *Histoire de la laïcité. Genèse d'un idéal*, Paris: Gallimard.

Pietrangeli, G. (2014), "La zona industriale di Tor Sapienza: Trasformazioni produttive e politiche urbanistiche a Roma nel secondo dopoguerra", *Contemporanea*, Anno XVII, n. 2, Aprile-Giugno: pp. 219-249.

Pietrolucci, M. (2012), *La città del Grande Raccordo Anulare*, Roma: Gangemi.

Piettre A. (2013), "Le renouveau islamique dans l'expérience politique du Collectif de Bondy (2000-2001)", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 29/4: pp. 111-132.

Piketty, T. (2013), *Le capital au XXIe siècle*, Paris: Seuil.

Pizzorno, A., Reyneri, E., Regini, M., Regalia, I., (1978), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Pompeo, F. (a cura di) (2011), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma: Meti Edizioni.

Préteceille, E. (1973), *La production des grands ensemble*, Paris: Mouton.

Priori, A. (2012), *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma: Meti Edizioni.

Pruijt, H. (2013), "The Logic of Urban Squatting", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37/1: pp. 19-45.

Pugliese, E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna: Il Mulino.

Ramadan, T. (2004), *Arabes et musulmans face à la mondialisation: Le défi du pluralisme*, Lyon: Tawid.

Ramadan, T. (2008), *Islam, la réforme radicale, éthique et libération*, Paris: Presses du Châtelet.

Rebughini, P. (2001), *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Milano: Guerini e Associati.

Renaut, A., Touraine, A. (2005), *Un débat sur la laïcité*, Paris: Stock.

Rinaldi, I. (2012), *Testaccio da quartiere operaio a village della capitale*, Milano: Franco Angeli.

Rodotà, S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari: Laterza.

Rose-Ackerman, S. (ed.) (2006), *International Handbook on the Economics of Corruption*, Cheltenham, UK, Northampton, MA: Edward Elgar.

Rose-Ackerman, S. (1999), *Corruption and Government: Causes, Consequences, and Reform*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Roth, R. (2000), "New social movements, poor people's movements and the struggle for social citizenship", In Hamel, P., Lustiger-Thaler, H., Mayer, M. (Eds.), *op. cit.*, pp. 25-43.

Roy, O. (2016), *Le Djihad et la mort*, Paris: Le Seuil.

Roy, O. (2008), *Sainte ignorance. Le temps de la religion sans culture*, Paris: Seuil.

Roy, O. (2004), *Globalized Islam: The Search for a New Ummah*, New York: Columbia University Press.

Roy, O. (2000), "L'individualisation dans l'islam européen contemporain", In Dassetto, F., (dir.), *op. cit.* pp. 69-84.

Russo, G. (2001) *I giovani di nuova Ostia, tra derive e progetti difficili*, Tesi di Laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi La Sapienza, Roma.

Saint-Blancat, C. (2004), "La transmission de l'islam auprès de nouvelles générations de la diaspora", *Social Compass*, n. 51: pp. 235-247.

Sampson, R. J. & Cohen, J. (1988), "Deterrent Effects of the Police on Crime: A Replication and Theoretical Extension", *Law & Society Review*, 22/1: pp. 163-190.

Santagati, M. (2015), "Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities", *Italian Journal of Sociology of Education*, 7/3: pp. 294-334.

Sartori, G. (1992), *Seconda Repubblica?: Sì, ma bene*, Milano: Rizzoli.

Sassen, S. (1998), *Globalization and its discontents*, New York: The New Press.

Sassen, S. (1996), *Losing control? Sovereignty in An Age of Globalization*, New York: Columbia University Press.

Sassen, S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton: Princeton University Press.

Satta C., Scandurra, G. (2014), "Creatività e spazio urbano", *Territorio*, 68: pp. 39-45.

Sauvadet, T. (2006), *Le capital guerrier. Concurrence et solidarité entre jeunes de cité*, Paris: Armand Colin.

Sayad, A. (1999), *La Double Absence. Des Illusions de L'émigré aux Souffrances de L'immigré*, Paris: Seuil.

Sberna, B. (2001), *Une sociologie du rap à Marseille: identité marginale et immigrée*, Paris: L'Harmattan.

Scandurra, G. (2007), *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni*, Padova: Cleup.

Schnapper, D. (2007), *Qu'est-ce que l'intégration ?*, Paris: Gallimard.

Sciolla, L. (2012), "Il valore dell'istruzione e i ritardi dell'Italia", *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLVI, pp. 255-74.

Sciolla, L., D'Agati, M. (2006), *La cittadinanza a scuola. Fiducia, impegno pubblico e valori civili*, Torino: Rosenberg&Sellier.

Sen, A. (2009), *The Idea of Justice*, London: Penguin.

Severino, C. G. (2005), *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Roma: Gangemi.

Seronde Babonaux, A. M. (1983), *Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti: Roma.

Skogan, W. G (1990), *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhoods*, Berkeley: University of California Press.

Siegel, D., Nelen, H. (2009), *Organized Crime: Culture, Markets and Policies*, New York: Springer.

Simmel, G. (2011), *The Philosophy of Money*, edited by Frisby, D., London and New York: Routledge.

Simon, P. (2014), "La question des statistiques ethniques en France", In Poinot, M., Weber, S. (dir.), *Migrations et mutations de la société française*, Paris: La Découverte, pp. 297-306.

Simon, P. (2010), In Mbembe, A., Vergès, F., Bernault, F., Boubeker, A., Bancel, N., Blanchard, P. (dir.), *Ruptures post-coloniales. Les nouveaux visages de la société française*, Paris: La Découverte, pp. 357-368.

Sintomer, Y. (2008), "Du savoir d'usage au métier de citoyen ?", *Raisons politiques*, 3/31: pp. 115-133.

Sintomer, Y., Talpin, J. (2011), "La démocratie délibérative face au défi du pouvoir", *Raisons politiques*, 2/42: pp. 5-13.

Sintomer, Y., Traubmerz, R., Zhang, J., Herzberg, C. (eds.) (2013), *Participatory Budgeting in Asia and Europe: Key Challenges of Participation*, New York: Palgrave Macmillan.

Smith, N. (2002), "New globalism, new urbanism: gentrification as a global urban strategy", In Brenner, N., Theodore, N. (eds.), *op. cit.*, pp. 80-103.

Smith, O. F. (2005), "Fluxus Praxis: An Exploration of Connections, Creativity, and Community", In Chandler A., Neumark, N. (Eds.), *At a Distance. Precursors to Art and Activism on the Internet*, Cambridge, MA, & London: MIT Press, pp. 116-138.

Soja, E. W. (2000), *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions*, Oxford: Blackwell.

Spragens, T. A. (1998), "The Limitation of Libertarianism", In Etzioni, *op. cit.*, pp. 21-40.

Stiglitz, J. E. (2002), *Globalization and its discontents*, New York: Norton and Company.

Tarrius, A., Missaoui, L., Qacha, F. (2013), *Transmigrants et nouveaux étrangers: hospitalités croisées entre jeunes des quartiers enclavés et nouveaux migrants internationaux*, Toulouse: Presses Universitaires du Mirail.

Tarrius, A. (2002), *La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine*, Paris: Balland.

Taylor, C. (1994), *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton: Princeton University Press.

Taylor, C. (1989), *Sources of the Self. The making of the Modern Identity*, Cambridge: Harvard University Press.

Tiddi, A. (1997), *Il cerchio e la saetta. Autogestioni nello spazio metropolitano*, Genova: Costa & Nolan.

Tietze, N. (2002), *Jeunes musulmans de France et d'Allemagne. Les Constructions subjectives de l'identité*, Paris: L'Harmattan.

Topalov, C. (1974), *Les promoteurs immobiliers. Contribution à l'analyse de la production capitaliste du logement en France*, Paris: La Haye-Mouton.

Toscano, E. (2007), "Muslim activism in Inghilterra: la partecipazione musulmana nel movimento anti-guerra", In Campani, G. (a cura di), *Migranti nel mondo globale*, Roma: Sinno, pp. 163-193.

Tosi, A. (2004), *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Milano: Libreria Clup.

Touraine, A. (2013), *La fin des sociétés*, Paris: Seuil.

- Touraine, A. (2010), *Après la crise*, Paris: Seuil.
- Touraine, A. (1997), *Pourrons-nous vivre ensemble? Egaux et différents*, Paris: Fayard.
- Touraine, A. (1992), *Critique de la Modernité*, Paris: Fayard.
- Touraine, A., Wiewiorka, M., Dubet, F. (1984), *Le mouvement ouvrier*, Paris: Fayard.
- Touraine, A. (1978), *La voix et le regard: sociologie des mouvements sociaux*, Paris: Seuil.
- Touraine, A. (1969), *La société post-industrielle*, Paris: Denoël.
- Touraine, A. (1966), *La Conscience ouvrière*, Paris: Seuil.
- Tribalat, M. (éd.) (1991), *Cent ans d'immigration, étrangers d'hier, Français d'aujourd'hui. Apport démographique, dynamique familiale et économique de l'immigration étrangère*, Paris: PUF, Institut national d'études démographiques.
- Truglia F. G. (2009), "La città in-visibile. Analisi statistica spaziale degli stranieri nel comune di Roma", *Sociologia e Ricerca Sociale*, 89: pp. 59-78.
- Vannucci, A. (2012), *Atlante della corruzione*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Valli, C. (2015), "When cultural workers become an urban social movement. Political subjectification and alternative cultural production in the Macao movement, Milan". *Environment and planning A*, 47(3): pp. 643-659
<http://dx.doi.org/10.1068/a140096p>.
- Van Zanten, A. (2001), *L'école de la périphérie: Scolarité et ségrégation en banlieue*, Paris: PUF.
- Varese, F. (2011), *Mafie in movimento*, Torino: Einaudi.
- Vendittelli, M. (1984), *Roma Capitale, Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Roma: Gangemi.
- Vera, H & Feagin, J.R. (Eds), *Handbook of the Sociology of Racial and Ethnic Relations*, New York: Springer.
- Vidal, C. (2008), "La brutalisation du champ politique ivoirien, 1990–2003", In Ouédraogo, J.B., Sall, E. (dir.), *Frontière de la citoyenneté et violence politique en Côte d'Ivoire*, Dakar: Codesria, pp. 160-181.
- Villani, L. (2012), *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano: Ledizioni.
- Vitale, T., Caruso, L. (2009), "Ragionare per casi, conoscere per distinzioni e opposizioni", In T. Vitale (a cura di), *Politi-*

che possibili. Abitare la città con i rom e i sinti, Carocci: Roma, pp. 265-299.

Wacquant, L. (2006), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, Etat*, Paris: La Découverte.

Wacquant, L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge: Polity Press.

Walzer, M. (1997), *Sphères de justice. Une défense du pluralisme et de l'égalité*, Paris: Seuil.

Warner, M. (2002), *Publics and Counterpublics*, Cambridge: Zone Books.

Weil, P. (2005), *L'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*, Paris: Gallimard.

Weil, P. (2002), *Qu'est-ce qu'un français: histoire de la nationalité française depuis la Révolution*, Paris: Grasset.

Wellman, D. (2007), "Unconscious Racism, Social Cognition Theory, and the Legal Intent Doctrine: The Neuron Fires Next Time", In Vera, H., Feagin, J.R. (Eds), *op. cit.*, pp. 39-65.

Wenger, E. (2007) [1998], *Communities of practice. Learning, meaning, and identity*, New York: Cambridge University Press.

Wenger E., McDermott, R., Snyder, W. M. (2002), *Cultivating Communities of Practice*, Boston: Harvard Business School Press.

Weston, B. H., Bollier, D. (2013), *Green Governance: Ecological survival, human rights, and the law of the commons*, New York: Cambridge University Press.

Wieviorka, M. (dir.) (2007), *Le printemps du politique: pour en finir avec le déclinisme*, Paris: Laffont.

Wieviorka, M. (2005), "After New Social Movements", *Social Movement Studies*, 4/1: pp. 1-19.

Wieviorka, M. (2002) [2001], *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza: Roma-Bari.

Wieviorka, M. (1998), *Le Racisme: une introduction*, Paris: La Découverte.

Wieviorka, M. (dir.) (1996), *Une société fragmentée: le multiculturalisme en débat*, Paris: La Découverte.

Wihtol De Wenden, C. (2012), *Atlas des migrations. Un équilibre mondial à inventer*, Paris: Autrement.

Wirth, L. (1928), *The Ghetto*, Chicago: The University of Chicago Press.

Wright, T. (1997), *Out of Place, Homeless Mobilizations, Subcities, and Contested Landscapes*, New York: State University of New York Press.

Yates, D. (1977), *The ungovernable city: the politics of urban problems and policy making*, Cambridge: The MIT Press.

Zepke, S. (2005), *Art as abstract machine: Ontology and aesthetics in Deleuze and Guattari*, New York: Routledge.

Zukin, S. (1997), "How 'Bad is it': institutions and intentions in the study of the American ghetto", *The International Journal of Urban and Regional Research*, 21/2: pp. 511–522.

Rapporti e Dossier:

Agostini G. (2011), "Roma, capitale dell'emergenza abitativa, in Caritas di Roma, Provincia di Roma, Camera di Commercio di Roma", *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Ottavo Rapporto*, Roma: Edizioni IDOS, pp. 213-222.

Associazione 21 Luglio Onlus (2015), *Rapporto Annuale 2015*, Roma.

Caritas (1994), *Immigrazione. Dossier statistico '94*. Antem Edizioni Ricerca: Roma.

Caritas (1993), *Immigrazione. Dossier statistico 1993*. Roma: Sinnos Editrice.

Caritas (1992), *Immigrazione. Dossier statistico 1992*. Roma: Sinnos Editrice.

Caritas (1991), *Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier statistico 1991*, Sinnos Editrice: Roma.

Cazelles, C., Morel, B., Roché, S. (2007), *Les "violences urbaines" de l'automne 2005. Événements, acteurs: dynamiques et interactions*, Centre d'analyse stratégique, Essai de synthèse.

Cervelli, P. (2010), "Frontiere interne delle città globali. Note sulle forme abitative di alcune comunità immigrate a Roma", In Caritas di Roma, Camera di Commercio, Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, Edizioni IDOS: Roma, pp. 291-299.

Commission on British Muslims and Islamophobia (2004), *Islamophobia issues, challenges and action*, edited by Robin Richardson, Trentham Books: Stoke on Trent, UK & Sterling, USA.

Iscos (1995), *Italia multiculturale. I paesi d'origine degli immigrati*, Roma: Ed. Anterem.

ISTAT (2001), *Popolazione residente e abitazioni nei grandi comuni italiani: Roma. 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma.

Istituto Guglielmo Tagliacarne (2008), *Immigrati e impresa nei comuni della provincia di Roma (con una analisi della capitale per municipio)*, Camera di commercio di Roma.

Ministero del Bilancio e della Programmazione economica (1969), *Progetto 80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*, Milano: Libreria Feltrinelli.

OECD (2016), *Education at a Glance 2016: OECD Indicators*, Paris: OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.187/eag-2016-en>.

Pew Research Center Forum on Religion & Public Life (2011), *The Future of the Global Muslim Population Projections for 2010-2030*. Pdf consultabile all'indirizzo web <http://www.pewforum.org/files/2011/01/FutureGlobalMuslimPopulation-WebPDF-Feb10.pdf>

Pompeo, F., Priori, A. (2009), "Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara", In Caritas Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, pp. 254-262.

UN – General Assembly, July 2013, *International Migration and Development*. Report of Secretary-General.

UNESCO (1969), *The Race question; UNESCO and its program*, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.

U.O. Statistica, Sistema Statistico Nazionale (2016), *Anuario Statistico 2015*, Comune di Roma.

USPE (1991), "Roma in cifre. Rapporto sulla città, 1991", Comune di Roma.

Venanzetti A. (2010), "Buone pratiche nelle scuole di italiano di Roma e del Lazio: prospettive e azioni", In Caritas di Roma, Camera di Commercio, Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Roma: Edizioni IDOS, pp. 225-234.

Zincone, G. (a cura di) (2001), *Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati. Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Articoli di giornale

AdnKronos, “Ostia, blitz in ex colonia Vittorio Emanuele III: panetti di droga e dosi pronte per spaccio”, 22/06/2015.

Bianco, P., “I figli della violenza”, in *Paese Sera*, 18/01/1976.

Costantini, V., “Ostia, blitz nell'ex colonia marina del re Identificati 110 stranieri, 40 minori”, in *Corriere della Sera* 23/06/2015.

La Repubblica, “Ostia, Sabella: Idea recupero ex colonia Vittorio Emanuele”, in *La Repubblica*, 17/06/2015.

Osmani, C., “Per ottenere le scuole a Ostia fanno lo sciopeo della fame”, in *Il Momento Sera*, 21/11/1974.

Petrica, D., “La realtà amara della N. Ostia”, in *Il Giornale d'Italia*, 29/10/1974.

Savelli, F., “Ostia, blitz all'ex colonia Vittorio Emanuele: al suo posto la caserma dei vigili”, in *La Repubblica*, 22/06/2015.

Articoli di giornale online

http://www.liberation.fr/evenement/2005/11/26/banlieues-finkelkraut-s-explique-et-insiste_539772.

http://www.liberation.fr/evenement/2005/11/01/grenade-a-la-mosquee-clichy-sous-le-choc_537551

http://www.lemonde.fr/societe/article/2008/12/17/nicolas-sarkozy-veut-avancer-sur-la-discrimination-positive_1132028_3224.html

<http://www.lefigaro.fr/politique/2010/02/02/01002-20100202ARTFIG00688-le-npa-presente-une-candidate-voilee-.php>

http://www.liberation.fr/france/2010/02/05/le-npa-mal-fichu-sur-le-foulard_608241

http://www.saphirnews.com/Mosquees-a-21-ou-5-millions-les-musulmans-manquent-toujours-de-places_a12337.html

http://www.liberation.fr/france/2010/04/01/candidate-voilee-aux-regionales-le-npa-du-vaucluse-fait-scission_618610

http://www.huffingtonpost.fr/2012/01/25/souchiens-houria-bouteldja_n_1230353.html

http://www.lemonde.fr/politique/article/2013/01/24/les-crispations-alarmanes-de-la-societe-francaise_1821655_823448.html.

http://www.lemonde.fr/politique/article/2009/12/15/morano-demande-aux-jeunes-musulmans-francais-de-ne-plus-parler-verlan_1280656_823448.html

http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_09/chiesa_moschea_venerdi.shtml

<http://www.ilgiornale.it/news/presepe-islamico-scuola-ges-moschea-e-donne-hanno-burqa.html>

http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_13/tu-multi-tor-sapienza-stranieri-redistribuiti-6fba45f0-6b08-11e4-8c60-d3608edf065a.shtml

<http://www.corriereromano.it/roma-notizie/10072/la-mappa-delle-occupazioni-a-roma.html>

http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_11/tor-sapienza-nuova-protesta-anti-immigrati-basta-crimini-f19f71bc-69dc-11e4-96be-d4ee9121ff4d.shtml

http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_14/quin-dici-minori-tornano-piedi-centro-cui-erano-stati-trasferiti-a691c546-6be2-11e4-ab58-281778515f3d.shtml

http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/17_gennaio_16/periferie-case-popolari-riparte-l-assedio-abusivi-aler-emergenza-san-siro-b30bf0ca-dbc6-11e6-8880-ab80bbeec765.shtml

<http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/11/26/news/allarme-campo-rom-qui-tor-sapienza-nuova-terra-dei-fuochi-101424241/>

http://www.lemonde.fr/idees/article/2015/12/14/la-sociologie-ce-n-est-pas-la-culture-de-l-excuse_4831649_3232.html

http://www.liberation.fr/france/2009/11/25/comment-nicolas-sarkozy-dit-aimer-la-france_595510

<http://www.ilmessaggero.it/ROMA/CRONACA/torpignattara-pakistano-ucciso-daniel-gip/notizie/958807.shtml>

http://www.corriere.it/cultura/14_novembre_14/tor-sapienza-ritirata-che-assomiglia-una-fuga-85b169be-6bc7-11e4-ab58-281778515f3d.shtml

<http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/11/17/news/tor-sapienza-boldrini-la-violenza-non-risolve-i-problemi-100756129/>

http://www.huffingtonpost.it/2014/05/23/mario-borghesio-cacciato-scuola-ultietnica_n_5377952.html

http://www.liberation.fr/debats/2016/01/12/culture-de-l-excuse-les-sociologues-repondent-a-valls_1425855

http://www.liberation.fr/grand-angle/2005/06/21/1991-le-val-fourre-tristement-celebre_524166

http://www.liberation.fr/france-archive/1997/07/01/rodeo-un-homme-aux-assises-l-autre-pas-lhadj-saidi-est-juge-pour-avoir-tue-a-bord-d-une-voiture-vole_211851

<http://roma.repubblica.it/dettaglio/ater-ecco-il-racket-delle-occupazioni/1740410>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/21/terrore-razzista-ostia-in-80-linciano-un.html>

Sitografia:

<https://americaoccupato.org/>

https://www.comune.roma.it/pcr/it/municipio_i.page

<http://dati.camera.it/>

<http://www.istat.it/it/>

<http://www.interno.gov.it/>

<http://www.avvisopubblico.it/home/>

<http://www.oecd.org/>

<http://www.corp.at/>

<https://carteinregola.wordpress.com/>

<http://www.carteinregola.it/>

<http://www.castellum.it/>

<https://www.transparency.org/>

<http://difesaesquilino.blogspot.com/>

<http://www.esquilinotizie.org/>

<https://www.eumetramr.com/it/eumetra-monterosa>

<http://www.teatrovalleoccupato.it/>

<http://www.cdqtorsapienza.altervista.org/>

<http://comitatopiazadante.blogspot.com/>

<https://www.insee.fr/fr/accueil>

<http://mercatidiroma.com/nuovo-mercato-esquilino-ex-piazza-vittorio/esquilino>

<http://www.labsus.org/>

<http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2014/05/Protocollo-apertura-scuole-I-Municipio.pdf>

<http://www.genitorididonato.it/joomla/>

<http://www.altramente.org/home.html>

<http://blog-esquilino.com/>

<https://esquilino2020lab.wordpress.com/>

<https://ilovetorpigna.it/>

<http://www.asinitas.org/>

<http://indigenes-republique.fr/>

<http://www.aclefeu.org/>

<http://www.exsnia.it/>

www.pewforum.org

<http://www.spacemetropoliz.com/>

<http://www.spintimelabs.org/>

<http://scup.sonarproject.net/>

<http://www.coordinamento.info/>

<http://www.adoma.fr/adoma/Accueil/p-3-Accueil.htm>

